COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI

D'ALICARNASSO

VOLGARIZZATE

DALL' AB. MARCO MASTROFINI

GIA' PROFESSORE DI MATEMATICA E DI FILOSOFIA

NEL SEMINARIO DI FRASCATI

EDIZIONE NOVAMENTE RISCONTRATA COL TESTO

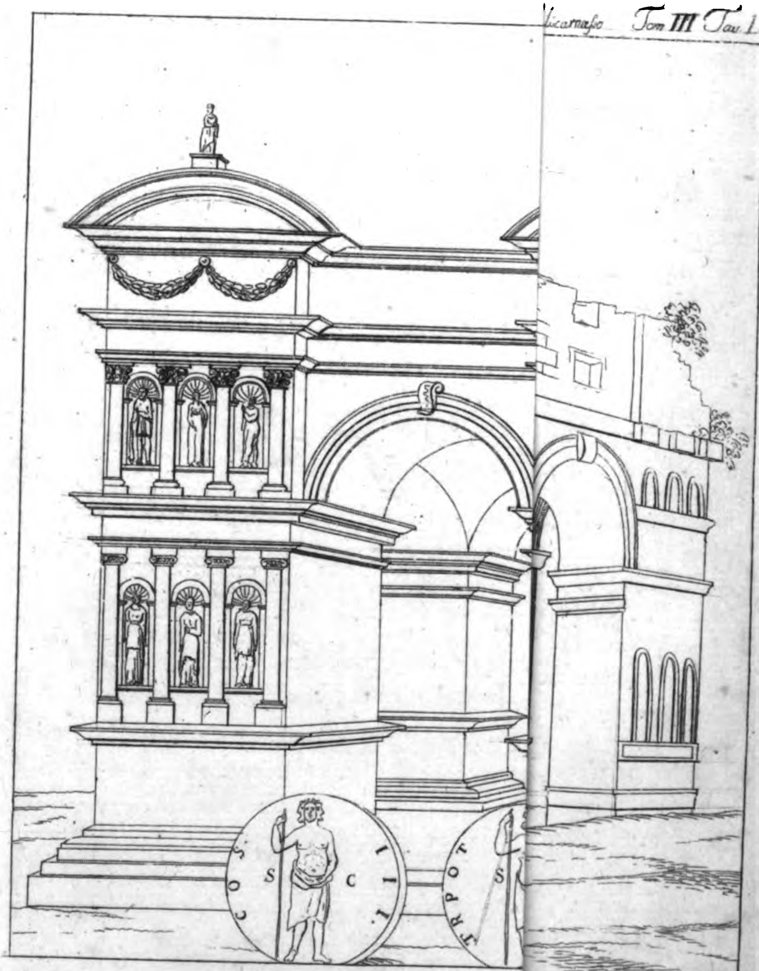
DAL TRADUTTORE

TOMO TERZO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1824.



TEMPIO DI C DI GIANO

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO OTTAVO.

I. Dopo questi, furono creati consoli Cajo Giulio Julo, e Publio Pinario Rufo, correndo la olimpiade sessantesima terza nella quale Astilo Crotoniate vinse allo stadio, mentre Anchise era l'arconte di Atene (1).

(1) Lapo nella sua versione latina premette a questo libro un tal argomento dal quale s'intende che vi si tratta principalmente la guerra di Coriolano, e la morte, come la guerra cogli Ernici, cogli Equi, e coi Volsci; la proposizione della legge Agraria fatta da Spurio Cassio; l'accusa e la condanna di esso; e finalmente la nuova guerra co' Volsci e co'Vejenti; e che tali cose non comprendono se non lo spazio di due olimpiadi, cioè di otto anni.

Eletti questi dal popolo (1) appunto perchè d'indole non bellicosa, ne incorsero in molti e grandi pericoli, scoppiando nel lor consolato una guerra dalla quale per poco non fu Roma distrutta. Imperocchè quel Marcio Coriolano accusato già di brigar la tirannide, ed espulso con fuga perpetua, indispettito della ingiuria, e voglioso di vendicarsene, considerando come, e con quali forze ciò conseguisse, vide i competitori de' Romani nei Volsci, se concordandosi e scegliendosi un buon capitano, movessero ad essi la guerra. Ne argomentava dunque, che se persuadeva li Volsci a riceverlo, e confidargli la cura delle armate; di leggeri farebbe il suo intento: ma non poco turbavalo il riflettere che egli avea dato colpi terribili, e tolto loro città, compagne di guerra. Non desistè però dal tentarlo, per la gravezza del pericolo, anzi deliberò di farvisi incontro, e prenderne ciocchè mai ne seguisse. Aspettata una notte ben tenebrosa venne su l'ora appunto della cena, ad Anzio, città nobilissima fra quelle de' Volsci: e recatosi in casa di Azio Tullo, uno dei principali per lignaggio e ricchezza, uomo altronde che sentiva magnificamente di sè stesso per le azioni militari, e per lo più capo della sua gente, sedette supplichevole suo presso del focolare (2). E qui narrando

(1) Anni di Roma 265 secondo Catone, 267 secondo Varrone, e 487 avanti Cristo.

(2) Andare in casa, e sedere presso del focolare in silenzio era un antichissima maniera di supplicare. Addita anche ciò Tucidide nel 1 libro, discorrendo di Temistocle: e si vede un tal rito più chiaramente in Plutarco nella vita di Coriolano, appunto in questo luogo.

le calamità che lo flagellavano, e lo inchinavano a ricorrere perfino ai nemici, pregavalo ad avere idee miti e benevole verso chi rivolgevasi a lui, non a tenerlo, mentre davaglisi nelle mani, come avversario, nè a mostrar la sua forza contro gl' infelici e depressi, e riflettere piuttosto quanto istabili fossero le sorti degli uomini. *E ciò puoi*, disse, *apprendere principalmente da me, che già potentissimo fra tutti in città grandissima, ora derelitto, infelice, bandito, senza patria, debbo correr la sorte che vuoi tu destinarmi. Io, se tu amico me ne rendi, io ti prometto far tanto bene ai Volsci, quanto male ad essi cagionai, mentre ne era nemico. Ma se prevedi tutt' altro di me, siegui l' ira tua, dammi in sull' atto la morte, immolando colle stesse tue mani il supplichevole tuo, presso a' tuoi focolari.*

II. Or lui così dicendo, Tullo gli stese la destra, e sollevandolo, animavalo a confidare; perocchè non soffrirebbe cose indegne della sua virtù: professavasi insieme obbligatissimo che avesse ricorso a lui, per essere questa non picciola significazione di onore: promise che renderebbegli amici tutti i Volsci, cominciando dalla patria sua, nè mentite ne furono le parole. Dopo non molto tempo deliberandone da solo a solo, Marcio e Tullo, conchiusero di movere la guerra, Tullo, concentrando tutte le forze de' Volsci, voleva marciare immantinente su Roma, mentre era agitata ancora dalla sedizione, e sotto consoli imbelli. Marcio in opposito pensava che vi abbisognasse prima un titolo onesto e giusto di guerra; dicendo che gl' Iddj meschiavansi a

tutte le cose, e particolarmente a quelle della guerra; quanto sono più rilevanti, ed oscure nell'esito. Aveaci allora tra' Volsci e tra' Romani sospension d'arme, e tregua ed amicizia, conchiusa poco innanzi per due anni. *Se movi*, disse, *inconsideratamente e precipitosamente la guerra, tu sarai colpevole di aver rotti gli accordi, nè te ne avrai propizj gl'Iddj; ma se aspetti che i Romani ciò facciano; si giudicherà che tu risospingali, e protegga la confederazione che violano. Ben ho io con assai provvidenza trovato come ciò facciasi, e come essi i primi volgansi alle arme, e noi siam giudicati d'imprendere una guerra giusta e santa. Bisogna che per maneggio nostro essi i primi offendano il giusto: e tale è questo maneggio che io finora ho celato profondamente, aspettandone il tempo, e che ora di necessità, sollecitissimo, ti svelo, procurandone tu la esecuzione. Debbono i Romani far sagrifizj e giuochi assai sontuosi e magnifici, e molti accorreranno di fuori agli spettacoli. Attendi la occasione, ed accorri tu pure a tanto apparato, dando opera insieme, che vi accorra, il più che per te si possa de' Volsci. Come tu sia in città, fa che alcuno degli intimi tuoi vadane ai consoli, e dica loro secretissimamente, che i Volsci tra la notte assaliranno Roma, e che perciò vengono in tanta moltitudine. Tu ben sai quanto apprezzeranno la nuova: vi cacceran senza indugio da Roma, e vi porgeranno un titolo giusto di risentimento.*

III. Esultò Tullo meravigliosamente, ciò udendo: e differito il tempo d'imprendere; diedesi ad apparec-

chiare la guerra. Approssimatisi poi gli spettacoli, ed essendo già consoli Giulio e Pinario; accorsevi da tutte le città la gioventù più florida dei Volsci, come Tullo bramava. La maggior parte non avendo ricetto nelle case e presso degli ospiti, presero alloggio in sacri e pubblici luoghi: e quando giravansi per le strade, ne andavano a crocchi e moltitudini: tantochè già su loro in città si faceano discorsi e sospetti non buoni. In questo mezzo venne ai consoli un delatore apparecchiato da Tullo, come avea Marcio suggerito: e quasi avesse a svelare a' nemici una pratica arcana in danno degli amici suoi, strinse i consoli a giurare di salvar lui, nè mai dire ad alcuno de' Volsci chi avesse ciò palesato, e poi dinunziò gli assalti mentiti. Parve ai consoli vero il racconto, e ben tosto invitati i senatori ad uno ad uno, si congregarono. Presentatovi il delatore, ed avutene le eguali promesse, replicò la dinunzia medesima. Coloro a' quali parea già cosa piena di sospetto che venuta fosse agli spettacoli tanta gioventù di una sola nazione nemica, assai più ne temerono, aggiungendovisi ora una dinunzia della quale ignoravano la frodolenza. Parve a tutti che si cacciasser di città quei forestieri prima che il dì tramontasse con bando di morte a chi non ubbidisse; e che li consoli invigilassero sicchè tranquilla ne fosse la uscita, e senza offese.

IV. Decretato ciò dal Senato, altri scorrendo le strade intimavano ai Volsci di partire immantinente tutti per la porta detta *Capena*, ed altri con i consoli li scortavano, mentre partivano. Or qui più che altrove si conobbe quanta mai fosse, e quanta vigorosa quella

moltitudine; uscendo in un tempo tutta per una porta. Uscì sollecitissimo Tullo prima che tutti, e prese non lungi da Roma un tal posto, dove raccogliere gli altri che seguitavano. E quando tutti furono giunti, convocatane l'adunanza, assai v' incolpò li Romani, dichiarando grave ed indicibile l'affronto de' Volsci, unici ad essere espulsi fra tanti forestieri: ed eccitandoli tutti perchè ciascuno lo raccontasse in sua patria, e vi trattassero le maniere di vendicarsene e reprimere per l'avvenire tanta insolenza ne' Romani. Così dicendo ed infiammandoli, dolenti già per l' oltraggio, sciolse l' udienza. Ricondottisi in patria, ridissero ciascuno ai compagni la ingiuria, esaggerandola, tanto che ne furono tutti esacerbati, nè poteano rattemperarne lo sdegno. E spedendo una città all' altra degli ambasciadori, chiesero un congresso generale, per concordarvisi intorno la guerra. Succedeva tutto ciò per briga di Tullo principalmente. Così li magistrati di tutte le città, e moltitudine grande ancora di altri adunaronsi nella città di Eccetra, riputata la più acconcia per congregarvisi. Dettevi assai cose dai capi di ogni città, si dispensarono i voti finalmente, e prevalse il partito di mover la guerra, avendo primi i Romani conculcato gli accordi.

V. E qui proponendo i magistrati varj che si discutesse la maniera di fare la guerra, presentatosi Tullo consigliò che si chiamasse Marcio, e da lui si udissero i metodi di abbattere la potenza Romana: giacchè niuno più di lui conoscea da qual lato questa fosse inferma, e da quale vigorosa. Il consiglio piacque e tutti escla-

marono che si chiamasse immantinente il valentuomo. Marcio ottenuta l'occasion che volea, presentatosi mesto e piangente (1) soprastette alcun tempo e poi disse: *Se io vedessi che tutti pensaste ad un modo su la mia disgrazia, giudicherei non essere necessario difendermene. Ma considerando che tra indoli tante e varie evvene forse alcuna che forma concetti nè veri nè degni sopra di me, quasi il popolo m' abbia per cagioni solide e giuste espulso di patria; debbo innanzi tutto dir qui tra voi circa il mio esiglio. E voi che ben sapete l' infortunio che io m' ho da' nemici, e come indegnamente io sia perseguitato dalla sorte, voi, mentre qui lo espongo, contenetevi, prego, nè vogliate desiderare d' intendere ciocchè dee farsi, prima che ne abbiate compreso chi sia che vi consiglia. Breve ne sarà il discorso quantunque pigliato dalle origini. Era il governo Romano da principio un tal misto del comando di un solo e dei pochi; finchè Tarquinio, l' ultimo de' monarchi, tentò volgerlo tutto in tirannide. Adunque i capi nel comando de' pochi insorgendone, lo espulsero: e subentrando essi al maneggio del pubblico, basarono una reggenza più savia per confessione di tutti, e più buona. Ma da ora in dietro non più che tre o quattr' anni, i più miseri, e li più oziosi de' cittadini, dandosi capi scelerati, ne coperser d' ingiurie; tentando infine di abbattere l' au-*

(1) Queste lagrime forse le vide più lo storico che Marcio. Il contegno di questo valoroso era stato ben altro coi tribuni e col popolo di Roma come apparisce dal libro antecedente; e come può concludersi dal § 41 del presente.

torità de' pochi. I capi del Senato ne incollerirono tutti, e cercarono come reprimere là insolenza de' rivoltosi. Di mezzo a quegli ottimati Appio l'uno dei seniori, degnissimo di lode per tanti titoli, ed io l'uno de' giovani, parlammo sempre liberissimamente non per combattere il popolo, ma perchè sospetta ci era la prepotenza de' ribaldi; non per rendere schiavo niuno, ma per garantire a tutti la libertà, come ai migliori il comando sul pubblico.

VI. *Or ciò vedendo que' tristissimi capipopolo vollero in principio tor di mezzo noi franchissimi oppositori: e gittarono le mani, non già su tutti due in un tempo perchè il fatto non fosse grave troppo ed esoso, ma su me primieramente che era il più giovane, e men difficile da opprimere. Così tentarono di perdere me prima senz' autorità di giudizio, e poi mi chiesero dal Senato per la morte. Ma venuti lor meno ambedue que' tentativi; mi citarono ad un giudizio (ed essi aveano ad esserne i giudici) per incolpazioni di bramata tirannide; nè videro che niun tiranno tenendosela co' pochi combatte il popolo, e che piuttosto egli col popolo conquide il partito più valido nella città. Un giudizio mi destinarono non per centurie, com' era l' uso della patria, ma un giudizio come tutti consentono, iniquissimo, e, la prima e l' unica volta, su me praticato, un giudizio dove i mercenarj, li vagabondi, e quanti insidiano gli averi altrui, preponderavano su' boni che voleano salvi i diritti ed il pubblico. E tante erano in me le ragioni per non esserne condannato, che sottomesso ai giu-*

dizj di una turba, odiatrice in gran parte de' buoni, e però mia nemica, non fui sopraffatto che per due voti: sebbene i tribuni divulgassero che assai sarebbero disonorati nel loro comando, e patirebbono da me l' estremo de' mali se io fossi assoluto, ed insistessero intanto contro me con tutto l' ardore e la sollecitudine nella causa. Così malmenato da' miei cittadini, reputai che più non sarebbe vita la mia, se non prendessi di loro vendetta. Quindi sebbene il potessi, ricusai vivere senza cure, o tra' parenti nelle città de' Latini, o nelle colonie fondate di recente da' miei maggiori: e tra voi mi ricorsi, che io ben sapeva essere tanto offesi da' Romani e nemicissimi loro, per farne con voi quanto potessi le vendette colle parole, se le parole vi bisognavano; o colle opere, se le opere. Intanto io vi rendo amplissime grazie; perchè mi avete voi ricevuto, e perchè mi date tali significazioni di onore, niente ricordando, nè contando i mali che un tempo voi nemici miei, avete da me sostenuto fra le arme.

VII. *Or dite, e qual genio sarei io mai se spogliato da uomini per me beneficati, della riputazione e degli onori quali tra miei mi si competevano, e privato della patria, della famiglia, degli amici, dei numi paterni, delle tombe avite e di ogni altro bene; se ritrovate tra voi tutte queste cose per le quali già in grazia di essi v' infestai colla guerra; ora terribile non mi dimostrassi con quelli che nemici mi furono in luogo di cittadini, e propizio agli altri che amici mi si rendono di nemici? Io sicuramente non terrei*

nemmeno per uomo chiunque nè avesse nimicizia per chi gli fà guerra, nè benevolenza per chi lo ha salvato: non istimo mia patria una città che mi ha ripudiato; ma quella, dove sebbèn forestiero divengovi cittadino: nè già reputo amica la terra ove sono oltraggiato, ma quella ove trovo la sicurezza. E se Dio ne porga il favor suo, e voi pronta, com' è giusto, l' opera vostra; seguiranno, spero, grandi e subiti cambiamenti. Voi ben sapete che i Romani cimentatisi con tanti nemici non han temuto niun più che voi; e che niente cercan più attenti quanto indebolire la vostra nazione. E pigliandole colle arme, e deviandovele colle speranze di amicizia, ritengonsi le vostre città per questo appunto, perchè unendovi tutti in un corpo non portiate su loro la guerra. Se voi dunque a vicenda persevererete procurando il contrario; e se avrete come ora, tutti un animo per la guerra; facilmente abbatterete la loro potenza.

VIII. *E poichè ricercate il parer mio sul modo di entrare in campo e dirigervi, sia per attestato della esperienza mia, sia della vostra benevolenza, sia per l' uno e l' altro; io dirò tutto, e senza velo. Primieramente vi esorto a vedere che vi abbiate una causa religiosa e giusta di guerra. E come religiosa, come giusta, come utile insieme ve l' abbiate; m' udite. Picciolo, sterile, aveano da principio i Romani il lor territorio, ma vasto, e buono è quel che vi aggiunsero, togliendolo a' vicini; e se ciascuno dei derubati ripeta il suo, niuna città diverrà quanto Roma picciola, debole, bisognosa. Or io penso che voi dob-*

biate i primi cominciare. Spedite ambasciadori che richiedano le vostre città, quante ne tengono, e che intimino loro di abbandonare, quanto han fabbricato per le vostre campagne, e li premano a rendervi, quanto si hanno di vostro appropriato colle armi: nè vogliate prima che vi rispondano, romper la guerra. Così facendo otterrete l' una o l' altra delle cose che più bramate. Vuol dire, o ricupererete le cose vostre, senza pericoli e spese; o rinvenuto avrete il titolo onesto e giusto di prender le arme: giacchè tutti confesseran per bellissima la condotta di non chieder l' altrui, ma il proprio; e di combattere in fine se non ottengasi. Or su, qual cosa pensate, faranno i Romani a tali vostre proposte? che renderanno forse le vostre regioni? ma qual cosa impedirebbe più mai che lasciasser tutto l' altrui? se verrebbero poi gli Equi e gli Albani, se i Tirreni e tanti altri a ripetere ognun le sue terre. O pensate che riterranno le vostre cose, nè vorranno affatto la giustizia? Così appunto io ne penso. Voi dunque protestandovi, i primi, offesi da loro; e volgervi per sola necessità alla guerra; avrete compagni, quanti spogliati de' beni hanno fin qui disperato ricuperarli altrimenti, che per le arme. Bellissima è poi la occasione, e di cui non avrete mai più la simile per andar su' Romani, preparata fuori di ogni speranza dalla sorte propizia agli offesi; perciocchè li Romani, discordi e sospetti fra loro a vicenda, nemmeno han capi idonei per la guerra. E questo è quanto io poteva suggerire e raccomandar con parole agli amici, detto tutto con cuor

sincero e benevolo: quanto poi si dovrà provvedere e compier colle opere, lasciate che i duci dell' armata lo curino. Rispetto a me son per voi, comunque di me disponiate; e mi sforzerò di non riuscirvi il più ignobile sia de' soldati sia de' centurioni, sia de' capitani. Spendetemi dove più vi son utile, e tenetevi certo, che io, che già contro voi guerreggiando, tanto vi ho danneggiato; ora, per voi combattendo, altrettanto vi gioverò.

IX. Marcio così disse, e li Volsci, mentre parlava ancora, davan segno di gradirne i discorsi: ma poi che tacque, tutti a gran voce attestarono che benissimo consigliava; e senza concedere che altri più disputasse, ratificarono il parer suo. Quindi stesone il decreto, e scelti immantinente i personaggi più riguardevoli di ogni città, gl' inviarono ambasciadori a Roma: dichiararono Marcio membro de' consigli in ogni città, e lo autorizzarono a conseguire in ciascuna le magistrature e gli onori più grandi che vi erano. Per altro anche innanzi le risposte de' Romani, si diedero agli apparecchj di guerra. E quanti erano ancora disanimati per le perdite nelle battaglie antecedenti, tutti si rincorarono quasi fossero per abbattere la potenza Romana. Gli oratori spediti a Roma, presentati al Senato, dissero, *che sarebbe a' Volsci carissimo cessare le controversie coi Romani, e viverne da ora innanzi alleati ed amici senz' artificj ed inganni:* e dichiarano *che stabile sarà questa fede e quest' amicizia, se riabbiano le terre e le città che furono tolte loro da' Romani: laddove in altro modo nè pace mai vi sarà, nè amicizia costan-*

te ; giacchè l' offeso è naturalmente in guerra perpetua coll' offensore. Chiedeano pertanto *di non essere colla esclusione delle giuste dimande necessitati alla guerra.*

X. Detto ciò, fecero i padri ritirar gli oratori, e consultaron fra loro. E conchiusa la risposta; li richiamarono in Senato, e dissero: *Conosciamo o Volsci che voi non l' amicizia cercate ; ma pretesti splendidi di guerra: perocchè ben vedete che mai vi saran concedute le dimande, per le quali venite, indegne, inammissibili. Se voi date ci aveste da voi stessi e pentitine poi ci raddomandaste le vostre terre ; non sareste affatto oltraggiati, non riavendole. Ora però voi oltraggiate noi, pretendendo ciocchè è degli altri: giacchè non eravate voi gli arbitri delle terre, se la legge delle armi ve le toglieva. E noi teniam per giustissimo quanto possediamo per le vittorie : nè primi noi abbiamo fondata questa legge, nè la crediamo degli uomini, anzichè degli Dei. E se i Greci, se i barbari tutti se ne valgono ; noi non daremo già in ciò segni di debolezza, nè renderemo punto delle nostre conquiste. Imperocchè ben sarebbe vituperosissima cosa lasciarsi per timore e per stoltezza ritogliere ciò che per senno e per magnanimità si possiede. Noi nè a combattere vi necessitiamo, se non volete ; nè se volete, ve ne ritiriamo. La rispingeremo, se ce la incominciate, la guerra. Riportate ai Volsci queste risposte, e dite, che se pigliano essi i primi le arme, noi gli ultimi le deporremo.*

XI. Prese queste risposte le riferirono gli ambasciadori al Comune de' Volsci. E convocato di bel nuovo il Consiglio, si conchiuse in fine d' intimare a nome di tutta la nazione la guerra ai Romani. Quindi scelsero Tullo e Marcio con assoluto potere capitani di tutta l' armata, e decretarono che si ascrivesser milizie, si contribuisser danari, e si facessero altri apparecchi, quanti ne vedean necessarj per la impresa. E già essendo per isciogliersi l' adunanza; Marcio levatosi in piè disse: *Bonissimo è quanto si è qui decretato dal vostro Comune; e facciasi pur tutto a suo tempo. Intanto però che qui scrivonsi le milizie, e preparansi le altre cose che dimandano cura e tempo; io e Tullo ci porremo in su l' opera. Seguite noi, quanti volete, saccheggiando le campagne nemiche, partecipare a gran prede. Io vi prometto, se il ciel ne ajuta, molti e grandi vantaggi. Li Romani non sonosi ancora apparecchiati, vedendo che noi non abbiamo riunito le forze; sicchè potremo senza paura scorrere a nostro bell'agio tutte le loro campagne.*

XII. Accettato da' Volsci anche questo partito, i duci uscirono immantinente, e prima che in Roma se ne sapesse, con molta soldatesca volontaria. Tullo si gettò con parte di essa nel territorio latino per impedire i soccorsi che di là ne andrebbero ai nemici, e Marcio guidò le altre alle campagne di Roma. Il male giunse improvviso a quelli che vi erano; e caddero in poter de' nemici molti ingenui Romani e molti schiavi; e bovi e giumenti, ed altro bestiame non poco. Quanto era derelitto di grano, di ferramenti, o di altro onde

la terra coltivasi, tutto fu predato, o disfatto. Da ultimo recando fino il fuoco, lo gettarono i Volsci pe'casali; tanto che quelli che ne furono spogliati, non poterono ripararli se non dopo gran tempo. Soggiacquero a tanto infortunio i poderi de' plebei principalmente, lasciandosi inviolati quelli de' patrizj. E se taluni di questi ebber danno, parve che lo avessero ne' bestiami e nei schiavi soltanto. Avea così Marcio ordinato a' Volsci, perchè i patrizj divenissero più sospetti a' plebei, nè cessasse in Roma la sedizione; come appunto successe. Imperocchè nunziatasi in Roma la incursione, e saputosi che il danno non era eguale per tutti; i poveri vociferarono contro de' ricchi, quasi tirassero Marcio su loro. Se ne scusarono i patrizj, scoprendo l' arte del capitano: ma pe' sospetti e pe' timori vicendevoli di tradimento, niuno voleva accorrere a riparare le cose che perivano; o preservare le altre, intatte ancora. Così che Marcio ritirò tranquillissimamente l' esercito, e ridusse tutti alle proprie magioni, senza che avessero patito nulla di grave, sebbene avvessero fatto quanto volevano, e tornassero pieni di preda. Tornò poco appresso anche Tullo con grande utilità dalle campagne de' Latini: perocchè non ci aveano nemmen ivi soldatesche da ribattere l' inimico; essendo improvveduti ancor essi contra i colpi del nembo impensato. Animaronsi i Volsci a tanto per belle speranze: e più presto che altri non crede, s' iscrisse la milizia, e si fornì quanto vollero i duci.

XIII. Riunite tutte le forze, Marcio si concertò col suo collega sul resto delle operazioni. *A me sembra, disse, o Tullo il migliore che dividiamo in due l' ar-*

mata; e che poi l' uno di noi col fiore de' più ardenti e più bravi marci a' nemici per combatterli; e decidere con una battaglia la sorte, se han cuore di venire alle mani; e se, come io penso, paventano rischiare il tutto con reclute nuove e duci inesperti di guerra, scorra allora e devasti tutta la campagna, separi i loro alleati, strugga le colonie, e faccia infine, quanto può, loro di male. L' altro duce poi qui resti, e curi il territorio e le città, perchè standovisi improvveduti, non giungano inosservati i nemici, e ne abbiamo danno bruttissimo, spogliati delle cose presenti, mentre aspiriam le lontane. Dee similmente chi resta rialzare le mura, in quanto sono cadute; purgar le fosse, munire i castelli perchè i cultori delle terre possano ripararvisi; descrivere una nuova armata, supplire i viveri a quei che son fuori, fabbricare le armi, e fornire speditamente quant' altro bisogna. Io te ne lascio l' arbitrio: eleggi; sia che tu vogli condurre un esercito di là dai confini, sia che qui comandarlo. Assai compiacquesi Tullo del suggerimento, e conoscendo la efficacia e la buona sorte del valentuomo, lasciò che regolasse la spedizione di fuori.

XIV. Marcio senza più indugio mosse coll' armata verso la città Circea tenuta da'coloni Romani (1) e dai paesani, e, cammin facendo, la prese. Imperocchè quando i Circei seppero che il proprio territorio era in poter de' nemici, e che omai l' esercito si approssi-

(1) Fu Tarquinio Superbo che se ne impradronì, e vi mandò una colonia di Romani; come si legge nel lib. 4 di questa istoria § 63.

mava alle mura, spalancarono le porte: ed uscendo inermi incontro agli armati, pregaróno che accettassero la loro dedizione. E ciò fu cagione che non subissero sciagure gravissime; tantechè il duce nè bandì, nè uccise niuno di loro: ma tassandoli de' viveri di un mese pe' soldati come pure di vesti e di somme discrete di argento, ritirò l'esercito, lasciatane picciola parte in città per difesa degli abitanti, affinchè non fossero offesi dai Romani nè vi si facessero poscia de' mutamenti. Nunziatisi in Roma gli eventi; destovvisi turbazione, e tumulto molto più grande. I patrizj incolpavano il popolo di avere espulso per mentite cagioni da Roma un uomo bellicoso, intraprendente, pieno di sublimi pensieri, e di averne preparato il comandante pe' Volsci. Per l'opposito i tribuni ne faceano l'accusa del Senato, dicendo, esser tutto un maneggio insidioso di questo, e dando a credere che la guerra non era contro di tutti, ma de' plebei solamente: e co' tribuni univansi di sentimento i più ribaldi del popolo. Adunque per gli odj e le incolpazioni vicendevoli nelle adunanze nemmen pensavano ad ascriver milizie, intimar gli alleati, e preparare quanto facea più di bisogno.

XV. In vista di ciò concertatisi fra loro i più provetti tra' Romani persuasero in privato ed in pubblico i plebei più sediziosi a finire una volta i sospetti, e le accuse contro de' patrizj; facendo riflettere che se per l'esilio di un sol' uomo cospicuo erano incorsi in tanto pericolo, assai più dovrebbero paventare se molti di questi fossero astretti a pensar come lui, sazj degli obbrobrj del popolo. Chetarono per tal modo il disordine

della moltitudine, e chetatolo, si tenne il Senato, e rispose a' legati Latini venuti per chieder soccorso, che non poteasi questo allora concedere: che permetteasi però che i Latini formassero milizie proprie con proprj capitani, e mettessero in campo un esercito, grande quanto i Romani per essi ve lo metterebbero: cose proibite ambedue ne' trattati di alleanza tra i due popoli. Commise a' consoli di reclutare secondo i cataloghi un armata, di presidiar la città, e di convocar gli alleati; ma di non uscire in campo finchè non fosse tutto ben ordinato. Il popolo ratificò tutte queste cose, ma picciolo era il tempo che rimaneva ai consoli per comandare. Tantochè non poterono ultimare niuna delle cose decretate, ma lasciaronle tutte imperfette pe' successori.

XVI. Venuti dopo loro al comando Spurio Nauzio e Sesto Furio (1) ricavarono dai registri civili un armata, grande quanto poterono: stabilirono osservatori e segnali di fuoco in luoghi munitissimi, perchè niente s'ignorasse di quanto faceasi per la campagna: ed in piccolo tempo apparecchiarono in copia danari, frumento, ed armi. Pertanto ordinarono questi le cose proprie, sicchè pareva che nulla più vi mancasse. Non obbidirono però gli alleati con prontezza; essendovene alcuni alieni di concorrere alla guerra. Nondimeno non vollero astringerli, temendo di esserne in fine traditi. E già taluni ribellavansi manifestamente da essi, e secondavano i Volsci. Gli Equi cominciarono i primi la rivolta, im-

(1) Anni di Roma 266 secondo Catone, 268 secondo Varrone e 486 avanti Cristo.

perocchè ne andarono ai Volsci appena si ebbe la guerra, e concordarono, e giurarono l' alleanza. Or questi spedirono a Marcio la milizia più numerosa e più risoluta. Dato da questi un principio, molti altri ancora favorivano occultamente i Volsci; mandando loro dei sussidj non però per decreto o pubblica approvazione. E se taluno de' loro voleva a quelli congiungersi, ve gl' incitavano, non che gl' impedissero. Dond' è che i Volsci accozzarono in breve tempo tanta milizia, quanta mai più per addietro, nemmen quando le loro città più fiorivano. Marcio che ne era il duce la gittò di bel nuovo su le campagne di Roma; e tenendovisi molti giorni, devastò quanto erasi lasciato nella prima incursione. Non prese però questa volta prigionieri molti ingenui uomini, giacchè, raccolte le cose più pregevoli, eransi questi ritirati in Roma, o ne' castelli più vicini, e meglio fortificati. Ma depredò il bestiame che non aveano potuto ridurre altrove, e gli uomini che lo pasturavano, come il grano tenuto ancora nelle aje ed altri prodotti che raccoglievansi, o che erano già ne' granaj. Così derubata e guastata ogni cosa, non osando alcuno di contrapporglisi, riportò nuovamente in patria l' esercito, carico di grandi acquisti, e quindi lento in sua marcia.

XVII. I Volsci veduto l' ampio guadagno, e convintisi dell' abbattimento de' Romani, che predatori già delle robbe altrui, miravano ora devastarsi impunemente le proprie; ne imbaldanzirono soprammodo, e concepirono pur la speranza di dominare, quasi fosse per loro facilissima e vicinissima cosa annientare il potere degli avversarj. Adunque faceano agl' Iddj sacrifizj di

ringraziamento, ed ornavano i templi ed i pubblici fori di spoglie che dedicavanó. E tutti in feste, in sollazzi, ammiravano e celebravano Marcio, qual uomo insignissimo fra gli altri nella guerra, e qual duce cui niun pareggiava non Romano, non Greco, non barbaro capitano. Soprattutto lo felicitavano della sua prosperità; vedendo che quanto intraprendeva, riuscivagli tutto speditissimamente, secondo i disegni. Tanto che niun v'era di età militare il qual volesse non esser con lui; ma spiccavansi, e venivano da tutte le città per aver parte nelle sue gesta. Il duce, corroborato l'ardore dei Volsci, e depresso il cuor de' nemici, e ridottolo ad irrisolutezza indegna de' valentuomini, marciò coll' esercito contro le città che alleate di essi teneansi ancora fedeli: ed avendo ben tosto apparecchiato quanto ricercavasi per gli assedj, piombò su' Tolerini, gente del Lazio. I Tolerini, preparatisi molto prima per la guerra, e portato in città, quanto bisognavaci della campagna, ne scontraron l'assalto. Ben resisterono alcun tempo, combattendo e ferendo in copia i nemici, dalle mura, ma risospinti e travagliati poi fino a sera dai frombolieri, le abbandonarono in gran parte. Marcio, compreso ciò, diede ordine ad altri che applicasser le scale alla parte derelitta del ricinto: ed egli ne andò col fior de' bravi alle porte; sebbene infestato cogli strali dalle torri: e là spezzati i serragli, il primo si mise in città: ma perciocchè si era disposta alle porte una schiera folta e poderosa di nemici; questi lo riceverono virilmente; disputandogli lungo tempo intrepidi l'intento, finchè perdutine molti, dieder volta, e sban-

dati fuggironsi per le vie. Gl' insegui Marcio, uccidendone quanti ne sopraggiungeva; se gettate le armi non volgeansi alle preghiere. Intanto gli ascesi per le scale impadronironsi delle mura. Così la città fu presa, e Marcio separò dalle prede quanto era donativo pe' numi, o decorazione per le città de' Volsci, abbandonando il resto a' soldati. Aveanci nell'acquisto uomini, danari, grani; tanto che non riuscì facil cosa a vincitori tor via tutto in un giorno. Adunque menandoselo, o trasportandolo successivamente di per sestessi, co'giumenti, furono astretti a consumarvi gran tempo.

XVIII. Il duce levatine i prigionieri e tutt' altro, e lasciata la città diserta, marciò coll' esercito su' Bolani, altra città de' Latini. Prevedutone quegli l'arrivo aveano preparato tutto per contrapporsegli. Marcio, quasi per espugnarla di assalto, prese ad investirne in gran parte le mura. I Bolani, aspettatane l' ora conveniente, spalancano le mura; e sboccandone in numero, a schiera, e con ordine; si avventano su quelli che stavano a fronte: ed uccisone molti, e più ancora feritine, e ridotti gli altri a turpissima fuga, rientraron le mura. Marcio, che non era presente al sito dell' infortunio, conosciuta la fuga de' Volsci accorse di tutta fretta con pochi: e raccogliendo quei che vagavan dispersi, li ricongiunse e rianimò: poi riordinatili, e dimostrato ciocch' era da fare; comandò loro di attaccar la città verso le porte appunto. Ricorsero i Bolani a' tentativi medesimi, emergendo in gran moltitudine dalle porte. Non gli aspettarono i Volsci, ma ripiegandosi fuggirono giù pel declivio come il duce avea già suggerito. Non videro i Bolani l' inganno, e

moltissimo li seguitarono: quando slontanatisi già dalle mura; Marcio che avea seco il fiore de' giovani, diede su loro: e qui molta ne fu la uccisione; fuggissero o resistessero. Seguitando poi li respinti fino alle porte, li prevenne; internandovisi a forza, prima che si richiudessero. Impadronitosi il duce appena delle porte; ecco giugnere altra moltitudine di Volsci. Li Bolani abbandonate le mura, ripararonsi nelle case. Divenuto in tal modo l' arbitro anche di questa città, concedette a' soldati di farne schiavi gli uomini, e di porne a sacco le robe. E trasportatane, come altre volte, successivamente, a grand' agio, tutta la preda, abbandonò la città finalmente alle fiamme.

XIX. Pigliando quindi l' esercito, ne andò su' Labicani. Eran questi, come altri, colonia già degli Albani, ma popolo allora anch' esso dei Latini. Or egli per atterrirli fin dentro le mura, sparse, giuntovi appena, su' loro campi il fuoco, principalmente in quelli donde era per essere più visibile. Ma i Labicani, avendo ben fortificate le mura nè sbigottirono per l' arrivo di lui, nè diedero segno alcuno di debolezza: ma si opposero e pugnarono generosamente; trabalzandoli più volte fin da sopra le mura. Non però resisterono con successo; combattendo pochi contro di molti, e senza requie mai, nemmen picciolissima: giacchè frequenti erano intorno la città gli assalti successivi de' Volsci; ritirandosene via via gli stanchi, e cimentandosi altri recenti. Adunque data per un intero giorno battaglia, nè fattasi pausa nemmen su la notte, furono dalla stanchezza astretti a lasciare in fine le mura. Marcio, espugnatele, ne rendè

schiavi li cittadini, e diè tutto in preda a' soldati. Di là trasferendo l'esercito in ordinanza contro la città de' Pedani, Latina anch'essa di popolo, la pigliò di forza, giuntovi appena. E trattatala come le altre già prese, levandone in su l'alba le truppe, le menò bentosto su Corbione. Ma nell'approssimarvisi gli abitanti l'apersero, ed uscirongli incontro, presentando simboli di pace, e la resa loro senza combattere. Ed egli, encomiatili come savj nel provvedere a sestessi, comandò che gli portassero grano ed argento, come l'esercito ne bisognava; e ricevuto tutto secondo i comandi, marciò co' suoi contro Coriolo. Cederono gli abitanti pur questa senza resistenza; ma perciocchè con pienissima propensione supplirono viveri, danari, e quanto sen chiese, ne ritirò l'armata, come su territorio amico. E per fermo; egli procurava con ogni sollecitudine che quelli che si rendevano non subissero i mali causati dalla guerra; ma riacquistassero intatte le loro terre, e li bestiami, e gli schiavi che aveano lasciati ne' loro poderi: nè permetteva che le truppe alloggiassero nelle città di essi; perchè non fossevi danno di furti o prede, ma le accampava presso le mura.

XX. Di qua mosse l'esercito verso Bovilla (1) città cospicua allora e contata tra le primarie de' Latini, che

(1) Nel testo dice Bola: ma forse dee leggersi *Bovilla*; perchè Coriolano già era stato ai Tolerini, a Bola, a Labico, a Pedo, a Corbione, ed a Coriolo. Potrebbe dubitarsi se sia scritto Bovilla nel § 18 o nel presente di questo libro: Si descrivono tutte due come su l'alture; parlandovisi di declivj; e Bovilla era nella via Appia in piano, secondo Cluverio.

eran pochissime. Non lo accolsero già quei che v'erano dentro, confidati nelle fortificazioni assai valide, e nel numero dei difensori. Adunque egli eccitando le truppe a combattere generosamente, e proponendo amplissimi premj a' primi che ne salisser le mura; si accinse all'assalto. Or qui vivissima fu la battaglia, perchè li Bovillani non solo travagliavano dalle mura chi vi si appressava; ma perchè, spalancate le porte, ne uscirono in furia ed in copia, e ne incalzarono abbasso quanti ne erano a fronte. Assai perirono di Volsci in quella sortita, e diuturna fu la zuffa sopra le mura; sicchè mai più speravano d' invaderle. Ma il duce supplendo nuovi soldati non fe' conoscere la perdita degli altri: e raccese l' ardore dei vacillanti; portandosi egli stesso alla parte di esercito che pericolava: Nè spiravano coraggio i detti soli, ma i fatti ancora di lui: corse a tutti i pericoli, nè lasciò tentativo, finchè non si preser le mura. Impadronitosi poi della città, messa parte dei vinti a fil di spada per le leggi dei forti, e parte rendutala schiava, ricondusse l' esercito. Egli rimenavalo dopo una segnalata vittoria carico di spoglie bellissime, e ricco de' tanti danari, ivi presi, quanti in niuna delle città conquistate.

XXI. Dopo ciò tutta la regione percorsa era in poter suo, nè più gli resisteva niuna città se non Lavinia, la prima delle città fondate da' Trojani approdati con Enea nell' Italia, dalla quale derivano i Romani come di sopra fu dichiarato. Gli abitanti pensavano dover prima incontrare ogni male, che mancar di fede ai discendenti loro. Adunque vi ebbero attacchi terribili su le mura, e battaglie veementi per le fortificazioni: non però

si espugnarono a prim' impeto; ma parve abbisognarvi assedio, e tempo. Postosene Marcio all' assedio cinse intorno la città di vallo e fossa, e guardò le strade, perchè non le si recassero esterni soccorsi e viveri. I Romani udita la rovina delle città vinte, compresa la necessità delle rendutesi a Marcio, pressati da' messaggi quotidiani delle altre, fedeli ancora, che imploravano ajuto, spaventati insieme dalla circonvallazione che tiravasi intorno Lavinia, e convinti che se cadea questo forte, la guerra verrebbe addirittura su loro, crederono uno solo il rimedio a tanti mali, decretare il ritorno di Marcio. Tutto il popolo gridava questo, e li tribuni voleano fare una legge per annullarne la condanna: ma li patrizj si opposero, ricusando che si annullasse alcuna sentenza emanata. E non essendone fatto decreto antecedente dal Senato, non istimarono i tribuni di proporre l' affare al popolo. Egli è certo da meravigliarsi come il Senato già sì zelante per Marcio, ora si opponesse al popolo deliberato di richiamarlo. Vòleva esplorarne l' animo? voleva infiammarlo ancor più col tardo concedere? o volea dissipar le calunnie contro sè concepute di non essere autore, nè cooperatore di quanto faceasi dal valentuomo? È difficile indovinarne i secreti disegni.

XXII. Marcio, udito ciò dai disertori, sdegnato com' era, immantinente lasciato un presidio a Lavinia mosse l' esercito, addirittura incontro di Roma: e fermatosene cinque miglia lontano si accampò presso le fosse chiamate *Cluvilie*. Saputosi in città l' arrivo di lui, vi si generò tanto tumulto, quasi allora allora giugnesse

la guerra alle mura. Tanto che chi pigliando le arme correva senza esserne comandato alle mura, e chi recavasi in folla senza duce alle porte: chi date le armi ai servi, collocavali su' tetti delle case, e chi prendea la guardia della fortezza e del Campidoglio, e di altri siti di difesa. Le donne a chiome sparse ne andavano piangendo ai santuarj e a' templi, e supplicavano i numi a declinare altrove il nembo che si avanzava. Ma poichè trascorse la notte e gran parte del giorno appresso, nè seguì niuna delle cose che temeano, standosi Marcio in calma; i plebei concorsero al Foro, e vi convocarono a consiglio i patrizj, e dissero: che se non decretava il Senato il ritorno di colui, provvederebbon essi, come traditi, a sestessi. Allora i patrizj, fatto congresso, decretarono che si spedissero oratori a Marcio cinque seniori, cari principalmente a lui per trattarne la pace e l'amicizia. Furono i nominati da essi Marco Minucio, Postumio Cominio, Spurio Largio, Publio Pinario, e Quinto Sulpicio, tutti uomini consolari. Come giunsero in campo, e Marcio ne seppe l'arrivo, sedutosi coi Volsci e con gli alleati più riguardevoli in parte, donde i più sentirebbono ciocchè dicevasi, comandò che fosser chiamati. Entrati, Minucio che nel suo consolato erasi adoperato più che tutti per lui contrariandone vivissimamente il popolo, fecesi a parlare, e disse:

XXIII. *Che tu abbi sofferto non giuste cose dal popolo, e che tu sii stato indegnissimamente espulso dalla patria, noi tutti o Marcio lo conosciamo: nè crediamo un portento che tu ti contristi e ti adiri sul tuo trattamento; comune essendo per natura a tutti,*

che chi mal' ha, ne abborra chi glie lo fece. Che poi tu non distingua con savia ricerca quali ti conviene ribattere e castigare, nè regoli con niuna riserva la vendetta, ma ponghi tutti in un cumulo colpevoli è non colpevoli, amici e nemici, e violi le leggi inviolabili della natura, e confonda i rispetti santissimi per gl' Iddj, nè più ricordi chi tu sii, nè da' quali sii nato; quèsto sì ne fa meraviglia. Spediti perciò dalla patria veniamo ambasciadori tuoi, noi per età li più provetti de' patrizj, e più propensi per affetto verso di te: noi portiamo giustificazioni e preghiere: noi per incarico chiediamo con quali condizioni tu vogli riconciliarti col popolo: e noi ti conforteremo in quanto è pèr te più proficuo e più decoroso.

XXIV. *E prima discorrasi del diritto: Cospirarono contro di te li plebei, ma concitati da' tribuni: i quali, esssendo tu loro terribile, voleano fino ucciderti, senza condanna. Noi del Senato gl' impedivamo, e facemmo che tu non soffrissi allora cosa non giusta. Impediti così, ti citarono in giudizio, incolpandoti di discorsi rei, tenuti in Senato. Resistemmo, come sai, pur su questo, nè permettemmo che tu subissi le pene pe' tuoi pareri e discorsi. Risospinti anche in ciò, da ultimo vennero a noi per incolparti di aspirata tirannide: Tu stesso ti arrendevi a difenderti su tal colpa dalla quale eri tanto lontano, e ti assoggettavi al popolo perchè su te votasse. Il Senato ti assisteva anche allora; e moltissimo per te supplicò. E ciò stando, e di qual tua sciagura siamo rei noi del Senato? E perchè guerreggi noi*

che sì benevoli già nel caso tuo ti ci dimostrammo? Che più: ben rilevasi ancora che nemmen tutto il popolo voleati discacciare; se per due voti soli tu fosti condannato. Sicchè non guerreggi tu con giustizia nemmen quelli che ti assolverono come innocente. Ma poniamo, se così vuoi, che tu cadessi nella tua sciagura perchè così ne parve a tutti del popolo, e del Senato: poniamo che giustissimo sia l' odio tuo contro di essi. Le donne o Marcio in che ti offesero mai queste; sì che tu le combatta? qual voto mai diedero per l' esilio tuo? o di quali indegni discorsi sono mai ree? Che fecero, che pensarono mai d' illegittimo i nostri fanciulli che pericolano d' incorrere il giogo, e gli altri mali compagni, se Roma soccombe? Tu non adoperi o Marcio rettamente, nè pensi, come a' virtuosi conviene, se credi che così debbi odiare gli offensori e nemici; che non abbi a perdonare nemmeno gl' innocenti e gli amici. Ma per lasciar tutto ciò, che diresti tu mai, viva Dio, se alcuno ti chiedesse che abbi sofferto tu mai dagli antenati che ne scoperchi le tombe, e li privi degli onori che otteneano da' mortali? E le are e le cappelle e i templi degl' Iddii per vendetta di quali colpe li spogli, e li abbruci, e devasti, e defraudi de' legittimi onori? Che risponderesti tu mai? certo io nol vedo. E ciò sia detto o Marcio sul diritto per noi, pel Senato, per gli altri cittadini che tu vuoi, non offeso, distruggere, e per le tombe, pe' templi, e per la patria, che ti ha generato e nudrito.

XXV. *Si conveniva forse che pagassero a te le*

pene con essere sterminati, tanti uomini che non ti hanno offeso, tante femmine, tanti giovinetti? Si conveniva che sentissero il frutto della stoltezza dei tribuni, tanti numi, tanti eroi, tanti genj, e che niente fosse preservato, niente impunito da te? Non avevi riscosso forse vendetta che ti bastasse coll' eccidio di tanti uomini, col guasto di tante campagne tra 'l fuoco e tra 'l ferro, collo strazio di tante città per finó da' fondamenti, con tor feste e sagrifizj e culto a tanti numi e genj, quali in più luoghi li hai già ridotti senza celebrità, senza vittime, senza onori? Certamente io non reputo degno di un uomo che tien cura anche minima della virtù, confondere gli amici co' nemici, e serbar odio, duro, implacabile, su chi ne ha offesi, specialmente se più volte già ne ha subìto segnalati castighi: E tali sono le difese nostre, tali le preghiere che pel popolo ti portiamo. Tali sono poi le cose, che i più riguardevoli degli amici tuoi vengono per benevolenza a dichiararti e promettere, se colla patria ti riconcilii. Vogli (e qui stia principalmente la tua potenza, e gl' Iddii vi ti ajutino) vogli moderare e dispensar saviamente cotesta tua sorte; riflettendo che tutto varia quaggiù, nè cosa mai si rimane la stessa. Non fugge quanto soprainnalzasi, la indignazione de' numi, e giunto al massimo della grandezza è rispinto in niente: e ciò soffrono principalmente le aspre, le orgogliose procedure, che la umana sorpassano. Tu puoi nobilissimamente dar fine alla guerra ora che il Se-

nato desidéra decretare il tuo ritorno, e pronto è il popolo ad annullar col suo voto il tuo bando perpetuo. Che dunque impedisce che rivenghi alla dolce, alla carissima vista de' tuoi più congiunti, e ricuperi l' amatissima patria, e comandi, come ti si conviene, a chi comanda, e sii duce de' duci, e ne lasci l'amplissima gloria a' tuoi figli e nipoti? E che tali e tante promesse avran prontissimo effetto, noi, quanti qui vedi, noi tutti ne siamo i mallevadori. Finchè nè stai di fronte col campo e colla guerra, non parve al Senato nè al popolo far su te decisione niuna di clemenza e di moderazione; ma se ti levi dalle arme, avrai, nè tardi, e noi lo porteremo, il decreto del tuo ritorno.

XXVI. *Tali sono i beni se alla patria ti riconcilii: ma se ti ostini, se l' odio non deponi verso noi; dure e molte ne saranno le conseguenze: ed io due le più manifeste te ne addito: vuol dire: la prima che avresti il barbaro amore di un' ardua anzi impossibile cosa, di abbattere cioè la potenza di Roma, e colle arme de' Volsci: l' altra che quando pure tu ben t' indirizzi e riesca all' intento, ne sarai creduto il più sciaurato de' mortali. E perchè io così congetturi su te; lo ascolta o Marcio, nè t' inacerbare sul franco mio dire. E prima ne intendi la impossibilità. Molta è in Roma, e tu lo sai, la gioventù paesana: e se le si tolga (e torrassele per la necessità presente in tal guerra) la sedizione, racchetando il timore comune tutti i dissidj, non più li Volsci, ma niuna gente d' Italia ci abbatterà. Molte*

sono le milizie de' Latini, molte quelle degli alleati, coloni di Roma, le quali aspettati che in breve giungano per soccorrerci. I capitani, come te, seniori o giovani, tanti sono di moltitudine, quanti in tutte le altre città non sono. Ma l' ajuto più grande di tutti, quello che non ci ha mai deluso ne' grandi accidenti, e che più vale di tutte le forze degli uomini, è la benevolenza de' numi, per la quale teniamo questa città già da otto generazioni non pur libera, ma felice, ed arbitra di tante nazioni. Non pareggiarci ai Pedani, ai Tollerini, agli altri popoletti, de' quali sormontasti le cittadelle. Anche un altro duce minore di te, e con esercito minore che questo tuo, violentato avrebbe tali fiacche e poco presidiate munizioni. Ma considera la grandezza della nostra città, la luce sua per tante imprese guerriere, e l' ajuto divino pel quale, già picciola, tanto s' ingrandì: nè concepire che si diversifichi codesta tua forza colla quale vieni a tanto cimento: anzi ricordati che un esercito meni di Volsci e di Equi che noi stessi abbiam vinto in tante battaglie in quante osarono di affrontarci: Talchè ben vedi che porti a combattere i men forti contro i più valorosi, e chi sempre perdette contro vincitori costanti. E quand' anche fosse il contrario; pur sarebbe da meravigliare, che tu perito di guerra non sappi, che ne' pericoli non è pari l' ardire in chi difende i suoi beni, ed in chi cerca gli altrui: che questi se non vincono, niente vi scapitano; ma niente agli altri più resta, se perdono. E questa principalmente è la causa che le grandi

armate svaniscono contro le piccole, e le migliori contro le men buone. Chè può la terribile necessità, ponno i pericoli estremi spirare coraggio anche ad indoli che non ne abbiano. E quanto all' arduità dell' impresa potrei dire più cose, ma bastino queste.

XXVII. *Mi resta a fare un solo discorso, cui se accompagnerai colla ragione non coll' ira, vedrai che esso è giusto, e ti verrà pentimento del procedere tuo: ma qual' è mai questo discorso? Gli Dei non concessero a niuno che nasce mortale solida scienza dell' avvenire: nè troverai da tutti i secoli alcuno cui tutto riuscisse propizio senza mai contrarietà della sorte. Perciò li più avvanzati in prudenza, quale il vivere lungo e la molta esperienza la recano, deono prima di accingersi ad una impresa considerarne il termine, non solo se riesca come pur lo vorrebbono, ma nel caso ancora che devii dai disegni: e ciò deono i comandanti principalmente delle guerre, a' quali, quanto più essi dispongono gravissimi affari, tanto più tutti ascrivon la origine de' buoni o tristi successi; tal che se vedono esser niuno, o ristretto e piccolo il danno dell' azione se la sbagliano, allora la intraprendono, ma se vario e grande lo vedono, la tralasciano. Or fa tu similmente; prevedi avanti di operare ciocchè sia per incontrarti, se manchi, o se tutto non ti viene a seconda nella guerra. Tu sarai colpevole presso gli ospiti tuoi di aver tentato imprese, grandi più che eseguibili. Concepisci (nè già lasceremo impuniti quelli che han preso ad offenderci) che l' esercito nostro vengavi novamente, e*

devasti le loro campagne: non potrai evitare, o di essere obbrobriosamente trucidato da quelli a' quali sei causa di mali sì grandi, o da noi che ora vieni per uccidere e per soggiogare. Forse essi stessi innanzi di patirne alcun male, tentando far pace con noi dovran consegnarti alla patria che ti punisca: e già Greci e barbari assai, ridotti a pari vicende, dovettero ciò sopportare. Or ti pajono queste picciole cose, non degne a discorrerle, e tali che debbansi trascurare, o non piuttosto mali estremi a patirsi, fra tutti i mali?

XXVIII. *Ma via; n' abbi tu pure il buon termine; e qual frutto allora ne avrai così desiderabile, così meraviglioso? qual mai gloria ne avrai? Deh! considera questo ancora. Ti succederà primieramente di esser privo degli obbietti che più ami, e più ti appartengono; io dico della madre alla quale porgi amara la ricompensa di averti generato e nudrito, e de' tanti travagli che sostenne per te: dico della savia consorte la qual vedova e solitaria sta desiderandoti, e deplorando dì e notte il tuo esilio: e finalmente de' due tuoi figli a' quali aspettavasi, come ai posteri di egregj progenitori, che ne percepissero pieni di fama buona gli onori se la patria fosse felice. Di questi tutti sarai costretto a vedere le dolorose e sfortunate catastrofi, se ardirai sospingere fino alle mura la guerra; giacchè a niuno de' tuoi perdoneranno gli altri che temono pe' cari loro, e che patiscono disastri eguali da te. Concitati dalla propria calamità daransi terribilmente e spietatamente a bat-*

terli, ad ingiuriarli, e far loro ogni specie di vilipendj: e di ciò non questi che il fanno ma tu ne sei l' autore, che ve gli astringi. Tali i frutti sono che gusterai, se ti giunge l' intento. Or su contempla la lode che te ne avrai, la emulazione, gli onori, cose tutte desiderevoli a' buoni: L' uccisore sarai nominato della madre, l' uccisore de' figli, il traditore della consorte, la rovina della patria. E niuno buono, niun giusto vorrà, dovunque tu capiti, partecipare ai tuoi sagrifizj, alle tue libagioni, al tuo consorzio: nè sarai caro a quelli nemmeno per la benevolenza de' quali ciò fai: ma godendo ciascun d' essi il frutto della tua empietà, detesteranno la ostinazion del tuo cuore. Lascio di dire come senza l' odio che avrai fin da' più miti, ti sarà intorno la invidia non piccola degli eguali, il sospetto degl' inferiori, e per queste due cause, le insidie, e tanti altri infortunj, quanti è verisimile che sopravvengano ad un uomo, privo di amici in terra di estranei. Lascio di dire le furie che ispiransi da' numi e da' genj negli empj e ne' facinorosi, dalle quali, straziati ne' corpi e nell' anima, vivono sciaurata la vita, aspettandone misera ancora la fine. Tali cose considerando o Marcio correggiti; e cessa d' inseguir la tua patria. Riguardando la sorte come autrice de' mali che hai da noi tollerato, o fatto a noi, torna felicissimo a' tuoi, ricevi gli amplessi carissimi della tua madre, le amorevolezze soavissime della tua sposa, ed i baci dolcissimi dei tuoi figli: e rendi te stesso, fregio bellissimo, alla patria che ti ha generato, e ridotto sì valoroso e sì grande.

XXIX. Avendo Minucio discorse tali cose; Marcio soprastette alquanto, e poi disse: *O Minucio, o voi qui mandati con Minucio dal Senato, voi vedete un amico, uno che è propensissimo a voi, dovunque io possa giovarvi, perchè voi già mi foste propizj in molte e gravissime occasioni, quando io era vostro concittadino e maneggiava il comune, e perchè poscia non vi alienaste da me nella mia fuga in dispregio della mia sorte, quasi non più potessi beneficare o nuocere, ma vi serbaste amici buoni e costanti, sollеciti della madre mia, della moglie, e de' figli, fino a raddolcirne collo zelo vostro la calamità. Ho in orrore gli altri Romani e guerreggioli quanto più posso; nè mai dall' odio loro desisterò. Questi per le tante e belle mie gesta, per le quali si conveniva che mi onorassero, mi hanno, quasi offensore gravissimo del comune, bandito dalla patria; senza verecondia per la mia madre, senza pietà pe' miei figli, e senza sensibilità niuna per la mia sorte. Conosciuto ciò, se voi abbisognate per voi stessi di me; non v' indugiate a proporlo, chè non sarete in quanto io posso, respinti: ma dispensatevi di più parlare di amicizia e di accordi, quali me li chiedete in verso del popolo; speranzandomi di un ritorno. Potrei forse io rivenire di buon grado ad una città dove il vizio s' ha i premj della virtù? dove chi non ha delitti, v' ha la fine dei delinquenti? E poi, su, dimmi per Dio, per quale ingiustizia mai provo tal sorte? Che feci mai non degno de' miei progenitori? Uscii la prima volta, giovinetto ancora coll' armata, quando com-*

battemmo coi re che volevano a forza ritornare. In que' cimenti fui premiato dal capitano colla corona de' bravi, perchè difesi un cittadino, e spensi un nemico. Poi quante altre azioni io feci equestri e pedestri, in tutte me ne asegnali, riportandone un premio: nè città si prese di assalto che io non la salissi o primo, o coi pochi; nè si causò nelle battaglie fuga al nemico, della quale non riconoscessero tutti da me la cagion principale: nè più v'ebbero in guerra splendide e nobili gesta senza il mio vivido ardire, e la propizia mia sorte.

XXX. *Forse altri valentuomini potran dire, se non tante, almen simili cose di sè. Ma qual altro può gloriarsi o centurione, o comandante d' aver presa come io la città de' Coriolani* (1)*? O qual altro in un giorno stesso ruppe l' armata nemica come io ruppi quella degli Anziati, che veniva per soccorrere gli assediati? Lascio di ricordare che dopo tai pegni di virtù potendo io prendere in copia dalle prede oro, argento, schiavi, giumenti, greggie, e terre vaste, e feconde, non volli: ma intento a serbarmi principalmente senza invidia, pigliai per me solamente dalle prede un cavallo militare, e da' prigionieri l' ospite mio, ponendo tutto il resto ad util comune. Dite: era io per tanto degno di premj o di pene? Dovea subire la legge da' vilissimi cittadini, o darla io loro? O non mi espulse il popolo per questo, ma per-*

(1) La lode è, perchè Coriolano prese con pochi la città, senza essere nè comandante, nè tribuno, a' quali sarebbe stato tanto più facile invaderla colle milizie dipendenti. Vedi lib. VI, § 92.

chè io era nel resto della vita, un intemperante, un suntuoso, un senza leggi? Ma chi potrà dimostrarmi un solo, pe' miei piacer non legittimi esule dalla patria, spogliato dalla libertà, privato degli averi, o ridotto ad altra sciagura qualunque? se nemmeno i nemici mai di tali cose m' incolparono o calunniarono, contestando anzi tutti come irreprensibile la vita mia quotidiana? La scelta, dirà taluno, abborrita de' tuoi governamenti ti procacciò questo male; tu potendo eleggere il meglio ti appigliavi al peggiore: e dicesti e facesti tutto perchè in patria cadesse il comando degli Ottimati, e s' impadronisse del comune la moltitudine imperita, e scellerata. O Minucio! Ben io mi adoperava in contrario, e provvedeva che il Senato maneggiasse in perpetuo il comune, e restasse la patria forma di governo. Per tali belli stabilimenti, creduti sì pregievoli da' nostri antenati, io me n' ebbi dalla patria la sì fausta e beata ricompensa, cacciatone non solo dal popolo, o Minucio, ma molto innanzi pur dal Senato, il quale, quando io mi opposi a' tribuni che m' incolpavano di tirannide, mi animò da principio con vane speranze, quasi esso fosse per operare la mia sicurezza, ma poi temendo de' plebei mi si distolse, e mi cedette a' nemici. O Minucio! tu eri console quando facevasi il previo decreto pel giudizio, e quando Valerio, che tanto ne fu lodato, esortava col dir suo, che io fossi al popolo consegnato. Ed io temendo dal Senato un decreto che mi consegnasse; condiscesi, e

promisi di andare, e presentarmi io stesso in giudizio.

XXXI. *Ma di' Minucio, rispondi: parvi al popolo solo, o pure al Senato ancora io parvi degno di castigo per lo buon maneggio e condotta mia pubblica? Se così allora a tutti ne parve; e tutti mi scacciavate; egli è chiaro che quanti così deliberavate, odiavate allora la giustizia, nè restava in Roma alcun luogo che sostenesse il bene. Che se il Senato, violentato, si rendette al popolo, e quella fu l'opera della necessità non del cuore; confessate che siete il gioco degli scellerati, nè resta al Senato podestà niuna su quanto mai scelga. E ciò stando, mi chiederete che io men venga ad una città dove i buoni son vittima dei ribaldi? Troppo di stolidità mi condannate! Or su: diamo che io persuadami, e che deposta, come chiedete, la guerra, ne andiamo; qual sarà dopo ciò l'animo mio?, quale la vita? Sebbene eletto il partito più sicuro e meno pericoloso; cercando io poi li magistrati, gli onori, ed altro che io credo competermi, soffrirò di adulare la turba che li dispensa? vilissimo diventerei di magnanimo, e niente più l'antica virtù mi gioverebbe. O restando ne' miei costumi, e serbando le istituzioni mie del viver civile mi opporrò a quelli che diverse ne sieguono? Or non è manifesto che il popolo di nuovo mi combatterebbe, che a nuove pene mi citerebbe, cominciando l'accusa da questo, che io ridonato da esso alla patria, pure ai piaceri di lui non mi conformo? Certo non dee dirsi altrimente. E qui sorgerà tal altro insolente tribuno che simile agl'Icilj*

ed ai Decj m' incolpi di scindere i cittadini fra loro, d' insidiare il popolo, di tradire la patria a' nemici, di tentare, come Decio me ne imputava, la tirannide, o tal' altra ingiustizia, come ad esso ne paja; giacchè non mancano a chi ti odia i pretesti. Produrransi dopo queste, nè già tardi, le imputazioni ancora su le cose da me fatte in tal guerra, che io percossi la vostra regione, che rapii prede, che espugnai città, che di quelli che le difendevano parte ne uccisi, e parte a' nemici li consegnai. E se gli accusatori allegheran tali cause; che dirò io per ispedirmene? o con quale soccorso sosterrommi?

XXXII. *Non è dunque chiaro o Minucio che belle v' avete, ma pur finte le parole, e che un bel velo date ad un impuro disegno? Non a me concedete il ritorno; ma vittima al popolo me portate; e forse (giacchè buone idee su voi non mi vengono) vi siete concertati a ciò fare, seppure ciò non voleste, senza prevedere (e vi si accordi) i mali che ne avrei da soffrire. Or che varrebbemi la vostra ignoranza? che la vostra stoltezza? se non potreste, anche volendo, niente impedire, necessitati di concedere anche questa colle altre cose alla plebe. Se non che non più bisognan parole a mostrare che questa, che io chiamo via prontissima di rovina: niente, sebben voi la chiamate ritorno, gioverammi per la salvezza. Che poi (giacchè m' invitavi a riguardare ancor questo) niente o Minucio mi giovi per la buona fama, niente per l' onore, niente per la pietade, anzi che io opererei turpissimamente ed empiissimamente se a*

voi mi rendessi; ascoltalo dalla mia parte. Io militai già contro questi Volsci, e molto nel militare li danneggiai; procacciando alla patria impero, forza, chiarezza. Non convenivasi che io fossi onorato dai beneficati, ed abborrito dagli offesi? Appunto; se a ragion si operava. Ma la sorte pervertì tutto, e rivolse ciocchè l' uno e l' altro mi doveano in contrario. Voi per le cose onde io era a questi nemico, mi spogliaste di tutto il mio, e quasi ciò fosse nulla, mi bandiste: laddove, questi che avean tanto infortunio da me, mi raccolsero questi nelle proprie città povero, abbietto, senza casa e senza patria. Nè bastando loro questo splendido, questo generosissimo tratto; mi han conceduto cittadinanza, magistrature, onori, quanti ven sono più grandi in tutte le loro città. Ma lasciamo questo: ora mi han fatto comandante assoluto dell' esercito posto oltra i confini, e regolano sul voler mio tutti i pubblici moti. Or su, con qual cuore tradirei tutti questi, che tanto mi hanno onorato, io non offeso mai nè molto, nè poco da loro? Sono forse le beneficenze loro l' oltraggio mio, come le beneficenze mie furono il vostro? Questo nuovo mio tradimento, risapendosi, certo un bel nome me ne darebbe tra gli uomini! E chi non mi spregierebbe, ascoltando che io trovati avversarj miei gli amici i quali doveano beneficarmi, e trovati amici gli avversarj a' quali era d' uopo di sterminarmi; io in luogo di odiar chi m' odiava, e di amar chi mi amava, ho fatto tutto il contrario?

XXXIII. *Ma su, considera, o Minucio, quali mi*

sarebbero ora, quali in tutto il resto della vita gli Iddj, se rendendomi a voi, tradissi questo popolo. Ora mi sono propizj a quanto io faccia contro di voi, nè impresa niuna falliscemi. E questo, quale il pensate voi segno della pietà mia? Se io portassi una guerra non giusta sulla patria; gli Dei dovrebbono contrariarmene ogni mossa. Ma dacchè la sorte mi spira propizia, e quanto imprendo, tutto mi viene a seconda; egli è chiaro che io sono pietoso, e che bella è l' opera mia. Che dunque me ne avverrebbe, se io, cangiato proposito, ampliassi le cose vostre, e deprimessi quelle degli ospiti? Come non avrei tutto il contrario, e scuro il destino da' numi, vindici del mio malfare? Come io di piccolo divenuto grande non sarei bentosto di grande ridotto piccolo? come le vicende mie non sarebbero agli altri d' insegnamento? Tali idee mi van per la mente rispetto de' numi: e penso che le furie tremende, ed inevitabili da chi pecca, quelle che tu pure o Minucio commemoravi, m' inseguirebbero, flagellandomi lo spirito e il corpo, se abbandonassi e tradissi questi li quali mi salvavano da voi, che mi rovinavate, li quali dopo avermi salvato mi colmarono di tanti e sì egregi beneficj, e li quali io rassicurai su l' autorità degl' Iddj che io nè a malfare veniva, nè a contaminar la mia fede, pura finora ed immacolata.

XXXIV. *Ma quando, o Minucio, tu chiami ancora amici miei quelli che mi han segregato, amica la patria che mi ha ripudiato, e te ne appelli alle leggi della natura, e me ne disputi li diritti santi; tu l' u-*

nico mi sembri ignorare comunissime cose, nè da alcuno ignorato: vuol dire che non le forme de' sembianti, non lo imponer de' nomi; ma l'uso e le opere contrassegnano l'amico dal nemico. Tutti amiam l'utile, tutti il nocevole fuggiamo: nè questa legge fu mai posta da alcuni de' mortali, nè da alcuni mai sarà tolta, sebbene il contrario volessero; ma la natura, comune da tutti i tempi, l' ha data, e stabile per tutti i tempi l'han ricevuta i viventi sensibili. Perciò disconosciamo gli amici se ci offendono, ed amiam l' inimico se ci benefica: ci teniamo nella città che ci ha generati se ne giova, ma la lasciamo se ci nuoce, amandola non pel sito, ma in quanto ne è utile. Nè già nascono questi pensieri ne' soli privati, ma nelle città, e nelle nazioni intere. Tanto che chi va con queste regole nè chiede cose aliene dalle leggi de' numi, nè le fa contra quelle degli uomini. Ed io così praticando credo seguire il buon dritto, proficuo insieme ed onesto e santo innanzi agl' Iddii. Pertanto facendo io cose grate agl' Iddj non cerco averne giudici gli uomini, che conghietturando e opinando argomentano il vero. E se guida me ne sono i numi; per certo io non tento impossibili cose; e ben le passate additano le future.

XXXV. *Quanto alla moderazione per la quale mi esortate a non isbarbicare la stirpe Romana, nè mandarne tutta la città sossopra da' fondamenti, potrei dire, o Minucio, che io non sono in ciò l' arbitro; e che non vuole a me farsi tale discorso: che io sono il duce dell' armata, ma questi gli ar-*

bitri della guerra e della pace; tanto che da questi avete a chiedere, e non da me, la pace o la tregua. Tuttavia non vi do questa risposta: ma venerando gl' Iddj paterni, rispettando le tombe avite, commiserando la terra ove nacqui, le femmine, i fanciulli non degni che su di essi ricadano le colpe de' genitori e degli altri; e, nommen chè per questo o Minucio, in grazia di voi che foste qua deputati dalla città; vi rispondo, che se i Romani rendono ai Volsci le terre tolte loro, e le città che ne tengono, richiamandone i proprj coloni; se fanno pace con essi e comunanza perpetua di diritti, come co' Latini, e giuramenti ed esecrazioni contro de' violatori de' patti; io do fine alla guerra. Annunziate primieramente ad essi questo, poi, come avete presso me perorato, aringate presso loro sul giusto: e quanto è bella cosa che ognun s' abbia il suo, e vivasi in pace: quanto pregevole che niun tema nè i nemici, nè i tempi: e come è biasimevole che chi ritiene l' altrui si esponga senza necessità alla guerra con pericolo delle cose anche proprie. Dimostrate loro che non eguali sono i premj vincendo o perdendo per chi appetisce l' altrui: e se vi piace aggiungete, che quelli che han voluto prendere le città degli oltraggiati, se infine poi non prevalgono, perdono pur la terra, e la città loro, e vedono malmenate obbrobriosamente le mogli, portati i figli agli affronti, e li padri loro, fatti schiavi di liberi, nell' estrema vecchiezza; Persuadete insieme il Senato che dovrà tanti mali alla stoltezza sua non a Marcio. Perocchè potendo fare il

giusto; potendo non incorrer ne' mali; corrono agli ultimi rischi, aspirando sempre all' altrui. Questa è la risposta; nè potreste altra averne da me: andate, ponderate ciocchè a fare v' abbiate: io vi do trenta giorni per decidervi. In questo tempo ritiro o Minucio in riguardo tuo e degli altri l' esercito da questi campi, che assai se vi rimanesse, ne sarebbero danneggiati. Al trentesimo giorno mi ci aspettate a pigliarne la risposta.

XXXVI. Ciò detto sorse, e sciolse l' adunanza: e nella notte seguente presso l' ultima vigilia levò l' esercito, e lo condusse contro le altre città Latine, sia che realmente fosse persuaso che di là verrebbono de' sussidj a' Romani, come l' ambasciadore avea detto, sia che egli ne spargesse la voce per non sembrare d' interrompere la guerra in grazia de' nemici. E piombando sopra Longola, ed impadronitosene senza fatica, e fattovi come nelle altre, dei schiavi, e delle prede; venne alla città de' Satricani. Presala, e tenutovisi picciolo tempo, ordinò che parte dell' esercito recasse le spoglie raccolte da ambedue queste città in Eccetra, ed egli marciando coll' altra parte venne a *Cetia* (1), che chiamano. Ottenutala, e derubatala, si gittò nel territorio de' Polluscani (2). Non valsero nemmen questi a resistere; ed espugnatili, si avanzò verso le altre città: prese di as-

(1) Questa voce è ambigua. Livio nomina Trebbia; ed altri in questo luogo di Dionigi vorrebbe por *Sitia* Sezze: ma questa par troppo lontana pel viaggio di Marcio.

(2) Lapo parve leggere *Tusclani*.

salto gli Albieti ed i Mugillani (1); e ricevette a patti i Corani. Divenuto in trenta giorni padrone di sette città; si rivolse a Roma con più milizie che prima: e fermandosene lontano poco più che trenta stadj, si accampò presso la via Tuscolana. Intanto che prendeva ed univa a sè le città de' Latini, parve ai Romani, consultate lungamente le proposte di lui, di non far cosa indegna della repubblica. Pertanto, se i Volsci partissero dal territorio loro, degli alleati e de' sudditi, e lasciasser la guerra e spedissero ambasciadori per trattare la pace; il Senato decidesse allora e ne riferisse al popolo le condizioni; non decidesse però mai nulla di umano su loro, finchè stavano con ostili maniere su le campagne di Roma e degli alleati. Conciossiachè li Romani osservarono sempre altamente di non far mai nulla pe' comandi, nè pel terror de' nemici; ma di compiacere, e contentare gli avversarj pacificatisi, e rendutisi, nelle dimande se fosser discrete. E Roma ha mantenuto tale sublimità di carattere in molti e grandi pericoli, nelle guerre co' cittadini e cogli esteri, e tuttavia lo mantiene.

XXXVII. Deliberate tali cose, il Senato scelse ambasciadori altri dieci tra' consolari, perchè dimandassero a Marcio che non desse ordini duri nè indegni di Ro-

(1) Silburgio sospetta che in luogo di Albieti debba leggersi *Labiniati* cioè *Laviniani* di *Lavinio*, la presa del quale era stata tralasciata, come si è veduto di sopra. Il cognome di Lucio Papirio Mugillano prova che vi ebbe una città *Mugilla* di nome, donde sono i *Mugillani*.

ma, ma deponesse le nimicizie, ritirasse le truppe dal territorio, e cercasse di trattare con modi persuasivi e conciliativi, se voleva che gli accordi tra due popoli fossero permanenti ed eterni; giacchè gli accordi sia privati, sia pubblici, conceduti per la necessità e pei tempi, finiscono appunto co' tempi e colla necessità. Or questi, eletti ambasciadori, non sì tosto udirono l' arrivo di Marcio, andatine a lui, dissero assai cose atte a guadagnarlo, badando di non offendere co' discorsi la maestà della repubblica. Marcio però non rispose altro se non che consigliavali (e questa era l' unica tregua che dava) a tornar fra tre giorni con deliberazioni migliori. E volendo essi replicare; non lo permise: ma impose che partissero immantinente dal campo. E minacciando che li tratterebbe come spie se non ubbidivano; quelli ammutoliti partirono incontanente. I senatori quantunque udite le risposte ostinate e le minacce di Marcio, pure non decretarono di portare l' esercito di là dai confini, sia che ne temessero, come raccolto in gran parte di fresco, la inesperienza, sia che l' abbattimento temessero dei consoli, poco intraprendenti per sestessi, e giudicassero pericoloso il cimento; sia che i segni celesti interdicessero loro quella uscita per mezzo degli uccelli, degli oracoli Sibillini, o di altra visione: cose che non sapeano gli uomini di allora, come i presenti, trascendere. Adunque deliberarono di guardare la città con vigilantissima cura, e di respingere dalle fortificazioni gli aggressori.

XXXVIII. Ciò fatto e preparato; nè tuttavia disperando di piegar Marcio, se lo pressassero con deputa-

zione più augusta e più grande, decretarono che pontefici ed auguri, e quanti aveano sacri onori e ministeri nelle pubbliche divine cose (e molti sono fra loro e sacerdoti e santi ministri, e questi i più cospicui pel sangue paterno, o pel merito proprio) andassero in copia co' simboli delle divinità riverite e festeggiate in Roma, e cinti di sacre vesti, al campo nemico, e vi replicassero gli stessi discorsi. Giunti questi, e dettovi quanto aveano dal Senato, Marcio non rispose nemmeno ad essi per ciò che chiedevano; ma consigliò che partendo adempissero gli ordini se volevan la pace; o la guerra in città si aspettassero: del resto intimò che non più ritornassero a lui per far parlamento. Caduti ancora di questo tentativo, e deposta ogni speranza di pace, si apparecchiavano i Romani per l'assedio; collocando i giovani più vigorosi alle fosse ed alle porte, e li veterani già licenziati ma pur buoni ancor per le armi, alle mura.

XXXIX. Le mogli loro, quasi approssimatasi già la tempesta, lasciato il decoro col quale si tenevano in casa, correano ai templi piangendo ed abbracciandosi a' simulacri de' numi. Ed ogni sacra magione, specialmente quella di Giove in Campidoglio, risonava di feminei ululati e di suppliche: in questa una matrona preminente per lignaggio e per dignità trovandosi allora nel meglio degli anni, attissima a provveder ciocchè deesi (Valeria ne era il nome) sorella di quel Poplicola il quale aveali già liberati dai tiranni, eccitata da istinto divino, si fermò nel grado più alto del tempio, convocate le donne compagne, primieramente le con-

solò ed animò a non smarrirsi ne' mali, poi diede a vedere che restavaci una speranza di scampo, riposta in loro unicamente, se faceano quanto era d'uopo. Allora l'una di esse ripigliò: *Con quale opera nostra mai potremo noi donne salvare la patria, non sapendo più fare ciò gli uomini? E qual forza abbiam noi, deboli, sciaurate?* E Valeria, *non le arme,* disse, *abbisognano, non le mani; dispensandoci da ciò la natura, ma le amorevolezze e la persuasiva.* Or qui, fattosi clamore, e pregandola tutte a svelarlo se pur ci avea rimedio alcuno, disse: *In questo lutto, in questo disordine di vestimenti prendete compagne anche altre donne, e menando con voi li vostri figli, ne andiamo in casa di Veturia la madre di Marcio. E ponendo i nostri figli dinanzi le ginocchia di essa, e lagrimando; scongiuriamola che impietosita di noi non colpevoli di male niuno, e della patria ridotta in pericolo estremo, vada al campo nemico; e vi meni i suoi nipoti, la madre loro e noi tutte, le quali la seguiremo co' nostri figlioletti: e che interceditrice presso del figlio, lo dimandi, lo supplichi a non fare la calamità della patria. Lei piangendo e rimovendolo; nascerà forse alcuna compassione o mite pensiero in quest' uomo, che già non ha sì duro ed impenetrabile il cuore da respingere fin la madre che abbraccigli le ginocchia.*

XL. Poichè le astanti ne approvarono il dire; ella supplicando i numi di dare persuasiva e grazia alle istanze loro partì dal tempio. La seguitarono le altre; e prese dopo ciò per compagne altre donne, ne andarono in

folla alla casa della madre di Marcio. Volunnia la moglie di Marcio seduta presso la suocera si meravigliò nel vederle, e disse: *E che possiamo noi farvi, o donne, che in tanta moltitudine venite ad una casa di sciagura e di afflizione?* E Valeria soggiunse: *Ridotte a pericoli estremi noi, con questi fanciulletti, veniamo a te supplichevoli, o Veturia, per implorare l' unico e solo ajuto, e primieramente che abbi pietà della patria non mai fin qui stata in man de' nemici, sicchè non vogli soffrire che ora la libertà le si tolga dai Volsci; seppur conquistando la patria la risparmieranno, non la struggeranno dai fondamenti. Dipoi per noi preghiamo e per questi miseri figli, sicchè non veniamo tra gli strazj degl' inimici, noi niente ree de' mali accaduti. Se un cuor ti resta in parte almeno, clemente ed umano; deh! tu ne compassiona, o Veturia, tu donna, e tu partecipe de' diritti sacri, inviolati delle donne* (1)*: prendi teco Volunnia, questa ottima donna, e con essa i suoi figli, prendi coi figli nostri pur noi supplichevoli a un tempo e magnanime, e vieni al tuo figlio, persuadi, insisti, nè dar fine alle suppliche, finchè pe' tanti benefizj tuoi non ottieni da lui che si rappacifichi co' suoi cittadini, e rendasi alla patria che lo ridomanda: tu, ben lo sai, trionferai di lui, che pietoso, certo te non dispregierà prostrata a' suoi piedi. E tu riconducendo il figlio tuo alla patria, ne avrai, com' è giusto, splendore sempiterno, perchè l' avrai liberata da tale*

(1) Nell' uso della Religione comune.

rischio e terrore: e sarai cagione a noi di essere onorate presso degli uomini; perchè avremo sciolta la guerra che non potè da essi dissiparsi. Parremo così le discendenti veramente delle femmine che mediatrici terminarono la guerra di Romolo co' Sabini; e congiunsero duci e nazioni, e grande renderono di picciola la città (1). *Magnifica sarà l' impresa, o Veturia, d'aver seco riportato il figlio, d'aver liberata la patria, salvate le sue concittadine; e di lasciare ai posteri suoi luce indelebile di virtù. Dacci, o Veturia, con cuore spontaneo e vivido questa grazia; vieni, ti accelera; poichè grande, imminente il pericolo non ammette più indugio, o consiglio.*

XLI. Ciò detto, tutta in pianto, si tacque. E piangendo pur esse, e pregando vivamente le compagne; Veturia, vinta dalle lagrime, dopo breve silenzio, disse: *Voi seguite, o Valeria, leggera e fiacca speranza; promettendovi un ajuto da noi; donne infelici. Ben abbiamo tenerezza per la patria, e volontà di salvare i cittadini, qualunque mai siano; ma la potenza e la efficacia ne mancano per compiere ciocchè vogliamo. Marcio, o Valeria, ne rifugge da che il popolo fe' di lui l' amara condanna, ed odia tutta la casa insieme colla patria. E ciò diciamo, sapendolo da Marcio stesso, non da altri; perocchè quando soggiaciuto alla condanna venne in casa in mezzo agli amici, trovando noi addolorate, abbattute, co' figli suoi su le ginocchia, e che piangevamo, com' era giusto, e*

(1) Vedi l. 2, § 45, ivi si espone distesamente tale storia.

deploravamo la sorte che ci soprastava nel perderlo; egli fermatosi alquanto da noi lontano, insensibile come una pietra, e co' sguardi fissi, partesi, *disse*, Marcio da voi, o madre, o Volunnia donna bonissima, cacciato dai suoi cittadini perchè prode, perchè amico della repubblica, e perchè subíto ha tanti travagli per la patria. Voi sostenete, come si conviene a femmine virtuose, tanta calamità, non facendo mai nulla d' indegno, mai nulla di vile: consolandovi in questi fanciulli sulla mia privazione, educateli degni di noi, e della stirpe. Gli Dei concedano ad essi, uomini divenuti, sorte più buona; ma virtù non minore. Addío. Io vado, e lascio questa città che più non cape gli onesti uomini. Addio numi tutelari, e tu Vesta, paterna divinità, e voi quanti siete Dei di questo luogo. *Appena ciò disse, noi misere, noi dal dolore impedite, scoppiando in gemiti, e percotendoci il petto portavamo a lui, per riceverli ancora, gli amplessi estremi: ed io menava meco il maggiore de' figli, e la madre avevasi in braccio il minore. Quando egli, ritirandosi e rispingendoci, disse:* Da ora innanzi Marcio non più sarà tuo figlio, o madre, togliendoti la patria in esso il sostenitore della tua cadente età, nè più sarà da questo giorno il tuo sposo, o Volunnia: ma sii pur felice, un altro cercandotene più di me fortunato: nè più sarà padre vostro o figli carissimi: ma orfani e solitarj presso queste crescete fino agli anni virili. *Ciò detto, nè soggiungendo altro, nè comandando, e non significando nemmeno ove andasse, uscì di casa, o donne, solo, senza servi, in disagio, senza portare seco dell' aver suo*

neppure il vitto di un giorno. E già volge l'anno quarto ch' egli fuggì dalla patria, e riguarda noi tutte come straniere, niente scrivendo, niente mandandoci a dire, e niente volendo di noi risapere. Or presso un cuore sì duro, sì impenetrabile, o Valeria, qual forza avranno le preghiere di noi alle quali non dava, partendo l'ultima volta, non un amplesso, non un bacio, non significazione niuna di affetto?

XLII. *Che se tuttavia domandate voi questo, e volete in tutto vederne umiliate; concepite, che io e Volunnia a lui ci presentiamo co' figli. Quali discorsi io madre, dirigo la prima, quali preghiere porgo al mio figlio? Dite, ammaestratemi. Chiederò che perdoni a' suoi cittadini da' quali (e senza che offesi gli avesse) fu privato della patria? Chiederò che inteneriscasi e compassioni la plebe, che su lui non seppe intenerirsi, nè compassionarlo? Che abbandoni e tradisca quelli che esule lo hanno raccolto, i quali sebbene malmenati già un tempo da lui tanto e sì feralmente, pur non l'odio gli mostrarono di nemici, ma la benevolenza di amici e di congiunti? E con qual cuore pregherei io mai questo mio figlio che amasse chi lo sterminava, ed oltraggiasse chi lo salvava? Non sono questi i discorsi di una madre savia al suo figlio, non di una moglie al marito: nè voi ci astringete, o donne, che imploriamo da lui cose non giuste presso degli uomini, nè pietose presso gli Iddii: piuttosto lasciate noi misere nella umiliazione ove siamo per la sorte, senza che noi pure svergogniamo più ancora noi stesse.*

XLIII. Taciutasi lei, surse un tanto lamentarsi di femmine, e tale un pianto ne rimbombò, che udendosene i clamori per gran parte della città, si empierono di popolo le vie d'intorno la casa. Poi rinovando Valeria più lunghe e più commoventi preghiere, le altre donne, com'erano congiunte di amicizia o di sangue con l'una o l'altra di loro, supplicavano ancora in atto di stringerne le ginocchia. Tantochè non più resistendo per l'afflizione fra tanto piangere e supplicare; cedette infine Veturia, e promise di andarne oratrice per la patria co' figli e colla moglie di Marcio, e con quante cittadine voleano. Racconsolatesi allora vivamente, ed invocati i numi a favorire le loro speranze, partirono dalla casa, e nunziarono ai consoli il fatto. E questi, lodandone la buona volontà, convocarono ed interrogarono i padri, se fosse da concedere che le femmine uscissero. Or molto, e da molti se ne disputò; tanto che giunti a sera dubitavano ancora ciocchè fosse da fare. Dicevano molti non essere piccolo cimento permettere che le donne andassero co' figli al campo dei nemici; imperocchè se questi, spregiando le leggi sacre degli ambasciadori e de' supplichevoli, volessero che le femmine non più ritornassero, prenderebbono Roma senza combattere. Pertanto consigliavano che si lasciassero andare a Marcio solamente le donne che a lui si appartenevano insieme co' figli. Altri però giudicavano che non si concedesse che andassero nemmeno queste; anzi esortavano di custodirle gelosamente, e di considerarle come ostaggi sicurissimi, perchè la città non su-

bisse grave disastro. Per l'opposito altri proponevano che si accordasse a quante donne volevano, di uscire, perchè le donne congiunte a Marcio, fornissero con più dignità la mediazion per la patria. Dicevano che non succederebbe ad esse niente di sinistro; giacchè ne sarebbero mallevadori primieramente i numi col favore santo de' quali si moveano ad intercedere; e poscia il duce stesso al quale ne andavano, come uomo puro ed inviolato in sua vita da ogni ingiusto ed empio attentato. Vinse finalmente il partito che accordava alle donne di andare, e con decoro amplissimo di ambedue; del Senato come savio, perchè vide ciocchè era a farsi il migliore, senza punto turbarsi al grande pericolo; e di Marcio finalmente per la sua pietà, perchè fu confidato, che niente oltraggerebbe tal parte imbelle, espostasi a lui quantunque egli fosse nemico. Steso il decreto, e recatisi i consoli al Foro, e raccoltovi il popolo, essendo già notte, vi palesarono il voler del Senato, e preordinarono, che tutti al nuovo giorno accorressero alle porte per accompagnarvi le donne che uscirebbero. Essi frattanto, diceano, che curerebbero quanto era d' uopo.

XLIV. Era omai l'alba vicina; quando le donne portando i figli loro, andarono colle faci, e presa in sua casa Veturia, la condussero alle porte. I consoli allestite mule da tiro, e carri, ed altri trasporti moltissimi, ve le acconciarono, e seguironle per lungo tratto; le accommiatavano intanto i senatori ed altri in buon numero con auguri, con preghiere, con encomj, rendendone così più dignitoso il viaggio. Come si potè dal campo distinguere, che donne, lontane ancora, si

avanzavano, Marcio spedì de' cavalieri per apprendere che fosse quella moltitudine, e perchè dalla città ne venisse. E risapendo da loro che venivano le donne Romane co' figli, e che innanzi di tutte era la madre di lui, e la moglie co' figli suoi; stupì da principio che femmine potessero aver cuore di avanzarsi co' figli senza guardie al campo nemico, e darsi a vedere ad uomini insoliti, lasciata la verecondia conveniente a matrone ingenue e pudiche, e la paura del pericolo nel quale incorrerebbero, se questi volgendosi all'utile più che al giusto, volessero acquistarle, e giovarsene. Ma posciachè furono vicine, deliberò di uscire dal campo con alquanti verso la madre, comandando ai littori che quando le fossero dappresso deponessero le scuri, e le abbassassero i fasci. Usavano i Romani questo rito quando i magistrati minori s' incontravano co' maggiori; ed il rito persevera ancora. Osservò Marcio allora tal pratica, e rimosse tutti i segnali dell' autorità sua; quasi egli dovesse presentarsi ad una autorità maggiore: tanta fu la riverenza, tanta la sollecitudine sua per la pietà verso la madre.

XLV. Fattisi omai vicini, si avanzò la prima per riceverlo la madre, ahi! quanto miseranda, squallida ne' vestimenti, e logora gli occhi dal pianto. Come la vide, Marcio, duro, imperturbabile fin' allora contro tutti gli assalti, non più valse a persistere nel proposito suo: ma vinto dagli affetti del cuore umano corse, la strinse, la baciò, la chiamò con tenerissimi nomi: e molto lagrimandone, e curandone; la sostenne, mentre venuta meno abbandonavasi a terra. Soddisfatta la tene-

rezza sua verso la madre, ricevendo la donna sua che sen veniva co' figli disse: *Fornisti o Volunnia gli offizj di ottima donna, vivendoti presso la mia genitrice: ed io godo come su dono dolcissimo infra tutti, che non l' abbandonasti nella sua solitudine.* Dopo ciò chiamato a sè l' uno e l'altro de' figli, e carezzatili come si conveniva; si rivolse novamente alla madre, invitandola a dire per qual fine veniva: ed ella soggiunse che il direbbe, udendola tutti; giacchè non chiederebbe se non giustissime cose. Lo esortava dunque che sedesse nel luogo appunto dal quale solea far giustizia a' suoi militari. Con piacere udì Marcio la proposta, perchè varrebbesi di assai più ragioni per rispondere alle istanze di essa, e darebbe da opportunissimo luogo fra la turba la risposta (1). Adunque recatosi al tribunal militare fe' da indi rimovere e calarne al pianterreno la sedia, giudicando non dover lui tenersi più alto che la madre, nè con maestà niuna contro di lei. Poi fatti sedere presso di sè li più cospicui de' capitani e dei centurioni, e lasciando che intervenissero quanti volevano; significò alla madre che incominciasse (2).

XLVI. Veturia, poste innanzi del tribunale la donna di Marcio co' figli e le altre più ragguardevoli tra le Romane, primieramente rivolti gli occhi alla terra, pianse lungamente, e mosse tenera compassione negli astanti: poi raccogliendo sè stessa disse: *Le donne, o*

(1) Perchè sarebbe stata risposta pubblica; udendolo chi voleva; e perchè quel luogo stesso di dignità e di comando avrebbe ricordato alla madre le obbligazioni che egli aveva co' Volsci.

(2) Anni di Roma 266 secondo Catone, 268 secondo Varone, e 486 avanti Cristo.

Marcio figlio, considerando gl' infortunj che su di esse piomberebbero se la città divenisse de' nemici, diffidatesi di ogn' altro soccorso, poichè tu davi le sì dure, le sì ostinate risposte agli uomini che chiedeano un fine alla guerra; queste donne, o Marcio co' figlioletti, in questo lugubre apparato ricorsero a me tua madre, ed a Volunnia tua sposa per supplicarci a non permettere che avessero tanto male da te, più che da ogn' altro, esse che non ci aveano offeso punto nè poco, e che grande ci aveano dimostrata la benevolenza nella nostra sorte felice, e viva nommeno la compassione quando ne decademmo. Noi ben possiamo testificarti che dall' ora che tu lasciavi la patria, dall' ora che noi restavamo derelitte nella solitudine, e nel nulla, esse di continuo ci visitarono, ci consolarono, e piansero al pianto nostro. Memori di tanto io e questa tua donna, coabitatrice mia, non abbiamo già ripudiato le loro preghiere, ma preso abbiam cuore di cercarti; e pregarti, come ci addimandavano, per la patria.

XLVII. E lei parlando ancora, Marcio ripigliava: *madre! se' tu venuta per un impossibile, venendomi a chiedere, che io tradisca quelli che mi hanno ricettato a quelli che mi bandivano, quelli che mi donavano i beni più grandi fra gli uomini a quelli che tutto il mio m' involavano. Io pigliando questo comando, dava mallevadori i genj ed i numi, che non avrei tradito gli ospiti miei, nè finita la guerra se così non fosse piaciuto a tutti i Volsci. Pertanto adorando gl' Iddii su' quali giurai, riverendo gli uomini a quali*

vincolai la mia fede, guerreggierò fino alla decisione co' Romani. Se renderanno ai Volsci le terre che ne possiedono colla forza; e se amici se ne faranno, accomunando ad essi tutto, come co' Latini; deporrò le armi: altrimente mai contro di essi le deporrò! Voi dunque andatene, o donne, riferite ai vostri un tal dire, e persuadeteli a non pretendere ingiustamente l' altrui, ma contentarsi del proprio, quando altri lascia che lo abbiano. Non aspettino che si ritolga loro colla guerra, quanto colla guerra usurparono ai Volsci; perocchè li vincitori non saranno già paghi di ricuperare i lor beni, ma vorranno quelli ancora de' vinti. Se ritenendosi, e difendendo ostinatamente ciocchè lor non si spetta, vanno incontro ai pericoli, accusino sestessi, e non Marcio, e non altri de' mali che piomberanno su loro. E tu dall' altra parte, o madre, io figlio tuo te ne prego, non mi sollecitare a cose non degne, nè giuste; nè, unendoti a' miei e tuoi malevolissimi, voler credere a te contrarj quelli che ti sono per natura amicissimi: ma standoti, com' è ragionevole, presso me, vogli riguardare per patria quella che io riguardo, e possedere per casa quella che io possiedo, e godere con me gli onori miei, e la mia riputazione, presi per parenti, per amici e nemici tuoi, quelli appunto ch' io prendomi. Bandisci, o misera, l' affanno sostenuto finora per la mia fuga, e cessa in tale tua forma di affliggermi. Gli altri beni, o madre, più belli della speranza, più grandi del desiderio mi son dati da' numi, e dagli uomini. L' affanno che io prendea su te, non

contraccambiandoti col nudrirti ne' senili tuoi giorni, diffuso per le mie viscere, amareggiava e levava la mia vita da ogni bene. Se meco ti rimani, se partecipe ti fai di ogni mia cosa; più non mi mancherà alcuno tra i mortali.

XLVIII. E qui taciutosi lui, Veturia soprastando breve tempo finchè cessassero le lodi che molte e grandi gli si fecero da' circostanti, soggiunse: *Non io, Marcio figlio, ti voglio il traditore de' Volsci, che ricevitori tuoi nell' esilio, ti onorarono in tante guise, e ti affidarono il comando di sestessi; nè voglio che tu da te solo finisca senza il voto comune la guerra contro i patti e i giuramenti, che facevi loro, quando prendevi l' armata: nè temere che la madre tua siasi di tanta malvagità riempiuta; che inviti l' unigenito e carissimo figlio a cose vituperose e non giuste: ma chiedo che tu levi col pubblico voto la guerra, riducendo i Volsci a temperanza, e ponendo tra le due genti pace bella e decorosa. E ciò sarà fatto, se al presente movi l' armata e la ritiri, e fai tregua per un anno; perocchè spedendo e ricevendo in questo tempo ambasciadori, procaccerai pace stabile, e vera amicizia. Tu ben sai che i Romani, se il disonore, o la impossibilità non lo vieta; faranno vinti dalle persuasive ogni cosa: laddove violentati, come ora vuoi tu violentarli, non concederanno mai cosa picciola o grande, come puoi tu convincertene da tanti esempj, ed ultimamente dalle cose concedute ai Latini che deposero le armi. I Volsci, dirai, sono assai più pertinaci, come avviene ai gran fortunati. Ma se*

ricordi loro che ogni pace val più della guerra: e che più stabile è quella che si fa per amicizia la quale rende i cuori propizj, che non l' altra la quale per necessità si riceve: esser proprio de' savi moderare la sorte, quando stimano averla; non però mai far cosa indegna nelle vicende infelici e meste; se dirai loro gli altri documenti quanti sen trovano (notissimi a voi che il pubblico maneggiate) per indurre a dolcezza e mansuetudine; scenderanno dall' alterigia ove sono, e concederanno che facci quanto credi a loro giovevole. Ma se resisteranno, se non ammetteranno il dir tuo, sollevati dalle belle fortune provenute da te e dal tuo comandare, come sian queste immutabili; rendi loro palesemente codesto tuo capitanato, nè il traditore sii di chi te lo affidava, nè il combattitore de' congiuntissimi tuoi; cose, l' una e l' altra indegnissime. Queste sono, o Marcio figlio, le cose che io vengo a supplicarti che sian fatte da te, non impossibili come tu dici, ma pure da ogni rimorso di ingiustizia, e di malvagità.

XLIX. *Tu temi (sono questi i titoli che vai magnificando col discorso) tu temi d' incorrere se fai quanto consiglioti, la taccia rea come d' ingrato verso i tuoi benefattori, i quali ti accolser nimico, e ti ammisero a tutti i loro beni, quali se gli hanno coloro che nacquero cittadini. Ma dì; non hai tu renduto loro il moltiplice e bel contraccambio? non hai superato i benefizj loro coll' amplitudine immensa dei tuoi? Costoro che teneano pel sommo e pel più amabil de' beni viversi liberi nella patria; gli hai tu ri-*

dotti questi non solo arbitri stabilmente di sestessi, ma tali infine da bilanciare, se tornasse lor meglio, di abbattere la potenza de' Romani, o di partecipare ugualmente alla repubblica che Roma ha fondato. Lascio di dire con quante spoglie abbi ornato le loro città per la guerra, e con quanta ricchezza premiato quelli che vi militavano. E questi, tali per te divenuti, questi giunti a tanta prosperità, credi che non cheteransi ai beni che conseguirono, ma che ti si adireranno, ed inimicheranno, se non spargi per le mani loro il sangue della patria? Certo io nol credo. Sopravvanzami ancora un altro discorso, validissimo se colla ragion lo discuti, ma fiacchissimo se coll' ira; ed è, che non giustamente da te si odia la patria. Imperocchè quando diede su te la non giusta sentenza, nè la patria era sana, nè amministrata col proprio governo; ma ella era inferma, e sbattuta da turbine tempestoso; nè tutti allora ne ebbero il volere medesimo, ma solo i più tristi, eccitati da scellerati motori. E quando pure fosse così piaciuto a tutti, non che ai più scellerati, e tu fossi stato espulso, come chi non bene amministra le pubbliche cose; nemmeno in tal caso ti si converrebbe perseguitar la tua patria. Ad altri occorse, e non pochi, tutto che governassero per lo meglio, di subire le uguali vicende: e rari sono, contro la virtù manifesta dei quali non soffiasse la invidia ingiusta degli emoli: ma tutti i valentuomini, o Marcio, sostennero la sciagura con mansuetudine e con moderazione, e tra-

smutaron città, dimorandovi, non infestando la patria. Così pur fece Tarquinio (è questo un domestico esempio, e dee bastarti) quel Tarquinio io dico, che chiamavasi Collatino. *Il quale dopo avere liberato i suoi da' tiranni, calunniato di brigarne il ritorno, ed espulso ancor esso, nè visse odiando quelli che espulso lo aveano, nè portò guerra al suol natio rimenandovi i suoi tiranni, nè rendè l' opere sue prova innegabile delle accuse; ma ritiratosi a Lavinia, città madre di Roma, vi passò la età che restavagli, benevole sempre ed amico della patria.*

L. *Ma poniamo pure, e concediamo, che gli oltraggiati non distinguano, se chi fece il male siasi amico o nimico, e sdegninsi con tutti ugualmente. Non hai tu riscosso pene che bastino dagli offensori, volgendo in pascoli le fecondissime loro campagne, saccheggiandone le città confederate che possedeansi a costo di tanti travagli, e tenendoci omai da tre anni in tanto disagio di viveri? che spingi l' aspra e farnetica ira tua fino a rendere schiava, o sterminar la tua patria? perchè niente hai riverito i seniori che t' inviava il Senato per offerirti l' assoluzione dalle imputazioni, ed il ritorno in patria, uomini tutti amici e da bene che a te venivano? e niente i sacerdoti che in ultimo ti spedì Roma, venerabili tutti per età, li quali portavano e sporgeano i divini simboli di pace, e gli hai rigettati; dando loro, come ai vinti, risposte dispotiche ed inalterabili? Certo io non so come lodare tali dure, tali superbe maniere, le quali si discostano dalla condi-*

zion dei mortali, vedendo fra tutti gli uomini per le mancanze vicendevoli le mediazioni, e le discolpe, i simboli di pace, e le preghiere; e gli offensori stessi andarne supplichevoli all' offeso. E gl' Iddii ne diedero questo costume onde un cuore sdegnato si ammansa; ed in luogo di odiar l' inimico, ne impietosisce. In opposito io vedo che gli orgogliosi, che quei che spregiano le preghiere de' supplichevoli, corrono all' ira de' numi ed alla sciagura finalmente. Certo gl' Iddii istituirono e ne dierono tale costume, essi i primi perdonano, e facili si rappacificano; e molti si placarono già pe' voti, e pe' sagrifizj verso di uomini, lontani per grandi reità da loro. Quando o Marcio tu non vogli che l' ira de' celesti sia mortale, ma immortale quella degli uomini; farai con rettitudine, e con dignità tua e della patria, se ne condoni gli errori, essa già correggendosene, e placandotisi, e rendendoti quanto prima ti levava.

LI. *Che se implacabile ti rimani, rendimi questo deposito, questo benefizio, i quali niun altro può ripeterti, e pe' quali hai tu non le minime, ma le amplissime e pregiatissime doti, onde tutto ottenesti, rendimi il corpo tuo e l' anima. Derivate le hai queste da me; nè luogo o tempo, nè beneficenze, nè grazie di Volsci o di altri mai tanto eccederanno e saliran fino ai cieli; che tu possi cancellar la natura, nè più udirne i diritti. Mio sarai pur tu sempre, e sempre il bene del vivere a me dovrai per la prima, e farai senza scusartene quanto ti addimando. Ciò prescrive la natura ai viventi che sentono e che*

ragionano; e di ciò confidata pur io, ti supplico o Marcio figlio a non portare guerra alla patria; e qui sto per oppormiti se le fai violenza. O me tua madre che mi ti oppongo sagrificherai prima di tua mano alle furie, e così darai principio alla guerra; o se temi la infamia di matricida, cedi o figlio alla madre tua; dammi, che il puoi, questa grazia. Se questa legge che niun tempo ha mai tolto, mi assiste, mi protegge, non è giusto o Marcio che io sola sia da te priva degli onori che essa mi concede. Ma lasciando questa legge, ricordati la tanta e gran serie de' miei benefizj. Io prendendo a curar te fanciulletto, orfano del padre tuo, vedova me ne rimasi, e gli stenti tutti soffersi onde allevasi, madre tua non solo, ma padre in un tempo, educatore, e sorella dimostrandomiti, ed ogni altra specie di teneri oggetti. Divenuto tu grande, potendo io liberarmi dalle cure, maritandomi ad altri, e darmi nuovi figli e nuove speranze sostenitrici della vecchiezza; non volli, ma restai ne' tuoi lari domestici, contenta della vita medesima, e ristringendo a te solo ogni mia consolazione, ogni bene. Di questi me ne privasti tu, parte di voler tuo, parte senza volerlo, rendendomi infelicissima tra le madri. E qual tempo, da che toccasti l' età virile, qual tempo io vissi mai senz' agitazioni e terrori? e quando ebbi mai l' anima tranquilla sopra di te, vedendo che accumolavi guerra a guerra, che passavi da battaglia a battaglia, e ricevevi ferite su ferite?

LII. *E quando ti desti alla repubblica ed al ma-*

neggio de' pubblici affari, gustai forse io tua madre diletto alcuno? Eh! Che ne divenni allora più misera, mirandoti in mezzo alla civil sedizione. Imperocchè le tue provvidenze per le quali più sembravi valere, e per le quali sostenendo i patrizj, spiravi indignazione contro del popolo, queste mi spaventavano tutta, considerando, per quanto tenui motivi tramutasi la sorte degli uomini: e sapendo dai tanti casi uditi che qualche ira divina traversa i valentuomini, e la invidia umana li perseguita. E così non fossi stata, come io m' era troppo vera indovina degli eventi! La civile invidia t' assalì, ti sopraffece, ti svelse dalla patria. Il resto della vita mia, se vita può dirsi da che partendoti mi lasciasti co' figli tui, passò tra questa desolazione, tra questo apparato di lutto. Per tutto questo io che molesta mai non ti fui, nè ti sarò finchè vivo, ti prego che vogli serenarti una volta co' tuoi cittadini, e finir l' ira acerbissima che nudri contro la patria. E con ciò di cosa io ti prego non buona per me sola, ma per ambedue. Per te se ten persuadi, nè scorri ad azioni non degne; perchè avrai l' anima immacolata e libera da ogn' ira, da ogni terrore di furie persecutrici, e per me poi, perchè la fama che men verrà, mentre vivo, dai cittadini, e dalle cittadine, renderà beati i miei giorni, e quella che mi sarà dispensata come io presagisco, dopo morte, renderà sempiterno il mio nome. E se dopo morte riceve alcun luogo le anime sciolte da' corpi; non riceverà già la mia quel sotterraneo e tenebroso ove dicono che i demoni soggiornano; nè

il campo che chiaman di Lete; ma l'etere sublime e puro, ove dicono che albergano con prospera e beata sorte i figliuoli de' numi. E là divulgando l' anima mia la pietà e le grazie onde m'hai riverita, ten chiederà per sempre dagl' Iddii la degna ricompensa.

LIII. *Ma se dispregi la madre tua, se inonorata la rimandi, io non so già dirti, ciocchè sarai per soffrirne, ma certo niente ti auguro di propizio. E sia che tutto il resto vadati a seconda; ben vedo che il dolore che seguirà nè mai più lascerà il cuor tuo per me e pe' mali miei, renderà la tua vita inutile a tutti i beni: perocchè Veturia spregiata sì gravemente e inconsolabilmente in mezzo a tanti testimonj, non sosterrà nemmen per poco di sopravvivere; ma nel cospetto di tutti voi, amici, e nemici, mi ucciderò, lasciandoti vendicatrice mia, l' orrida esecrazione e le furie implacabili. Deh! che tale necessità mai non sia, numi custodi dell' imperio di Roma, ma inspirate a Marcio pietosi e degni sentimenti. E come al giugner mio rimosse le scuri, sottomise i fasci, calò la sedia sua dal tribunale al pian terreno, e parte diminuì, parte tolse affatto i distintivi che per legge adornano i magistrati supremi, volendo a tutti far chiaro, che se esso agli altri soprastava, convenivasi che a lui soprastasse la madre; così onorimi ora e magnifichi, e beneficando la patria comune, mi renda d' infelicissima, felicissima fra le donne. Che se non indegna, se legittima cosa ella è mai che abbandonisi una madre ai piè del figlio; prenderò questa ed altre forme ancora di umiliazione, per salvare la patria.*

LIV. E così dicendo, prostratasi ed abbracciatasi con ambedue le mani ai piedi di Marcio, li baciò, Levarono al cader suo tutte intorno le donne acuti e lunghi gemiti. Non sostennero i Volsci presenti lo spettacolo insolito, e si rivolsero altrove. E Marcio alzatosi in un lampo da sedere, e chinatosi alla madre, la sollevò che respirava appena, dalla terra; e tenendola, in un amplesso, e di lagrime inondandola, disse: *Vincesti o madre! ma con una vittoria non per me fortunata nè per te, la quale hai salvato la patria, e perduto insieme il pietoso ed amantissimo tuo figliuolo.* Così detto, si ritirò ne' suoi padiglioni; comandando che lo seguitassero la moglie, la madre, i figli: e vi si tenne tutto il resto del giorno, consultando con esse ciocchè era da fare. Furono le risoluzioni: *che nè il Senato proponesse al popolo, nè il popolo decretasse nulla del suo ritorno, prima che si persuadesse a' Volsci l'amicizia e la cessazion della guerra. Egli leverebbe e ritirerebbe l' esercito, marciando come su terre di amici: Dato conto del suo capitanato, e dimostratine i beni; pregherebbe quelli che glie lo aveano confidato, a volersi ricongiungere per giuste condizioni ai nemici, ed incaricare lui perchè vi fosse ne' patti l' equità, senza niuna frodolenza. Che se protervi pei successi felici non accettasser la pace; egli si spoglierebbe del comando. In tal caso o non sosterrebbero essi di eleggere un altro per mancanza di buoni capitani; o cimentandosi di affidare le forze ad un altro qualunque, imparerebbero a grande lor danno, ciocchè era l' utile a fare.* Tali sono le deliberazioni fra loro

tenute, e riconosciute per eque e giuste, e capaci presso tutti di buona fama, oggetto principalissimo delle cure del valentuomo. Ben erano essi agitati da un timido sospetto che la turba irragionevole speranzata di debellar l'inimico, delusane, alfine infuriasse; e senz'ammetter discorso trucidasse come traditore quel suo capitano: tuttavia deliberarono d'incontrare non pur questo ma ogn'altro più tetro pericolo, e serbare virtuosamente la fede. E poichè il giorno piegava a sera; datesi vicendevoli significazioni di affetto, uscirono da' padiglioni, e quindi le donne tornarono a Roma. Espose Marcio agli astanti le cause che lo inducevano a sciogliér la guerra, e pregò lungamente i soldati che gliel condonassero, e che tornati in patria, ricordevoli de' suoi benefizj, non permettessero essi compagni suoi, che subisse alcun reo trattamento dagli altri. E ragionate altre cose, tutte persuasive, comandò che facessero le bagaglie, onde partire la notte seguente.

LV. Come seppero dalla fama, percorsa alle donne, che levavasi il pericolo loro, uscirono lietissimi i Romani dalla città per incontrarle; dicendo e facendo ora a cori, ora ad uno ad uno, salutazioni e cantici e tripudj, quali gli fanno e li dicono quelli che da rischio terribile passano a prosperità non pensata. Si menò poi la notte tutta in feste e conviti: nel giorno appresso il Senato adunato da consoli su Marcio dichiarò che si differisse in tempo più acconcio a risolver gli onori da farsegli: ma che per lo zelo dimostrato si desse alle donne ne' pubblici antichi registri un elogio che ne portasse eterna la memoria tra' posteri, ed un donativo,

qual sarebbe il più caro e prezioso per esse che lo riceveano. Il popolo ratificò li decreti. Consultatesi le donne fra loro, piacque ad esse di chiedere non doni invidiabili, ma che il Senato concedesse loro di fondare un tempio alla Fortuna Muliebre, ove porgessero preghiere pel popolo, e riunendosi facessero ogni anno sagrifizj nel giorno appunto in cui precluser la guerra. Il Senato ed il popolo decretò che se ne comperasse col pubblico argento e se ne consecrasse il luogo alla diva, e tempio quivi ed ara le si ergesse giusta il voto dei pontefici, e sagrificj a pubbliche spese vi si facessero, a' quali desse principio una donna, che esse per la santa funzione sceglierebbono (1). Dopo tale decreto del Senato fu la prima volta eletta dalle donne sacerdotessa, Valeria, quella che propose la deputazione, e che persuase la madre di Marcio ad essere adjutrice loro nella impresa. Offersero le donne, dandovi cominciamento Valeria, il primo sagrifizio sull'ara fabbricata nel luogo santificato, prima che il tempio si ergesse, e la statua, nel mese di dicembre dell'anno seguente, al primo giorno della luna, che i Greci chiamano *novilunio* ed i Romani *calende;* giorno appunto che disciolse la

(1) Coriolano si approssimò due volte a Roma; la prima volta si accampò presso le fosse dette Cluvilie in distanza di cinque miglia, e la seconda in luogo anche più vicino a Roma. Silburgio scrive che in questo secondo luogo appunto fu eretto il tempio della Fortuna Muliebre. A questa sentenza sembra corrispondere quanto leggiamo nel l. 1, c. 8 di Valerio Massimo il quale scrive: *Fortunae etiam muliebris simulacrum quod est via Latina ad quartum milliarium, eo tempore cum aede sua consecratum quo Coriolanum ab excidio urbis, maternae preces repulerunt.*

guerra. Nell'altro anno appresso al primo sagrifizio, il tempio eretto a spese dell'erario fu compiuto, e consecrato nel mese di luglio, il giorno settimo della luna, giorno che chiamasi tra' Romani le *none* di luglio; e Virginio Proclo l'uno de' consoli fu quegli che lo consecrò.

LVI. Ben sarà consentaneo all'indole di una storia ed a rettificare quelli che pensano che gl' Iddii nè si dilettano di essere onorati dagli uomini, nè sen disgustano per le opere empie ed ingiuste, dichiarare le significazioni, fatte in quel tempo dalla Dea non una, ma due volte, come i libri narrano de' pontefici: e ciò perchè quelli che riveriscono circa la divinità le massime degli antenati le custodiscano con diligenza e costanza; e quelli che le disprezzano, nè credono i numi arbitri affatto delle cose umane, depongano principalmente questa massima su loro: e se incurabili non la depongono, tanto più ne sentan l'ira ed il peso della miseria. Scrivesi dunque: che avendo il Senato decretato che si formasse la santa magione e la statua a spese del pubblico, le donne un'altra ne fecero più grande ancora co' danari da lor contribuiti: e che essendo ambedue que' simulacri dedicati nel primo giorno della consagrazione, l'uno di essi, quello appunto apprestato dalle donne, proruppe alla presenza di molte con voce ben intelligibile e chiara in alquante parole latine che interpretate in greco significano: *Voi mi avete dato o matrone ai riti santi di Roma.* Or come suole accadere circa le voci e le visioni impensate, grande fu tra le astanti il sospetto, se umana fosse, o del simulacro la voce. Specialmente quelle, che intente ad altro

non aveano veduto chi avesse allora parlato, se ne mostravano incredule all' altre che veduto lo avevano. Quand' ecco riempiutosi di bel nuovo il tempio, e fattovisi per opera della Dea silenzio altissimo, disse quel simulacro in tuon più forte le parole medesime; talchè più dubbio non vi rimase. Il Senato, ciò udendo, decretò che vi si facessero ogni anno sagrifizj più solenni ancora e santo culto, come i pontefici prescriverebbono. Le donne sul voto della loro sacerdotessa istituirono che mai nè le vedove offerissero, nè le bigame sovrapponessero corone a quel simulacro, ma che le sole spose novelle tutto ne avessero il servigio e l'onore. Or tale istoria de' paesani nè convenivasi lasciarla in tutto; nè raccontarla più a lungo si converrebbe. Ma ritorno colà donde è qui sceso il discorso.

LVII. Dopo la partenza delle donne dal campo, Marcio sull' alba levato l' esercito, lo ritirò, viaggiando come su terre amiche. Giunto á' campi de' Volsci, dispensò, non riservandone punto per sè, tutta la preda a' soldati, e li dimise, ognuno verso la sua casa. La milizia, già compagna di lui ne' cimenti, congedata carica di ricchezze, non ricevè con dispiacere la interruzion della guerra, e favorendo il valentuomo, escusavalo se non la ultimava, mosso dalle preghiere e dalla compassion della madre. Ma la gioventù rimasta nelle città, tocca da invidia per le grandi prede fatte dall' esercito, e delusa delle speranze che aveva, se prendendosi Roma ne era fiaccato l' orgoglio; ne fremette, e si esulcerò contro del capitano. E finalmente assunti per capi della scelleraggine uomini potentissimi tra quelle

genti, imbarbarì, e commise un indegnissimo fatto. Istigavala soprattutto Azzio Tullo circondato da non pochi di ogni città. Costui non potendo più la invidia sua contro Marcio; aveva già da un tempo risoluto di ucciderlo occultamente e frodolentemente, se quel duce riuscendo ne' disegni, e fiaccando Roma tornava dal sottometterla ai Volsci, o di darlo manifestamente ai suoi partigiani ed ucciderlo come traditore, se falliva nella impresa, e tornavane senza l'intento. Ora ciò fece appunto. Imperocchè convocando gente non poca; le accusò quel valentuomo argomentando dal vero il falso, e conghietturando dalle cose già state, quelle che non sarebbero mai: poi comandò che deponesse il comando, e desse conto del suo capitanato. Duce costui delle truppe rimaste nelle città, come ho detto di sopra, era l'arbitro di raccogliere le adunanze, e di chiamare chi voleva in giudizio.

LVIII. Marcio giudicava non dover contrapporsi a niuna delle due intimazioni; solamente discordava nel metodo di soddisfarvi; credendo che egli dovesse prima dar conto de' fatti della guerra, e poi deporre, se così paresse a tutti i Volsci, il comando. Affermava che non dovesse di tanto esser arbitra una sola città corrotta in gran parte da Tullo, ma tutta la nazione, raccolta in comizj legittimi, ove fossero spediti deputati da ogni città, come portava il costume, quando aveansi a discutere i grandi affari. Opponevasi a ciò Tullo, ben vedendo che se Marcio, altronde parlatore, faceasi tra la pompa di capitano a dar conto delle tante e belle sue gesta trionferebbe della moltitudine; e non che su-

bire le pene de' traditori, ne diverrebbe più onorato e più grande. Imperocchè sarebbero per concedergli tutti che solo finisse a piacer suo la guerra, ed arbitro resterebbe di ogni cosa. Adunque per molto tempo se ne suscitarono ogni giorno dicerie vicendevoli, e reclami in Senato, ed altercazioni vive nel Foro; non essendo lecito a niun di essi far violenza all' altro, garantito dalla dignità pari della magistratura. Or poichè non davasi fine alla disputa; Tullo comandò a Marcio di venire in dato giorno a deporre il suo grado, e sottomettersi ai processi di tradimento. E sollevati con lusinghe di benefizj, uomini audacissimi, e messili per capi della scelleraggine indegna; si portò nel Foro destinato. Asceso nel tribunale accusò Marcio con molte incolpazioni; ed istigò la moltitudine a degradarlo a forza, se spontaneo non lasciava il comando.

LIX. Ascese Marcio anch' esso per far le difese; ma i grandi clamori de' seguaci di Tullo gli tolsero di parlare. Dopo ciò gridandosi: *tira, ferisci*, lo circondarono, e con nembo di sassi lo uccisero uomini insolentissimi. Ed essendo lui strascinato pel Foro, quelli che erano presenti allo spettacolo, e quelli che vi sopravvennero dopo ch' egli era spirato, deplorarono il valentuomo; perchè non degna avea da loro la ricompensa. E ridiceano quanto bene avea fatto al comune, e l' arresto voleano degli uccisori, perchè dato aveano esempio di opera ingiusta, e lesiva delle città, spegnendo senz' ammetterne le difese violentemente un di loro, e questo, comandante. Ne fremeano soprattutto i compagni di lui nelle spedizioni. E poichè non erano

stati da tanto d'impedirne i mali mentre viveva; deliberarono riconoscerlo de' benefizj, almeno dopo la morte; recando al Foro quanto alla debita onorificenza richiedesi de' valentuomini. Quando tutto fu pronto, collocarono lui con veste di capitano su letto vaghissimamente ornato: poi facendo precedere quelli che recavano le prede, le spoglie, le corone, le immagini delle città prese da lui; ne sollevarono il feretro i giovani più segnalati fra le armi. Lo portarono al sobborgo più ragguardevole, accompagnandone il cadavere i cittadini tutti con gemiti e lagrime: e lo sovrapposero al rogo già preparato. Immolarono poscia le vittime, e misero al rogo le primizie, quante in morte se ne mettono de' monarchi e de' comandanti. Li più affettuosi verso del valentuomo si rimasero colà finchè la fiamma fu consumata. Raccoltene allora le reliquie le seppellirono appunto in quel luogo, ergendovi sopra coll' opera di molti un alto e cospicuo monumento.

LX. Questa fine ebbe Marcio: uomo il più grande di tutti al suo tempo nelle armi. Continente da tutti i piaceri che trasportano i giovani, seguiva la giustizia non involontario per le leggi che forzano col timore de' supplizj, ma spontaneo, come per inclinazione d'indole bennata. Non tenea per virtù non offendere; e bramava non solo di esser puro egli stesso da ogni malfare, ma credea giusto di astringervi anche gli altri. Magnanimo, liberale, intentissimo a soccorrere quando conoscevalo, il bisogno degli amici, non era inferiore a niuno de' patrizj nel maneggio del pubblico. E se la sedizione della città non lo avesse impedito da' pubblici

affari, forse Roma preso avrebbe da' regolamenti suoi grande augumento d'impero. Ma già non può farsi che tutte le virtù si uniscano nella natura di un uomo; nè da seme mortale e caduco sorgerà mai niuno per ogni parte perfetto.

LXI. Il destino che propizio avea sparso in esso i germi di tali virtù, ve ne mise altri ancora di sciagure e di mali. Non era dolcezza nè illarità ne' suoi modi, non degnevolezza ne' saluti e ne' colloquj, non facilità di placarsi, non moderazione nell'ira se contro alcuno la concepisse, nè grazia infine, quella che adorna tutte le umane cose. Veduto lo avresti sempre difficile, e sempre acerbo. Nocquero a lui molto tali maniere, e soprattutto la severità sua smoderata, incredibile, e senza scintilla mai di clemenza nella custodia del giusto e delle leggi. Ma ben sembra vero il detto de' filosofi antichi, *che le virtù specialmente quelle della giustizia, sono moderazioni, e non estremità de' costumi:* perocchè sia che la giustizia manchi dal mezzo, sia che lo ecceda; non più giova i mortali, cagionando talvolta gran danni, e riducendo a stragi miserande, ed immedicabili mali. Nè fu che la troppo sollecita e troppo austera esigenza del giusto la quale ridusse Marcio fuori della patria, e senza il frutto delle altre belle sue doti. Potendo piegarsi per alcuna maniera al popolo, e lasciare qualche cosa ai loro desiderj e divenire il primo fra loro; non volle: ma contrariandoli in qualunque cosa la quale ad essi non si dovea, se ne concitò l'odio, e fu cacciato dalla patria. Potendo, appena sciolse la guerra, lasciare il comando dell'armata, e trasferire al-

trove la sua dimora, finchè gli fosse conceduto il ritorno alla patria, anzi che esporre sè stesso a nemici, ed alle stoltezze della moltitudine; ne vide la necessità di farlo, e non volle. Ma giudicando dovere affidare sè stesso a chi gli aveva affidata l'armata, e dar conto del suo capitanato, e se trovavasi reo di cosa alcuna subirne le pene secondo le leggi; raccolse amaro il frutto di tanta giustizia.

LXII. Pertanto se col disciogliersi de' corpi anche l'anima, qualunque cosa ella sia, si discioglie, nè punto ne sopravvanza; io non vedo come chiamare beati quelli che non goderono della loro virtù niun frutto, anzi per essa perirono. Ma se le anime nostre sopravvivono immortali affatto come pensano alcuni; o qualche tempo almeno dopo la partenza loro dal corpo, il più lungo quelle de' buoni, ed il più breve quelle dei malvagi (1); certo parrà ben grande ai virtuosi l'onore che li seguita. Imperocchè sebbene la fortuna siasi loro contrapposta; avranno buona fama e lunghissima la ricordanza tra' viventi, come appunto accadde a questo uomo. Perocchè non solamente morto lo piansero e lo onorarono i Volsci come virtuosissimo; ma li Romani, conosciutone appena il caso, riputandolo sciagura altissima di Roma, ne fecero privato e pubblico lutto. Le donne come usano in morte dei domestici loro amatissimi, lasciarono da un canto l'oro, la porpora, ed

(1) Il Vossio nel lib. 1, *de Idololatria* deduce da questo passo che Dionigi credette che le anime esistono dopo la morte del corpo ma solo per un tempo limitato; e per ciò lo riduce nella classe di quelli che pensavano quanto alla durazione delle anime come gli Stoici.

ogni altro ornamento, e copertesi di negre vesti, menarono lutto per un anno. E volgendo omai l'anno cinquecentesimo da quell'infortunio non è caduta ancora la memoria di colui, ma si festeggia e si celebra come quella di un uomo giusto e pietoso. Tal fine ebbe il pericolo che minacciava i Romani dalla parte dei Volsci e degli Equi sotto gli auspicj di Marcio, pericolo il più grande di tutti i precedenti, e che per poco non mandò sossopra Roma dai fondamenti.

LXIII. Pochi giorni appresso i Romani uscirono all'aperto con molta milizia guidata dai due consoli, e proceduti fino ai confini misero il campo su due colli, assicurando ciascuno de' consoli il suo su luoghi munitissimi (1). Tornarono però senza fare nulla di grande, quantunque i nemici ne dessero loro belle occasioni. Perciocchè li Volsci i primi e gli Equi condussero l'esercito sul territorio Romano, risoluti di non lasciare la occasione, e di piombar su' nemici mentre sembravano ancora oppressi dalla paura, quasi fossero per sottomettersi volontarj. Ma nata disputa quale dei due popoli dovesse presedere nella spedizione; impugnarono le armi, e si attaccarono e combatterono fra loro senza regola, senza comando, misti e confusi: tanto che grande ne fu la strage in ambe le parti; e forse totale ne sarebbe stata la rovina, se il sole non tramontava. Ma cedendo, loro malgrado, alla notte, che impedivali di contendere, separaronsi, ed alloggiaronsi ciascuno nel

(1) An. di Roma 266 secondo Catone, 268 secondo Varrone, e 486 av. Cristo.

proprio campo. La mattina i duci levando le truppe si ricondussero alle loro case. Udirono i consoli dai disertori e da altri divenuti prigionieri col fuggire dalla battaglia, qual furia e quale flagello divino fosse nell'esercito; non però colsero la occasione tanto a proposito per essi non lontani più di trenta stadi, nè gl' incalzarono nella ritirata: nel qual tempo se essi freschi, in buon ordine, avessero perseguitato gli emoli stanchi, feriti, confusi, e già pochi di molti, di leggieri gli avrebbero totalmente distrutti. Sciogliendo anch' essi il campo, tornarono in patria sia che fossero paghi del bene dato loro dalla fortuna, sia che non fidassero su l' armata loro non disciplinata, sia che assai valutassero il perdere anche pochi soldati. Ma giunti in città vi furono vituperati, riportandovi fama di pusillanimi per tale condotta. Nè facendo altra spedizione, rassegnarono il poter loro a' consoli susseguenti.

LXIV. Presero l' anno appresso il consolato Cajo Aquilio e Tito Siccio, uomini periti di guerra (1). E facendo questi proposizioni di guerra; il Senato decretò che si spedisse un' ambasceria per chiedere soddisfazione secondo le leggi dagli Ernici, popolo amico e confederato, il quale aveva offesa Roma nel tempo della guerra de' Volsci e degli Equi con prede e scorrerie su le terre contigue: e decretò che intanto che ne avessero la risposta i consoli iscrivessero milizie quante ne potevano, convocassero con messaggi gli alleati, ed apparecchiassero sollecitamente col mezzo di molti ministri

(1) An. di Roma 267 secondo Catone, 269 secondo Varrone, e 485 av. Cristo.

armi, grano, danari, e quanto è necessario per la guerra. Tornati, esposero gli ambasciadori le risposte degli Ernici, i quali diceano non esservi pubbliche convenzioni tra loro e tra' Romani, e che pensavano già sciolte quelle che vi furono tra loro e tra Tarquinio, come detronizzato, e morto in terra straniera: che le prede e le incursioni non furono ingiustizie del pubblico, ma di privati intesi al guadagno: e che non doveano però nemmeno gli autori di quelle consegnarsi al supplizio: e lamentandosi che avessero anche gli Ernici patito altrettanto; significavano che volentieri accetterebbero la guerra. Il Senato, ciò udendo, decretò che si dividessero in tre parti le nuove reclute descritte: che il console Cajo Aquilio marciasse coll' una sugli Ernici già in arme anch' essi: che Tito Siccio, l'altro console, ne andasse coll' altra su i Volsci: che Spurio Largio, nominato da' consoli comandante della città, prendesse la terza parte, e guardasse le vicinanze di Roma: che tutti gli altri esenti già da' registri militari, ma buoni ancora a portare le armi, si ordinassero sotto le bandiere, e presidiassero i luoghi forti e le mura di Roma, onde non succedessevi assalto improvviso di nemici, standosi in campo tanta gioventù: finalmente che fosse duce di questa milizia Aulo Sempronio Atratino, uomo consolare. E tutte queste cose furono adempiute, nè già tra molto tempo.

LXV. Aquilio l' uno de' consoli trovando l' esercito degli Ernici che lo aspettava nel suolo Prenestino, si accampò dirimpetto di essi, quanto più potè da vicino, in distanza di stadj dugento in circa da Roma. Nel

terzo giorno da che si era accampato uscendo gli Ernici in ordinanza dagli alloggiamenti all'aperto, e dando i segni della battaglia; anch'egli cavò le milizie a schiera a schiera, e con ordine contro di essi. Approssimatisi alzarono il grido della battaglia, e corsero e pugnarono prima i soldati leggieri col trar degli archi e delle fionde, restandone molti feriti in ambe le parti, e poi li cavalieri piombarono a squadroni su' cavalieri, e combatterono fanti con fanti per coorti. Era l'azione vivissima, sostenendola gli uni e gli altri con ardore; e gran tempo si restarono nel luogo dove si erano schierati senza che gli uni cedessero agli altri. Se non che cominciò poi la legione Romana ad abbandonarsi come astretta, allora dopo molto tempo, a combattere. Aquilio ciò vedendo comandò che fresche milizie, a ciò riservate, sottentrassero ove la legione pericolava, e che i feriti e spossati si ritirassero dietro di essa. Gli Ernici osservando un tal moto ne' Romani lo crederono un principio di fuga: ed animandosene a vicenda scagliaronsi con schiere dense alla parte che vacillava dei nemici. Li riceverono i Romani freschi delle riserve, e ritornò forte, come in principio la battaglia, accalorandovisi animosamente ambedue; tanto più che gli Ernici ancora erano rintegrati da' capitani con schiere fresche da supplire le affaticate. Era il giorno omai verso la sera quando il console eccitando i cavalieri a portarsi appunto allora da valentuomini, ne prende il comando egli stesso, e gli avventa contro l'ala destra de' nemici. Questi tengono fronte alcun tempo, ma poi piegano; e grande si fa quivi la strage. Pertanto il corno destro

delli Ernici abbandonasi, e lascia la battaglia. Opponevasi il sinistro ancora e pressava il corno destro de' Romani: ma tra poco cedette anch' esso; perocchè Aquilio accorse ancor ivi col fiore de' giovani animandoveli ed eccitandoveli a nome, essi già soliti a segnalarsi ne' conflitti. E dove le coorti non pareano combattere con ardore egli levando agli alfieri i vessilli, gittavali in mezzo al nemico, perchè la paura, se non li salvavano, della pena della legge, le necessitasse al coraggio. Egli assistè sempre dovunque la parte sua pericolava finchè cacciò di posto anche l' altro corno. Scoperti i fianchi; nemmeno il centro più resse. Gittaronsi allora gli Ernici a fuga turbata e disordinata verso gli alloggiamenti. Gl' inseguirono i Romani uccidendo; e tanto per tale conflitto si accesero, che alcuni tentarono infino di ascendere il vallo nemico quasi per espugnarlo a primo impeto: ma il console vistone l' impegno nè sicuro nè utile, e fatta intimare la ritirata, staccò gli assalitori sebbene involontarj dalle trincee; temendo che se fossero investiti di sopra dovessero alfine levarsene con infamia e danno grande, e perdervi la gloria della vittoria già riportata. Allora dunque i Romani, essendo già il sole per tramontare, tornarono esultando e cantando agli alloggiamenti.

LXVI. Si udì nella notte seguente dal campo degli Ernici strepito grande e voci, vedendovisi insieme assai lumi. Disperando essi di resistere tra nuova battaglia aveano risoluto di ritirarsene anche senza comando; e questa era la causa del clamore e disordine. Tutti, secondo che aveano potere e velocità, fuggivano, chia-

mando e chiamati senza attendere punto i pianti e le suppliche di quelli che abbandonavano per le ferite e pe' morbi. I Romani ignari di ciò, sentito avendo innanzi da' prigionieri che verrebbe un altro corpo a soccorrere gli Ernici, e pensando eccitate le voci e lo strepito appunto dall' arrivo di esso, diedero di piglio alle arme; e cingendo gli alloggiamenti perchè tra la notte non se ne tentasse l' assalto, ora destavano fragore d' arme, ed ora come si attaccassero, alzavano il grido cupo della battaglia. Ciò raddoppiava il terrore negli Ernici, e quasi fossero inseguiti da'nemici, correano sparsi chi per una e chi per altra via. Sorta l'alba, quando i cavalieri spediti ad esplorare annunziarono, che non solo non era giunto sussidio alcuno agli avversarj, che anzi quelli stessi che aveano combattuto nel giorno antecedente fuggivano; Aquilio cavò l'armata ed invase gli alloggiamenti nemici, pieni di giumenti, di vettovaglie e di arme; impadronendosi insieme de' feriti, numerosi nommeno dei fuggitivi. Quindi spedendo la cavalleria su quelli ch' erravano sbandati per le strade e per le selve, fecene molti prigionieri: e poi scorse depredando impunemente le terre degli Ernici, senza che alcuno osasse più di contrapporsegli. Or ciò è quanto fu operato da Aquilio.

LXVII. Tito Siccio l'altro console spedito contro dei Volsci scaricò sul territorio Veliterno la parte più poderosa dell' esercito; perchè ivi si stava con fiorentissime schiere Azzio Tullo il duce de'Volsci deliberato, come fè' Marcio quando ruppe la guerra, d' infestare prima le terre degli alleati de' Romani, sul concetto che sentissero anche in Roma l'istessa paura, nè fossero per mandare

alcun soccorso a chi pericolava per essi. Apparse, e vedutesi; attaccaronsi le armate immantinente. Era il luogo intermedio agli eserciti, ov'essere dovea la battaglia, elevato, sassoso, e dirotto in più parti; tanto che niente varrebbevi la cavalleria dell'uno o dell'altro. Or ciò vedendo i cavalieri Romani e credendosi vituperevoli se presenti alla zuffa nulla vi conferissero, andatine in buon numero al console, chiesero, se bene glie ne parea, che si concedesse loro di scendere da' cavalli, e combattere a piede: ed il console, lodatili ampiamente, fe' che smontassero e stessero schierati con esso per esplorare, e soccorrere quelli che pericolavano. E questi Romani furono la cagione della vittoria tanto luminosa che si riportò. Perocchè la fanteria dell'uno e dell'altro somigliava moltissimo per numero, per arme, per ordinanza, e perizia di uomini nel combattere, avanzandosi o ritirandosi, ferendo o difendendosi; per essere i Volsci, quando ebbero Marcio per capitano, passati dalle arti proprie di guerra a quelle de' Romani. Per tanto le due soldatesche rimasero gran tratto della giornata senza vincersi, quantunque il luogo ineguale offeriva per sua natura molte opportunità per le quali gli uni prevalessero agli altri. Quando i cavalieri Romani bipartendosi gli uni presero a fianco i nemici dal corno destro, e gli altri alle spalle col girarsi intorno del colle. Allora chi scagliò lance su' nemici uniti, chi colle spade equestri assai lunghe li ferì nelle braccia e ne' cubiti, troncando a molti le mani cinte delle arme stesse di resistenza o difesa, e chi molti, fermissimi ne' loro posti, ne rovesciò semivivi con colpi profondi ne' ginocchj e ne' piedi.

Soprastava d'ogn' intorno il pericolo su' Volsci; perocchè s'aveano li pedoni di fronte, e li cavalieri a' fianchi ed a tergo. Ben presero cuore sopra le forze, e diedero molte prove di sperienza e di ardire; nondimeno nell'ala destra quasi tutti furono trucidati. Quei del centro e dell'altr'ala vedendo il destro corno già rotto, e venire al modo stesso i cavalieri Romani su loro, ritiraronsi poco a poco in larghe fila verso gli alloggiamenti. Ma seguendoli i cavalieri Romani, e giugnendo alle trincere; sorse un'altra battaglia ardente e varia, perocchè tentavano questi di ascendere in più parti gli steccati. Ora essendone i Romani in travaglio, il console comanda ai fanti che portino materie ed empian le fosse, ed egli s'avanzò, dov'erane il passo, con i cavalieri più gravi fino alle porte degli alloggiamenti, le quali erano munitissime. E respinti quelli che gli combattevano a fronte, e spezzati i ripari delle porte; entrò la trinciera e vi ricevette i fanti suoi che lo seguitavano. Lo attaccò co' Volsci più robusti e più arditi Azzio Tullo, e fece assai cose magnanime, bonissimo combattitore ch'egli era, quantunque non idoneo al comando, ma in fine vinto dalla stanchezza e dalle ferite, morì. Gli altri Volsci, espugnatone il campo, o resisterono e perirono; o gittarono le armi, e ricorsero alla pietà del vincitore; giacchè pochi soltanto si erano salvati fuggendo alle case. Giunta in Roma la nuova pe' messaggieri spediti da' consoli inondò gioja vivissima il popolo, e ben tosto decretò sagrifizj di ringraziamento agl' Iddii, e la gloria del trionfo ai consoli; non già eguale per ambedue, ma la più grande a Siccio, il

quale sembrava di aver liberato la città da pericolo maggiore, annientando l'esercito insolente dei Volsci, ed uccidendone il comandante. Adunque entrò costui la città con le prede, co' prigionieri, colle milizie compagne, cinto di regia clamide, com' usa ne' trionfi più insigni, e seduto su carro tirato da' cavalli adorni di freni di oro. Aquilio ebbe il trionfo minore che chiamasi *ovazione*; ed io ho già di sopra dichiarata la differenza tra questa ed il trionfo maggiore (1). Egli entrò a piedi la città conducendo il resto della sua pompa. E così finì questo anno.

LXVIII. Succederono dopo loro al consolato (2) Publio Verginio e Spurio Cassio che per la terza volta fu console. Or pigliando essi il comando militare e politico uscirono in campo: Verginio contro le città degli Equi e Cassio contro quelle de' Volsci e degli Ernici, dopo decise le spedizioni colla sorte. Gli Equi, fortificate le città, e ritirato tutto il più prezioso dalle campagne, trascuravano che loro si devastasse il territorio e vi dessero i casolari alle fiamme. Dond' è che a suo grandissimo agio Verginio lo percorse e lo danneggiò, nè comparendo alcuno a combattere ne ritirò l' esercito. Gli Ernici e i Volsci contro i quali avea marciato Cassio, disegnando ancor essi di non curare il guasto delle campagne, eransi rifuggiti nelle città. Non persisterono però ne' disegni: perocchè vinti dalla compassione al manomettersi delle terre loro bonissime, le quali non così di

(1) Vedi lib. quinto § 47.

(2) Anni di Roma 268 secondo Catone, 270 secondo Varrone, e 484 avanti Cristo.

leggeri speravano di rivendicare, nè fidando abbastanza a' luoghi forti nei quali si erano ricoverati; spedirono ambasciadori per supplicare il consolo della pace. Fecero ciò primi li Volsci; e ben tosto la ottennero; dando l'argento multato dal console, e somministrando quant' altro bisognava all' esercito; dopo avere promesso che sarebbero i sudditi de' Romani, nè più da tali accordi si leverebbono. In ultimo gli Ernici vedutisi rimasti soli, trattarono col console di amicizia e di pace. Ma Cassio assai richiamandosi di essi con gli ambasciadori, disse, *che prima doveano far quanto conviene ai vinti ed ai sudditi, e poi discorrer di pace;* e soggiungendo gli ambasciadori *che lo farebbono se moderata e possibile ne fosse la esecuzione*, comandò loro che gli portassero in grasce i viveri di un mese, ed in argento la somma onde stipendiarne i soldati secondo il solito per sei mesi: e definendo un numero di giorni entro cui potessero tutto apprestargli; concedette intanto ad essi una tregua. Presentarono gli Ernici ogni cosa con prestezza ed impegno, e spedirono di bel nuovo i parlamentarj di pace. Li lodò Cassio e li rimise al Senato. Ne deliberarono i padri a lungo; e piacque loro che si ammettessero questi all' amicizia, e Cassio il console esaminasse, e decidesse le condizioni de' trattati da conchiudersi. Approverebbero i padri ciocch' egli ne stabiliva.

LXIX. Prescritto ciò dal Senato; Cassio tornando in città chiedeva un secondo trionfo per aver sottomesso i popoli più riguardevoli: arrogavasi però quest' onore per le aderenze, piuttosto che di giustizia lo ricevesse.

Imperocchè non avendo nè prese città per assalto, nè disfatti eserciti in campo aperto; non potea menar seco in spettacolo i prigionieri e le spoglie che sono gli ornamenti dei trionfi. Ma lo amare il piacer suo; non le risoluzioni simili a quelle degli altri, gli concitò subitissima invidia. Impetrato il trionfo pubblicò la concordia, com' aveala firmata con gli Ernici. Erano le condizioni trascritte da quella conchiusa già co' Latini. Dicchè molto si dolsero i più provetti ed autorevoli, e tennero lui per sospetto, sdegnati che gli Ernici, estraneo popolo, fossero pareggiati di onore ai Latini loro congiunti; e quelli che dato non aveano neppur minimo segno di benevolenza partecipassero le cortesi retribuzioni di chi tanti dati ne avea. Soffrivano ancora di mal' animo la superbia di quest' uomo, perchè onorato dal Senato non aveali a vicenda onorati, fissando e pubblicando i patti come glie ne parve; non di concerto comune coi padri. *Così la troppa felicità nuoce, non giova; divenendo insensibilmente per molti cagione di orgoglio incredibile, e stimolo di desiderj superiori alla natura;* come avvenne a costui. Condecorato allora dalla città egli solo fra tutti con tre consolati e due trionfi ampliava l' onorificenza sua, ambizioso del regio potere. Considerando però che la via più sicura per chi ambisce il regno e la tirannide è quella di guadagnare il popolo co' benefizj, e di costumarlo ad essere alimentato da chi dispensa le pubbliche cose; a questa si rivolse, e senza manifestarsene ad alcuno. E perocchè ci aveva un terreno amplissimo del comune ma trascurato e goduto da' ricchi; deliberò di compartire questo tra'l

popolo. E se contentato si fosse di procedere fin qui; forse riuscito sarebbe ne' disegni. Ma trasportatosi a troppo; cagionò sedizione non picciola, e fine sciaurato a sestesso. Imperocchè presunse congiungere alla division del terreno non pure i Latini; ma gli Ernici, ricevuti ultimamente per cittadini.

LXX. Tali cose ideando a conciliarsi quelle nazioni, convocò nel giorno dopo il trionfo il popolo a parlamento. Quindi asceso in tribuna com' è l' uso de' trionfatori, prima diè conto delle opere sue, delle quali era la sostanza: *che fatto console la prima volta vinse i Sabini, e li rendè sudditi a Roma alla quale disputavano il comando: che fatto console per la seconda, racchetò la civil sedizione, e restituì la plebe alla patria: e ridusse amici e compartecipi della cittadinanza di Roma, i Latini che erano consanguinei, ed emoli eterni dell' impero e della gloria di lei; tantochè non più la contrariarono, ma riguardarono Roma come patria loro. Chiamato la terza volta al consolato necessitò li Volsci ad essere amici, di nemici che erano, colle armi, e sottomisé spontanei gli Ernici, popolo vicino, grande, potente, ed attissimo a nuocer molto, o giovare.* Esponendo queste e simili cose chiedeva al popolo che attendesse a lui, provido soprattutti ora e per sempre della repubblica, e chiudendo il discorso disse che farebbe e tra non molto tali e tante beneficenze che supererebbe quanti erano encomiati di aver amato e salvato il popolo. Disciolta l' adunanza invitò nel giorno appresso a raccogliersi il Senato sospeso e timoroso pe' detti antecedenti di lui. Prima di ogni altra

cosa propose un tal suo sentimento tenuto occulto alla plebe, e chiese ai padri che giacchè questa era stata sì utile per la libertà dandò mano a farli dominare su gli altri, prendessero cura di lei e le dispensassero il terreno, pubblico in sestesso per essere acquistato colle armi, ma goduto in fatti senza niun dritto da patrizj impudentissimi: e poi chiese che si rendesse dal pubblico tesoro a quelli che ne avevano comperato, il prezzo del grano, che spedito da Gelone tiranno di Siracusa in dono, doveva anche in dono dispensarsi tra' cittadini.

LXXI. Fecesi, mentr' egli parlava ancora, strepito grande, odiando e ripudiando tutti quel discorso: e poi che tacque ne fecero moltissime accuse come se richiamasse la sedizione, Verginio il collega suo nel consolato, li senatori più provetti e venerandi, e più che tutti Appio Claudio; continuando molte ore ad esasperarsi ed ingiuriarsi veementissimamente fra loro. Ne' giorni dipoi Cassio tenne concioni consecutive, e cattivavasi il popolo, e parlavagli della partizion dei terreni, e molto accusava presso lui chi vi si opponeva. Ma Verginio adunandolo ogni giorno, apparecchiava co' voti comuni del Senato guardie ed ostacoli a forma delle leggi. Avea ciascuno gran folla che seguivali e difendeane le persone: era con Cassio la parte indigente, svergognata, audacissima: ma gl' ingenui e puri teneansi con Verginio: dond' è che la parte men buona come più estesa di numero prevalse talvolta su l' altra nelle adunanze: ma poi le si ridusse eguale; accostandosi i tribuni al partito migliore; sia perchè non riputassero spediente rendere la moltitudine corrotta, scioperata, malvagia con

largizioni di argento, o partizioni di pubblici beni, sia per invidia, giacchè un altro proponeva la beneficenza e non essi, capi del popolo, sia per paura (e niente vieta pensarlo) che l'ingrandimento di quest'uomo crescesse più assai di quello che giovasse alla patria. Costoro dunque si opposero validissimamente nelle adunanze alle leggi di Cassio; convincendo il popolo che era ingiusto che i beni da esso acquistati con tante guerre fossero non de' Romani soli, ma de' Latini insieme che niente vi aveano combattuto, e degli Ernici, recentissimi amici, pe' quali ben era assai che vinti non fossero spogliati de' proprj terreni. Il popolo che ascoltava, ora aderivasi ai tribuni considerando che picciola nè degna di considerazione sarebbe la parte di ciascuno, se divideansi le terre co' Latini e cogli Ernici, ed ora secondava di bel nuovo le aringhe di Cassio, quasi i tribuni tradissero la moltitudine ai patrizj. Imperocchè se coloro davano per titolo specioso della opposizione la partizione eguale co' Latini e cogli Ernici; Cassio dicea comprenderli nella legge per convalidare appunto la causa de' poveri, ed escludere che potesse alcuno mai rivendicare i beni dispensati; e giudicava partito più sicuro e migliore per essi aver picciola parte ed eguale, che sperar molto e perdere tutto.

LXXII. Con tali discorsi aringando e decidendo Cassio più e più volte la plebe in contrario, fecesi innanzi Cajo Rebulio, l'uno de' tribuni; uomo non privo già di senno, e promise calmare ben tosto le discordie dei consoli, e chiarire la moltitudine su quanto dovesse ella fare. E qui date a lui grandi acclamazioni, e poi fatto

silenzio, disse: *o Cassio, o Verginio, non sono i capi della legge controversa, primieramente se debbansi le terre del pubblico dispensare ad uno ad uno ai privati, e secondariamente se debbano parteciparvi anche i Latini e gli Ernici?* E quelli: *appunto*, soggiunsero. E Rebulio ripigliò: *Tu cerchi, o Cassio, che il popolo approvi col voto suo l'una e l'altra cosa. E tu, per Dio, dì, Verginio, dì qual di queste non ammetti nel progetto di Cassio: quella forse su gli alleati, pensando che gli Ernici e i Latini non debbano a noi pareggiarsi nella divisione? o l'altra forse, giudicando che non si debbano nemmeno tra noi ripartire i beni pubblici? rispondi, e nulla occultarmi.* E replicando Verginio che egli contrariava alla divisione eguale co' Latini e cogli Ernici, ma che ammetterebbe la partizione tra' cittadini, se così a tutti ne paresse; il tribuno volgendosi alla moltitudine disse: *poichè li due consoli convengono su l'una delle cose, ma discordan su l'altra; e poichè sono degni ambedue di riverenza eguale, nè può l'uno fare all'altro violenza; facciamo per ora ciocchè da ambedue ci si concede, e differiamo ad altro tempo ciocchè resta ancora indeciso.* Ed acclamando la moltitudine come bonissimo fosse il suggerimento, e chiedendo insieme che si levasse dalla legge il punto il quale manteneva le dispute; Cassio incerto che fare; non volendo cangiar parere nè potendo ostinarvisi a fronte de' tribuni che lo contrariavano dimise allora l'adunanza. Ne' giorni appresso fintosi infermo non apparve nel Foro: ma tenendosi in casa adoperavasi di far valere colle mani e colla forza

la legge. Pertanto convocò Latini ed Ernici più che potè perchè dessero il voto. Accorsero questi in folla; tanto che tra poco la città fu piena di forestieri. Avvedutosene Verginio fe' per le vie proclamare che chiunque non aveva il soggiorno in città ne partisse in tempo dato è non lungo. Cassio in contrario fe' bandire che restassero finchè fosse ultimata la legge quanti erano partecipi ugualmente della cittadinanza.

LXXIII. Ma perciocchè la disputa non piegava a niun termine; i patrizj temendo che si venisse alle armi, alle mani, ed a quanto suole accadere quando ne' comizj si discorda su di una legge proposta, tennero Senato per deliberare in una volta su tutto. Appio richiesto il primo del parer suo non accordava la partizion delle terre tra 'l popolo, dando a vedere come il volgo ozioso che abitava in Roma, costumato a divorare i pubblici beni, ne diverrebbe molesto ed inutile, nè più lascerebbe al comune pubblici poderi o danari: dicea *che ben era cosa da far vergogna sè essi che aveano accusato Cassio di progetti scellerati, dannosi, corruttivi, approvassero poi questi come utili, e giusti co' voti comuni. Considerassero che i poveri divisesi le terre pubbliche, non sarebbero già grati a loro se ciò concedevano, e decretavano, ma solamente a Cassio che ne avea fatto il progetto, e che sembrava necessitare i padri, anche loro malgrado, ad ammetterlo.* E dette prima queste e simili cose, in ultimo consigliò, *che scelti i più onorabili de' senatori andassero questi e definissero la terra che era pubblica, e riconoscessero, e ne restituissero al comune ogni parte*

che sottratta di furto o per forza, serbavasi dai privati ai pascoli o per la coltura. Dividessero poi la terra fissata da essi in tanti fondi quanti poteasi, e la distinguessero con termini convenienti: esortava che ne vendessero principalmente la parte controversa dai privati, con condizione, che se questi la ripetevano, i compratori non dovessero litigarne a lor conto: che parte l'affittassero per cinque anni: e che il prezzo proveniente dagli affitti si spendesse pe' viveri delle milizie, e per gli apparecchj necessarj alla guerra: diceva: ora è giusta la invidia de' poveri verso dei ricchi, perchè questi appropriatisi i beni del comune se li tengono. Nè fa meraviglia che tutti vogliano che i beni pubblici si dividano piuttosto, che solo pochi senza verecondia li possiedano. Quando ne vedranno esclusi quelli che ora se li godono, e le pubbliche cose al pubblico ritornate; cesseranno d'invidiarci, e languirà la insistenza per la divisione individuale dei terreni; perocchè ben vedranno che più utile è la possidenza pubblica di tutto ciò, che non la privata per picciole particelle. Noi mostreremo loro quanto sia questo divario; e come un povero che abbia un campo non grande, ma tristi vicini non potrà coltivarlo di per sè stesso per la inopia, nè troverà chi lo prenda in affitto se non il vicino: laddove le grandi possessioni capaci di lavoro moltiplice e degno di un agricoltore, se affittinsi dal comune, porgeranno gran rendita. E mostreremo quanto sia meglio ai poveri che recansi in guerra aver stipendj e viveri

dal pubblico erario, che al pubblico erario portarne dalle lor case. Non di raro stenterebbero dalla penuria, e specialmente quando sarebbero gravati dal soddisfare ai tributi.

LXXIV. Avendo Appio dichiarato tali sentimenti con approvazione manifesta e grande, interrogato il secondo Aulo Sempronio Atratino disse: *Non prendo ora io per la prima volta a lodar Appio idoneissimo a calcolare da lontano il futuro, e dar consigli sanissimi e bellissimi, uomo costante, ed immobile ne' suoi giudizj, che nè per paura cede nè piegasi per favore: ma sempre ne loderò, e ne ammirerò la prudenza, e la magnanimità sua contro de' pericoli. Quindi io per me non propongo altro parere che il suo, aggiungendovi alcune picciole cose che a me sembrano da Appio pretermesse. Nemmen io penso che abbiansi le nostre terre a dividere cogli Ernici e co' Latini ammessi di recente alla cittadinanza. Imperocchè non possediam queste terre dappoichè ne son essi amici divenuti, ma da tempo più antico, tolte avendole senza che niuno di essi ce ne ajutasse, con solo pericolo nostro ai nemici. Rispondiamo dunque loro che le possidenze nostre, quante ognuno ne avevamo quando stringemmo l' alleanza, debbono ad ognuno rimanere inviolabili. Ma quante ne guadagniamo dopo l' epoca dell' alleanza guerreggiando in comune; tante saran per sorte ripartite fra tutti. Or ciò non dee porgere cagione legittima d' ira agli alleati perchè non oltraggiati; nè paura al popolo di sembrare di anteporre l' utile all' onesto. Consento pienamente alla no-*

mina dei deputati che Appio vuole che definiscano le terre del pubblico: perocchè tal cosa ci renderà più liberi sopra de' cittadini, li quali di presente rattristansi per ambe le cose; vuol dire perchè essi non godono niente delle terre pubbliche, e perchè intanto se le godono altri ingiustamente. Ma se le vedranno restituite al comune, ed applicate le rendite loro ad usi pubblici e necessarj, concepiranno che niente rilevi per essi aver parte nelle terre o nell' utile che ne proviene. Tralascio di dire che alcuni poveri compiaccionsi delle perdite altrui più che dell' utile loro. Ma non basta, io penso, che alleghisi l'uno e l'altro titolo nel decreto: penso che dobbiamo noi affezionarsi e ristorare il popolo per altra onesta condiscendenza, la quale indicherò poco appresso, quando avrò dimostrato la causa anzi la necessità per cui dee così farsi.

LXXV. *Voi ben sapete i discorsi tenuti dal tribuno nell' adunanza, quando interrogò Verginio il console, qual cosa pensasse della divisione delle terre pubbliche, se ammettesse che si dispensassero ai cittadini bensì non agli alleati, o se riprovasse che noi pure a sorte ci ripartissimo i beni del comune: sapete com' egli accordò che si dividessero trà cittadini se paresse a tutti ben fatto; e come tale concessione rendè favorevoli a noi li tribuni, e mansuefece la plebe. Perchè dunque leveremo ora ciò che abbiamo già conceduto? E che gioveranno i belli, i generosi stabilimenti, e sieno pur degni del governo, se non persuadiamo su di essi il popolo che debba osservarli?*

ora noi mai nol persuaderemo questo popolo; e niuno di voi se lo ignora; imperocchè deluso nella speranza non riportando ciocchè a lui fu promesso, assai più ci si opporrà che se avuta non avesse alcuna promessa (1). *Verrà di bel nuovo chi gli lusinghi, e trasporti; nè più niun de' tribuni con noi si terrà. Udite dunque ciocchè io vi esorto a fare, e ciò che aggiungo ai pareri di Appio: ma non vi movete, non vi turbate prima di udir pienamente, quanto io sono per dire. Incaricate quelli che saran deputati per la ricognizione e limitazione delle terre, sian essi dieci o quanti ne volete, a determinare quale e quanta sia la terra pubblica, la quale aumenti le rendite del comune con gli affitti quinquennali; e quale e quanta sen dee compartire tra'l popolo. E la terra che diran divisibile, quella, voi stessi pigliandone cura, dividetela tra tutti, o tra quelli che non hanno campagna o poca solamente, o comunque meglio ve ne sembri. E' perchè breve è il tempo che resta pe' consoli presenti, lasciate che li consoli nuovi abbiano cura di quelli che riconosceranno e divideranno le terre, e del decreto che voi dovrete fare per la divisione, e di simili cose. Imperocchè non esigono queste picciolo tempo: nè li consoli che ora sono discordi provederebbero più saviamente degli altri che saran destinati, se come speriamo, avran pace fra loro: utile*

(1) Chi ha ricevuto una promessa di avere una qualche cosa e poi non la ottiene, assai più si duole di chi subito ne ha la ripulsa. Perchè nel primo caso vi è una ripulsa di fatto ed un tradimento. Dionigi allude a questa verità.

per molti capi è la dilazione e meno pericolosa; inducendo il tempo in un sol giorno grandi mutazioni. E la concordia de' capi del governo è la sorgente di ogni bene per le città. Tale è il mio sentimento, e se altri ne vede un migliore, lo esponga.

LXXVI. Al tacere di lui molti furono gli elogi degli astanti, e niuno degl' interrogati dipoi, si decise per altro parere. Quindi il Senato decretò per iscritto che si nominassero dieci de' consolari seniori i quali determinassero la terra pubblica, e dichiarassero quanta se ne dovesse affittare, e quanta compartire tra 'l popolo, che d'allora in poi se gli alleati e gli ammessi alla cittadinanza militando con loro acquistassero nuove campagne ne avessero ancor essi una parte secondo i trattati: e finalmente che i consoli venturi eleggessero i dieci, ultimassero la division delle terre e quant' altro era da fare. Portato questo decreto al popolo fe' tacervi le istigazioni di Cassio, nè permise che la sedizione accesa tra' poveri procedesse più oltre.

LXXVII. L' anno seguente cominciando l' olimpiade settantesima quarta nella quale Astillo siracusano vinse allo stadio essendo Leostrato arconte di Atene, prendendo il consolato Quinto Fabio e Servio Cornelio (1) intanto Fabio Cesone fratello del console, e Lucio Valerio Poplicola (2) nipote dell' espulsore dei re, freschi per età, ma nobilissimi per lo splendore degli antenati,

(1) Anno di Rom. 269 secondo Catone, 271 secondo Varrone, e 483 av. Cristo.

(2) Era figlio di Marco Valerio fratello di Pubblio Valerio il quale fu soprannominato *Poplicola*.

potenti per aderenze e ricchezze, e tutto che giovani, non inferiori a niun pari loro nel trattare le pubbliche cose esercitavano la questura. Ed arbitri per questo di intimar le adunanze accusarono al popolo con incolpazioni di tirannide Spurio Cassio il console dell' anno precedente che osò d'introdurre le leggi su la partizione delle campagne; e prefiggendogli il giorno, lo citarono a giustificarsene presso del popolo. Adunatasi nel giorno prescritto gran gente essi invitandola ad ascoltare dimostrarono che le opere manifeste di quest' uomo non comprendeano nulla di buono: primieramente perchè mentre i Latini appagavansi di essere ammessi alla cittadinanza, e riputavano sommo il favore se la ottenevano; egli console non solamente concedè la cittadinanza che dimandavano, ma decretò che si desse loro il terzo delle spoglie della guerra, se in comune la sostenessero: secondariamente perchè rendette amici in luogo di sudditi, concittadini in luogo di tributarj gli Ernici che, vinti, doveano ben esser contenti se non erano danneggiati collo smembramento delle lor terre; anzi ordinò che si desse loro pur la terza parte delle prede e delle campagne che fossero mai per conquistare. Tanto che divisa la preda in tre parti doveano i sudditi e forestieri pigliarne due parti, ed i paesani e padroni una sola. Dimostravano che da questi due assurdi ne seguirebbe l'uno o altro, se volessero pe' molti e segnalati servigj condecorare un altro popolo come i Latini, o come gli Ernici che niuno prestato ne aveano, vuol dire: o che non avrebbero che dar loro (1), o se volessero pareg-

(1) Il testo di Reiske qui manca delle voci ἢ οὐχ ἕξειν ὅ τι δώσουσιν ἐκείνοις μέρος che abbiamo vedute nel testo di Silburgio.

giarli con eguale decreto; non essendo lasciata per essi più di una parte, resterebbero senza niuna.

LXXVIII. Aggiungevano a tanto che egli accintosi a dividere i beni del comune, siccome nè il Senato ciò decretava, nè il console compagno glielo approvava, tentò d'introdurre colla forza la legge, lesiva ed ingiusta non solamente per questo che egli rendeva beneficenza di un solo quella che sarebbe stata beneficenza di tutti i magistrati, se il Senato che doveala decretare prima la decretava; ma per quello ancora, che certo è il più grave, cioè perchè il dividere le terre, era in parole un darle, ma in fatti era un toglierle ai cittadini: imperocchè se ne lasciava ai Romani che tutte le possedevano una parte sola, mentre due se ne davano agli Ernici ed ai Latini, a' quali non appartenevano. Rilevavano ancora che non solamente egli non si arrese ai tribuni che voleano esclusa la legge quanto alla parte della divisione eguale con gli esteri; ma persistette a brigare il contrario in onta dei tribuni, del Senato, dell'altro console, e di tutti in fine i meglio animati per la repubblica. Esposte tali cose, e datine per testimonj tutti i cittadini, produssero argomenti reconditi ancora della tirannide, cioè che Latini ed Ernici aveano a lui portato danari, e supplito delle arme; che a lui ne andavano, a lui taciti si consultavano o ministravano in molte e molte cose i giovani più audaci delle città: e di questo allegavano in testimonio molti non pur dei Romani ma degli alleati, uomini nè spregevoli nè ignoti. Diede ad essi udienza il popolo: anzi non mosso più nè dai discorsi studiatissimi tenuti da quest'uomo, nè

intenerendosi in vista almeno de' tre suoi figlioletti, spettacolo potentissimo per impietosire, o di altri parenti ed amici che ne gemevano; nè condonandogli cosa alcuna in grazia delle belliche gesta di lui per le quali era salito a tanta riputazione; ne sentenziò la condanna. Anzi era il popolo tanto irreconciliabile al nome di tirannide, che non frenando l'ira nemmeno su la intensità della pena, lo condannò alla morte. Imperocchè temeva che bandito costui dalla città, prestantissimo come era fra tutti allora nelle arme, la facesse in fine a simiglianza di Marcio: e detestando le genti amiche, e conciliandosi le inimiche; portasse guerra inestinguibile alla patria. Dato tal fine al giudizio, i questori menarono Cassio alla rupe soprapposta al foro, ed in vista di tutti ne lo trabalzarono. Questa era allora la punizione consueta tra' Romani pe' condannati alla morte.

LXXIX. Ecco la storia la più verisimile tra quante se ne abbiano su quest' uomo: non si dee però tralasciare neppure la men verisimile, giacchè vien creduta da molti, e ricordasi in scritti degni di stima. Narrano alcuni ch'essendo occulte ancora le brighe di Cassio per la tirannide, il padre di lui per il primo ne sospettasse; e presone esame diligentissimo ne andasse al Senato; che fatto venirvi anche il figlio ve ne desse l'indizio e l'accusa: e che avendolo in fine condannato il Senato; lo rimenasse in casa e ve l'uccidesse. La durezza, e la inesorabilità de' padri Romani, principalmente in quel secolo, contro de' figli, offensori della repubblica, non esclude nemmeno tali racconti. Imperocchè Bruto, l'espulsore dei Tarquinj, condannò per

il primo ambedue li suoi figli alla morte per la legge su' malfattori; e furono colla scure decapitati, perchè convinti di cooperare il ritorno dei tiranni. Dopo lui Manlio duce nella guerra co' Galli sebbene avesse coronato col premio de' bravi il figlio che vi si era segnalato, poi rimproverandone la disubbidienza lo uccise come disertore; perchè non erasi tenuto al posto prescritto, ma contro gli ordini del duce era uscito a combattere (1). E molti altri padri, chi per cause maggiori chi per minori, non perdonarono nè commiserarono i figli. E su tale riflesso non saprei come ho detto rigettar quel racconto come improbabile. Nondimeno a contrario parere mi spronano e forzano quest' indizj; cioè che dopo la morte di lui ne furono confiscati i beni e sterminata la casa; rimanendone ancora scoperto il sito se non quanto ne occupa il tempio della Dea Tellure fondatovi negli ultimi tempi dalla repubblica, lungo la via che mena alle *Carine* (2). Roma consacrò

(1) Anche Sallustio scrive che Manlio fece uccidere il figlio nella guerra Gallica, perchè questo avea combattuto contra gli ordini col nemico. Nondimeno è certo per l'autorità degli altri scrittori che ciò succedette nella guerra co' Latini.

(2) All' argomento di Dionigi può rispondersi ciocchè trovasi in Livio; vuol dire che il padre stesso esaminò la causa del figlio, e lo battè, e lo uccise, consecrandone i beni a Cerere: *Patrem, eum, cognita domi causa, verberasse ac necasse, peculiumque filii Cereri consecravisse: signum inde factum esse, et inscriptum, ex Cassia familia datum*. Del resto Livio non esclude l'altro racconto della condanna pubblica, anzi la reputa più verisimile. E questo secondo racconto concorda con ciò che ne scrive Cicerone nella orazione *pro domo sua* e Valerio Massimo nel lib. 6, c. 3 il quale aggiunge: che Roma sterminò la casa di Spurio Cassio; e che nel sito di essa *domum superiecit ut penatium quoque strage puniretur*.

le primizie de' beni di esso in altri tempj, e Cerere ne ebbe statue di bronzo, la iscrizione delle quali manifesta di quali beni fossero le primizie. Ora se il padre stato fosse indicatore, accusatore, e punitore di lui; nè la casa ne sarebbe stata abbattuta, nè invasi i beni dal comune. Imperocchè tra' Romani finchè vivono i padri niente è proprio de' figli; potendo i padri disporre come più vogliono de' beni non meno che delle persone de' figli. Dond' è che Roma non avrebbe mai tollerato che per le delinquenze del figlio, si togliessero e confiscassero i beni del padre che ne avea svelato le brighe per la tirannide; e per questo io decidomi piuttosto per la prima narrazione. Le ho nondimeno riferite ambedue, perchè coloro che leggono aderiscano a quale più vogliono.

LXXX. Insistendo poscia alcuni perchè si uccidessero i figli ancora di Cassio; parve al Senato aspra la inchiesta nè utile. E congregatosi decretò che si rilasciassero, e vivessero sicurissimi da esilj, da infamie, da ogni sciagura. Da quel fatto si stabilì tra' Romani l' uso, custoditovi fino a' miei giorni, che vadano immuni da ogni pena i figli di padri delinquenti, sian essi figli di tiranni, di parricidi o di traditori, che tra loro è il massimo dei delitti. E quelli che vicini al nostro tempo, circa il fine della guerra Marsia, e della guerra civile dandosi ad abolire quest' uso, impedirono finchè dominarono che i figli dei proscritti da *Silla* giungessero agli onori paterni e prendessero posto in Senato, sembrarono far opera degna della esecrazione degli uomini, e della vendetta de' numi. Perocchè col

volger degli anni raggiunse loro la giustizia, vendicatrice non riprovata, per la quale furono dal colmo della gloria precipitati al fondo della miseria; non lasciandosi del lignaggio loro se non la prole nata di femmine. E colui (1) che li distrusse riordinò quel costume com'era ne' principj. Presso di alquanti greci però non è così mite il costume; perchè alcuni credono giusto che i figli de' tiranni co' tiranni finiscano; ed altri con perpetuo esilio li puniscono; quasi non consenta la natura che sorgano figli buoni da' padri rei; nè figli rei da buoni padri. Ma su ciò lascio che altri discuta, se migliore è l'uso de' Greci o migliore quel de' Romani: ed io prosieguo la storia.

LXXXI. Dopo la morte di Cassio i fautori del comando de'pochi divennero più baldanzosi, e spregiatori del popolo. Laonde gl' ignobili per nome e sostanze se ne abbatterono; accusando molto sestessi di stoltezza, perchè aveano colla condanna di lui distrutto il custode fidissimo della fazion popolare. Era questa la causa per la quale i consoli non eseguivano il decreto de'senatori pel quale doveano eleggere i dieci che determinassero la terra pubblica, e riferire in Senato quanta parte ne fosse da dividere, ed a quali persone. Adunque si tenean de' crocchi mormorandovisi in ciascuno su l'inganno, ed incolpandovisi più che tutti i tribuni precedenti come traditori del comune: similmente faceansi dai tribuni d'allora continue le adunanze e le richieste della promessa. Or ciò vedendo i consoli deliberarono rimovere col pretesto di guerra la parte sediziosa della

(1) Augusto.

città; perocchè di que' tempi il territorio era infestato da' ladronecci, e dalle scorrerie de' popoli circonvicini. Adunque per far la vendetta degli aggressori aveano inalberato i segnali di guerra, ed iscriveano le milizie della città. Ma, non dando i poveri il nome loro, non potevano astringervi a norma delle leggi gl' indocili, perocchè li tribuni proteggevano la moltitudine, e lo avrebbero impedito, se altri tentava portar la violenza su le persone, o le robe di chi ricusava. Adunque lanciarono i consoli molte minacce, che non permetterebbero che alcuno rivoltasse la moltitudine; e svegliarono ne' cuori un secreto sospetto che nominerebbero un dittatore il quale sospendesse tutti gli altri magistrati, ed avesse egli solo un potere supremo ed irrefragabile. In tale apprensione i plebei temendo che il dittatore fosse Appio, uomo duro e difficile, piegaronsi a soffrire ogni cosa, piuttosto che questa.

LXXXII. Descrittone il ruolo, i consoli presero le milizie, e marciarono su l' inimico. Gettatosi Cornelio nel territorio de' Vejenti ne portò via la preda sorpresavi. Allora i Vejenti spedirono ambasciadori, ed egli rilasciò loro i prigionieri per date somme, e concedè la tregua di un anno. Fabio coll'altr' armata piombò su la terra degli Equi, e quindi su quella de' Volsci. Pazientarono i Volsci alcun tempo, ma non molto, che fossero i campi loro predati e devastati: poi spregiando i Romani come venuti con armata non grande impugnarono in buon numero le armi, ed uscirono su le terre degli Anziati per incontrarli: se non che ne andarono anzi precipitosi che savj: perocchè se giunge-

vano inaspettati, e sorprendeano i Romani mentre erano qua e là dispersi; ne avrebbero assai variato le vicende; ma il console istruito del giunger loro dagli esploratori, richiamò bentosto i suoi, sbandati com' erano, da' foraggi, e diè loro la ordinanza conveniente alla guerra. Come i Volsci che venivano confidando e spregiando, videro fuori dell' imaginazione tutte le forze nemiche ordinate e raccolte, sbalordirono allo spettacolo inopinato: nè più curando la salvezza comune, provvide ognuno alla sua, e dando volta, con quanto aveano di velocità, fuggirono tutti chi per una e chi per altra via; salvandosene la maggior parte nella città (1). Solamente un picciolo corpo il quale era più che gli altri ordinato ritirandosi alla cima di un monte, quivi pose le armi e vi pernottò. Ma ne' giorni seguenti essendo dal console circondata l' altura e chiusene tutte le uscite, necessitato dalla fame si sottomise, e cedette le arme. Il console fe' vendere pe' questori quanto vi era, prede, spoglie, prigionieri, onde riportarne danaro alla patria. Non molto dopo levò l' esercito dalle terre nemiche e a suoi lo ricondusse, omai standosi l' anno per terminare. Giunto il tempo da creare i magistrati, i patrizj che vedevano il popolo irritato e pentito della condanna di Cassio, deliberarono di sopravvegliare perchè non facesse movimenti elevato di nuovo a speranze di donativi e di divisioni di terre da taluno che prendesse gli onori consolari pieno della facondia per aringarlo e travolgerlo. Parve loro che se il popolo desiderasse punto di ciò, potesse impedirsegli con eleggere un con-

(1) Anzio.

sole ad esso non favorevole. Conchiuso ciò confortano perchè aspirino al consolato Fabio Cesone l'uno degli accusatori di Cassio, fratello di Quinto, console attuale, e Lucio Emilio, altro patrizio propensissimo agli Ottimati. Non potendo il popolo impedir questi due che aspirassero al consolato, uscì dal campo e si levò dai comizj. Perciocchè ne' comizj centuriati tutto il poter de' suffragj assorbivasi da' cittadini più illustri e primi di ordine; e di raro cosa alcuna si decideva col voto ancora delle centurie intermedie di ordine: la classe estrema poi nella quale votava la parte più misera e più numerosa non avea, come innanzi fu detto, se non un voto solo, il quale era l'ultimo.

LXXXIII. Adunque negli anni dugento settanta dalla fondazione di Roma (1) essendo Nicodemo l'arconte di Atene divennero consoli Lucio Emilio figliuolo di Mamerco, e Fabio Cesone figliuolo di Cesone. Ora succedette loro secondo il desiderio di non essere perturbati da sedizioni civili; per essere la repubblica investita di fuori. E le cessazioni delle guerre esterne sogliono rieccitare le nazionali, e dimestiche tra' Greci, tra' barbari, e dovunque, principalmente tra' popoli che vivono fra le armi e i travagli per amore della libertà e del comando; perchè gli animi avvezzi a bramare ognora più, ridotti senza gli esercizj consueti difficilmente si contengono. Su tal vista comandanti savissimi fomentano sempre alcuna discordia cogli esteri; giudicando migliori le guerre nelle regioni altrui che nella propria. Allora

(1) Anni di Roma 270 secondo Catone, 272 secondo Varrone, e 482 av. Cristo.

secondo il genio appunto de' consoli, occorsero come ho detto, le insurrezioni de' sudditi. Imperocchè li Volsci sia che fidassero ne' moti interni di Roma, contendendo il popolo co' magistrati; sia che fremessero per la infamia della precedente disfatta, ricevuta senza combattere; sia che insuperbissero per le forze loro che eran grandissime; sia che seguissero tutte insieme queste cagioni; aveano deliberato far guerra ai Romani. E raccogliendo i giovani da tutte le città marciarono con parte dell' esercito contro le città de' Latini e degli Ernici, e coll' altra che era la più numerosa e più forte teneansi pronti a ribattere chiunque si avanzasse contro le loro. I Romani ciò saputo deliberarono dividere l' armata in due corpi, e guardare con uno le terre degli Ernici e de' Latini, e correre coll' altro a depredare quelle dei Volsci.

LXXXIV. Avendo i consoli, com' è loro costume, tirato a sorte le milizie; Fabio Cesone assunse il comando di quelle che andavano a soccorrere gli alleati, e Lucio marciò colle altre contro la città degli Anziati. Avvicinatosene ai confini, e vedutevi le armi nemiche, si accampò su di un colle a fronte di esse. Ma uscendo i nemici ne' giorni consecutivi più volte in campo, e sfidando alla battaglia; egli credette avere il buon punto, e cavò le sue schiere. Ed ammonitele, e riammonitele prima del cimento; alfine diedene il segno e le avventò. Bentosto i soldati alzato il grido consueto della battaglia pugnarono folti, a schiere e coorti. Esaurite poi le lance, i dardi ed ogni arme da tiro si scagliarono, rotando le spade, gli uni su gli altri con ardire

e desiderio eguale di misurarsi. Era in ambedue similissima la maniera di combattere: nè maggiore tra' Romani la saviezza e la sperienza che gli aveva renduti già più volte vincitori, nè maggiore la costanza e la sofferenza per l'esercizio di tante battaglie; ma le doti stessissime brillavano pur tra' nemici fin dall'ora, che fu duce loro Marcio, famosissimo duce romano. Adunque gli uni resistevano agli altri senza cedere il posto preso in principio. Ma dopo alquanto i Volsci a poco a poco si ritirano, schierati, e con ordine, tenendo fronte ai Romani. Tendea quel movimento a dividere le milizie di questi e combatterle da luogo elevato.

LXXXV. In opposito i Romani credendo che questi principiasser la fuga tennero anch' essi a passo a passo in buon ordine dietro loro che si ritiravano. Ma poichè videro che a rilancio correvano agli alloggiamenti anch' essi rapidissimi, in disordine li seguitarono. Intanto le centurie estreme e la retroguardia, quasi già vincitrici, spogliavano i morti, e davansi a predare la regione. Vedendo ciò li Volsci che facean credere di fuggire, giunti appena alle trincee, voltata faccia, si contrapposero: e quelli che erano negli alloggiamenti, spalancate le porte, accorsero numerosi da più parti. Or qui cambiarono le vicende della battaglia: chi perseguitava fugge, e chi fuggiva perseguita. Perirono, com' è naturale, molti bravi Romani incalzati giù pel declivio, e circondati; essi pochi, dai molti. Non dissimile sorte incontrarono quanti eransi dati a spogliare e predare, impediti di retrocedere schierati e con ordine; imperocchè sopraffatti ancor essi da' nemici resta-

vano trucidati o prigionieri. Quanti però di questi o di quelli respinti giù pel monte fuggivano in salvo; soccorsi, benchè tardi, dalla cavalleria, tornavano alfine a' proprj alloggiamenti: e parve che a non essere interamente distrutti giovasse loro un'acqua dirottissima dal cielo, ed un bujo qual formasi per nebbia profondissima; perocchè non potendo i nemici vedere più di lontano, infastidironsi a seguitarli più oltre. La notte appresso il console movendo l'armata la ritirò cheta, in buon ordine, sicchè l'inimico nol comprendesse. Al tornar della sera mise il campo presso la città di Longòla; scegliendo un'altura idonea, onde respingerne gli assalitori. E qui fermatosi curava gli egri dalle ferite, e rianimava gli afflitti dalla vergogna della disfatta impensata.

LXXXVI. Tale era lo stato de' Romani. Li Volsci poi come al nascere del giorno conobbero che quelli eransi diloggiati; portarono più da vicino il campo loro. Quindi spogliato avendo i cadaveri de' nemici, raccolto i semivivi che davano speranza di guarigione, e seppellito gli estinti loro compagni, rientrarono la città di Anzio che prossima rimaneva. Qui cantando inni e porgendo in ogni tempio sagrifizj per la vittoria, si diedero ne' giorni seguenti ai conviti e piaceri. E se teneansi a quella vittoria, nè intraprendevano altra cosa; la guerra avrebbe avuto per essi un esito fortunato. Imperocchè li Romani non aveano cuore di uscire dagli alloggiamenti per combattere; anzi desideravano di lasciare le terre nemiche, anteponendo una fuga ingloriosa ad una morte

manifesta. Infiammati però da speranze maggiori, perderono la gloria ancora della prima vittoria. Udendo dagli esploratori e dai disertori che i Romani andati salvi eran pochi, e per lo più feriti; ne concepirono disprezzo grandissimo, ed impugnate le armi marciaron su loro. Li seguitarono senza l'armi molti della città per veder la battaglia, e per fare insieme prede e guadagni. Ma quando giunti all'altura circondarono gli alloggiamenti, e presero a svellerne gli steccati; proruppero prima su di essi i cavalieri Romani, postisi a piede per la condizione del luogo, e poi li triarj, schieratisi strettissimi. Sono questi i veterani a' quali si dà la guardia degli alloggiamenti, se le milizie escono per combattere, ed a' quali per mancanza di altri ripari si ha l'estremo indispensabil ricorso quando avviene strage funesta de' giovani. Ne sostennero i Volsci la irruzione e pugnarono gran tempo pieni di valore. Ma non favoriti poi dalla natura del sito se ne rimossero: e fatto a' nemici danno tenue, nè degno di memoria, e ricevutolo essi più grande ancora; calarono alla pianura. Messi quivi gli alloggiamenti, schierarono ne' giorni appresso l'armata, e provocarono i Romani alla battaglia: nè pertanto uscirono questi al paragone. I Volsci vedendo ciò li spregiarono: e convocate le milizie dalle loro città; si apparecchiarono per espugnarne le trincee colla moltitudine. E ben erano per fare alcuna cosa di grande riducendo per patti e colla forza il console e i suoi che già penuriavano; ma giunse prima di loro il soccorso Romano, e furono traversati da compiere con bellissimo fine la guerra. Imperocchè Fabio Cesone l'altro console,

sapendo a quali termini fosse l'armata che avea combattuto co' Volsci deliberò di marciare con quanto avea di prestezza contro quelli che l'assediavano. Ma perciocchè non erano a lui propizj i segni degli augurj e de' sagrifizj e gl'Iddj lo ritraevano dall'andare; egli non andò, ma scelse e spedì le migliori sue schiere al compagno. Le quali per strade occulte con viaggio in gran parte notturno s'intromisero taciti agli alloggiamenti, senza saputa de' nemici, ma con incoraggimento grande di Emilio. Confidati i Volsci nella moltitudine ivi accorsa dei loro, ed imbaldanziti dal non uscire dei Romani a combattere, ascesero strettissimi sul monte. Lasciarono i Romani che ascendessero in calma grande, e che a lungo si faticassero intorno degli steccati: ma non sì tosto fu dato il segno della battaglia, atterrato in più parti il vallo, sboccaron su loro. Usavano quei che vennero alle mani, la spada; ma gli altri dalle trincee tempestavano gli assalitori con sassi, e strali, e lance: nè colpo alcuno cadeva in fallo; affollatisi tanti in tanto picciolo luogo. Rispinti da quell'altura, e perdutivi molti de' loro, si abbandonarono i Volsci alla fuga; salvandosi a stento nei proprj alloggiamenti. I Romani come già rassicurati scesero nelle campagne di essi, e ne ebbero frumento ed ogni cosa di cui penuriavasi nelle trincee.

LXXXVII. Giunto il tempo de' comizj Emilio si rimase nel campo vergognandosi di entrare in città per la disfatta vile onde avea desolato il fior dell'esercito. Scorse per altro a Roma il collega di lui, lasciando i suoi luogotenenti nel campo. Costui convocata la moltitudine

pe' comizj nemmeno vi propose gli uomini consolari cercati dalla moltitudine pel consolato, perchè non lo bramavano: ma chiamò le centurie e fece che votassero per altri, ambiziosi di quel grado. Erano questi preeletti già dal Senato ed istruiti a concorrervi quantunque non molto graditi tra 'l popolo. Or furono nominati consoli per l' anno venturo il fratello minore del console presidente ai comizj Marco Fabio figliuolo di Cesone e Lucio Valerio figliuolo di Marco (1), quel Lucio appunto che avea fatto giudicare e condannar di tirannide Cassio, autorevole già per tre consolati. Venuti questi al comando (2) cercarono altri coscritti per supplire nelle coorti gli estinti nella guerra contro gli Anziati: ed avutone il decreto del Senato; intimarono il giorno in cui dovessero presentarsi quanti aveano età militare. Sorse a ciò romor grande, e dicerie sediziose de' poveri che sdegnavano di prestarsi al decreto de' padri e seguire l' autorità de' consoli perchè aveano tradite le promesse intorno la division delle terre. Accorsi dunque in folla presso de' tribuni rimproveravano le deluse speranze, e reclamavano altamente il loro patrocinio. Non parve ad alcuni tempo opportuno da ravvivare civili discordie, essendovi guerra di là da' confini: ma Cajo Manio l'uno di loro disse: *che non tradirebbe quei del popolo, e non permetterebbe ai consoli di arrolare milizia, se*

(1) Questo Marco era fratello di Poplicola e Lucio ne sarebbe il nipote. Marco era stato console l' anno quinto dopo la espulsione dei re: vedi § 77 di questo libro.

(2) Anno di Roma 271 secondo Catone, 273 secondo Varrone e 481 av. Cristo.

prima non nominassero i definitori della terra pubblica e divulgassero scritto il decreto su la partizione di essa. Ripugnarono a tanto i consoli; pretestando la guerra attuale per non concedere alcuna delle cose che dimandava: ma colui replicò *che non darebbe loro udienza, ed impedirebbe il catalogo nuovo con tutta la forza:* e l'impedì; non però con effetto. Imperocchè li consoli usciti dalla città misero nel prossimo campo il lor tribunale, e là fecero la iscrizion militare, multando nella roba gl' indocili giacchè non poteano menarsene le persone. Se altri avea poderi, li desolavano, abbattendone per fino le abitazioni: o se viveva ne'poderi altrui, coltivandoli; ne rapivano e rimoveano quanto eravi per uso della cultura, gioghi di buoi, greggi, bestie da soma, ed ogni stromento onde la terra lavorasi o il frutto se ne trasporta. Or contra ciò niente potea fare il tribuno, proibitor del catalogo: perchè li tribuni non aveano fuori della città diritto alcuno; limitando le mura di questa il poter loro. Dond' è che non è lecito ad essi pernottarne di fuori, eccettuato il tempo in cui tutti i magistrati di Roma ascendono al monte Albano per farvi sagrifizio comune a Giove su la gente latina. Ed il costume, che l' autorità de' tribuni niente possa fuori di Roma, conservasi pur ne' miei giorni. Anzi tra i molti motivi della guerra civile de' miei tempi, grandissima fra tutte le antecedenti, quello che solo parve bastare a scindere la città fu questo, ch' essendo alcuni tribuni perchè non fosser di nulla più arbitri, cacciati di Roma dal duce che reggeva allora l'Italia (1), essi non avendo

(1) Pompeo.

dove più volgersi, ricorsero al duce che tenea nelle Gallie l'armata (1). Ed egli valutosi di tale occasione in vista di soccorrere piamente e giustamente un magistrato santissimo (2) spogliato dell' autorità sua in onta de' giuramenti aviti, venne di per sestesso colle armi su la patria, e restituì gli esuli ai gradi loro.

LXXXVIII. I plebei dunque niente valendo loro il poter de' tribuni, si mansuefecero, e presentatisi agl' incaricati della coscrizione diedero il giuramento, e furono compartiti pe' corpi varj. I consoli dopo avere supplite le coorti mancanti, tirarono a sorte il comando degli eserciti. Prese Fabio l' esercito sostenitore degli alleati, e Valerio l' altro che accampava tra'Volsci; recandovi le nuove reclute. I nemici saputo il giugner di lui, deliberarono far venir nuove truppe, trincierarsi in luogo più forte, nè correre, come prima, per lo dispregio rovinose vicende. Fornirono i duci tutto ciò speditissimamente, intenti l' uno, e l' altro a guardare le trincere sue dagli assalti, non ad assalir le inimiche, per espugnarle. Così decorse non poco tempo fra terror vicendevole che l' uno l' altro investisse. Non poterono però l' uno e l'altro osservare sino al fine il proposito. Imperocchè quante volte spedivasi alcuna parte di esercito pe' frumenti o per altro bisogno; davansi attacchi e percosse, con esito non sempre vittorioso per

(1) Cesare

(2) Attentare su' tribuni era delitto gravissimo, perchè le persone loro si riguardavano come sacre ed inviolabili: Quindi Cicerone nel lib. 3 de legibus scrive: *quodque ii prohibessint, quodque plebem rogassint ratum esto; sanctique sunto.*

un de' partiti. Ne perirono in tante scaramucce non pochi; restandone feriti ancor più. Non riparava le perdite Romane alcun nuovo rinforzo venuto altronde; mentre i Volsci, sopravvenendo ad essi schiere su schiere, si erano moltissimo ampliati. Dond'è che animatine i duci loro, cavarono dalle trincee l'esercito per la battaglia.

LXXXIX. Usciti i Romani nommeno e schieratisi a fronte, insorse una mischia grandissima di cavalli, di fanti, di soldati leggeri, pieni tutti di ardore e di sperienza e ciascuno col disegno che dipendesse da lui solamente la vittoria. Cadutine dall'una e dall'altra parte molti estinti, e più ancor semivivi; si ridussero a pochi quelli che tuttavia rimanevano tra la mischia e il pericolo. Or non potendo questi fare le azioni di guerra perchè gli scudi destinati a difendere, pieni di dardi conficcativi, aggravavano la sinistra, nè permettevano che si tenesse ferma in atto di ripercotere i colpi, e perchè le spade erano omai spuntate, rotte, inutili; tanto più che il combattere di tutto il giorno gli aveva stancati, snervati, illanguiditi a ferire, e la sete, il sudore, l'affanno travagliavali come chi combatte a lungo nelle ardentissime ore di estate; la battaglia non prese termine memorando, ma l'uno e l'altro duce ritirarono ben volentieri le armate: e tornarono a' proprj alloggiamenti. Non uscivano più gli uni o gli altri a combattere, ma standosi dirimpetto spiavano a vicenda le sortite degli emoli pe' bisogni di guerra. Parve nondimeno, e molto in Roma se ne discorse, che la milizia Romana, potendolo, non facesse nulla di luminoso per odio contro del console, e per indignazione su' patrizj, mentitori

nella divisione delle terre. In opposito i soldati accusavano il console come insufficiente; scrivendone ognuno lettere ai suoi. Tali furono gli eventi nel campo in Roma intanto molti segni celesti annunziarono l'ira divina con voci, e viste inusitate. E tutti i segni concorrevano a questo, come i vati e gli spositori delle sante cose, tenutone consiglio, interpretavano, che alcuni de' numi erano esacerbati, perchè non riceveano gli onori legittimi, o riceveano sagrifizj non puri, nè pii. Faceasi dunque grande ricerca, finchè diedesi indizio a' sacerdoti che l'una delle vergini, custodi del fuoco sacro (Opimia n'era il nome) avea la verginità contaminato, e con la virginità le sante cose. Or questi con indagini e discussioni chiaritisi esser vero pur troppo il fallo indicato, spogliarono quella delle sacre bende, e condottala di su pel foro, la seppellirono viva tra sotterranee pareti. Flagellarono poi nella pubblica luce ed uccisero due convinti del fallo con essa. E ben tosto favorevoli le sante cose, e favorevoli si ebbero le risposte degl'indovini, come per la pace renduta da' numi.

XC. Giunto il tempo de' comizj, e venutivi i consoli, ebbevi briga e contenzione assai viva tra' patrizj e tra 'l popolo su' personaggi che avrebbero da pigliare il comando. Voleano quelli promovere al consolato giovani intraprendenti nè amici della plebe; e per insinuazione loro chiedevalo il figlio di Appio Claudio, di quello riputato già sì contrario al popolo; ed era questo figlio pieno di orgoglio e di audacia, e potente per amicizie e clientele più che tutti dell' età sua. Per l'opposito il popolo nominava a far l'utile pubblico e volea per con-

soli personaggi anziani, notissimi per le dolci maniere. I magistrati discordavano, e rendeano con ciò vana la loro autorità. Se i consoli convocavano la moltitudine per indicarle i concorrenti al consolato, i tribuni scioglievano, arbitri che n'erano, i comizj. All'incontro se intimavano questi il popolo pe' comizj; non lo permettevano i consoli che aveano il diritto di chiamar le centurie, e dispensare i voti. Dond'è che vicendevoli erano le accuse, e continue le altercazioni degli uni con gli altri circondati dal seguito loro; tantochè alcuni si percossero fra loro per la rabbia, e per poco non si venne alle armi. Or ciò vedendo il Senato, ponderò lungamente come dovesse espedirsi, non potendo far violenza, nè volendo cedere al popolo. Chiedeavi la parte meno pieghevole che pe' comizj si eleggesse dittatore l' uomo riputato il migliore: che costui preso il comando, cacciasse di città gli autori del male: che se ci avea difetti nelle magistrature quali erano, le rettificasse, ordinandovi come più voleva il governo; e che desse ad uomini degni le cariche. Ma la parte più mite voleva che si eleggessero interrè gli uomini più provetti e più venerabili; i quali provvedessero che si facessero rettissimamente i magistrati, come subito dopo i re si facevano. Accostatisi i più di loro a tal sentimento, fu nominato interrè Aulo Sempronio Atratino, e le altre magistrature cessarono. Costui diretta ne' giorni a lui conceduti la città senza sedizione, nominò, com'è l' uso, per nuovo interrè Spurio Largio. Or avendo questo convocato i comizj centuriati, e fattovi dispensare secondo le classi il voto; furono con beneplacito di ambe le parti eletti

consoli Cajó Giulio uomo popolarissimo per la prima volta, e per la seconda Quinto Fabio il figlio di Cesone, uomo patrizio di anima (1). Il popolo non avendo niente sofferto dal primo suo consolato; permise che ripigliasse quel grado per odio contro di Appio, e perchè assai dilettavasi che costui si restasse sfregiato (2). I primi magistrati poi credeano che la discordia finisse a lor modo; giugnendo pe' maneggi al consolato un uomo intraprendente, e che non sarebbe per concedere vilmente niuna cosa alla plebe.

XCI. Al tempo di questi consoli gli Equi prorompendo sul territorio de' Latini ne trasportarono con latrocinio repentino schiavi e bestiame numeroso. Parimente i Tirreni detti Vejenti danneggiavano colle scorrerie molti de' campi Romani. Deliberato il Senato di chiedere ragione da' Vejenti; differiva intanto la guerra contro degli Equi. Questi dunque raccolto buon frutto della prima incursione, nè comparendo chi vietasse loro le altre; invasi da ardore non ragionevole risolverono di fare una spedizione non in forma però di ladroni. Adunque con esercito poderoso investirono ed espugnarono il popolo di Ortona; e saccheggiatine i campi e la città partirono con preda copiosa. Li Vejenti rispondendo ai deputati venuti da Roma che i predatori delle campagne non erano spediti da essi ma da altri Tirreni; li congedarono senza rendere loro giustizia. Or s' imbatterono i deputati appunto in Vejenti che trasporta-

(1) Anno di Roma 272 secondo Catone, 274 secondo Varrone, e 480 av. Cristo.

(2) Colla ripulsa del figlio.

vano dalle terre de'Romani la preda. Il Senato ciò udendo decretò la guerra su' Vejenti, e che l'uno e l'altro console vi marciasse colle armate. Fu tal decreto un subbjetto di contraddizioni: perocchè molti non lasciavano che la guerra uscisse, ricordando a' plebei la partizion delle terre decisa già da cinque anni dal Senato, e come tra le belle speranze furono defraudati, e protestando che non particolare ma comune sarebbe quella guerra, se la Etruria tutta levavasi unanime a soccorrere i suoi nazionali. Non poterono però nulla tali sediziosi discorsi; imperocchè per le insinuazioni di Spurio Largio anche il popolo ratificò la sentenza de' padri: pertanto i consoli cavarono gli eserciti, e gli accamparono separati l' uno dall' altro, non lungi da Vejo. Si tennero in tal modo più giorni: non uscendone però l'inimico coll'armata; datisi a saccheggiarne i campi, sen tornarono con quanta poteano più preda in patria. Or ciò e non altro vi ebbe di memorabile sotto questi consoli.

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO NONO.

I. L'ANNO appresso nacque disparere tra 'l popolo e tra i senatori su la scelta de' consoli: imperocchè questi voleano promovere al consolato due di cuore patrizio, laddove la moltitudine due ne volea popolareschi. Arse la disputa finchè tra loro si persuasero, che ambedue le parti dovessero nominare, ciascuna, un console. Pertanto il Senato elesse Fabio Cesone per la seconda volta, quello appunto che aveva accusato Cassio come reo di tirannide, ed il popolo creò Spurio Furio (1)

(1) Anno di Roma 273 secondo Catone, 275 secondo Varrone, e 479 av. Cristo.

nella olimpiade settantesima quinta; essendo Calliade Arconte in Atene, al tempo appunto che Serse fece la sua spedizione contro della Grecia. Or avendo questi preso appena il comando, vennero in Senato gli ambasciadori Latini per supplicarvi, che si mandasse loro coll' esercito l' uno de' consoli, il quale non permettesse che la insolenza degli Equi procedesse più oltre. Annunziavasi insieme che la Etruria tutta era in moto, e che tra non molto uscirebbe colle armi per essersi già riunita in comizj generali: come pure che avendo i Vejenti insistito per congiungersele contro i Romani, ne aveano finalmente ottenuto, che potesse ogni Tirreno participare alla impresa: dond' è che fatto si era un corpo riguardevole di Vejenti volontarj, per militarvi. Or ciò vedendo i magistrati Romani deliberarono che si reclutasser le armate, e che li consoli uscissero con esse l' uno per combattere gli Equi, ed esser il vindice dei Latini; e l' altro per marciare contro l' Etruria. Opponeasi a ciò Spurio Sicinio (1) l' uno de' tribuni, e congregando ogni giorno il popolo a concione raddomandava le promesse dal Senato, e protestava che non permetterebbe, che si eseguisse niuna delle cose decretate da' padri su' nemici o su la città, se prima non creavano i Dieci, per definire le terre del pubblico, e non le compartivano, come eransi obbligati in verso del popolo. Implicavasi, nè sapeva che fare il Senato; quando Ap-

(1) In alcuni codici si legge Icilio: e Livio stesso nel lib. 4, dice: *auctores fuisse tam liberi populo suffragii Icilios accipio, ex familia infestissima patribus tres in eum annum tribunos plebis creatos*.

pio Claudio suggerì che si procurasse la dissensione tra questo e gli altri Tribuni; perciocchè vedea, ch' essendo l'oppositore inviolabile, ed impedendo col poter delle leggi i decreti de' padri, non rimaneva altra via da rintuzzarnelo, se non quella che un altro di eguale onore e potenza operasse in contrario, e proibisse ciocch' egli proibiva: consigliava inoltre che quanti prenderebbero successivamente il consolato si adoperassero, e mirassero sempre ad avere famigliari ed amici de' tribuni, ripetendo non esservi altr' arte da invalidarne il potere, se non quella di ridurli discordi.

II. Parve ai consoli che Appio ben consigliasse, ed essi, e gli altri de' più potenti si affaticarono vivamente, perchè quattro de' tribuni si dessero ai voleri del Senato. Or questi cercarono alcun tempo persuadere colle parole Sicinio a desistere dalla mira che i terreni si dividessero innanzi la fin della guerra. Ripugnando e giurando, e dicendo però costui protervissimamente, che vorrebbe piuttosto vedere la città caduta in poter dei Tirreni e di altri nemici, che lasciare placidi a sestessi que' che godeansi le terre del pubblico, pensarono di prender quindi la bella occasione di parlare, e di operare contro tanta arroganza, non udita con piacere, nemmeno dal popolo. Adunque dichiararono che gliel proibivano; e fecero svelatamente, quanto piacque al Senato, ed ai consoli. Dond' è che Sicinio rimasto solo non era più l' arbitro di cosa niuna. Fecesi dopo ciò la iscrizion dell' armata, e si apparecchiarono dai privati, e dal pubblico con ogni diligenza le cose tutte necessarie per la guerra. I consoli, tirata a sorte la spe-

dizion loro, uscirono ben tosto all'aperto, Spurio Furio contro le città degli Equi, e Fabio Cesone contro i Tirreni. Corrispondevano i successi appunto ai disegni di Spurio; non avendo i nemici nemmen cuore di venire alle mani: e potè di quella spedizione raccogliere danari e prigionieri in buon numero; imperocchè per poco non scorse tutto il territorio nemico, menando o portando via. Concedè tutte le prede in dono ai soldati: e se parea già da gran tempo l'amico del popolo; più che mai se lo accarezzò con tal suo capitanato. Del quale, finito il tempo, ricondusse l'esercito intero, inviolato, ricchissimo divenuto, alla patria.

III. Fabio Cesone diresse nommeno bene il comando dell' armata, pur andò privo delle lodi delle opere, non per colpa sua, ma perchè fin d'allora che fe' giudicare, e dare a morte Cassio il console, come intento alla tirannide, non avea più l'affetto del popolo. Dond'è che li soldati suoi non erano disposti nè ad ubbidire colla prestezza la quale abbisogna al duce, che ordina, nè ad espugnare con ardore quantunque muniti di forze convenienti, nè a guadagnare colle insidie i posti opportuni al buon successo, nè a fare cosa niuna dalla quale raccogliesse onore e fama buona pe' comandi che dava. Le altre incongruenze poi colle quali spregiavano esso capitano erano per lui meno gravi, nè di tanta rovina per la patria. Se non che quel che fecero in ultimo creò pericolo non lieve, e grande ignominia per ambedue. Imperocchè scesi a battaglia campale fra i due colli su quali alloggiavano diedero molte e splendide prove di valore, fin a stringere i nemici a dar volta; non

però gl' inseguirono nella fuga, sebbene il capitano ve gli scongiurasse, nè vollero con fermezza assediarne gli alloggiamenti; ma lasciata la bell' opera imperfetta, si ritirarono alle proprie trincee. Anzi tentando il console capitano dire alcune cose (1): molti a gran voce ne lo beffarono, e redarguironlo che avesse per la imperizia sua nel comandare, fatto tra lor la rovina di tanti valentuomini: ed aggiungendo altre maldicenze e querele, esigerono che sciogliesse il campo, e li riconducesse a Roma, come insufficienti ad una seconda battaglia, se il nemico su loro tornasse. Nè punto si piegarono per le ammonizioni, nè si commossero pe' gemiti, e per le suppliche di lui, nè le grandi minaccie ne riverirono; ma sdegnandosene ognora più si ostinarono. Per le quali cose tanta, e tanto universale fu la insubordinazione, e il dispregio pel capitano; che levatisi intorno la mezza notte, dismisero le tende, e raccolsero le armi; trasportandone li feriti, senza comando niuno.

IV. Il duce vedendo ciò fu costretto dare il segno per tutti della partenza; temendo l' audacia e l' anarchia loro: ed essi come salvatisi colla fuga, pervennero in gran fretta su l' alba presso di Roma. Le guardie delle mura ignorando che fossero amici, brandirono le armi, e chiamaronsi a vicenda; e tutto il resto della città si empiè di confusione e tumulto, come per grande sciagura: nè si aprirono le porte, se non a dì luminoso, quando si ravvisò ch' era l' esercito loro. Questo poi,

(1) Secondo un' altra lezione il senso sarebbe: *anzi tentando alcuni dare al console nome d' Imperadore* ec.

per tacere la infamia dell' abbandono del campo, corse a rischio non lieve, traversando disordinatamente di notte le terre nemiche. Imperocchè se gli emoli se ne avvedevano, e lo inseguivano, niente impediva che lo sterminassero. Cagione, come ho detto, di questa irragionevol partenza, o fuga, fu l'odio del popolo contro del capitano, e la invidia su la onorificenza di lui, affinchè più autorevole non divenisse per la gloria del trionfo. I Tirreni conosciutane al nuovo dì la rimozione, spogliarono i cadaveri de' Romani, presero e trasportarono i feriti, e saccheggiarono nelle trincee tutti gli apparecchi, certamente ben grandi, come per guerra diuturna. Alfine dopo avere, quasi vincitori, depredate le terre nemiche più prossime, ricondussero in patria l' armata.

V. Creati consoli dopo questi Cajo Mallio, e Marco Fabio per la seconda volta, siccome il Senato decretò, che marciassero (1) contro Vejo con armata quanta poteano numerosa, intimarono il giorno per la iscrizion dei soldati. Ben pose loro impedimento per questa Tiberio Pontificio l' uno dei tribuni con reclamare il decreto su la partizione delle terre: ma essi, come aveano fatto i consoli antecedenti, guadagnando altri de' tribuni, disunirono que' magistrati, e così diedero esecuzione pienissima ai voleri del Senato. Finita in pochi dì la coscrizion militare, uscirono contro de' nemici; conducendo ciascuno due legioni, reclutate dall' interno di

(1) Anno di Roma 274 secondo Catone, 276 secondo Varrone e 478 av. Cristo.

Roma, e milizia non minore, spedita dalle colonie e da' sudditi. Giunse dai Latini e dagli Ernici il doppio del soccorso intimato, non però li consoli lo usarono tutto, ma rimandandone la metà, li ringraziarono amplissimamente di tanto buon animo. Accamparono innanzi di Roma una terza armata floridissima di due legioni, per guardia del territorio, se mai vi si presentasse altro esercito nemico improvviso; e lasciarono a difenderne le fortezze e le mura gli altri non più compresi nella iscrizion militare, ma validi ancora per le armi. Quindi guidando gli eserciti fin presso di Vejo ne misero il campo su due colli non molto lontani fra loro. Accampavasi davanti la città l'armata nemica, numerosa e buona pur essa; anzi maggiore non poco della Romana per esservi accorsi i primarj di tutta la Etruria co' lor dipendenti. All'aspetto di tanta moltitudine, allo splendore delle armi, assai temerono i consoli di non bastare a vincere, se metteano l'esercito loro non bene concorde a fronte dell'esercito unanime de' nemici. Adunque deliberarono i consoli fortificare il campo, e prender tempo, finchè l'audacia nemica, elevata da un irragionevol disprezzo, desse loro la opportunità di ben fare. Seguivano dopo ciò preludj continui di battaglie, e brevi scaramucce di soldati leggeri; non però mai nulla di grande o di luminoso.

VI. Mal soffrendo i Tirreni la dilazion della guerra accusavano i Romani di viltà perchè non uscivano a battaglia, e magnificavansi, quasi avessero questi ceduta loro l'aperta campagna. Anzi tanto più si elevavano a spregiare le milizie nemiche e vilipenderne i consoli;

quanto che credeano gl' Iddj combattere pe' Tirreni. E certo caduto un fulmine nel quartiere di Cajo Mallio l' uno de' consoli, ne abbattè la tenda, ne mandò sossopra i focolari, ne macchiò le arme, le bruciò d' intorno, o in tutto glie le distrusse; e ne uccise il più cospicuo de' cavalli dei quali valeasi nel combattere, ed alquanti de' servi. E conciossiachè gl' indovini diceano che i numi annunziavano la presa del suo campo, e la rovina de' personaggi più riguardevoli; Mallio levò l' esercito, e trasferendovelo su la mezza notte, lo concentrò nel campo stesso del compagno. I Tirreni conosciuta la traslazione, ed uditane la causa da' prigionieri, s' ingrandirono tanto più nel cuor loro, quasi il cielo ancora guerreggiasse i Romani; e moltissimo confidarono di vincerli. E gl' indovini loro i quali sembrano aver meglio che quelli di altri popoli esaminato i segni superni, e d' onde scoppino i fulmini, e dove finiscano dopo il colpo, da qual Dio vengano, e con quale presagio di bene o di male; esortavano che si andasse al nemico, interpetrando il segno avvenuto a' Romani in tal modo: *poichè il fulmine cadde nella tenda consolare ov' è il centro del comando, e disfecevi tutto insino ai focolari; egli è indizio divino a tutto l' esercito dell' abbandono del campo espugnato a forza, e della rovina de' più riguardevoli. Se dunque*, diceano, *coloro che ebbero il fulmine restavansi nel luogo fulminato, nè trasportavano ciocch' erane significato infra gli altri; la presa di un campo, e la distruzione di un' armata sola avrebbe appagato lo sdegno del nume che li contrariava. Ma perciocchè*

cercando precedere col senno gli Dei si trassero ad altro campo, lasciato deserto il proprio, quasi il segno celeste fosse pel luogo non per gli uomini, quindi è che l'ira divina fulminerà tutti e chi trasmutavasi, e chi li raccolse. E siccome mentre la necessità divina prenunziava la presa del campo essi non aspettarono, ma lo cederono di per sestessi a' nemici, così non il campo abbandonato sarà preso di forza, ma quello che ricettò chi lo abbandonava.

VII. I Tirreni, udite tali cose dagl'indovini, invasero con parte dell'esercito il campo derelitto da' Romani, per valersene, contro dell'altro. Erane il luogo ben forte, e molto accomodato per impedire chi da Roma andava all'esercito. Fatte poi diligentemente altre cose colle quali superar l'inimico, recarono in campo l'armata. Ma standosene i Romani in calma, i più audaci fra loro scorsi e fermatisi a cavallo presso le trincee, rampognarono tutti, quasi femmine: e dicendo simili i duci loro agli animali più timidi, gli sbeffavano, e chiedeano l'una delle due, vuol dire; che se disputavano altrui la gloria delle armi; scendessero in campo, e ne decidessero con una sola battaglia: ma se riconosceansi per codardi; cedessero le arme ai più forti, subissero la pena delle opere, nè più aspirassero a nulla di grande. Replicavano altrettanto ogni giorno: ma perciocchè niente ne profittavano; deliberarono rinserrarli intorno intorno con muro, per astringerli, almeno colla fame, alla resa. I consoli lungo tempo guardarono solamente ciocchè facevasi non per codardia nè per mollezza, essendo l'uno e l'altro animoso e guerriero; ma

perchè temevano il mal talento, e la ritrosia nata e perpetuatasi ne' soldati plebei fin d'allora che il popolo tumultuò per la division delle terre. Ancora stavano loro su gli orecchi, e su gli occhi le cose che avea fatte nell' anno precedente per astio sul console, vituperose nè degne di Roma, cedendo la vittoria ai vinti, e sostenendo fin gli obbrobrj di una fuga non vera; affinchè colui non trionfasse.

VIII. Volendo tor via finalmente dall' esercito la sedizione e richiamare alla concordia primitiva la moltitudine; e dirigendo a ciò tutti i disegni e le providenze; poichè non poteano ravvederla nè co' supplizj parziali come protervissima ed armata, nè co' discorsi come insofferente di essere persuasa, concepirono che due vie rimarrebbero per la riconciliazione: vuol dire: la infamia di essere vilipeso da' nemici per gli uomini (che pur ce ne avea) d' indole moderata, e la necessità, cui tutti paventano, per gl' indocili al bene. Adunque per effettuare ambedue queste cose, lasciarono che i nemici li disonorassero colle parole, biasimando la calma loro come la calma de' vili; e li necessitassero così fatti pieni di arroganza e disprezzo a tornar valentuomini, se tali non dimostravansi per sestessi. Speravano, se ciò faceasi, grandemente che accorrerebbero tutti al quartier generale fremendo, gridando, ed istando di esser condotti al nemico. Or ciò appunto addivenne; imperocchè non sì tosto prese il nemico a rinchiudere con fossa e steccato le uscite dal campo, i Romani considerata la indegnità dell' opera, ne andarono prima in pochi, indi in folla alle tende dei consoli, e vi

schiamazzarono, e come di tradimento li redarguirono; protestando infine che se niun de' due li guidava, essi di per sestessi volerebbero colle armi alla mano su gli avversarj. Ciò fatto da tutti, giudicando i consoli venuta alfine la opportunità che aspettavano, imposero agli araldi di chiamarli a parlamento. Allora Fabio recatosi innanzi disse:

IX. *Soldati, capitani, tarda è la vostra indignazione su' vilipendj che vi si fan da' nemici; nè più in tempo è la volontà che avete di combatterli, perchè manifestatasi troppo dopo il bisogno. Allora doveasi ciò fare quando li vedeste la prima volta scendere dalle trincee, e cercar la battaglia: Allora bello era il combattere pel comando, e degno della sublimità de' Romani. Ora necessario ne si è reso, e certo non di eguale decoro, quando ancora vincessimo. Nondimeno sta pur bene che vogliate una volta riscuotervi, e riavervi delle occasioni tralasciate. E molto siete lodevoli per tale ardore verso le nobili gesta; imperocchè procede da virtù, e val meglio cominciar ciocchè deesi anche tardi, che mai. Ed oh! così tutti v' abbiate sentimenti consimili per l' util vostro, e vi animi tutti uno zelo medesimo per combattere. Paventiamo noi però che i trasporti de' plebei contra de' magistrati per la division delle terre, siano cagione al pubblico di sciagure. E ciò noi paventiamo, perchè i clamori, e le istanze, e la insofferenza per uscire, non è forse in tutti l' effetto di un disegno medesimo. Ma quali di voi anelate uscir dal campo per punir l' inimico; e quali per fuggirvene. E cagione del ti-*

mor nostro non sono già gl' indovini, non le congetture; ma fatti più che notorj e non antichi, anzi freschi dell' anno precedente, come tutti sapete, quando uscendo contro questi nemici medesimi un esercito nostro numeroso e forte, e pigliando fin la prima battaglia un esito propizio per noi, mentre Cesone mio fratello, console condottiero poteva espugnare gli alloggiamenti loro e riportare alla patria una vittoria luminosa, alquanti presi da invidia della gloria di lui perchè nè era popolare nè mirava nel suo governo a far le voglie de' poveri, levarono le tende la notte stessa dopo la battaglia, e fuggirono fuori di ogni comando, senza valutare il pericolo che comprendevali nell' andare privi di ordine e di capitano per le terre nemiche, e fra la notte, e senza riguardare quanta vergogna n' avrebbero, perchè quanto era in loro, cedevano l' impero a' nemici, essi già vincitori ai vinti. Tribuni, centurioni, soldati! in vista di tali uomini, non buoni nè per dominare, nè per farsi dominare, che pur sono molti e caparbii, e colle armi, non abbiamo noi fin qui voluto la battaglia, nè osiamo ancora per tali compagni decidere in campo la somma delle cose, perchè non sian essi d' impedimento e di danno a chi presenta tutto il buon animo. Ma se la divinità richiami ancor essi a buon senno, se, lasciate da parte le discordie per le quali ha il nostro comune tanti mali e sì gravi, e differitele ai tempi di pace, vorranno redimere ora col valore l' obbrobrio passato: niente impedisce che ne andiamo caldi di belle speranze al nemico. Oltre le tante opportunità di vin-

cere, le più grandi e più solide ce le porge la stolidità degli avversarj medesimi. Costoro superiori a noi di molto nel numero, ed atti con ciò solo a contrabbilanciare l'animosità e perizia nostra, han privato sestessi fin di quest' unico vantaggio, consumando il più delle milizie in guardia delle loro fortezze. Appresso, quantunque dovrebbero fare ogni cosa con diligenza e saviezza considerando con quali e quanti grand' uomini abbiano a misurarsi, pur vanno con arroganza ed incuria al cimento, come sian essi invincibili, e noi sopraffatti dal terrore di essi. E le fosse con che ci cingevano, e le corse a cavallo fin sotto ai nostri alloggiamenti, e tant' altre ingiurie colle parole e colle opere, questo appunto dimostrano. Or via dunque, ciò riguardando e le tante e sì belle antiche battaglie nelle quali gli avete vinti: andatene con ardore a questa ancora. E quel luogo dove ciascuno sarà collocato, quello concepisca essere la casa, i poderi, la patria sua: concepisca che chi salva il vicino in battaglia salva sè ancora: e che abbandona sestesso a nemici chi abbandona il compagno. Rammentatevi soprattutto che di quelli che persistono valorosi e combattono, pochi ne soccombono; laddove pochi ne scampano, e a stento, di quelli che piegano, e fuggono.

X. Egli seguitava ancora, in mezzo a lagrime copiose, tal discorso animatore, e chiamava a nome ciascuno de' tribuni, de' centurioni, e de' soldati, noto a lui per le belle prove di valore date nel combattere, e prometteva a chi più segnalato sarebbesi nella batta-

glia molti e gran pegni di benevolenza, onori, ricchezze, soccorsi d'ogni guisa in parità delle imprese; quando proruppe da tutti una voce che invitavalo a confidare, e portarli al nemico. Cessata questa, gli si fece innanzi dalla moltitudine Marco Flavoleio, plebeo di condizione ed artefice, non vile però, ma per le sue virtù pregiato, e prode in guerra; e per tali due rispetti condecorato in campo di una presidenza luminosa, cui sieguono ed ubbidiscono per legge sessanta centurie. I Romani chiamano *primipili* nel patrio idioma tali condottieri. Or quest'uomo, altronde grande e bello, postosi in parte, donde fosse a tutti visibile, alfine disse: *Voi temete, o consoli, che le opere nostre non corrispondano alle parole? Io per il primo vi darò su mestesso le assicurazioni meno equivoche della mia promessa. E voi cittadini, voi compagni della sorte medesima, voi che avete risoluto di pareggiare ai detti le opere, non sbaglierete facendo quanto io fo.* E qui, sollevando la spada, giurò con formola sacra e solenne ai Romani, per la sua buona fede, di non tornare, se non dopo vinti i nemici, alla patria. Sorsero al giuramento di Flavoleio lodi amplissime d'ogn'intorno. Fecero bentosto altrettanto i consoli e mano a mano i duci minori, tribuni e centurioni; e la moltitudine finalmente. Videsi dopo ciò molto buon animo in tutti, molta benevolenza fra loro, molta confidenza, e fermezza. Partiti dall'adunanza, chi metteva il freno ai cavalli, chi le spade aguzzava e le lance; e chi riforbiva gli scudi; ond'è che tra poco tutta l'armata fu in pronto per la battaglia. I consoli, invocati

gl' Iddii con voti, con sagrifizj, con suppliche, perchè fossero i duci essi stessi di quella uscita, portavano fuori degli steccati l' esercito, schierato in buon ordine. I Tirreni vedutili scendere dalle loro trincee, ne stupirono, e vennero ad incontrarli con tutte le forze.

XI. Come furono gli uni e gli altri sul campo, e le trombe annunziarono il segno della battaglia, corsero quinci e quindi con alti clamori. E fattisi i cavalieri su i cavalieri, ed i fanti su i fanti; pugnarono, e molta fu la occisione in ambe le parti. I Romani dell' ala destra comandati dal console Mallio malmenavano il corpo che li contrastava, e smontati da cavallo combattevano appiede: ma quelli dell' ala sinistra erano circondati dal corno destro de' nemici. Imperocchè essendo ivi la milizia tirrena più elevata e più numerosa, i Romani ne erano battuti, e coperti di ferite. Comandava in questo corno Quinto Fabio luogotenente e già due volte console. Egli resistè lungo tempo, ricevendovi ferite sopra ferite; ma poi trafitto da una lancia nel petto fino alle viscere, esangue ne stramazzò. Come ciò udì Marco Fabio il console che erasi ordinato nel centro, pigliò seco i più bravi, e, chiamato Fabio Cesone l' uno dei fratelli, marciò verso l' altro Fabio (1). E proceduto buon tratto, e trascorso all' ala destra de' nemici, venne a quelli che circondavano i suoi. Dato l' assalto, causò strage cupa a quanti avea tra le mani, e fuga ad altri che erano da lontano. Trovato il fratello che respirava

(1) Il ferito. Par questo il senso migliore. Nel testo si legge φαλαγγα in luogo di *Fabio*. Qui dunque si hanno tre Fabj, Marco, Quinto, e Cesone, fratelli tutti tre.

ancora, lo sollevò; ma questi non molto sopravvivendo, morì. Crebbe qui l'ira a' vendicatori suoi su' nemici. Nè più riguardando la propria salvezza lanciatisi in picciola schiera nel mezzo di essi, dove erano più folti, vi alzarono monti di cadaveri. Pericolò da questa parte la milizia toscana, ed essa che prima incalzava era incalzata dai vinti. Per l'opposito quelli dell'ala sinistra che già crollavano, e già mettevansi in piega là dove era Mallio, quelli fugarono i Romani contrapposti. Imperocchè trafitto Mallio con una lancia da banda a banda in un ginocchio, e riportato da' suoi che lo circondavano agli alloggiamenti; i nemici lo credettero estinto, e se ne animarono; ed assistiti pur da altri forzavano i Romani, ridotti senza duce. I Fabj dunque lasciato il corno sinistro furono di nuovo astretti a soccorrere il destro. I Tirreni, vistili che venivano con esercito poderoso, desisterono dall' inseguire: e strettisi fra loro, combatterono in ordinanza, perdendovi molti de' loro; e molti uccidendovi de' Romani.

XII. Intanto i Tirreni che avevano invaso gli alloggiamenti lasciati da Mallio, alzatone il segnale dal capitano, marciarono con gran fretta ed ardore verso gli altri alloggiamenti Romani perchè non bene forniti di guardie. Era il loro concetto verissimo; perchè tolti i triarj e pochi giovani, non v' erano se non mercadanti, e servi, ed artefici. Ma ristringendosi molti in picciolo spazio presso le porte, ebbevi una viva e terribile zuffa con strage copiosa e vicendevole. Accorso con i cavalieri Mallio il console per ajuto; cadde col cavallo, nè potendo risorgere per le molte ferite vi morì. Perirono

ancora intorno a lui molti giovani valorosi: e per tale infortunio gli alloggiamenti furono espugnati; verificandosi così li vaticinj fatti ai Tirreni. E se avessero ben usato la sorte presente, e guardato quegli alloggiamenti; sarebbero stati gli arbitri delle provvigioni de' Romani e gli avrebbero costretti a partire obbrobriosamente: ma datisi a predare le cose rimastevi, e li più a ristorarsi ancora, lasciaronsi fuggir di mano una bella occasione. Imperocchè nunziatasi appena all' altro console la presa del campo, accorsevi co' fanti e cavalieri migliori. Li Tirreni saputo che veniva cinsero le trincee; e fecesi battaglia ardentissima tra chi voleva ricuperar le sue cose, e chi temea, se ricuperavansi, l' ultimo eccidio. Ma traendosi in lungo, e riuscendovi migliore assai la condizione de' Tirreni, perchè combatteano da luogo elevato contra uomini stanchi dal combattere di tutto il giorno; Tito Siccio legato e propretore, consigliatosene con il console, intimò la ritirata; e che si riunissero ed attaccassero tutti le trincee dal canto più facile. Trascurò la banda verso le porte per un discorso plausibile che non lo ingannò; per questo cioè, che i Tirreni sperando salvarsi, ne uscirebbero: laddove se di ciò disperavano circondati da nemici senza uscita niuna; sarebbero necessitati a far cuore. Portatosi in una sola parte l'assalto; non più si diedero i Tirreni a resistere; ma spalancate le porte, salvaronsi ne' proprj alloggiamenti.

XIII. Il console, rimosso il pericolo, scese di nuovo a dar soccorso nel piano. Dicesi che questa battaglia de' Romani fu maggiore di tutte le antecedenti per la

moltitudine degli uomini, per la durazione del tempo, e per l'alternarvi della sorte; imperocchè venti mila erano i fanti, tutti di Roma, floridi e scelti, oltre mille dugento cavalli che univansi alle quattro legioni; ed altrettanta era la milizia de' coloni, e degli alleati. La battaglia cominciata poco prima del mezzogiorno si estese fino all'occaso, e la sorte ondeggiò quinci e quindi gran tempo tra vittorie e tra perdite. Occorsevi la morte di un console, di un legato, stato due volte console, e di tanti altri capitani, tribuni, e centurioni, quanti mai più per addietro. Il buon esito della giornata fu creduto de' Romani non per altro, se non perchè li Tirreni fra la notte lasciarono il proprio campo, e passarono altrove. Il giorno appresso fattisi i Romani a saccheggiare il campo Tirreno abbandonato, e seppellire le morte spoglie dei loro, tornarono agli alloggiamenti. Dove riunitisi a parlamento diedero i premj di onore a quelli che avevano combattuto da valorosi, e primieramente a Fabio Cesone fratello del console, che avea fatto grandi, e meravigliose gesta: in secondo luogo a Siccio, cagione che gli alloggiamenti si ricuperassero; ed in terzo a Marco Flavoleio duce di una legione, sì pel giuramento, che per la magnanimità sua tra' pericoli. Rimasero dopo ciò per alquanti giorni nel campo; ma niuno più dimostrandosi per combatterli tornarono alla patria. In Roma per battaglia sì grande la quale prendea fine bellissimo, voleano tutti aggiungere l'onor del trionfo al console che tornava: ma il console stesso nol consentì, dicendo, non essere pia cosa, nè giusta, che egli s'avesse pompa e corona trionfale

per la morte del fratello e del collega. E qui lasciate le insegne, e congedato l'esercito, depose ancora il consolato due mesi prima del termine suo, non potendo omai più sostenerlo per la grande ferita che lo travagliava e riducevalo in letto.

XIV. Il Senato scelse gl'interrè pe' comizj, e convocando il secondo interrè la moltitudine nel campo Marzo, vi fu nominato console Tito Verginio, e per la terza volta Fabio Cesone, colui che ebbe i primi premj della battaglia ed era fratello insieme del console, che avea deposto il comando. Questi, decidendo ciascuno per sè l'esercito col mezzo delle sorti, uscirono in campo, Verginio per combattere i Vejenti e Fabio gli Equi che scorrevano, depredando, le campagne Latine (1). Gli Equi all'udire che i Romani venivano, si levarono in fretta dalle terre nemiche, e ritiraronsi alle proprie città, sopportando che si derubassero le terre loro: tanto che il console col subito venir suo s'impadronì di danari, di persone, e di altre prede in copia. Si tennero i Vejenti in principio tra le mura; ma quando parve loro di avere il buon punto, uscirono su' Romani sbandati, ed intenti alla rapina delle campagne. E perciocchè piombarono numerosi, in buon ordine contro di essi, non solo ne ritolser le prede; ma uccisero, o fugarono quanti si opposero. E se Tito Siccio legato non accorreva, e li frenava, con soldatesca ordinata appiedi e a cavallo, niente impediva che l'esercito in tutto si distruggesse. Ma giunto lui per impedir ciò, si affretta-

(1) Anno di Roma 275 secondo Catone, 277 secondo Varrone e 479 av. Cristo.

rono a riunirsegli, senza eccettuarne alcuno, tutti i dispersi. Concentratisi tutti occuparono a sera un colle, e vi pernottarono. Animati dalla prosperità li Vejenti accamparonsi presso del colle e chiamarono altri dalla città, quasi avessero addotti i Romani in luogo, privo in tutto de' viveri, e potessero tra non molto necessitarli ad arrendersi. Accorsavi gran moltitudine, si misero due campi ne' lati possibili ad espugnarsi del colle; ed altre picciole guarnigioni in siti men facili; tanto che tutto ribbolliva di armati. Fabio l' altro console intendendo per le lettere del compagno che gli assediati nel colle erano agli estremi, e sul punto omai di rendersi per la fame, se alcuno non li soccorreva; raccolse l' esercito, e corse su' Vejenti. E se giungeva un giorno più tardi; niente gli sarebbe valuto, ma trovato avrebbe l' esercito rovinato. Imperocchè quei del colle costretti dalla penuria ne uscirono per correre a morte più onorata; e fattisi alle prese co' nemici, combattevano esausti dalla fame, dalla sete, dalla veglia, da ogni disagio. Ma dopo non molto, quando videsi l' esercito di Fabio che giungeva numeroso, in buon ordine, tornò la confidenza ne' Romani, e la paura negli avversarj. Dond' è che i Tirreni più non estimandosi acconci per fare giornata contro di un esercito fresco e potente, abbandonarono l' impresa, e partirono. Ma non sì tosto le due armate Romane si ricongiunsero, fecero un amplissimo campo in luogo munito presso della città. Trattenutisi quivi più giorni, e saccheggiatone il meglio del territorio di Vejo; rimenarono in patria gli eserciti. Avvedutisi i Vejenti che le milizie Romane eransi levate dalle inse-

gne, presa la gioventù più spedita che essi tenevano in arme, e quanta ne era presente de' loro vicini, si gettarono su' campi confinanti, e li depredarono pieni di frutti, di bestiami, di uomini; per essere i contadini calati da' castelli a pascere i bestiami e lavorare le terre su la fiducia che aveano nell' esercito Romano trincierato innanzi di loro. Non eransi questi al partir dell' esercito affrettati a ritirarsi colle cose loro, non temendo che i Vejenti, tanto danneggiati, dessero così pronta la ripercossa a' nemici. Fu la irruzione de' Vejenti piccola se se ne guardi il tempo; ma grandissima per la quantità de' campi saccheggiati; ed avanzatasi fino al Tevere verso il monte Gianicolo a meno di venti stadj da Roma; le recò dolore e vergogna insolita; non essendovi sotto le insegne milizie che impedissero a quella di estendersi. Così l'esercito de' Vejenti prima che queste si riunissero ed ordinassero, corse desolando, e partì.

XV. Adunatisi quindi il Senato e i consoli, e datisi a considerare in qual modo fosse da far guerra a' Vejenti; prevalse il partito di tener ne' confini milizie di osservazione pronte sempre in campo per la difesa del territorio. Conturbavali che grande ne diverrebbe il dispendio, laddove l'erario era esausto per le imprese continue, nè più bastavano i beni ai tributi; e molto più conturbavali la recluta di tali presidj da spedirsi; perocchè niuno voleva star in guardia per tutti: dovendosi travagliare non a volta a volta, ma sempre. Essendo per tali due cause mesto il Senato; i due Fabj (1)

(1) I due Fabj sono Marco Fabio, e Fabio Cesone nominati di sopra.

convocarono quanti partecipavano il loro lignaggio. Consultatisi, promisero al Senato di andare spontaneamente essi per tutti a tal rischio, conducendo seco amici e clienti, e militandovi a proprie spese; finchè durerebbe la guerra. Ed esaltandoli per la disposizion generosa, e contando tutti di vincere anche per questa opera sola, pigliarono essi famosi in città le arme tra' sagrifizj e tra i voti, e ne uscirono. Era duce loro Marco Fabio il console dell' anno precedente, quegli che vinse i Tirreni in battaglia. Esso menava presso a poco quattro mila, clienti per la maggior parte ed amici, ma trecento sei ve n' erano della stirpe de' Fabj. Uscì non molto dopo su le orme loro l' armata Romana, comandata da Fabio Cesone, l'uno de' consoli. Avvicinatisi al Cremera, fiume non molto discosto da Vejo, fortificarono su di una balza precipitosa e dirotta un castello opportuno a difendere tante milizie, e vi scavarono intorno doppie fosse, e vi elevarono torri frequenti. Cremera fu nominato ancor esso il castello dal fiume. E conciossiachè molti esercitavano, ed il console stesso coadjuvava quel lavoro, fu terminato prima che nol pensassero. Allora cavò l' esercito, e marciò su l' altra parte alle terre dei Vejenti, poste incontra al resto della Etruria, dove quelli tenevano i bestiami, non aspettandovi mai l'arme Romane. Fattavi gran preda se la recò nel nuovo castello, esultandone per due cause, cioè per la vendetta non tarda pigliata su' nemici, e per l' abbondanza che dava copiosissima ai soldati che lo presidiavano, perciocchè niente ne riservò per l' erario, o ne dispensò tra le

sue milizie, ma tutto concedette a quelli che guardavano la regione, greggi, giumenti, gioghi di buoi, ferramenti, e quanto era utile per la coltura. E dopo ciò rimenò l'esercito a Roma. Erano dopo fondato il castello i Vejenti a mal termine; non potendo nè lavorare con sicurezza le terre, nè ricevere esterne vettovaglie. Imperocchè li Fabj (1) diviso in quattro parti la gente loro, con una difendevano il castello, e le tre altre scorrevano la regione nemica pigliando, e trasportando. E quantunque molte volte i Vejenti gli assalirono con truppe non poche nell' aperto, e se li tirarono dietro in terre piene d' insidie; essi nondimeno vinsero l' uno e l' altro pericolo; e fatta grande uccisione, si ricondussero salvi al castello. Pertanto non osavano più li nemici d' investirli, ma tenendosi per lo più tra le mura, ne faceano furtive sortite. E così ne andò quell' inverno.

XVI. Entrati l'anno appresso (2) in consolato Lucio Emilio, e Cajo Servilio, fu nunziato a' Romani, che i Volsci e gli Equi eransi convenuti di portare su loro la guerra, e d' invaderne tra non molto le terre; e verissimo ne era l' annunzio. Imperocchè, armatisi gli uni e gli altri prima dell' aspettazione, corsero, e devastarono, ciascuno, la regione vicina a sestesso, persuasi che non potrebbono i Romani combattere in un tempo i Tirreni, e rispingere altri che gli assalissero. Poi so-

(1) Cioè quelli i quali presidiavano il castello sotto gli auspicj di Marco Fabio.

(2) Anno di Roma 276 secondo Catone, 278 secondo Varrone; e 476 av. Cristo.

prvvenendo altri ridicevano che l' Etruria tutta levavasi in guerra contro i Romani, e preparavasi di spedire in comune un soccorso a' Vejenti. Or lo avevano i Vejenti, incapaci di espugnare il castello, implorato questo soccorso; commemorando la unità del sangue, l' amicizia, e le tante guerre che aveano insieme combattute. Anzi aveano dimandata l'alleanza loro nella guerra co' Romani non sì per questi riflessi, come per quello ancora, che i Vejenti erano su la frontiera dell' Etruria; e frenavano una guerra, che versavasi da Roma su tutta la nazione. Convinti di tanto i Tirreni promisero mandare tutti i sussidj che richiedevano. Per l' opposto il Senato, informatone, risolvette spedire tre eserciti. Ed arrolate in fretta le milizie; fu spedito Lucio Emilio su i Tirreni. Uscì pur con esso Fabio Cesone, colui che avea di fresco deposto il comando, ottenuta dal Senato la facoltà di ricongiungersi in Cremera, e partecipare i pericoli della guerra colle genti Fabie che il fratello aveaci condotte in difesa del luogo: ma egli v' andava co' suoi compagni ornato di autorità proconsolare. Cajo Servilio l' altro console marciò contro i Volsci, e Servio Furio proconsole contro gli Equi. Seguivano ciascun di essi due legioni Romane, e truppe alleate non minori di Ernici, di Latini, e di altri. Servio il proconsole espedì la guerra con termine rapido e lieto; perciocchè fugò gli Equi con una battaglia, e senza stento; impaurendoli al primo investirli: e poi rifuggitisi questi ne' luoghi forti; ne devastò le campagne. Ma Servilio il console fattosi a combattere con fretta ed orgoglio, incontrò ben altra sorte da quella che ne aspettava: Op-

postiglisi i Volsci bravissimamente, vi perdette molti valentuomini: tanto che si ridusse a non far più battaglia: ma standosi negli alloggiamenti, deliberò di mantenere la guerra con tenui mosse e scaramuccie de' soldati leggeri. Lucio Emilio mandato nell' Etruria, trovando accampati innanzi della città li Vejenti con grandi rinforzi di quella nazione, non indugiò per imprendere: ma dopo un giorno da che erasi trincerato, presentò le schiere in battaglia. Vi si lanciarono i Vejenti arditissimamente: ma divenuta questa eguale in ambe le parti; prese i cavalieri, e gli avventò su l' ala destra de' nemici: e perturbatala; corse su' la sinistra, combattendo a cavallo dov'era luogo da cavalcarvi, e dove no, smontando, e combattendo a piede. Venute in travaglio ambedue le ale, nemmeno il centro potè più sostenersi, forzato dalla fanteria: e fuggirono tutti verso gli alloggiamenti. Emilio allora gl' inseguì con le milizie ordinate, e molti ne uccise. Giunto presso gli alloggiamenti diedevi con mute continue l' assalto, ostinandovisi tutto quel giorno e la notte seguente: finchè nel giorno appresso languendo i nemici pel travaglio, per le ferite, e per la veglia, se ne impadronì. Quando i Tirreni videro i Romani trascendere le trincee, le abbandonarono, e fuggirono quali in città, e quali a' monti vicini. Tennesi il console per quel dì negli alloggiamenti nemici; ma nel giorno prossimo onorò con doni convenienti i più segnalati in combattere, e concedette a' soldati quanto era ivi stato lasciato, giumenti, schiavi, e tende piene di ogni ricchezza. E l' esercito Romano se ne ricolmò quanto non mai per altra battaglia; impe-

rocchè li Tirreni vivono vita delicata e sontuosa in patria, ed in campo; e portan seco, non che le cose necessarie, suppellettili ancora di pregio e di artifizio, ond' esserne in piaceri e delizie.

XVII. Ne' giorni appresso stanchi da' mali i Vejenti spedirono ambasciadori i più anziani della città co' modi de' supplichevoli per trattare intorno la pace col console. Or questi sospirando, prostrandosi, e dicendo, tra molte lagrime, quante cose mai sogliono impietosire; indussero il console a questo, che permettesse loro d' inviare oratori a Roma per dar fine in Senato alla guerra: e che non danneggiasse in tanto la terra loro, finchè ne tornassero colle risposte. Ad ottenerne però questo, promisero, come volle il vincitore, dar grano per due mesi, e danari per sei pe' stipendj di tutta l' armata. E portate, e ricevute, e dispensate tra' suoi tali cose, il console conchiuse con essi la tregua. Il Senato, uditi gli ambasciadori, viste le lettere del console che molto pregava, e raccomandava che si finisse il più presto la guerra co' Tirreni; deliberò dar la pace che dimandavasi: e che nel darla il console Lucio Emilio stabilisse le condizioni che gli sembrasser migliori. Il console a tale risposta si concordò co' Vejenti, facendo una pace anzi umana, che utile pe' vincitori, senza riserbare per essi delle terre, senza impor nuove multe, nè garantire i patti cogli ostaggi. Or ciò lo mise in grand' odio, e fu causa che non avesse dal Senato ringraziamenti, come savio nel procedere suo. Imperocchè chiese il trionfo; ed i padri si opposero; incolpando l' arbitrio de' suoi trattati, definiti senza il pubblico voto. Affinchè però

non sel prendesse ad ingiuria, nè sen corucciasse; lo destinarono a portare le armi contro de' Volsci in soccorso dell' altro console, perchè, come fortissimo uomo ch' egli era, desse ivi, se poteasi, buon fine alla guerra, e dissipasse l' odio dell' azion precedente. Ma costui sdegnato su la negazion degli onori fece presso del popolo lunga accusa de' senatori, quasi dolesse loro che spenta fosse la guerra co' Tirreni. Diceva, che ciò facevano ad arte in conculcamento de' poveri, perchè i poveri, delusine già tanto tempo, non insistessero per la division delle terre, se tornavano dalle guerre di fuori. Queste e simili contumelie lanciò con indignazione vivissima su' patrizj, e sciolse l' armata che avea con lui combattuto, e richiamò, e congedò l' altra che era tra gli Equi sotto Furio proconsole. Con che restituì molto potere ai tribuni di malignare nelle concioni contro del Senato, e di alienare dai ricchi i poveri.

XVIII. Presero quindi il consolato Cajo Orazio, e Tito Menenio (1) nella olimpiade settantesima sesta, quando vinse allo stadio Scamandro da Mitilene, essendo in Atene Fedone l' arconte. Il torbido interno impedì questi a principio ne' fatti del comune, fremendo la moltitudine, nè tollerando che si fornisse niuna publica cosa innanzi la divisione delle terre. Ma poi, vinto il popolo dalla necessità, lasciò quanto facea sommossa e tumulto, e ne andò spontaneo in sul campo. Imperocchè le undici popolazioni Tirrene non comprese nella

(1) Anno di Roma 277 secondo Catone, 279 secondo Varrone, e 475 av. Cristo.

pace, tenuto consiglio, accusavano i Vejenti su la pace, fatta co' Romani senza il voto comune, e chiedevano che la rompessero, o n' avrebbero guerra da loro, essi e i Romani. Escusavansi i Vejenti sulla necessità della pace, e proponevano che il consiglio nazionale deliberasse come potessero decorosamente rescinderla. Quivi fu chi suggerì che reclamassero sul castello di Cremera, donde non toglievasi ancora la guarnigione. Cercassero prima con parole che lo disgombrassero: ma se poi non ve gl' inducevano; lo assediassero, e dessero con ciò principio alla guerra. Levaronsi, ciò convenuto, dal parlamento. Indi a non molto spedirono i Vejenti a raddomandare da' Fabj il castello, e già tutta l' Etruria era su l' arme. I Romani, conosciuto ciò per lettere spedite da' Fabj, decretarono che uscissero ambedue i consoli l' uno alla guerra che sorgea dall' Etruria, e l' altro a quella che ardeva già co' Volsci. Orazio marciò con due legioni e con truppe alleate ben forti contro de' Volsci, Menenio dovea con altrettanta soldatesca incamminarsi contro l' Etruria. Ma intanto che si apparecchia, e s' indugia; il castello di Cremera fu preso, e distrutta la stirpe de' Fabj. La sciagura de' quali si narra a due modi l' uno non persuadevole, l' altro più prossimo al vero. Io gli esporrò tutti due, come gli ebbi.

XIX. Narrano alcuni che sovrastando un patrio sagrificio che doveasi porger da' Fabj, uscirono gli uomini con pochi clienti per compierlo, ed andarono, senza esplorare le strade, non ordinati sotto le insegne, ma incauti e negligenti, quasi passassero terre amiche, nei giorni lieti della pace. I Tirreni, saputane anzi tempo

l'andata, disposero tra via le insidie con parte dell' esercito, mentre l'altra parte veniva in ordinanza non molto addietro. Approssimatisi i Fabj, sorsero i Tirreni dalle insidie, e gl'invasero di fronte, e di fianco; assalendogli non molto dopo da tergo il resto de' Tirreni. Circondatili d'ogn' intorno con fionde, con archi, e dardi, e lance; gli uccisero tutti colla moltitudine dei colpi. Or tale racconto a me sembra poco persuasivo. Imperocchè non par verisimile, che tali uomini, addetti com' erano alla milizia, ne andassero dal campo in città senza il voto del Senato per sagrificarvi; potendo il santo rito fornirsi per altri del lignaggio medesimo, già provetti negli anni. Che se tutti erano partiti da Roma senza che stesse ne' patrj lari alcuno de' Fabj; nemmeno può credersi, che uscissero dal castello quanti di questi il guardavano; imperciocchè se ne andavano tre o quattro, bastavano a compiere il santo rito per tutta la prosapia. Per tali cagioni a me non sembra credibile questo racconto.

XX. L'altro che io reputo più verisimile su la distruzione di essi, come su la presa del castello, così procede. Andando questi di tempo in tempo per foraggiare, e spandendosi ognora più da largo, come quelli che prosperavano ne' tentativi; i Tirreni, raccolte gran forze, si accamparono, senza che il nemico ne sapesse, in luoghi vicini: poi facendo uscire da' castelli masse di pecore, di buoi, di cavalli, come per pascere, accendevano i Fabj ad invaderli: ond' è che venendo questi predavano i pastori, e menavano seco i bestiami. Davano i Tirreni di continuo tal esca, traendo i nemici sempre

più lontani dal campo: or quando ebbero con gli allettamenti perpetui dell' utile rallentate le provvidenze loro per la sicurezza; misero di notte gli agguati in luoghi opportuni, intanto che altri stavano su le alture per esplorare. Nel giorno appresso mandati innanzi alcuni soldati, come per difesa de' pastori, cavarono molto bestiame da' castelli. Come fu nunziato ai Fabj, che se andavano di là dai colli vicini, troverebbero ben tosto il piano ripieno d' ogni bestiame senza valida guardia: lasciarono nel castello un idoneo presidio, e vi si diressero. E trascorrendo frettolosi, ardenti, la via, presentaronsi schierati in arme ai pastori: i quali senz' aspettarli fuggirono. I Fabj come sicuri arrestavano essi e ne menavano gli armenti; quando i Tirreni uscendo per più luoghi dalle insidie gl' investirono d' ogn' intorno. Sbandatisi i più de' Romani non poterono gli uni soccorrere gli altri, e perirono. Gli altri che erano in schiera, intenti a raccogliersi in luogo sicuro, affrettavansi ai monti; e trovaronsi in mezzo di agguati, disposti tra balze e selve. Fecesi grande combattimento, e strage vicendevole. Pur li respinsero i Fabj, ed empiuta la valle di cadaveri, corsero ad un altura non facile a prendersi, ove, privi di tutto il bisognevole, passarono la notte seguente.

XXI. Quei che guardavano il castello saputa nel giorno appresso la sorte dei loro, come gran parte ne era perita tra le prede, come il fior d' essi era assediato, e ristretto in una cima deserta, e come se non davasi pronto soccorso vi sarebbero vinti pel disagio; v' andarono a gran fretta, lasciato, dov' erano, un presidio

assai scarso. Ma corsi da' proprj castelli i Tirreni li circondarono, prima che a' suoi si riunissero, e gli uccisero infine tutti, quantunque dimostrassero sommo valore. Dopo non molto i refuggiti nel colle spinti dalla fame e dalla sete risolverono di andarne al nemico: e scagliatisi pochi su molti, pugnarono dalla mattina alla sera; facendo tanta strage che i cumoli de' cadaveri nemici gl' impedivano in più luoghi dal combattere. I Tirreni perdutovi più che il terzo, e temendo pel resto dell' esercito, sospesero alquanto la zuffa, e a gran voce annunziarono per gli araldi, e promisero a' Fabj libera la uscita, se lasciavano le arme e il castello. Non accettando però questi l' invito, anzi preferendo una morte generosa; ripigliarono i Tirreni gli uni dopo gli altri l' attacco non a piè fermo e da presso, ma fulminandoli da lontano con strali e sassi, tanto che pareano questi, densi come neve, discendere. I Romani, ristrettisi nelle schiere, corsero sopr' essi che non sosteneano l' incontro, e vi si tennero in mezzo ai colpi che riceveano d' ogn' intorno. Ma rimasti alfine molti con spade rintuzzate, rotte, inutili, e con scudi laceri intorno dagli strali, e trovandosene i più trafitti, esangui, invalidi a moversi per le ferite; i Tirreni gli spregiarono e corser su loro. Scagliatisi come fiere i Romani ne afferrarono e spezzaron le aste; e strapparono loro di mano le spade, presele per le punte. Alcuni prostrati in terra ne sorgeano combattendo, anzi colla virtù, che colle forze. Tanto che non più venivano con essi alle mani i nemici sbalorditi dalla fermezza de' valentuomini, e spaventati dall' ardore che aveano concepito disperando della

vita: ma slontanatisi di bel nuovo li tempestavano con legni e sassi e con quanto capitava loro; sopraffacendoli infine colla quantità dei colpi. Distruttili, corsero al castello recando seco le teste de' più riguardevoli, per abbattervi col solo presentarvisi, quelli che v'erano; non succedette però secondo i lor voti. Imperocchè li soldati lasciativi in guardia, presi da invidia della morte generosa de' compagni, e parenti, uscirono, sebbene pochissimi, e fatta lunga battaglia soccomberono come gli altri; dond'è che i Tirreni presero il castello diserto. Questo secondo racconto a me sembra credibile più del primo; pur si ha l'uno e l'altro in pregiati scrittori Romani.

XXII. Quello poi che aggiungesi tutto che non vero, nè verisimile, ma finto sia dalla moltitudine per voci uditene, pure non si dee tralasciare senza considerarlo. Dicono alcuni che spenti i trecentosei Fabj non rimase della stirpe loro che un fanciullo. Or tale narrazione non è solo improbabile, ma impossibile; imperocchè non può essere che i Fabj andati al castello mancassero tutti di mogli e di figli; quando un antichissima legge obbligava al matrimonio in età conveniente, e ad allevarne indispensabilmente la prole: nè già avrebbero essi i soli violata una legge mantenuta dagli avi fino a loro. E se altri dica anche questo; certo non concederà che non avessero fratelli di età puerile; se pur non vuole le favole somigliare e le finzioni teatrali. Ed in tanto scadimento di stirpe i padri loro idonei ancora a dar figli, non avrebberne generato degli altri perchè nè i sagrifizj aviti si tralasciassero, nè lo splendore in tutto

perisse della lor gente? Che se non erasi lasciato niun padre loro idoneo a tanto, egli è impossibile che rimasti non fossero teneri fanciullini, e mogli gravide, fratelli impuberi, e padri impotenti. Pertanto, considerandolo, non giudico vero quel racconto: ma ben giudico vero, che tenuto per sett' anni il consolato dai tre Fabj Cesone, Marco, e Quinto, rimanesse a Marco solamente un figliuolo; e niente impedisce credere che questo sia quello il qual dicesi l' unico sopravvanzato. E forse l' essere in età matura divenuto insigne e celebre lui solo porse a molti la occasione di dire, che non eravi rimasto de' Fabj che un solo, non perchè non ve ne fosse niun' altro, ma perchè niun' altro somigliava quelli, se argomentavasi la prosapia dalla virtù, non dalla nascita. Ma ciò basti su questo.

XXIII. I Tirreni dopo disfatti i Fabj e preso il castello di Cremera, marciarono armati contro le altre forze Romane. Menenio, l' altro de' consoli, non tenea nè lontano il campo, nè in luogo sicuro. E quando la gente Fabia periva co' suoi clienti, era discosto soli trenta stadj dal luogo della sciagura. Or ciò diede a molti sospetto, ch' egli saputo il rischio de' Fabj, li trascurasse per astio della virtù, e della gloria loro. Dond' è che chiamatone da' tribuni in giudizio principalmente per ciò, vi fu condannato. Imperocchè pianse Roma tali e tanti valentuomini, inesorabile su quanti pareano cagion della perdita: e dichiarò negro e nefando il giorno dell' infortunio; talchè più non vi si desse principio ad imprendere le utili azioni in memoria della sorte incontratavi. Avvicinatisi i Tirreni ai Romani e vedutone ac-

campato l'esercito appiè di un lato del monte; spregiarono la imperizia del duce, e seguirono di buon grado la bella occasione presentata loro dalla sorte. Presero le truppe equestri, e ben tosto per l'altra parte del monte ne ascesero fin su le cime senza ostacolo alcuno. Occupata l'altura che soprastava ai Romani, vi posero gli alloggiamenti, e vi trassero le milizie tutte in salvo; cingendoli con alte palizzate e fosse cupe. Se dunque avvertito il vantaggio dato da esso a' nemici e pentitone, avesse menato altrove in luogo sicuro le sue genti; Menenio sarebbesi condotto da savio. Ma vergognatosi comparire di aver mancato, e sostenendo il proposito suo rimpetto ad altri che ne lo richiamavano, cadde in colpa veramente obbrobriosa. Imperocchè li nemici, spiccatisi ad ora ad ora da luogo superiore, assai ne prosperarono; derubando i viveri che si recavano ad essi da' mercadanti, e sopraffacendo quelli che uscivano pe' foraggi, o per l'acqua. Il console ne fu così ristretto che non era più l'arbitro nè del tempo di combattere, nè del luogo; ciocchè sembra troppo accusare la imperizia nel comandare. Pur non seppe risolversi a rimovere nemmeno allora l'esercito; ma lo cavò e l'ordinò per la battaglia, spregiati gli utili consigli degli altri. Li Tirreni riputarono grande lor sorte la stolidità del capitano, e scesero non minori del doppio de' nemici dalle trincee. Attaccatisi; ecco farsi strage orrida de' Romani, impotenti a serbarsi con ordine: imperocchè li balzavan di posto i Tirreni, favoriti dalla natura del luogo e dei compagni, li quali soprastavano e pressavano a tergo per lungo e per largo. Caduti i centurioni più insigni,

tutto il resto de' Romani piegò, e fuggì verso gli alloggiamenti. Gl' inseguirono quelli, e ne involarono le insegne, e i feriti, e rimasero gli arbitri de' cadaveri. Ed assediandoli, ed assalendoli tutto il resto del giorno e la notte; espugnarono le trincee alfine abbandonate dalle milizie che v' erano: vi sorpresero nondimeno uomini e suppellettili in copia. Imperocchè chi fuggì, non avendo spazio di raccoglierle, fu ben contento di scampare; tanto che molti non serbarono nemmeno le armi.

XXIV. Salvatisi i primi a Roma in gran fuga essendo ancor notte, e riputatavisi la disfatta dell' esercito, e la presa del campo, sorsevi, com' è verisimile, grande tumulto. E ben tosto impugnate le arme, quasi l' inimico fosse per giugnere, chi circondò le mura, chi guarnì le porte, e chi si pose nell' alto della città. Correasi, gridavasi per tutto disordinatamente e rinfusamente: teneasi la turba dei domestici pronta su' tetti a respingere: frequenti v' erano i fuochi, come fra la notte e le tenebre: e tante faci splendeano dall'interno e dall'alto delle case, che, mirandovi da lontano, parea tutto un incendio ed ardere la città. E se li Tirreni negligentato il saccheggio del campo seguitavano immantinente quelli che fuggivano; forse andava a niente tutto l' esercito, uscito per combatterli. Ma voltisi a predare le cose derelitte nel campo, e quindi al riposo, tolsero a sestessi un vantaggio più grande. Nel dì seguente marciando alla volta di Roma ne occuparono di lungi circa a due miglia il monte detto Gianicolo, dal quale la città si contempla. Di là spiccandosi rapivano, e trasportavano dalle campagne senza ostacolo, con di-

sprezzo sommo di quei d'entro, finchè non ricomparve Orazio l'altro console che riconduceva l'armata dai Volsci. Credendosi allora sicuri, armarono i Romani la gioventù interna, ed uscirono all'aperto. Data una prima battaglia un miglio di là da Roma presso al tempio della Speranza, vinsero, e fugarono gl'inimici; e poi datane un'altra presso la porta, detta Collina, sebbene accorsa vi fosse milizia Tirrena ancora più numerosa, vi operarono gloriosissimamente. Respirarono con ciò dalla paura; e l'anno finì.

XXV. L'anno seguente presero il consolato nel Giugno circa il solstizio estivo (1) due valentuomini in guerra, Spurio Servilio, ed Aulo Verginio. Or questi tennero la lotta co' Tirreni, quantunque grave e difficile, per leggera in paragone dell'altra che ci avea dentro le mura. Imperocchè per la occupazione del monte vicino, e per le scorrerie continue, sendosi già consumato l'inverno senza seminare, nè recandosi altronde dei viveri da' mercadanti; aveasi penuria somma di frumento in Roma. E questa era piena delle genti sue come di altre venutevi dalla campagna; imperocchè li cittadini adulti, come rilevasi dal censo ultimo, erano più che cento undici mila: il complesso delle donne, de' fanciulli, de' servi, de' negozianti, degli artefici di

(1) Anno di Roma 278 secondo Catone, 280 secondo Varrone, e 474 av. Cristo.

Vi è chi sospetta che nel testo debba leggersi: *nel mese di Dicembre circa il solstizio invernale*, in luogo delle voci: *nel Giugno circa il solstizio estivo*. Ma il parlarvisi dell'inverno come già passato; esclude i sospetti anzidetti. Per altro questo luogo non è libero affatto da difficoltà.

arti vili (giacchè non era lecito al Romano il far l'artigiano (1) o il taverniere) non era men grande del triplo de'cittadini. Or questi non era facile intrattenerli, e crucciavansi, e correvano al Foro, e gridavano ai magistrati, e ne andavano in folla alle case de' ricchi, e tentavano involarne senza compera i cibi che vi riservavano. E li tribuni, convocando il popolo, ed accusandogli i ricchi, come intenti sempre a' mali de' poveri, e dicendo opera loro, quanto è l' opera di una sorte improvveduta, ed inevitabile; li renderono insolenti, se già erano esasperati. Fra tanti mali i consoli spedirono con molti danari chi comperasse grano dai luoghi vicini: e comandarono che chi teneane in casa oltre i bisogni moderati della vita, lo recasse al pubblico: e destinatone i prezzi convenienti, e fatte queste e cose altrettali, ammansarono i poveri che si afrenavano, e si rivolsero di bel nuovo agli apparecchiamenti della guerra.

XXVI. E certo tardando a giugnere le vettovaglie di fuori, e finite in breve le interne, non aveaci altro scampo da'mali: ma doveasi necessariamente o rischiare tutte le forze e snidare i nemici dal territorio, o morire tra le mura per le discordie e la fame. Adunque elessero farsi incontro ai nemici, come al meno dei mali. E levatisi di città coll'esercito valicarono circa la mezza notte su picciole barche il fiume, e prima che il giorno fosse luminoso, già teneano il campo presso a' nemici. Donde cavato nel giorno appresso l'esercito, l'ordina-

(1) Di arti illiberali o sordide. Silburgio intende quelle nelle quali *arte manuaria cibus quaeritur*.

rono per la battaglia. Reggea Verginio l'ala destra, e Servilio la sinistra. I Tirreni vedendoli apparecchiati per combattere, n' esultarono; quasi avessero, se riusciva lor bene quel solo cimento, a sterminare il principato di Roma. Imperocchè miravano avventurarvisi tutto il fior de' Romani, e speravano con molta vanità, vincerli facilmente, perchè aveano vinto Menenio che pugnò contra loro in sito men buono. Data una viva e diuturna battaglia uccisero molti Romani; ma perdutivi più ancora dei loro, si ritirarono a poco a poco fra le trincee. Verginio ch'avea l' ala destra non consentì che i Romani gl' incalzassero, ma volle che si contentassero di quanto erasi fin' allora ottenuto. Per l' opposito Servilio, comandante l'altr'ala, inseguì lungo tempo quelli ch' erano a lui contrapposti. Ma non sì tosto fu giunto alle falde de' monti, i Tirreni voltarono faccia, e soccorsi da quelli degli alloggiamenti gli si avventarono. I Romani sostennero l' urto per breve tempo; e poi si ripiegarono, e fuggirono. Perseguitati giù pel colle soccombevano sparsi qua e là; quando Verginio udendo in qual pericolo fosse la milizia del corpo sinistro guidò la sua, tutta ordinata com' era, per la strada obliqua del monte. E fattosi alle spalle di quelli che incalzavano i suoi lasciò parte dell' esercito per traversare i soccorsi che venivano dagli alloggiamenti, e coll' altra marciò sul nemico. Rianimati quei di Servilio dalla presenza dei compagni si voltano, e fermansi e combattono. Rinchiusi i Tirreni d' ogn' intorno, non potendo procedere più innanzi per la battaglia di fronte, nè fuggire indietro

agli alloggiamenti per l'assalto da tergo; furono in gran parte uccisi miseramente. Acquistata una vittoria luttuosa, non essendo l'esito della battaglia per ogni parte propizio, i consoli accamparonsi, e rimasero la notte seguente innanzi de' cadaveri. I Tirreni che teneano il Gianicolo, non giungendo niun rinforzo dei loro, deliberarono di abbandonarlo: e, presa di notte la marcia, ne andarono a Vejo, città vicinissima a quelle de' Tirreni. Impadronitisi i Romani del campo, vi depredano quanto eravi derelitto per non potersi trasportar nella fuga; e prendono molti feriti, quali abbandonati negli alloggiamenti, e quali giacenti via via: perocchè taluni spinti dal desiderio di tornare alla patria, seguirono i compagni, e resisterono, e si sforzarono oltra il potere. Ma aggravandosene poscia più e più le membra, caddero semivivi a terra; e quindi in balìa de' cavalieri Romani, che andarono innanzi buon tratto di strada. Alfine non apparendo più nemici ripresero il forte; e rientrarono colle spoglie loro in Roma: ma perciocchè riportavano i cadaveri degli estinti in battaglia, mestissimo ne riuscì lo spettacolo, per la moltitudine, e per la virtù perduta di questi. Tanto che il popolo non volle nè menar festa come per conflitto di esito buono; nè lutto come per calamità grande, e senza riparo. Il Senato decretò li sagrifizj dovuti agli Iddii, nè concedette che i consoli trionfassero. Dopo non molti giorni la città si empiè di viveri; introducendovisi grano in copia da' pubblici commissarj, e dai soliti mercadanti: dond'è che tutti ne riebbero l'abbondanza di prima.

XXVII. Finite in tal modo le guerre in campo aperto, ribollirono le interne sedizioni; concitando i tribuni di bel nuovo la plebe. I patrizj, opponendovisi, ben aveano fatto svanire ciascuno de' loro progetti; per quanto però brigassero, non poterono escludere l'accusa contro Menenio, console dell' anno precedente. Citato questi in giudizio da' due tribuni Quinto Quintilio, e Tito Genuzio, ed astretto a dar conto dell'esito nè fausto nè decoroso del suo capitanato, e soprattutto accusato della rovina de' Fabj e della presa di Cremera; vi fu condannato dal popolo per tribù, poco meno che col voto di tutti; quantunque egli fosse il figliuolo di quel Menenio Agrippa che avea ricondotto dalla fuga, e riconciliato i plebei co' patrizj, di quello io dico, il quale morendo era stato a pubbliche spese onorato dal Senato con funerali magnifici, e dalle matrone Romane col lutto di un anno, spogliatesi dell' oro e della porpora. Non però li giudici suoi lo condannarono della morte, ma di una multa la quale paragonata a quelle de' nostri tempi parrebbe ridicola; ma per gli uomini d'allora i quali travagliavano colle proprie mani, e viveano del necessario, e principalmente per quest' uomo che avea ereditata dal padre la povertà, riuscì grave e molesta. Importò la multa due mila assi, e l' asse era moneta di rame del peso di una libbra, tanto che tutta la somma dovuta dava in peso di rame sedici talenti (1). Or questa parve di que' tempi odiosissima: ond' è che volendo correggersene abolirono le multe in danaro, e

(1) Intende i talenti che pesavano 125 libbre. Quindi è che se dividasi 2000 per 125 risulta 16. *Casaub.*

le trasmutarono in altre di pecore e buoi, tassato anche il numero di questi per le ammende avvenire, che i magistrati imporrebbero su' privati. La condanna di Menenio fu causa che i patrizj si sdegnassero col popolo, nè più gli permettevano di fare la divisione delle terre, nè voleano in cosa niuna condiscendergli. Ma tra non molto fu pentito il popolo de' suoi giudizj, appunto nell' udire la morte di Menenio. Imperocchè non erasi questi mai più veduto nelle adunanze, o ne' pubblici luoghi: e potendo pagare l' ammenda (giacchè non pochi de' suoi eran pronti a soddisfarla per esso), e con ciò non perdere niun pubblico diritto; non volle: ma giudicando pari la ingiuria alla morte; si tenne in casa, nè più ammise persona, e rifinito dal dolore e dalla fame abbandonò la vita. E tali sono le operazioni di quest' anno.

XXVIII. Divenuti consoli Publio Valerio Poplicola e Cajo Nauzio (1), fu condotto a giudizio capitale anche un altro patrizio Servio Servilio, console dell'anno precedente, non molto dopo che aveva lasciato il comando. Due tribuni Lucio Cedicio, e Tito Stazio erano quelli che lo accusavano al popolo; chiedendo ragione non d' ingiustizia alcuna, ma degl' infortunj suoi, perchè nella battaglia co' Tirreni spintosi egli fin sotto alle trincee nemiche con più ardire che prudenza, e rincalzatone da quei d' entro che ne uscirono in copia, vi perdette il meglio de' giovani. Questo giudizio parve ai patrizj il più duro di tutti. E congregavansi, e doleansi,

(1) Anno di Roma 279 secondo Catone, 281 secondo Varrone, e 473 av. Cristo.

e teneano per gran male se il bell' ardire, e il non ricusarsi ai pericoli accusavasi ne' capitani che non trovavan propizia la sorte, e da quelli che non erano nemmeno stati ne' pericoli: dicevano, che que' giudizj sarebbero, com' era verisimile, cagione di timori e di ignavia ne' comandanti, e di non far loro mai più concepire nuovi trovamenti: che perita ne sarebbe la libertà, come annientata l' autorità del capitano. Ed insistevano caldamente presso la plebe, perchè non condannasse quest' uomo, avvertendola che grande ne sarebbe il danno se punivansi i duci pe' successi non buoni. Venuto il tempo del giudizio, fattosi innanzi Lucio Cedicio, uno de' tribuni, accusò Servilio di avere per imprudenza ed imperizia di comando menata l' armata incontro a pericoli manifesti, e rovinato il fiore della repubblica: tanto che se informato ben tosto il console compagno della sciagura volando a lui coll' esercito, non respingeva i nemici, e salvava i suoi; niente impediva che non fosse disfatta anche tutta l' altra milizia, e che in avvenire per metà decadesse, non che si ampliasse la potenza di Roma. E così dicendo presentava per testimonj i centurioni, quanti ve n' erano, ed alcuni soldati i quali, volendo rilevare sestessi dall' infamia della disfatta e della fuga d' allora, versavano sul capitano la colpa degl' infortunj del combattimento. Quindi inspirando viva compassione verso gli estinti in quella giornata, ed esagerando quel male, ne ricordò con molto disprezzo ancor altri, i quali detti in comune contro i patrizj, scoraggiavano chiunque di loro volesse intercedere per Servilio; e dopo ciò gli concedè la discolpa.

XXIX. E Servilio pigliando a difendersi disse; *Cittadini, se mi chiamate al giudizio, e chiedete ragione del mio capitanato; son pronto a renderla: ma se mi chiamate ad una pena già risoluta, e' niente più giova ch' io dimostri che non v' offesi; prendete, usatemi come avete già stabilito. Egli è pur meglio ch' io mora non giudicato ch' ottener le difese, nè persuadervele; perciocchè sembrerei patir con giustizia ogni cosa che su me sentenziaste. Altronde voi meno sarete colpevoli, se togliendomi le difese, mentre oscura ancora è la mia colpa, se colpa ho mai fatta; secondate i vostri risentimenti. Il pensier vostro dalla vostra udienza mi sarà chiaro: il silenzio o il tumulto mi saran d' argomento se m' avete alle discolpe chiamato, o alla pena.* E ciò detto si tacque. E fatto silenzio, e gridando ben molti che facesse cuore, e dicesse ciocchè voleva, così ripigliò: *Cittadini, se voi siete i giudici, non i nemici miei; di leggeri spero convincervi, che non v' offesi; e comincio da ciò che tutti sapete. Io fui scelto console coll' ottimo Verginio, quando i Tirreni fortificatisi nel colle imminente a Roma, dominavano tutta intorno la campagna, sperandosi di abolire ben tosto, anche il vostro principato. Eravi in città fame, discordia, deficienza, onde risolvere. Incontratomi in tempi così turbati e terribili ruppi, unito al collega, due volte in battaglia i nemici, e gli astrinsi a lasciare il castello, che guardavano. Feci dopo non molto cessare la fame, ricondotta l' abbondanza nel Foro, e consegnai a' consoli susseguenti sgombro da' nemici il territorio che n' era pie-*

no, e Roma sana da tutti i mali politici, ove i capipopoli l' aveano inabissata. Se dunque non è delitto vincere gl' inimici, e di che mai son io colpevole presso voi? O come ha Servilio offeso il popolo, se alcuni bravi incontraron la morte col maschio combattere? Già non v' è niun Dio che assicuri ai capitani la vita de' suoi militari; nè prendiamo il comando con patti e formole di vincer tutti i nemici, e non perdervi alcuno de' nostri. E chi mai, s' egli è uomo, chi si offerirebbe di riunire in sè tutti i bei tratti di consiglio buono, e di sorte? Anzi i grandi risultati con pericoli grandi s' ottengono.

XXX. *Nè già io sono il primo che m' avessi tale incontro in combattere, ma se l' ebbero, direi, quanti fecero pericolose battaglie con poche schiere contro le molte nemiche. Incalzarono alcuni i nemici, e poi furono incalzati: ne uccisero, e ne furono uccisi, anche in più numero. Lascio di dire che molti, disfatti in tutto, sen tornarono con gran danno e vergogna. E niun diede per tali successi le pene, essendo la sciagura stessa la pena: anzi, quando tutto manchi, lo stesso non ottener lode niuna è sommo castigo, come debbe esserlo per un capitano. Che più; tanto io sono lontano dal dire (ciocchè i savj pur direbbono giusto) che io non debbo dar conto della mia sorte; che, se niun soffrirebbe di venirne in giudizio; io nol ricuso, e lasciovi esaminar la mia sorte, nommeno che le mie risoluzioni. Ma prima lasciate ch' io dica, che io vedo calcolarsi la felicità o la infelicità delle imprese degli uomini, non dagli atti parziali*

che sono molti e ben varj, ma dal fine; quando questo sia lieto, sebbene più casi intermedj nol siano, sento esser quelle applaudite, invidiate, e credute fortunate da tutti: laddove se il fine è sciaurato, sebbene quanto precede sia fausto; allora quelle si ascrivono alla sorte rea, non alla sorte buona di chi le opera. Or voi, ciò considerando, valutate gl' incontri ch' io m' ebbi nella guerra: e se mi trovate vinto infine da' nemici, dite pur trista la ventura mia, ma buona, se vincitore. Ma quanto alla sorte sebbene io possa dirne assai più, lo tralascio, sapendo quanto molesti si rendono quelli che ne parlano.

XXXI. *Si accusano, egli è vero, i miei consigli, ma niun puote accusarli di tradimento, niuno di viltà, pe' quali due titoli si giudicano altri capitani. E su la imperizia, su la imprudenza del comandare, quasi io mi esponessi a pericolo non necessario spingendomi coll' esercito fin sotto al vallo nemico, su questo ancora voglio io darvi conto; potendo innanzi tutto dirvi ch' egli è ben facile e comune malignar su le azioni; ma che è ben arduo, e da pochi il cimentarsi alle grandi intraprese: che le cose future non appariscono quali saranno, come le passate appariscono; perocchè queste si estimano con ciò che sentiamo e patiamo, laddove quelle rintracciansi opinando e divinando, mezzi molto fallaci: e finalmente ch' egli è ben facile fuor del pericolo, come stansi gli accusatori miei, guidar con parole una guerra. Ma lasciam pure queste cose: ditemi per gli Dei, vi sembro io forse il primo o il solo che slanciomi colle*

schiere contro un luogo munito, e su per l' alto conducole? o pure ho fatto ciò sull' esempio di tanti vostri capitani, riuscitivi altri con termine buono, altri con doloroso? E perchè dunque lasciate gli altri, e me giudicate; se a norma ponderate delle leggi le opere, non degne della sapienza e del capitanato? Quante imprese più audaci ancor della mia cadde in pensiero a' capitani di compierle, quando la circostanza non ammetteva consigli sicuri, e già maturati? Chi strappando le insegne dalle mani de' soldati, le gittò fra' nemici, perchè i suoi scoraggiati ed intimoriti, si rianimassero a forza, istruiti, che chi non salvavale ne avrebbe morte ingloriosa dal comandante. Altri scorrendo sul territorio nemico, valicarono e ruppero i ponti de' fiumi valicati, perchè i soldati non vedessero scampo nella fuga, se la tramavano, e combattessero con ardore e fermezza. Altri dando alle fiamme le bagaglie e le tende, necessitarono i suoi a ritrovare nelle terre nemiche quanto lor bisognava. Lascio mille altre imprese, audaci tutte, ed ideate da' capitani, che io potrei pur dire su la storia, e su la sperienza, e per le quali niuno mai, fallitagli la prova, soggiacque alle pene. E già niuno può redarguirmi che mettendo i compagni ad aperto pericolo, io men tenessi lontano. Se io mi vi esposi cogli altri, se ultimo me ne ritolsi, se vi corsi la sorte comune di tutti; e di che sono io reo? Ma basti il fin qui detto su me.

XXXII. *Voglio ora dirvi alcune poche cose intorno del Senato e de' patrizj, perocchè l' odio pubblico*

contro di loro per la division sospesa delle terre danneggia ancora a me, nè l' accusatore mio occultò questo, facendomene parte non piccola dell' accusa. E questo dir mio sarà libero; giacchè diversamente nè io saprei parlarvi, nè voi profittarne. Popolo! voi nè giusti siete, nè retti, non rendendo grazie al Senato de' tanti e grandi benefizj che ne aveste; e sdegnandovi che non per invidia ma per calcolo di ben pubblico, vi si oppone in cosa che dimandate, la qual conceduta assai nocerebbe al comune. Piuttosto dovevate accettarne i consigli come nati da principj saldissimi, pel bene di tutti, e tenervi dalle sedizioni; O se non potevate con tal sano discorso frenar gli appetiti non sani, dovevate implorar le dimande, persuadendo, non violentando. Imperocchè li doni spontanei rimpetto de' violenti son più cari per chi li dona, e più stabili per chi li riceve. Or voi, viva Dio, non avete ciò considerato: ma commossi ed inaspriti dai capipopolo, come il mare dai venti che insorgano, l' un dopo l' altro, non avete lasciato che la patria riposasse, nemmen picciolo tempo, tra la calma, e il sereno. Dond' è che noi dobbiam pensare migliore per noi la guerra, che la pace; giacchè nella guerra maltrattiamo i nemici, ma gli amici nella pace. Se voi riputate tutti buoni e tutti utili, come sono, i decreti del Senato; perchè non avete riputato tale anche questo? E se credete che il Senato non provveda con semplicità, ma che male, e vituperosamente amministri, perchè nol degradate voi tutto, e ven prendete le cariche, e consultate e guerreggiate voi

per la potenza di Roma, ma lo stuzzicate, e lo indebolite poco a poco, chiamandone i personaggi più illustri in giudizio? Certo sarebbe pur meglio che fossimo tutti insieme combattuti, che calunniati ad uno ad uno. Sebbene, non siete voi, com' io diceva, la cagione di ciò, ma i capi del popolo che vi sommovono, non sapendo essi nè ubbidire, nè comandare. E per ciò che spetta alla loro imprudenza ed imperizia, già più volte sarebbesi la nave rovesciata. Eppure il Senato che ha riparato tante volte i loro sbagli, che fa che la vostra repubblica navighi rettamente, ascolta il peggio della maldicenza da loro. Or queste cose, vi piacciano o no, le ardisco io dire con ogni verità: e vorrei piuttosto morire, valendomi di una libertà profittevole al pubblico; che salvarmi adulandovi.

XXXIII. Così dicendo, senza volgersi a lamentare o deplorar la sciagura, senza umiliarsi a suppliche, e prostrazioni non degne, e senza palesare affezione alcuna men che generosa, lasciò che parlassero gli altri, vogliosi di coadiuvarlo arringando, o testificando. Lui discolpavano molti che eran presenti, singolarmente Verginio, già console con esso lui, riputato l'autore della vittoria. Costui non solamente dimostrò Servilio irreprensibile, ma degno che si encomiasse ed onorasse come peritissimo in guerra, e savissimo tra' capitani. Diceva che se credeano buono il termine della guerra dovevano ringraziar tutti due; o tutti due punirli se sciaurato; giacchè avevano tutti due avuto comuni i consigli, le opere, la fortuna. Commovea non solo il

discorso di lui ma la vita intera, sperimentata in tutte le belle azioni. Aggiungevasi, ciocchè ispirò più compassione, la forma addolorevole, qual suol essere in quelli che han sofferto, o siano per soffrire mali terribili. Tanto che li congiunti degli uccisi, quelli che pareano più implacabili contro l'autore del danno, lasciaronsi vincere, e deposer lo sdegno che ne aveano manifestato; imperocchè niuna tribù nel dare il voto lo diede per la condanna. E tal fu la fine de' pericoli di Servilio.

XXXIV. Marciò non molto dopo contro i Tirreni l'armata Romana sotto gli auspicj del console Publio Valerio, perocchè si era di bel nuovo levata in arme la città di Vejo, unendosele i Sabini, alieni fino a quel giorno di unirsele, quasi aspirasse cose impossibili: quando però videro Menenio in fuga e presidiato il monte prossimo a Roma, giudicando scadute le forze Romane, e sbaldanzito l'animo di quella repubblica, concertaronsi co' Tirreni, spedendo loro milizie numerose. I Vejenti confidati su le schiere proprie e su quelle giunte di fresco da' Sabini frattanto che aspettavano le ausiliarie degli altri Tirreni anelavano di volarsene a Roma col più dell'esercito, quasi niuno ne uscirebbe a combattere, ma dovessero per assalto espugnarla, o ridurla con la fame. Indugiandosi però essi ed aspettando i confederati, lenti a congiungersi, Valerio ne prevenne i disegni, guidato contra loro il fiore de' Romani, e gli alleati, con sortita non manifesta, ma occulta quanto potevasi. Imperocchè uscito da Roma sul far della sera, e valicato il Tevere; si accampò non lontano dalla città.

Poi levando l'esercito su la mezza notte, si avanzò con marcia ordinata; e prima che fosse il giorno, investì l'uno de' campi nemici. Erano due questi campi, disgiunti, ma non molto, fra loro, l'uno de' Tirreni, l'altro de' Sabini. Fattosi primieramente sul campo Sabino, assalirlo fu prenderlo; dormendovi i più senza guardia sufficiente, come in terra amica, e liberi da ogni sospetto, mentre non si annunziavano in parte alcuna i nemici. Preso il campo, quali furono uccisi tra il sonno, quali sorti appena, o mentre si armavano, e quali armati già, mal resistendo disordinati e dispersi: la più parte perì, fuggendo verso l'altro campo, sorpresa dalla cavalleria.

XXXV. Valerio, invaso il campo Sabino, marciò su l'altro de' Vejenti, postisi in luogo non abbastanza sicuro: ma non poteano più gli assalitori giungervi occulti, per essere il giorno già chiaro, e datovi da fuggitivi l'avviso della strage Sabina, e di quella imminente ai Tirreni. Pertanto era necessario andar con fortezza al nemico. Ecco dunque resistere con ardore sommo i Tirreni avanti gli alloggiamenti, e farvisi aspra tenzone e strage vicendevole; stando lungo tempo incerta, e pendendo or quinci or quindi la sorte della guerra. Alfine dan volta i Tirreni, sospinti dalla cavalleria Romana, e ricacciansi tra le trincee. Segueli il console, ed approssimatosi alle trinciere nè ben formate, nè in luogo, come ho detto, abbastanza sicuro, le assalì da più parti; travagliandovi tutto il resto del giorno, nè desistendone pur nella notte appresso. I Tirreni, vinti da' mali incessanti, abbandonano su l'alba il

campo; altri in città fuggendosi, altri dispergendosi pei boschi vicini. Il console, invaso pur questo campo, diè riposo in quel giorno all' esercito: e nel seguente compartì la preda copiosa de' due alloggiamenti tra le sue milizie, coronando co' premj usati chiunque s' era più segnalato nel combattere. Servilio il console dell' anno precedente, quegli che sfuggì le pene popolari, mandato ora luogotenente di Valerio, parse aver più che tutti risplenduto fra le arme, e sospinto i Vejenti alla fuga; e per tale suo merito ne ebbe il primo i premj, riputati più grandi tra' Romani. Fatti quindi spogliare i cadaveri nemici, e seppellire quelli de'suoi, marciando, é venendo il console coll' esercito ne' campi prossimi a Vejo; sfidò quelli d' entro per la battaglia. Ma non presentandovisi alcuno, e conoscendo altronde esser cosa ben ardua pigliarli di assalto, come chiusi in città fortissima, scorse in gran parte il lor territorio, e si gittò su quello de' Sabini. E saccheggiato per più giorni, pur questo, che era ancora intatto; ricondusse l' esercito carico di prede amplissime in patria. Uscì di città molto a dilungo per incontrarlo il popolo cinto di ghirlande: ed accolse lui, dove passava con profumi d' incenso, e l' armata con crateri di vino con mele. Il Senato in fine decretò loro la pompa trionfale. Cajo Nauzio, l' altro console, a cui toccò per sorte la difesa dei Latini e degli Ernici, s' indugiò per andarvi, aspettando l' esito della guerra co' Vejenti, non per imperizia, o timor de' pericoli, ma perchè se l' armata aveva in essa disagio, ne stesse un' altra pronta in città, per impedire che i nemici spaziassero pel territorio quando ve-

nissero, e tentassero come prima fortificarsi presso di Roma. Frattanto anche la guerra degli Equi e de' Volsci contro i Latini prese buon termine: e venne chi annunziò che i nemici vinti in battaglia eransene levati dal territorio, nè più vi si bisognava allora degli alleati. Nauzio nondimeno dopo li bei successi contro i Tirreni, cavò l'esercito, e piombò su le campagne de' Volsci; ma fattosi a scorrerle non vi occupò che poco di bestiame e di schiavi, per essere già state derelitte. Diè le fiamme ai lor seminati, rigogliosi già per le messi; e fatti altri danni non lievi, nè comparendo alcuno per combatterlo; ne ritirò le milizie. E tali furono le gesta di que' consoli.

XXXVI. Succeduti loro i consoli Aulo Mallio e Lucio Furio (1); il Senato decretò che l'uno de' due marciasse contro di Vejo, ed essi decisero, come usavasi, colle sorti, chi andasse. E toccato a Mallio, volò coll' armata, e mise il campo presso a' nemici. I Vejenti ristrettisi fra le mura, resisterono intanto, e spedirono alle città Tirrene, ed ai Sabini, recenti loro alleati, chiedendone che mandassero sollecito ajuto. Ma perciocchè non furono secondati e consumarono tra poco i viveri; alfine, necessitati dalla fame, uscirono i personaggi più provetti e più venerandi e co' simboli di pace, ne andarono ambasciadori al console per intercedere da esso il fin della guerra. Mallio comandò che portassero a lui li viveri di due mesi per tutta l'armata, e tanto di argento da stipendiarnela per un'anno, e ciò

(1) Anno di Roma 280 secondo Catone, 282 secondo Varrone, e 472 av. Cristo.

fatto, spedirebbero al Senato per trattarvi la pace. Accettarono i Vejenti le condizioni, e dati ben tosto gli stipendj, e per concession del console, anche in luogo del grano il suo prezzo, ne andarono a Roma. Introdotti in Senato cercarono perdono delle cose operate fin' allora, e requie dalla guerra in tutto l' avvenire. Disputate più cose per l'una e l' altra sentenza, al fine prevalse quella che insinuava la riconciliazione, e vennesi ad una tregua di quarant' anni. Gli oratori, avuta la pace, assai ne ringraziarono Roma, e partirono. In opposito Mallio vi tornò finita la guerra, e vi chiese, e n'ebbe il trionfo a piede (1). Fecesi, reggendo questi consoli, il censo; ed i cittadini che assegnarono sè stessi, i beni, e li figli già puberi, furono poco più che cento trenta mila.

XXXVII. Giunti dopo questi al consolato Lucio Emilio Mamerco per la terza volta e Giulio Vopisco nella olimpiade settantesima settima (2), nella quale vinse allo stadio Date Argivo, mentre Carite era l' arconte di Atene; ebbero assai travaglioso e turbato il comando, sebben tacesse la guerra di fuori. Standosi ogni nemico in calma; incorsero per le sedizioni interne in pericoli, prossimi a rovinar la repubblica. Sciolto il popolo dalla milizia insistè ben tosto per la division delle terre. Imperocchè fra i tribuni aveacene uno baldanzoso, nè disacconcio alle arringhe. Gneo Genuzio era desso l' istigatore del popolo. Egli ad ora

(1) L' ovazione.

(2) Anno di Roma 281 secondo Catone, 283 secondo Varrone, e 471 av. Cristo.

ad ora adunandolo, per conciliarsi i poveri; pressava i consoli ad eseguire il decreto del Senato su la division delle terre. E questi ricusavano dicendo, non esserne la esecuzione stabilita pel consolato loro, ma per quello di Verginio, e di Cassio a' quali era diretto il decreto: similmente che gli ordini del Senato non eran leggi perpetue, ma providenze, valide per un anno. In mezzo a tali pretesti non potendo costringere i consoli che aveano autorità più grande della sua; diedesi a protervi consigli. Mise in pubblica accusa Mallio e Lucio, consoli dell' anno precedente, e prescrisse loro il giorno nel quale dovesse giudicarsene, pronunziando svelatamente per titolo dell' accùsa, ch'essi aveano offeso il popolo col non avere nominati i decemviri, com'era il decreto del Senato, per dividere finalmente i terreni. Che se non menava in giudizio altri consoli quando dodici erano i consolati dalla emanazione del decreto, ma faceva rei, questi due soli, della promessa tradita; davane per cagione la mansuetudine sua. In ultimo disse, che i consoli attuali allora unicamente ridurrebbonsi a divider le terre, quando vedessero alcuni de' trasgressori puniti dal popolo, considerando che avverrebbe anche ad essi altrettanto.

XXXVIII. Ciò detto, esortati tutti a venir pel giudizio, giurò per le sante cose, che egli osserverebbe il proposito, ed insisterebbe con tutto l'ardore su la condanna di quelli, e prefisse il giorno in cui sen farebbe la causa. I patrizj, ciò udito, caddero in molto timore e sollecitudine, come dovessero liberare que' due, e reprimere l' audacia del tribuno. Deliberarono resistere

al popolo fortissimamente, e bisognandovi, colle armi ancora, nè permettergli cosa niuna, se mai la decretasse contro la dignità consolare. Non però vi bisognò violenza niuna, cessando il pericolo con risoluzione inaspettata e repentina. Imperocchè quando mancava al giudizio un giorno solo; Genuzio fu rinvenuto morto nel suo letto, senza indizio niuno di uccisione non per istrazio, o capestro, o veleno, nè per altre insidiose maniere. Risaputosi il caso, e portatone il cadavere nel Foro, parve questo come un impedimento divino, e ben tosto il giudizio fu tolto. Imperocchè niun tribuno osò di riaccendere la sedizione, anzi molto condannò le furie di Genuzio. Se dunque i consoli quando il cielo chetò la discordia avessero ceduto, non insistito in contrario; non sarebbero incorsi in altro pericolo. Ma datisi ad insolentire e spregiare il popolo, e fatti vogliosi di mostrargli quanto era il potere del loro comando; causarono mali gravissimi. Intimata una iscrizion militare, e forzandovi chi ricusava, con multe e verghe: ridussero il più del popolo alla disperazione, principalmente per tali motivi.

XXXIX. Publio Valerone, un plebeo, d' altronde illustre fra le arme, e già capitano di centurie nelle guerre precedenti, fu segnato da essi per semplice legionario. Or lui reclamando, e ricusando un posto che lo disonorava quando non aveva demeriti anteriori, sdegnaronsi i consoli de' liberi modi, e comandarono ai littori di nudarlo a forza, e di batterlo. Il giovine invocava i tribuni, e chiedeva, se era colpevole, di essere giudicato dal popolo. Ma non udendolo, ed insi-

stendo i consoli perchè i littori sel menassero, e lo battessero; egli riguardò la ingiuria come insoffribile, e divenne appunto il vindice di sè stesso. Imperocchè, fortissimo ch' egli era, trae de' pugni in faccia, ed atterra il littore che primo lo investe, e poi l' altro. Esasperandosene i consoli, e comandando a tutti insieme i satelliti di avventarsegli; parve l' azion superbissima ai plebei che eran presenti. E congregandosi, e schiamazzando per istigarsi l' uno l' altro alla vendetta; ritolsero il giovane, e respinsero colle percosse i littori. Alfine si spiccavan su i consoli, e se questi non isparivan dal Foro; sarebbevisi fatto male gravissimo. Per tale evento tutta la città se ne scinde; ed i tribuni placidi fin' allora, fremendo ne accusano i consoli: e le contese per la division de' terreni cangiaronsi in altra più grave su la forma del governo. Imperocchè irritandosi i patrizj come i consoli, quasi fosse l' autorità conculcata di questi; voleano precipitar dalla rupe l' audace che insorse su i littori. Per l' opposito i plebei riunivansi, e vociferavano e concitavansi a non tradire la libertà. Si rimettesse la causa al Senato, vi si accusassero i consoli, e se n' esigesse un castigo, perchè non lasciarono goder de' suoi dritti, e trattarono come uno schiavo, e diedero a battere un uomo libero, un cittadino, che chiedeva l' ajuto de' tribuni, e di essere, se fosse reo, giudicato dal popolo. Fra tali contrasti e ritrosie di cedere gli uni agli altri, decorse tutto il tempo di quel consolato senza fatti di guerra, o di governo, belli e memorandi.

XL. Venuto il tempo de' comizj furono dichiarati

consoli Lucio Pinario e Publio Furio (1). In principio di quest' anno la città fu piena ben tosto di religiosi e divini terrori pe' molti portenti e segni che apparvero. E li vati, e gl' interpreti delle sante cose, dichiaravano tutti, esser questi gl' indizj dello sdegno celeste per alcuna sacra cosa, fatta con ministero non pio, nè puro. E dopo non molto ne venne su le donne un morbo, chiamato contagioso, e tanta mortalità per le gravide principalmente, quanta mai più per addietro. Imperocchè partorendo prole immatura e già morta, perivan con essa. Nè le suppliche ne' templi e nelle are de'numi, nè i sagrifizj di espiazione fatti a scampo della patria o delle famiglie, portarono un fine ai mali. In tal rio stato un servo diè cenno a' pontefici, che una delle vergini sacre, custodi del foco inestinguibile, (Orbilia ne era il nome) avea la sua verginità estinta, e che non pura sagrificava; ed essi traendola dal Santuario, e dandola a giudicare; poichè per gli argomenti fu rea manifesta, la batterono, e condottala con pompa lugubre per la città, la seppellirono viva. Di quelli poi che ebbero il mal' affar colla vergine, l' uno si diè la morte di per sè stesso; l' altro fu preso nel Foro pe' soprastanti delle sante case, e flagellato come uno schiavo, ed ucciso. Dopo ciò finì ben tosto la infermità sopravvenuta alle femmine, e la tanto lor perdita.

XLI. La sedizione già si diuturna in Roma de'plebei co' patrizii, vi ribollì per opera di Publio Valerone tribuno, quello che nell' anno precedente aveva disubbi-

(1) Anno di Roma 282 secondo Catone, 284 secondo Varrone, e 470 av. Cristo.

dito i consoli Emilio e Giulio quando il segnavano per legionario, di centurione che era. Costui nato di stirpe vilissima, e cresciuto in grande oscurità e disagio, fu creato tribuno dal ceto de' poveri, appunto perchè sembrava che avesse il primo tra' privati umiliato il grado consolare, autorevole fin' allora come quello dei monarchi, e molto più per le promesse che dava di togliere, giunto al tribunato, la potenza de' patrizj. Costui quando l'ira del cielo era cheta, convocando il popolo, fece una legge su le elezioni popolari trasmutando i comizj che i Romani chiamano per curie in quelli per tribù. Io sporrò qual sia la differenza degli uni e degli altri. Li comizj curiati perchè fossero validi, conveniva che precedesseli il decreto del Senato, che il popolo vi desse il voto di curia in curia; e che oltre questi due requisiti, niun segno, nè augurio celeste vi si opponesse: laddove gli altri comizj compivansi dalle tribù con un giorno solo senza decreti anteriori del Senato, senza sagrifizj, e senza le divinazioni degli auguri. Due degli altri quattro tribuni volean com' egli la legge; ed esso tenendosi amici que' due; ne andava superiore a fronte degli altri che la ricusavano i quali eran meno. I consoli, il Senato, i patrizj intendeano tutti a distoglierla e renderla vana. E recatisi in folla al Foro nel giorno prefisso dai tribuni per fondare la legge, vi furono aringhe di consoli, di senatori provetti, e di chiunque il volle, per dimostrare gli assurdi di essa. Risposero i tribuni, e di bel nuovo i consoli; e prolungandosi molto le altercazioni, feoesi notte, e l'adunanza fu sciolta. Proposero nuovamente

i tribuni pel terzo mercato la discussion su la legge; ma concorsavi gente anche in più copia, se n'ebbe un fine simile al precedente. Or ciò vedendo Publio, deliberò di non permettere ai consoli di accusare la legge, nè ai patrizj di trovarsi al dar de' suffragj. Perocchè questi co' loro amici e clienti non pochi, ingombravano gran parte del Foro, facendo animo a chi denigrava la legge, e romore a chi difendevala, e cose altrettali che nel dar dei voti sono indizio di violenza e disordine.

XLII. Se non che ne interruppe i disegni tirannici un'altra calamità mandata dal cielo. Imperocchè sorse in città un morbo pestilente che infuriò pur nel resto d'Italia; non però quanto in Roma. Nè valeva per gli infermi soccorso umano, morendovi del pari e chi era con ogni diligenza curato, e chi non lo era. Nemmeno giovarono allora suppliche, sagrifizj, espiazioni private o pubbliche, alle quali necessitati si rivolgono gli uomini in tali casi per estremo rimedio. Il male non distinse non età, non sesso, non vigore, non debolezza, non arte, non cosa niuna di quelle che pajono renderlo più leggero; ma comprendea del paro uomini e donne, giovani e vecchi. Non però durò gran tempo, e questo impedì che la città ne perisse totalmente. Si gettò come torrente o incendio su gli uomini con impeto furibondo, ma passeggero. Quando il male diè requie; Publio era per uscire di carica. E siccome non potea stabilire in quel resto di tempo la legge; soprastando i comizj, chiese di nuovo il tribunato per l'anno seguente, fatte molte e grandi promesse al popolo: e di nuovo se lo ebbe egli, e due de' compagni.

Per l'opposito i patrizj tentarono far console un uomo aspro, odiatore del popolo, e che non lascerebbe punto diminuire l'autorità de' pochi: io dico Appio Claudio, figlio di quell'Appio ch'erasi tanto opposto al ritorno del popolo. Or quest'uomo che moltissimo contraddiceva alla scelta dei tribuni, questo che non avea nemmeno voluto venire al campo pe' comizj, sel crearono console, quantunque assente, avutone precedentemente il decreto del Senato.

XLIII. Terminati ben tosto i comizj, per esserne partiti i poveri appena udito il nome di Appio; presero il consolato Tito Quinzio Capitolino ed Appio Claudio Sabino, uomini non simili di caratteri e di voglie (1). Perocchè Appio voleva distrarre tra le milizie di fuori il popolo ozioso e povero, affinchè coi suoi travagli guadagnasse dai beni del nemico il vitto giornaliero, di cui tanto penuriava, e rendendo utili servigj alla patria, non fosse malaffetto e molesto a' padri che governano il comune. Dicea che avrebbe pure le cagioni plausibili di guerra una città che si procacciava il comando, e che era da tutti invidiata: chiedeva che argomentassero dalle cose passate le future, esponendo quanti moti erano stati in città, e come sempre nella cessazion della guerra. Quinzio però non pensava di portare ad altri guerra: dichiarando che dovea bastar loro quando il popolo ubbidiva chiamato contro ai pericoli esterni, che sopravvengono e stringono, e dimostrando, che se forzassero nel caso pre-

(1) Anno di Roma 283 secondo Catone, 285 secondo Varrone, 469 av. Cristo.

sente gl' indocili, indurrebbero la disperazione come i consoli precedenti l'avevano indotta. Dond' è che porrebbonsi essi a repentaglio o di opprimere la sedizione col sangue e colle stragi, o di scendere con vitupero ad appiacevolire la plebe. Comandava Quinzio in quel mese; tantochè non potea l' altro console far nulla senza il consenso di esso. Ma Publio e li compagni ripigliarono senza indugio la legge, che non aveano potuto stabilire nell' anno precedente, aggiungendo a questa, che si creassero ne' comizj stessi ancora gli edili: o che tutto in fine, quanto si trattava o risolveva dal popolo, si trattasse e risolvesse nel modo medesimo con i comizj per tribù. Or ciò era l' annientamento manifesto del Senato, e l' inalzamento del popolo.

XLIV. A tale notizia impensierirono, e discussero i consoli, come togliere pronti e sicuri la sommossa e la sedizione. Appio consigliava che si chiamassero all' armi quanti volean salva la forma della repubblica; e che si numerassero tra' nemici quanti si opporrebbero ad essi che le impugnavano. Ma Quinzio giudicava che si dovesse prendere il popolo colla persuasiva, e convincerlo che per ignoranza de' veri interessi slanciavansi a rovinose risoluzioni. Dicea *esser l' estremo della demenza estorcere colla forza da' cittadini ritrosi ciocchè aver ne poteano di buon grado*. Ora approvando pur gli altri senatori il parere di Quinzio; i consoli ne andarono al Foro, e chiesero da' tribuni un' aringa, ed il giorno in cui farla. Ottenuta a stento l' una e l'altra istanza, venuto il giorno richiesto, e concorsa al Foro moltitudine d' ogni genere preparata per opera de' due

magistrati in favor loro, presentaronsi i consoli per censurarvi la legge. Quinzio, uomo altronde discreto, e persuaso che il popolo aveasi a guadagnar col discorrere, chiese il primo udienza, e ragionò cose a proposito, e con piacere di tutti; cosicchè li fautori della legge impotenti a dir cose più giuste o benigne, assai ne furono imbarazzati. E se il console collega non davasi ancora troppo gran moto; forse i plebei riconoscendo che non cercavano nè il giusto, nè il bene ripudiavan la legge. Ma perciocchè colui tenne un discorso superbo, e grave ad udirsi da'poveri; il popolo ne fu crucciato, implacabile, e discorde, quanto mai più per addietro. Non parlò costui come a uomini liberi, a cittadini arbitri di fare e disfare le leggi: ma quasi parlasse con uomini vili, forestieri, nè liberi solidamente; vi lanciò detti amari, insoffribili: vi lamentò le assoluzioni dei debiti, e ricordò la separazione dai consoli; quando dato di piglio alle insegne, che pur sono santissima cosa, abbandonarono il campo, volgendosi ad un esilio volontario. Richiamò li giuramenti che avean fatti, quando presero per la patria le armi, che poi contro lei sollevarono. Pertanto diceva che non sarebbe meraviglia se essi che avevano spergiurato gl'iddj, lasciato i capitani, e diserta, quanto era in loro, la patria, e che vi erano tornati, confusavi la buona fede, e sovvertitevi le leggi ed il governo, ora non si dimostrassero moderati ed utili cittadini: ma incitati da nuovi desiderj ed eccessi, talvolta chiedessero magistrati proprj, scelti dall'ordin loro, e questi indipendenti, inviolabili; tal'altra chiamassero in giudizio per cagioni

turpissime que' patrizj che loro paressero, trasferendo dal ceto più puro al più sordido i poteri con cui Roma faceva un tempo giudicare sull' esilio e la morte; e talora i mercenarj e privi de' patrj lari com' erano, fissassero leggi ingiuste ed oppressive contra i bennati, senza lasciare al Senato la facoltà di proporle prima col suo decreto, tolta ad esso una prerogativa che aveva sempre avuta senza contrasto, fin sotto de'monarchi, e de' tiranni. E dette molte altre cose consimili, senza lasciare indietro memorie amare, nè risparmiare nomi ingiuriosi; alfine pronunziò questo ancora per cui tutto il popolo ne infuriò, vale a dire che mai la città cheterebbesi totalmente dalle sedizioni ma che sempre infermerebbesi per nuovi mali, finchè fossevi il poter dei tribuni; affermando che negli affari politici si dee vedere che i principj sian buoni e giusti, giacchè da buon seme si ha frutto buono e felice, ma infelice e reo da reo seme.

XLV. Diceva: *se questo potere fosse entrato in città di buon accordo per util comune; venutovi col favor degli augurj e della religione, sarebbe stato a noi causa di molti e gran beni, di unione, di leggi savie, di speranze belle dal canto de' numi, e di mille altre cose. Avendovelo però introdotto la violenza, la prevaricazione, la discordia, il timore di una guerra interna, e tutti i mali più odiati fra gli uomini; come con tali principii ne sarà mai fausto e salutare? Ben è superflua cosa cercar farmachi e cure quante sen possono ai mali che ne germogliano finchè restavi la radice viziata. Nè mai vi sarà termine, mai requie*

alcuna dallo sdegno celeste, finchè quest' invidia, insaziabile furia in città s' annida, e lorda, ed infracida tutto. Ma per tali cose vi sarà discorso, e tempo più acconcio. Ora, poichè si vuole rimediare alle cose presenti; io lasciando ogni acerbità, vi dico: « Nè » questa legge, nè altra qualunque non approvata prima » dal Senato sarà mai valida nel mio consolato. Ma so» sterrò con parole gli ottimati, e quando anche l' o» pere vi bisognino, nemmeno in queste sarò vinto » dagli avversarj. E se non prima avete saputo quanta » sia l' autorità de' consoli, nel mio consolato lo sa» prete. »

XLVI. Appio così disse, quando Cajo Lettorio il più provetto e più venerabile de' tribuni, uomo riconosciuto non ignobile in guerra, e buono al maneggio degli affari, sorse e replicò, cominciando da alto, e ragionando a lungo sul popolo, quante difficili spedizioni avessero intrapreso i poveri, da lui vilipesi, non solo nel tempo dei re, quando forse era necessità, ma dopo la espulsione loro per acquistare alla patria la libertà e il comando. *Pur non ebbero*, dicea, *ricompensa niuna da' patrizj, nè goderono alcuno de' pubblici beni; ma quasi presi in guerra, furono privati infino della libertà: e se volevano conservarsela dovettero abbandonare la patria, cercando una terra ove non fossero, essi liberi uomini, insultati. Senza violentare, senza obbligare colle arme il Senato, ebbero nella patria il ritorno, condiscendendo a lui che chiedeva e pregava che si rendessero alle abbandonate lor cose.* E qui spose i giuramenti, e rammentò gli

accordi fatti per questo ritorno; tra' quali v'era l'amnistia di tutto il passato, e la concessione a' poveri di eleggersi magistrati i quali proteggessero loro, e resistessero a chiunque volesse mai conculcarli. Scorrendo su tali subjetti, annoverò le leggi fondate poco prima dal popolo; come quella su la traslazion dei giudizj per la quale il Senato cedeva al popolo che chiamasse in giudizio qual più volesse de' patrizj; e l'altra sul dar dei suffragj, la qual rendeva arbitri de'voti i comizj per tribù, non quelli per centurie.

XLVII. E così ragionato sul popolo; rivolgendosi ad Appio disse: *E tu ardisci d'insultar quelli pe' quali la repubblica divenne di piccola grande, e luminosa d'ignobile? tu chiami sediziosi gli altri, e rimproveri loro come fuorusciti? Quasi non tutti rammentino ancora ciocchè avvenne tra noi, vuol dire che gli avi tuoi levarono il capo contro de' magistrati, abbandonaron la patria, e supplichevoli qui s'alloggiarono. Se non forse voi che avete abbandonata la patria per amore della libertà, voi v'avete fatto un opera bella, nè bella è quella de' Romani che han fatto altrettanto. Tu ardisci calunniare l'autorità de'tribuni come introdotta a mal fatto; e persuadi qui noi che c'involiamo questo sacro, questo immobile rifugio de' poveri, confermatoci da' numi e dagli uomini per tanto grandi cagioni? Va tirannissimo, va nimicissimo che sei del popolo! E non giungi nemmeno dunque a vedere, che ciò dicendo, oltraggi il Senato, oltraggi la tua magistratura? Insorse pure tutto il Senato contro dei re, più non potendo sofferirne la superbia,*

e gli affronti; e fondò il consolato, e prima di bandirli da Roma fecesi altri ministri del regio potere. Tantochè ciò che dici contro del tribunato come introdotto a mal fato, per la origine sediziosa, ciò dici ancora contro del consolato; giacchè non altra causa il fè nascere se non lo scuotersi de' patrizj contro dei re. Ma che parlo io di queste cose con te quasi con cittadino buono e moderato, quando tutti sanno che tu sei di stirpe mal graziosa, anzi acerbo, anzi infesto al popolo, nè buono da ingentilire la salvatichezza tua? O perchè non pospongo i detti, e t' investo co' fatti, e ti mostro che tu che non ti vergogni di chiamare il popolo un sordido, e senza casa, tu non sai quanta sia la forza di lui? quanta quella del suo magistrato a cui le leggi ti obbligano di dar luogo e di cedere? ma già lasciati i rammarichi delle parole, comincio le opere.

XLVIII. E ciò detto giurò col giuramento, più riverendo infra loro, di sostenere la legge; o di morire. E qui taciutisi tutti, e tutti empiutisi di ansietà su ciò che farebbe: comandò che Appio ne andasse dall' adunanza. E perciocchè non ubbidiva, ma cingendosi coi littori e colla turba che aveasi perciò condotto di casa, ripugnava ad andare; Lettorio, intimato pe' banditori silenzio, consigliò che i tribuni facessero portare il console nella carcere. E qui la guardia di lui si avanzò, comandata, come ad arrestarlo; ma il littore, che il primo se la ebbe innanzi, la battè e respinse. E levatosi romor grande e rammarico; v' accorse lo stesso Lettorio, eccitando la turba in suo ajuto. Se gli oppose Appio

con giovani bravi e numerosi; ed eccone quinci e quindi vituperazioni, grida, spinte; talchè la contesa diveniva ne zuffa, omai cominciandovisi il trar delle pietre. Se non che ripresse tali colpi, e fece che il male non procedesse più oltre Quinzio l'altro console, cacciandosi egli e li più anziani de' senatori, tra le minacce, e supplicando e scongiurando tutti a desistere. Non avanzava allora se non picciola parte del giorno, e però si divisero finalmente, ma di mal' animo. Incolparonsi i magistrati a vicenda ne' giorni appresso: il console accusava i tribuni che tentassero di annientare il suo grado col volere in carcere chi lo rappresentava; ed i tribuni il console, pe' colpi portati su persone, sacre ed inviolabili per la legge; e de' colpi avea Lettorio i segni manifesti nel sembiante. Intanto stavasi la città scissa e fremente. I tribuni ed il popolo occuparono il Campidoglio, non tralasciandone mai la guardia, giorno e notte: il Senato adunatosi tenne lunga e travagliosa discussione intorno ai modi di chetar la discordia, considerando la gravezza del pericolo, e come nemmeno i consoli fossero uniti fra loro; giacchè volea Quinzio concedere al popolo le istanze moderate, ed Appio vi ripugnava, a costo ancora della vita.

XLIX. E poichè niuna cosa avea termine, Quinzio presi un per uno i tribuni ed Appio, orando, scongiurando, raccomandava loro di anteporre il ben pubblico al proprio. E vedendo alfine omai rimplaciditi quelli, ma duro in sua caparbietà il console compagno; persuase Lettorio e i seguaci di lui, sicchè rimettessero al Senato l'esame de' privati e pubblici risentimenti. Con-

vocato quindi il Senato, lodativi ampiamente i tribuni, e scongiurato il compagno a non contrastare la salvezza pubblica, invitò tutti, secondo il solito, a dirne il parer suo. Invitato per il primo Publio Valerio Poplicola, disse: *che doveansi dal pubblico condonare, non portare in giudizio le incolpazioni vicendevoli de' tribuni e del console su quanto s' avean fatto o sofferto nel tumulto; perchè non erasi fatto per mal animo, nè per ben propiro, ma per gara di preminenza in repubblica: quanto alla legge poi sen facesse previo decreto in Senato; giacchè Appio console non voleva che senza questo al popolo si proponesse. Del resto provvedessero tribuni e consoli insieme il buon ordine, e l' armonia de' cittadini nel dar de' suffragi.* Approvarono tutti quel dire; e ben tosto Quinzio fe' dare il voto a' senatori su la legge. Accusolla Appio per più capi, e molto i tribuni se gli opposero, ma vinse finalmente di gran lunga il partito per introdurla: stesone il decreto del Senato, ne tacquero le gare de' magistrati, il popolo di buon grado lo accolse, e fece co' suffragj suoi la legge. Da quello (1) fino a miei tempi i comizj per tribù decidono col voto loro la scelta de' tribuni e degli edili senza dipendenza niuna dagli augurj e dalle cose di religione. E tal fu la soluzione de' dissidj che di que' giorni conturbarono Roma.

L. Piacque dopo non molto ai Romani di arrolar le milizie, e spedire ambedue i consoli contro gli Equi e li Volsci: perocchè nunziavasi loro ch' erano uscite truppe

(1) Anno di Roma 283 secondo Catone, 285 secondo Varrone, e 469 av. Cristo.

in gran numero dell' uno e dell' altro popolo e depredavano gli alleati Romani. Apparecchiati dunque in fretta gli eserciti, e sceltone colle sorti il comando; Quinzio marciò contro gli Equi, ed Appio contro de' Volsci. Ma ciascun dei due consoli v' ebbe le vicende che meritava. Imperocchè l'armata di Quinzio benevola al valentuomo per la moderazione, e per la dolcezza di lui, ne ubbidiva pronta i comandi, e le più volte anche senza comandi affrontava i pericoli, per acquistargli fama ed onore. Dond' è che scorse in gran parte, saccheggiando, la region de' nemici; senza ch' ardissero questi venirne alle mani: e raccoltevi amplissime prede, e vantaggi, e dimoratavi alcun tempo scevra in tutto da mali; si presentò di bel nuovo in patria, rimenandovi il suo capitano luminoso per le belle azioni. Ma l' armata, andatane con Appio, lasciò per odio di lui molti patrj doveri; perocchè fu mal animata in ogni spedizione e poco curante il suo duce: e quando le bisognò far battaglia co' Volsci, schieratavi da esso, ricusò di venire alle mani. Centurioni ed antesignani, chi lasciò la schiera sua, chi gettò l' insegna, e rifuggironsi agli alloggiamenti. E se gl' inimici, sorpresi dalla stranissima fuga, ed intimoriti per essa di un qualche inganno, non desistevano dall' incalzarli; perivane il più de'Romani. Or ciò faceano a mal cuore del capitano, sicchè egli sull' esito di fauste battaglie, non crescesse col trionfo, e con altri onori. Nel giorno appresso ora il console redarguendoli per la fuga ingloriosa, ora esortandoli a cancellarne la infamia con un generoso combattimento, ora minacciandoli che varrebbesi del rigor delle leggi se-

non teneansi fermi contro a' pericoli, essi indocili tuttavia lo intronarono colle grida, e chiesero che li ritirasse dalla guerra, come invalidi a più resistervi per le ferite. E quasi feriti davvero, aveansi alcuni fasciate membra sanissime. Appio adunque, necessitatovi, ritirò l' esercito dalle terre nemiche; ed i Volsci tenendogli dietro, ne uccisero non pochi. Giunti in terre amiche, il console convocatili, e fattine i grandi lamenti, annunziò che punirebbeli come i disertori. E quantunque seniori e magistrati militari assai lo pregassero a temperarsi, nè volgere la patria di danno in danno; egli non tenne conto di alcuno, e stabilì la pena. Quindi i centurioni le cui centurie fuggirono, e li portatori delle bandiere, che le aveano perdute, gli uni furono decapitati colle scuri, e gli altri colle verghe battuti e morti. Del resto della milizia ne perì, tirata a sorte, la decima parte per tutti. Tale fra' Romani è il castigo per chi lascia l' ordinanza, o getta la insegna. Dopo ciò egli, duce odioso, conducendo l' avanzo dell' esercito mesto e disonorato; omai sovrastando i comizj, si rimise in patria.

LI. Dichiarati consoli, dopo questi, Lucio Valerio per la seconda volta, e Tiberio Emilio (1); i Tribuni contenutisi già per qualche tempo, introdussero di bel nuovo il discorso su la division de' terreni. Ed andatine ai consoli, chiesero supplichevoli ed insistenti che si mantenessero al popolo le promesse fattegli dal Senato

(1) Anno di Roma 284 secondo Catone, 286 secondo Varrone, e 468 av. Cristo.

sotto i consoli Spurio Cassio, e Proclo Verginio. Unironsi loro ambedue i consoli, Tiberio Emilio mosso da vecchio, nè irragionevole odio contro del Senato, perchè non concedette al padre di lui il trionfo che dimandava (1), e Valerio affine di mitigare lo sdegno conceputo dal popolo contro lui per la morte di Cassio: perocchè Valerio, allora questore, diè la morte a quest' uomo, famosissimo in quei dì nel condurre gli affari militari e civili, quasi aspirasse la tirannide, perchè primo propose in città la legge per la division de' terreni; ed incorse principalmente perciò l' odio de' patrizj, come avesse anteposta ad essi la plebe. Promettendo allora dunque i consoli di confortare in Senato la inchiesta loro su la partizion delle terre pubbliche, e di dar mano alla legge; i tribuni su ciò confidatisi, vennero in curia, e ven fecero mite discorso. Non si contrapposero i consoli, come per iscansare il nome di contenziosi, ma chiesero su ciò gli anziani del giudizio loro. E dimandato il primo Lucio Emilio, il padre dell' uno de' consoli, disse, *parere a lui giusto ed utile a Roma che le cose del comune fossero di tutti non di pochi:* consigliava *di condiscendere alle istanze del popolo, perchè la concession loro si avesse per un benefizio; laddove erano stati ridotti ad accordare di forza tante e tante cose che non aveano concedute di buon grado:* dicea *voler la ragione che chi riteneva i fondi pubblici ringraziasse il Senato pel frutto fino allor percepitone senza titolo, non si ostinasse in contrario, se non più potea percepirli*, e ciò diceva

(1) Vedi § 7 di questo libro.

sul diritto, riputato da tutti bonissimo, che le cose del pubblico sian comuni a tutti, e le particolari, acquistate legittimamente, sian de' privati: aggiungeva *essere necessità che eseguita fosse la division dal Senato, il quale aveala decretata, erano già diciassette anni.* Dimostrava *che il Senato aveva allora ciò decretato per util pubblico, perchè nè il terreno fosse incolto, nè la povertà si stesse, come ora, oziosa in Roma, ed invida dell' altrui: e finalmente perchè la gioventù allevata ne' patrj lari e beni avesse come educarvisi onestamente, e pe' grandi pensieri. Perciocchè li non possidenti, quelli che pasconsi scarsamente pe' lavori mercenarj ne' fondi altrui, non hanno in sè voglia di generare, o se pur l'hanno dan frutti rei, nè ben augurati, perchè nati di matrimonio misero, ed in misero stato cresciuti. Io dunque,* soggiungeva *propongovi che i consoli confermino le cose già decretate dal Senato, e sospese fin qui per la turbolenza de' tempi, e dichiarino i decemviri per la divisione.*

LII. Erasi Emilio taciuto, quando invitato a dire Appio Claudio il console dell' anno precedente espose contrario parere: affermava *che nemmeno il Senato ebbe mai volontà che i pubblici beni si compartissero. Se no, già da gran tempo sarebbono i decreti suoi stati eseguiti. Egli differì prima la discussion della causa da tempo a tempo, intento a comprimere la sedizione, introdotta dal console, che ambì la tirannide, e ne trovò le pene meritate. I consoli eletti dopo quel decreto nemmen essi lo effettuarono, considerando*

quanto seme di mali si porrebbe in città coll' assuefare i poveri a dividersi a sorte i beni del comune. Dopo quel primo consolato negli altri successivi che pur furono quindici, i consoli, tutto che ridotti a molti pericoli dal popolo, mai risolveronsi a fare ciocchè non giovava, sul pretesto che il decreto accordava ai primi consoli, non ad essi la facoltà di creare i riconoscitori delle terre. Così pure egli non è benfatto, nè sicuro, che tu o Valerio, e tu Emilio, nati ambedue da egregj parenti, intromettiate la division delle terre, senza esserne comandati dal Senato. E ciò basti sul decreto al quale non siete tenuti voi, che tanto tempo dopo v' avete il consolato. Ora dirò brevemente su quelli che di forza o in occulto s' appropriano le cose del comune. Chi sa che alcuno usufruttua beni de' quali non può mostrarne legittimo il possesso, ne dia l' indizio a' consoli, e sen giudichi a norma delle leggi; perocchè non dobbiamo già farcele nuove, ma antiche sono; e niun tempo mai le abolì. Siccome poscia Emilio disse pur dell' utile, quasi la division delle terre sia per essere con pubblico bene; non vo' trasmettere senza censura nemmen questo punto. A me sembra che egli non miri che il presente, senza guardar l' avvenire, e di quali e quanti gran mali vi fia cagione il donare (che par lievissima cosa) agli oziosi e poveri, i beni pubblici. Il costume che con tal fatto s' insinua, ed in città si rimane, ne diverrà, più che tutti, tremendo e rovinoso. Imperocchè IL SODDISFARE I MALI DESIDERJ NON GLI ESTIRPA GIA' DALL' ANIMO; MA VE GLI AC-

CRESCE E PEGGIORA. *E documento i fatti ne siano: altronde e che gioverebbe a voi dar mente alle mie voci o di Emilio?*

LIII. *Tutti sapete quante genti abbiamo debellato, quanti territorii saccheggiato, quante prede raccolto da città conquistate, e come privati di esse i popoli, che ne eran felici, or ne stiano in cupo disagio. E sapete che i nostri, che lamentano la loro miseria non furono esclusi da niuna parte di spoglie, ma se n' ebbero non meno che gli altri. Or ne sembra egli per tali acquisti ridirizzato lo stato loro, o se ne è fatto più chiaro per agiatezza? Certo io bramerei, e già io gl' iddj ne pregava, che meno in città ci pesassero. Nondimeno mirateli, uditeli querelarsi, che desolante è la loro penuria. Dond' è che non miglioreranno la sorte loro nemmen se ottengano ciò che ora presumono, e più ancora. Non proviene l' inopia loro dalla sorte; ma dai costumi: nè per tali costumi basta il campicello, anzi nemmen tutti i doni vi basterebbono de' principi, e de' tiranni. Se noi condiscendiamo in ciò; farem con essi a simiglianza dei medici che curan l' infermo, come più brama. Non che risanisi la parte inferma della città; la sana ancora se ne guasterà. In somma assai dovete attendere o padri, assai riguardare a serbare da ogni reo desiderio i costumi che vanno in città peggiorando. Mirate ov' è giunta la protervia! nemmen più soffre il popolo il comando de' consoli! E non che pentasi della insubordinazione sua, qui tra noi, fino in campo la manifesta; e gitta le armi, e levasi di schiera, e*

lascia a' nemici le insegne, e fugge obbrobriosamente prima di combattere, quasi tolga a me solo non alla patria ancora la gloria d'aver vinto i nemici. Al presente i Volsci innalzano trofei contro de' Romani; si ornano i loro tempj delle nostre spoglie: e le loro città, quelle che supplicavano dianzi i nostri duci per non essere schiave o distrutte, quelle si magnificano ora, quanto mai più per addietro. È giusto egli forse e conveniente che voi ringraziate costoro per sì belle imprese? e finiate di onorarli, co' doni pubblici, facendo ad essi dividere a sorte la terra che quanto è da loro, sarebbe de' nemici? Ma perchè redarguir lungamente costoro, se per la mala educazione e ria stirpe poco apprezzano il bene; quando essi vedono che nemmeno pe' costumi nostri abbiamo noi l'antico dettame: ma la gravità ce la nominiamo orgoglio, la giustizia un corto vedere, e capriccio diciamo il coraggio, e stolidità la saviezza. Ciocch' era l'orrore degli antenati ora è lo scopo sublime de' cittadini: e pajono all' uom corrotto meravigliosissimi beni la imbecillità, la buffoneria, l'animo reo, la cabala nel brigare, la temerità da far tutto, la facilità nel lasciarsi persuadere, e non mai per lo meglio: visj tutti che già postisi in grandi e potenti città le distrussero. E queste sono, o padri coscritti, le cose, le quali, piacciavi udirle o no, vi dico, veracissimo e libero, come utili di presente, e sicure per l'avvenire, se lascerete mai persuadervene; quantunque per me che affronto pel pubblico bene l'odio altrui saran causa di mali non pochi. Imperocchè ragionando antivedo, e presentomi i casi altrui come norma de' miei.

LIV. Appio così disse, e consentendo con lui quasi tutti, fu sciolto il Senato. Irritaronsi i tribuni per la ripulsa: e partitisi, considerarono come punirne un tal uomo. In mezzo al molto discutere piacque loro di sottoporre Appio ad un giudizio capitale. Pertanto accusandolo nell'adunanza del popolo, invitarono tutti a venire in giorno determinato, per sentenziare su lui. Sarebbero queste le incolpazioni, vuol dire *che stabiliva massime ree contro il popolo; che riaccese in città la sedizione; che alzò violento le mani sul tribuno ad onta delle leggi sacrosante; e che duce dell' esercito, sen tornò pieno di sciagura, e d' infamia.* Annunziate tali cose al popolo, e destinato il giorno in cui dicevano che ne farebber la causa, intimarono ad Appio di comparire a difendersi. Sen dolsero e prepararonsi i padri con tutto l' ardore a salvarlo. Ed esortandolo a cedere al tempo, e prender abito conveniente alle circostanze; replicò che mai non farebbe azione vile, nè degna delle precedenti; e che sosterrebbe anzi mille morti che prostrarsi supplichevole ad alcuno. Rimosse alquanti che eran pronti d' intercedere per lui, dicendo: che sarebbegli stata doppia vergogna, se vedesse altri fare per lui ciocchè non dovea fare nemmeno per sè stesso. Dette queste, e cose consimili, senza cambiar vestimenti, nè tenor di sembiante, nè la sublimità dell' animo, quando vide la città levata e sospesa in espettazion del giudizio, mancandovi ancor pochi giorni, si uccise. Li congiunti di lui finsero che per una infermità morisse. Portatone quindi il cadavere nel Foro, il figlio di lui fattosi innanzi ai tribuni ed ai consoli, dimandò

che convocassero l'adunanza legittima: e permettessero a lui di fare sul padre suo la funebre laudazione, usata in morte de' valentuomini. Intimarono ai consoli l'adunanza; ma vi ripugnarono i tribuni, ed imposero al giovine di torre via quel cadavere. Non sofferse il popolo nè guardò con indifferenza che inonorato il cadavere si rimovesse; ma concedette al figlio di rendere i consueti onori al padre: E tale fu la fine di Appio.

LV. I consoli arrolarono, e cavarono di città le milizie; Lucio Valerio per combattere gli Equi e Tiberio Valerio i Sabini; percioechè gli ultimi ne' tempi della sedizione entrarono il territorio romano, e danneggiatane gran parte, ne partirono con amplissima preda: gli Equi poi venuti più volte alle mani, e presevi molte ferite, eransi riparati in luogo fortissimo, nè più ne scendevano per combattere. Ben tentò Valerio di assediare quelle trincee, ma ne fu proibito dal cielo. Imperocchè mentre v'andava e ponevasi all'opera; si mise il cielo in caligine, in pioggie, in folgori, e tuoni spaventevoli. Se ne sbandò l'esercito, ma sbandatosi appena cessò la procella: e fecesi grande serenità. Prese il console come cosa di religione un tal fatto: e percioechè gl'indovini diceano non essere da por quell'assedio; egli diè volta, e saccheggiò la terra; e lasciata in utile de' soldati la preda, ricondusse in patria l'esercito. Tiberio Emilio però scorrea fin dal principio con assai negligenza le regioni de' nemici, nè aspettavane omai più le milizie; quando uscirono a fronte i Sabini, e sen fece battaglia ordinata, quasi dal mezzodì fino a sera. Sorpreso dalla notte ritiraronsi le armate ciascuna

al suo campo, nè vincitori nè vinte. Ne' giorni appresso i duci presero cura de' loro estinti, e munirono di fossa gli alloggiamenti; ambedue con proposito di difendervisi, non di uscirne per offendere. Poi col volger del tempo levarono le tende, e partironsi cogli eserciti.

LVI. L'anno dopo (1) nella olimpiade settantesima ottava in cui vinse nello stadio Parmenide di Possidonia, mentre Teagene avea l'annuo magistrato di Atene, furono in Roma consoli Aulo Verginio Celimontano e Tito Numicio Prisco. Ascesi appena questi al comando, ridicevasi che giungevano i Volsci con esercito poderoso. Nè molto dopo fu invaso da essi, e dato alle fiamme un posto ne' dintorni di Roma: e non essendo questo molto lontano; il fumo stesso annunziava alla città l'infortunio. Immantinente, essendo ancor notte, inviarono i consoli de' cavalieri per osservare, e misero guardie su le mura; ed essi stessi schieratisi fuori delle porte co' soldati più spediti, v' aspettavano i rapporti de' cavalieri. Fatto giorno raccolta la milizia che avevasi in Roma, andarono contro a' nemici: ma questi, derubato il luogo ed incendiatolo, ne erano ben tosto partiti. Liberarono i consoli le cose che ardevano ancora, e lasciatovi un presidio sen tornarono a Roma. Pochi giorni appresso uscì coll' armata propria, e con quella degli alleati l' uno e l' altro console: Verginio contro degli Equi e Numicio contro de' Volsci: e ciascuno se n' ebbe fra le armi il successo che desiderava. Devastando Verginio le terre degli Equi non ardirono questi

(1) Anno di Roma 285 secondo Catone, 287 secondo Varrone, e 467 av. Cristo.

di venire alle mani. Ben posero una imboscata di uomini scelti ove speravano di piombare su l'inimico sbandato; ma vanissima ne fu la speranza. Imperocchè saputosi ben tosto pe' Romani, fecevisi vigorosa battaglia: ove gli Equi tanto perderon de' suoi che più allora non vennero al paragone delle armi. Numicio marciò su la città degli Anziati, l'una allora delle primarie tra'Volsci, ma non se gli oppose armata niuna, riducendosi tutti a rispingerlo da entro le mura. Fu dunque saccheggiato gran tratto della lor terra, e presa una cittadella in sul lido, la quale era per essi come arsenale ed emporio, ove concentravano il molto che andavano depredando sul mare. L'esercito si attribuì per concessione del console gli schiavi, i danari, i bestiami, le merci: ma gli uomini liberi che non erano periti tra la guerra furono presentati all'incanto. Si acquistarono nommeno su gli Anziati ventidue navi lunghe, ed apparecchi ed armi di navi. Alfine per comando del console i Romani ne bruciarono le case, ne devastarono l'arsenale, e ne distrussero da' fondamenti le mura; perchè, ritirandosene essi, quel luogo non fosse un castello vantaggioso per gli Anziati. Tali furono le azioni separate de' consoli; poi gettatisi insieme sul territorio dei Sabini, e depredatolo, rimenarono a Roma gli eserciti; e l'anno finì.

LVII. L'anno appresso fatti appena consoli Tito Quinzio Capitolino, e Quinto Servilio Prisco (1), tutta la milizia romana fu in arme, e spontanea si presentò

(1) Anno di Roma 286, secondo Catone, 288 secondo Varrone, e 466 av. Cristo.

quella degli alleati, prima che richiesti ne fossero. Dopo ciò fatte suppliche ai numi, ed espiato l'esercito, marciarono i consoli contro a' nemici. Li Sabini contro ai quali era andato Servilio, non che schierarsi in battaglia, non uscirono nemmeno all'aperto: ma tenendosi dentro del chiuso, lasciavano che si devastassero loro le terre, s'incendiasser le case, e gli schiavi se ne fuggissero. Dond'è che i Romani tornarono a grand'agio dalle lor terre, carichi di preda, e risplendenti di gloria. E così terminò la spedizion di Servilio. Quinzio, ed il seguito suo, movendosi con marcia più che militare contro gli Equi, ed i Volsci, venuti ambedue dalle regioni loro in un sito stesso a combattere per gli altri, ed accampatisi davanti di Anzio: diedesi a vedere improvviso. E fermatosi non lungi dal campo loro in un luogo, basso per sè medesimo, che era quello appunto dove prima fu veduto e vide gli avversarj, posevi le bagaglie per far mostra di non temere i nemici, quantunque superiori di numero. Or com'ebbero ambedue tutto in punto per la battaglia, uscirono in campo, ed avventatisi pugnarono infino al mezzogiorno. Non cedevano, non superavano, questi o quelli, ristorando sempre la parte che vacillava, co'sussidj ordinati per questo. Allora quando come superiori di numero, cominciarono i Volsci e gli Equi a vantaggiare, e prevalerne; non avendo i Romani moltitudine, pari all'ardore, Quinzio veduti estinti molti de' suoi, e ferito il più de' superstiti, era per intimare la ritirata: ma temendo poi di dar vista ai nemici di fuggire; concluse, ch'egli dovea cimentarsi. E scelto il nerbo de'cavalieri,

vola in soccorso de' suoi nell' ala destra, dove principalmente pericolavano. Ed ora sgridando di codardia li duci stessi; ora ricordando le passate battaglie, e dipingendo la infamia ed il pericolo loro se fuggivano; alfine disse una cosa finta sì, ma che rincorò li suoi più che tutto, e sbigottì l' inimico. Egli divulgò che l' altr' ala sua incalzava già gli avversarj, e già stava prossima agli alloggiamenti: e divulgandolo, spronò sui nemici; e sceso di cavallo co' bravi suoi cavalieri, prese a combattere di piè fermo. Tornò l' audacia allora nei suoi che omai si abbandonavano, e divenuti quasi altri da quelli che erano, fulminaronsi tutti sul nemico. Talchè li Volsci contrapposti appunto in quella parte, dopo aver lungo tempo resistito, piegarono finalmente. Quinzio fugatili appena, rimonta il cavallo, e corre all' altr' ala, e mostravi a' fanti suoi disfatta l' ala nemica, e raccomanda che non sieno per virtù minori de' compagni.

LVIII. Dopo ciò niuno più de' nemici tenne fronte, ma fuggirono tutti alle trincee. Non gl' inseguirono lungo tempo i Romani, ma bentosto se ne rivolsero forzati dalla stanchezza, nè più avendo omai l' arme, pari al bisogno. Decorsi alquanti giorni, convenuti per seppellire gli estinti, e curare i mal conci, avendo già riparato quanto mancava loro per combattere, fecero nuovo conflitto intorno gli alloggiamenti romani. Imperocchè venute nuove reclute ai Volsci e agli Equi dalle terre circonvicine, inanimito il capitano perchè i suoi erano il quintuplo de' Romani, e perchè vedeva le trincee di questi su luogo non abbastanza munito, credette il buon punto d' assalirvegli. Con tal disegno guidò

su la mezza notte l' esercito intorno al vallo de' Romani, e cinseli, e tenneli in guardia, perchè inosservati non s' involassero. Quinzio saputa la moltitudine de' nemici, ebbe caro di accoglierla. Ed aspettando che fosse giorno, e principalmente l' ora nella quale il Foro suol riempirsi, quando vide che i nemici venivano omai stanchi dalla vigilia e dalle scaramucce, non per centurie, nè in schiera, ma confusi e sparsi; immantinente, spalancate le porte, precipita su loro col nerbo de' cavalieri, mentre i fanti lo seguitavano serrati e stretti. Sbalorditi i Volsci dall' audacia, dopo aver sostenuta breve tempo la furia della irruzione, rinculano, e lasciano gli alloggiamenti. E perchè non lungi da questi aveasi un colle alquanto elevato; vi accorrono, come a riprendervi requie ed ordine. Non riuscì però loro di fermarsi e di riaversi, giungendo ben tosto i nemici, stretti quanto poteano colle coorti, per non esserne trabalzati, nell' ascendere a forza la pendice. Fattasi azione vivissima per gran parte del giorno, ne perirono molti degli uni e degli altri. I Volsci, tuttochè superiori nel numero, e rassicurati dal posto occupato, non goderono alcuno de' due vantaggi: ma violentati dall' ardore e dalla virtù de' Romani, abbandonarono il colle. Fuggendo però verso le trincee, molti ne soccomberono. Imperocchè non cessarono i Romani d' inseguirli, ma tennero immantinente dietro loro, senza desisterne, finchè ne presero a forza il campo. Impadronitivisi dei prigionieri e di ogni cosa lasciatavi, cavalli, armi, danari, che eran pur molti, passarono ivi la notte. Nel giorno appresso il console, apparecchiato ciocchè biso-

gnava per un' assedio, diresse l' esercito alla città degli Anziati, non lontana più di trenta stadj. Per avventura ivi stavan di guardia alquanti Equi ausiliarj e custodivan le mura, e questi per terrore della baldanza romana macchinavan fuggirsene. Saputo dagli Anziati, ed impediti partirne, congiurarono dar la cittade a'Romani che si appressavano. Gli Anziati avuto sentore pur di questo, cedettero al tempo: E convenutisi con loro; si diedero a Quinzio, in modo che gli Equi per patto si dimettessero, accettassero gli Anziati in città la guarnigione, e seguissero i comandi de' Romani. Divenuto pertanto il console arbitro della città, pigliatine stipendj ed altri bisogni dell' esercito, e presidiatala, se ne ritirò. Uscitogli per tal gesta incontra il Senato, lo accolse gratissimamente, e lo onorò del trionfo.

LIX. L' anno appresso (1) furono consoli Tiberio Emilio per la seconda volta, e Quinto Fabio figliuolo dell' uno dei tre fratelli, duci già della guarnigione spedita in Cremera, ed ivi periti co' loro clienti. Ora favorendo Emilio console ai tribuni, e rimescendo questi di bel nuovo il popolo intorno la divisione de' campi; il Senato voglioso di cattivarselo, e sollevarne i poveri, stabilì di compartir loro un tratto del territorio conquistato l' anno avanti su gli Anziati. Furono deputati per la divisione Tito Quinzio Capitolino, quello appunto a cui si erano gli Anziati renduti, e Lucio Furio ed Aulo Verginio. Non però fu cara la divisione; quasi per essa i poveri ed altri del popolo fossero espulsi dalla

(1) Anno di Roma 287 secondo Catone, 289 secondo Varrone, e 465 av. Cristo.

patria. E siccome non si ascrisser che pochi, nè giusta ne sarebbe la spedizione; il Senato concedette a qual più voleva degli Ernici e de' Latini di tor parte nella colonia. Divisero i deputati spediti ad Anzio la terra infra i loro, lasciatane ancor parte per gli Anziati. Frattanto marciarono coll' esercito tutti due i consoli. Emilio in terra de' Sabini, e Fabio degli Equi. Ma per quanto Emilio colà si restasse, niuno gli si presentò per combatterlo; talchè ne manomise a grande suo agio le campagne, finchè giunto il tempo de' comizj, ricondusse in patria l' armata. Gli Equi prima di essere agli estremi per eserciti perduti e città espugnate, inviarono a Fabio oratori per la pace; e Fabio, esigendone due toniche per ogni soldato, i viveri di due mesi, gli stipendj di sei, e quant' altro era d' uopo per l' armata, concedè loro la tregua, finchè andatine a Roma vi ottenesser la pace. Il Senato intendendo ciò, trasmise a Fabio i poteri di concordare, come a lui ne paresse con gli Equi. Pertanto col mezzo del console si concluse questo trattato: cioè che gli Equi obbedissero a Roma, conservando le loro città e le terre, senza spedirle altro che milizie a proprie spese, quando ne fossero dimandati. Concluso ciò Fabio ritrasse le truppe, e preordinò col compagno i magistrati per l' anno seguente.

LX. Furono per essi designati consoli (1) Spurio Postumio Albino per la prima volta, e Quinto Servilio Prisco per la seconda. Nei lor giorni gli Equi risolvet-

(1) Anno di Roma 288 secondo Catone, 290 secondo Varrone, e 464 av. Cristo.

tero violare i patti, recenti co' Romani, per questa cagione. Gli Anziati che avevano case e campi, rimasero nella lor patria, coltivando le terre ad essi concedute, come quelle attribuite ai coloni, a' quali davano con regole fisse parte del frutto: quelli però che nulla più avevan di questo, si trasmigrarono. Gli accolsero di buon grado gli Equi fra loro; ma uscendone, depredavano le terre latine: dond' è che i più audaci, e più poveri ancora degli Equi, fecero causa con essi. Lamentarono i Latini l' insulto in Senato, e chiesero che mandasse loro un esercito, o loro concedesse di ribattere gli autori della guerra. Il Senato, udito ciò, nè volle esso inviare un esercito, nè permise ai Latini che lo menassero: ma scelti tre ambasciadori, capo de' quali era Fabio, quegli che l' anno avanti avea conchiuso il trattato, ordinò loro di chiedere dai primarj della nazione, se mandava il pubblico per que' latrocinj ne'campi degli alleati di Roma, anzi di Roma stessa, ne' quali eransi anche fatte alcune scorrerie da quegli esuli: o se il pubblico non avea di ciò colpa niuna: E se diceano che l' opera era de' privati senza volere del popolo; chiedessero nelle mani le prede nommeno che i predatori. Venuti gli oratori, ed ascoltatili; gli Equi diedero oblique risposte, dicendo, che l' opera non era certo fatta per pubblico voto, ma che non istimavano bene consegnarne gli autori, perchè, ridotti già senza patria, e vaganti, erano come supplichevoli stati ricevuti nelle campagne (1). Addoloravasi Fabio, e reclamava i patti

(1) Vuol dire pareva loro come tradire la fede ospitale, se li consegnavano.

traditi, pur vedendo che gli Equi s'infingevano, e dimandavano tempo a consultarsi, e lo intrattenevano come pe' doveri ospitali; si rimase infra loro con disegno di esplorare le cose della città. E visitando ogni luogo sul titolo di vagheggiarvi le cose dei templi e del popolo, gli opifizj delle arme da guerra o finite o che si lavoravano, comprese i loro disegni. Tornato in Roma disse in Senato quanto aveva udito, e veduto. Ed il Senato, non più dubbioso, decretò che si mandassero i Feciali per intimare agli Equi la guerra, se non cacciavan da loro i fuorusciti di Anzio, nè promettevano rintegrare i danneggiati. Replicarono gli Equi baldanzosi, fino a dir che accettavano, nè già di mala voglia, la guerra. Li Romani però, sia che impedisseli il cielo, sia che le infermità, dominate gran parte dell'anno tra 'l popolo, non poterono inviare in quell'anno un armata contro di loro: solamente uscì per difendere gli alleati poca milizia comandata da Quinto Servilio console, e si tenne su' monti latini. Frattanto Spurio Postumio il collega dedicava in città sul colle Capitolino (1) alle none che chiaman di Giu-

(1) Non è ben chiaro se qui si parli di un tempio nel colle Capitolino. Così la intese Lapo il primo traduttore Latino di Dionigi; ma nel testo propriamente si legge ἐπὶ τῷ χειρυαλιῳ λόφῳ sul *colle Marziale* secondo Giuseppe Scaligero. Nel lib. 4 *de Lingua Latina* di Varrone si legge: *Collis Mutialis quinticepsos apud aedem Dei Fidii in delubro*; e se qui pongasi, correggendo, *Martialis* in luogo di Mutialis, come pretende lo stesso Scaligero; concepiremo che non vi si tratta di un tempio sul colle Capitolino; ma di un altro fabbricato pur da Tarquinio superbo, nè da lui consagrato: tanto più che il tempio di Giove Capitolino era già stato consagrato. Vedi lib. v, § 35.

gno il tempio di Giove Pidio edificato dall' ultimo re Tarquinio, ma non consagrato da lui secondo i riti romani. Parve allora al Senato che Postumio avesse per sè la iscrizione del tempio (1). Nè sotto questi consoli occorse altra cosa degna di ricordanza.

LXI. Nell' olimpiade settantesima nona nella quale Senofonte corintio vinse allo stadio quando Archedemide era l' arconte di Atene entrarono consoli Tito Quinzio Capitolino, e Q. Fabio Vibulano: Quinzio assuntovi dal popolo per la terza volta e Fabio per la seconda (2). Il Senato spedì l' uno e l' altro con eserciti grandi e ben apparecchiati, Quinzio a custodir ne' confini la campagna romana, e Fabio a devastare quella degli Equi. Fabio trovò gli Equi che lo aspettavano ne' confini con valid'armata. Alfine dopo aver l'uno e gli altri preso alloggiamento in fortissimi luoghi uscirono in campo, provocando e cominciando gli Equi la battaglia. Pugnarono buona pezza del giorno ardenti, infaticabili, nè alcuno ponea la speranza di vincere in altri che in sè. Ma divenuta poi la spada inutile ai più pe' colpi continui, e sonato da' capitani a raccolta, ritiraronsi, ciascuno alle sue trincee. Dopo ciò non più v' ebbe combattimento ordinato, ma preludj e scaramucce, per lo più eguali, de' soldati leggeri intorno le acque e i foraggi. Frattanto un corpo dell' armata degli Equi

(1) Ciò che si scrivesse nel tempio che questo per decreto del Senato era stato dedicato da Postumio: ciocchè era di onore non piccolo.

(2) Anno di Roma 289 secondo Catone, 291 secondo Varrone, e 463 av. Cristo.

avanzatosi per vie non osservate piombò sul territorio romano in parte assai lontana dai loro confini, e però non difesa. Predatavi roba ed uomini assai, tornossene al suo campo, senza saputa di Quinzio e de' suoi, che guardavano il territorio. E replicandosi spesso la vicenda, ne diede ai consoli vergogna non poca. Ma poi sapendo Fabio col mezzo degli esploratori e de' prigionieri essere usciti dagli alloggiamenti le milizie più forti degli Equi, egli lasciati i veterani nelle trincee, accorse fra la notte col nerbo de' cavalieri e de' fanti. Gli Equi, dato il sacco ai luoghi invasi, ritiravansi pieni di preda. Non eransi ancora molto slontanati; quando Fabio apparendo ritolse loro la preda, e vinsene quanti con ardore di valentuomini lo aspettarono per la battaglia: gli altri sbandati e sottrattisi, per la perizia de' sentieri, a chi gl' inseguiva, rifuggironsi agli alloggiamenti. Battuti gli Equi con tal colpo improvviso, levarono in su la notte il campo, e partironsi verso la città, nè più ne uscirono: ma tenendovisi, mirarono raccolte dal nemico le messi già mature, via portati i bestiami, tolti i danari, incendiate le case, ed imprigionati in copia gli uomini. Dopo ciò sopravvenendo il tempo di cedere ad altri la sua magistratura, Fabio ricondusse l'esercito, e Quinzio fece altrettanto.

LXII. Tornati in Roma designarono consoli Aulo Postumio Albo e Spurio Furio. Preso da questi il comando (1) vennero messaggeri, spediti a gran fretta dai Latini. Introdotti questi in Senato svelarono che la cal-

(1) Anno di Roma 290 secondo Catone, 292 secondo Varrone, e 462 av. Cristo.

ma degli Anziati non era abbastanza sicura: che gli Equi teneano con essi pratiche occulte: che sul pretesto di mercantarvi andavano alla loro città molti Volsci guidativi dagli Anziati, li quali uscitine già per la miseria quando sen divisero i campi, eransi, come ho detto, ricoverati presso degli Equi. Aggiungevano che il morbo erasi insinuato non solo tra' paesani, ma tra molti pure de' forestieri (1). Che se dunque non fossero questi preoccupati con giusto presidio, sorgerebbene quindi guerra inaspettata ai Romani. Non molto dopo di loro, altri spediti dagli Ernici, annunziarono ch' era uscita un' armata potente di Equi, che accampava su le terre degli Ernici, che involava e portavaselo: che militavan cogli Equi anche i Volsci, e formavano il più delle schiere. Vennero anche alcuni Anziati a difendersi; ma chiaro appariva che non aveano sani pensieri. Laonde il Senato decretò spedire una nuova guarnigione su' turbolenti di Anzio, onde rassicurarsene, e Spurio Furio l'altro de' consoli coll'esercito contro degli Equi. Marciò ben tosto l' uno e l' altro; ma gli Equi udendo uscita già l'armata romana si mossero da' campi degli Ernici per incontrarla. Vedutisi appena fra loro, tutto che non fossero molto distanti, per quel giorno si trincierarono. Nel giorno appresso i nemici vennero quasi alle trincee de' Romani per esplorarvene gli animi. E poichè questi non uscivano alla battaglia, fattevi delle scaramucce, e niente di memorando, sen partirono assai

(1) Allude ai Romani portati non molto prima in Anzio, come coloni perchè nel tempo stesso invigilassero e tenessero in soggezione la città proclive alla ribellione.

magnificandosene. Il console lasciate nel giorno seguente quelle trincee, come non molto sicure, trasposele in sito più acconcio, e vi scavò fossa più profonda, e vi piantò steccati più alti. Crebbe a tal vista il cuor dei nemici, e molto più quando ad essi pervennero altri sussidj de' Volsci e degli Equi; tanto che senza più indugj marciarono al campo romano.

LXIII. Il console considerando che a lui non bastava l'esercito contro le due nazioni, spedisce alcuni cavalieri con lettere in Roma perchè mandisi a lui pronto soccorso, pericolandogli tutta l'armata. Giuntivi questi su la mezza notte, Postumio il collega di lui ricevendole, fe' convocare per via di molti araldi i padri in Senato: e prima che il dì si chiarisse, erasi decretato che Tito Quinzio già console per la terza volta portasse bentosto con autorità proconsolare il fior de' giovani a piedi ed a cavallo sul nemico, e che Aulo Postumio il console raccolte il più presto le altre milizie, a raccoglier le quali vi abbisognava più tempo, li soccorresse. Quinzio riuniti sul principio del giorno presso a cinque mila volontarj, dopo non molto marciò. Gli Equi ciò sospettando non istavansi a bada: ma deliberati d'assalir le trincee de' Romani prima che vi giungesse il soccorso, si divisero in due corpi, e v' andarono per espugnarle colla forza, e col numero. Fecesi per tutto il giorno calda battaglia, spingendosi questi audacemente in più parti su'ripari, nè reprimendosene pe' tiri continui delle lance, degli archi, e delle fionde. Adunque, confortativisi a vicenda, il console ed il legato spalancando in un tempo le porte, ne sboccano, e piombando co' sol-

dati più validi da ambedue le parti del campo su i nemici, ne rispingono quanti vi salivano. Messili in fuga, il console insegui breve tempo i soldati a lui contraposti, e poi si ripiegò: ma il fratello suo e Publio Furio il legato trasportati dalla impresa e dall' ardore corsero incalzando e uccidendo fino al campo nemico; e non avean seco se non due coorti, numerose in tutto di mille uomini. Gli avversarj loro che erano intorno a cinque mila, osservato ciò, si avventano dagli steccati. E mentre questi vengon di fronte, la cavalleria, fatto un giro, prende alle spalle i Romani. Publio ed il seguito suo così circondato e disunito dal resto de' suoi ben potea salvarsi se cedeva le arme, esibendogli questo i nemici, che assai valutavano far prigionieri que'mille bravi, quasi potessero in vista di essi ottener pace onorata: ma i Romani spregiato l'invito ed animatisi a non far cosa indegna della patria, combatterono e spirarono tutti tra' cadaveri de' nemici.

LXIV. Morti questi, gli Equi inebbriati dal buon successo presentaronsi alle trincee romane elevando confitto alle aste il capo di Publio e di altri cospicui, per iscoraggirne quei d'entro, e necessitarli a ceder le arme. Ma se venne ad essi pietà per la sciagura degli estinti compagni, e se ne pianser la sorte, si moltiplicò ben anche lo spirito per combattere e l'onorato amore di vincere o di morir come quelli prima che andar prigionieri. Circondati dunque, com'erano de' nemici, passarono i Romani senza sonno la notte, riordinando le parti che aveano sofferto nelle trincee, e quant'altro mai potea respingere gl' inimici se tentavano un' altra

volta investirveli. Fecesi nel giorno appresso di bel nuovo l'assalto, schiantandovisi lo steccato in più parti. Più volte furono gli Equi respinti da quei d'entro che ne uscivano a schiere, e più volte nell'audacia delle sortite, lo furono questi dagli Equi. Durò tutto il dì la vicenda: quando fu il console romano ferito nel femore da uno strale a traverso dello scudo, e feriti pur furono molti de' più riguardevoli, quanti li combattevano intorno. Omai vacillavano i Romani, quando su l'imbrunir della sera ecco inopinatamente apparire Quinzio per soccorrerli col corpo de' prodi volontarj. I nemici, vedutili che avanzavano, diedero di volta, lasciando l'assedio imperfetto: ma quei d'entro incalzandoli nella ritirata facean strazio della retroguardia: se non che indeboliti per la più parte dalle ferite, non gl'inseguirono a lungo; ma presto si ripiegarono verso il lor campo. Dopo ciò si tennero gli uni e gli altri lungo tempo fra le trincee, guardando sestessi.

LXV. Quindi mentre il nerbo de' Romani era impegnato in campo, altre milizie di Equi e di Volsci credendo il buon punto d'irne depredando la regione, uscirono tra la notte; ed invasala in parte lontanissima dove gli agricoltori viveano scevri d'ogni paura, occuparono non poco di robe e di uomini. Non però ne ebbero bella in fine nè facile la ritirata, imperocchè Postumio il console menando agli assediati nel campo i soccorsi adunati, appena udì le operazioni de' nemici, si presentò loro contro la espettazione. Non sbalordironsi essi, nè tremarono, ma ponendo a bell'agio le bagaglie e le prede in luogo sicuro, e lasciandovi guarnigione

che bastasse, marciarono ordinati al nemico. Venuti alle mani, sebben pochi contro molti, fecero memorabili prove. Imperocchè precipitandosi giù dalle campagne uomini in copia cinti di lieve armatura contr' essi che eran tutto arme il corpo, fecero grande uccision dei Romani; e per poco non si ritirarono, lasciando nell'altrui territorio un trofeo su gli assalitori. Ma il console e con esso i cavalieri più scelti spronandosi a redini abbandonate su' loro, dov' erane il forte, e combattevano; ve li sbaragliarono e prostrarono in copia. Battuti que' primi, anche il resto dell' armata respinto fuggì: e la guarnigione delle bagaglie, lasciatele, s' involò di su pe' monti vicini. Così pochi moriron di essi nella battaglia; ma moltissimi nella fuga, perchè ignari de' luoghi ed inseguiti dalla cavalleria de' Romani.

LXVI. Intanto Servio l' altro console persuaso che il collega ne veniva a lui per soccorrerlo, e temendo che i nemici non gli uscissero incontra e glien traversasser la strada; risolvè frastornarneli, con assalirli negli alloggiamenti. Questi però lo prevennero; perciocchè saputa la sciagura de' compagni dai predatori salvatisi, levarono il campo, e nella notte, che fu la prima dopo la battaglia, rientrarono in città, senza che avesser potuto quanto aveano disegnato. Ma se ne periron di loro tra le battaglie e i foraggi; ne soggiacquero nella fuga d' allora assai più di prima tra quelli che restavano addietro. Aggravati questi dal travaglio e dalle ferite, traendosi a stento innanzi, perchè non prestavansi ad essi i lor membri, stramazzavano, vinti principalmente dalla sete, presso de' ruscelli e de' fiumi: e raggiunti

da' cavalieri romani, erano trucidati. Nemmeno i Romani tornarono felici in tutto da quella guerra; perdutivi molti valentuomini, ed il legato che vi si era segnalato, più che tutti, nel combattere. Non pertanto rivennero in patria con una vittoria non inferiore a niuna. E ciò fecesi in quel consolato.

LXVII. Succeduti consoli Lucio Ebuzio, e Publio Servilio Prisco (1); i Romani premuti da morbo contagioso, quanto mai più per addietro, non fecero in quell' anno cosa niuna degna di rimembranza nè in guerra nè in pace. Gettatosi quel morbo in prima tra gli armenti de' cavalli, e de' bovi, e poi delle capre e delle pecore, disfece quasi tutti i quadrupedi. Quindi serpeggiando tra' pastori e tra' coloni via via per tutta la regione, in ultimo invase anche Roma. Non è facile ridire quanti servi, quanti mercenarj, quanti della classe indigente perissero. Da principio se ne trasportavano i cadaveri a mucchi su' carri: ma poi quelli de' men riguardevoli si gettarono nella corrente del fiume. Contasene perito il quarto de' senatori, e con essi i due consoli, ed il più de' tribuni. Cominciò quel morbo intorno a' primi di settembre, e proseguì per un anno intero; investendo e consumandone di ogni sesso e di ogni età. Saputosi tra' vicini il disastro romano, gli Equi ed i Volsci lo riputarono occasione bonissima da levarsene il giogo, e fecero patti, e giuramenti, di alleanza fra loro. Quindi preparato quant' era d' uopo per l' assedio, uscirono gli uni e gli altri il più presto colle

(1) Anno di Roma 291 secondo Catone, 293 secondo Varrone, e 461 av. Cristo.

milizie; inondando su le prime il territorio de' Latini e degli Ernici, onde precludere a Roma il soccorso degli alleati. E nel giorno che giunsero al Senato gli oratori de' due popoli assaliti per ottenerne ajuto, in quel giorno appunto era morto Ebuzio l' uno de' consoli, standosi già Servilio, ch' era l' altro, per morire. Or questo, sopravvivendo anche un poco, convocò il Senato. Portativi i più de' padri malvivi su le lettighe dichiararono ai legati di annunziare a lor popoli, che il Senato concedeva ad essi di respingere col proprio valore i nemici, finchè il consolo si risanasse, e fosse raccolto un' esercito per soccorrerli. A tali risposte i Latini concentrato ciocchè poteano dalle campagne, guardavano le mura, trascurando ogni altro danno. Ma gli Ernici non reggendo al guasto ed al sacco de' campi, diedero all' armi, ed uscirono. Infine dopo fatte luminose battaglie con perdervi molti de' loro ed uccidervi molto più de' nemici, fuggirono, necessitati, fra le mura, nè tentarono più di combattere.

LXVIII. Pertanto gli Equi ed i Volsci, depredatone il territorio, si avvanzarono impunemente ai campi Tusculani. E derubati pur questi senza che niuno li respingesse, scorsero fino ai Sabini; e giratisi impunemente anche su le terre loro, avviaronsi a Roma. Ben poterono essi turbarla; non però conquistarla. Quantunque languidi nella persona, e perduto l' uno e l' altro console, mortone di fresco ancora Servilio, armatisi oltre le forze i Romani, si misero su le mura. Estese allora per circuito quanto quelle di Atene, sorgeano queste parte su i colli e su scogli dirotti, fortissimi per

natura, e bisognevoli appena di difesa, e parte assicurate dall'alveo del Tevere, fiume largo quattrocento piedi (1), profondo da navigarvisi con legni grandi; rapido quant'altri e vorticoso nel corso. Non passasi questo appiedi se non per via de' ponti, de' quali ve n'era allora sol uno, e di legno, cui disfacevano nei tempi di guerra. Il lato di Roma men arduo ad espugnarsi dalla porta chiamata Esquilina fino alla Collina era fortificato coll'arte; imperocchè scavata innanzi ci avevano una fossa, larga, dove eralo il meno, più di cento piedi, e cupa di trenta, e quinci e quindi su la fossa elevavasi un muro, cinto da argine interno ampio ed alto, talchè nè battere quello si potrebbe cogli arieti, nè rovesciar sbucandone le fondamenta. Lungo questo lato circa sette stadj spandesi cinquanta piedi per largo. Or qui schieratisi in folla i Romani respingevano l'assalto nemico: perocchè non sapevano allora i mortali nè far testuggini sotterranee, nè macchine espugnatrici delle mura. Diffidatisi gli assalitori di prendere la città ritiraronsi dalle mura, e devastandone, ovunque passavano la campagna, sen tornarono in patria.

LXIX. I Romani come sogliono quando restano senza chi comandi, scelsero gl'interrè per tenere i comizj, e vi crearono consoli Lucio Lucrezio e Tito Veturio Gemino (2). Sotto questi ebbe requie la pestilenza; pur

(1) Nel testo: τετταρων πλεθρων: la voce πλεθρον s' interpreta da altri per jugero: Svida la interpreta per cento piedi. — Ma tale esposizione non corrisponde.

(2) Anno di Roma 292 secondo Catone, 294 secondo Varrone, e 460 av. Cristo.

furono differite le controversie civili private o pubbliche: e tentando Sesto Tito l'uno de' tribuni, riaccendere quella su la division de' terreni; il popolo gli si oppose, e rimisela a tempi più acconci. Eccitossi in tutti in vece un desiderio di punire quanti aveano dato guerra alla repubblica ne' giorni del morbo. Così decretata la guerra dal Senato, e ratificata dal popolo, si arrolarono le soldatesche: e niuno di anni militari, quantunque privilegiatone per le leggi, cercò sottrarsi da quell' impresa. Diviso l'esercito in tre parti l'una fu lasciata in guardia di Roma sotto gli auspicj di Quinto Fabio, uomo consolare; e le altre seguirono i consoli contro i Volsci e gli Equi. Aveano già fatto altrettanto i nemici. Riunitesi le milizie migliori d'ambedue quelle nazioni, teneano il campo aperto sotto due capitani per cominciare dalla terra degli Ernici, dove allor si trovavano, a devastarne quanta ne soggiaceva ai Romani: la parte men atta delle milizie erasi lasciata in custodia delle città, perchè su di esse non venisse irruzione improvvisa dagli emoli. Avuto infra loro consiglio, crederono i consoli il meglio d'investire innanzi tutto le loro città sul riflesso che la unione delle armate si scioglierebbe, se ciascuno udisse ridotta in pericolo estremo la sua patria; giacchè riputerebbero assai meglio salvare le proprie cose che guastar le inimiche. Così Lucrezio piombò su gli Equi, e Veturio su i Volsci. Gli Equi trascurando ogni rovina di fuori guardavano la città e li castelli.

LXX. In opposito i Volsci ardimentosi, arroganti, spregiando l'armata Romana come diseguale contro la

lor moltitudine, uscirono a combattere pel territorio proprio, e misero il campo presso di Veturio. Ma come accade a milizie recenti, raccolte per la circostanza alla rinfusa di mezzo a villani e cittadini, privi in gran parte di arme o di sperienza, non ebbero cuore nemmen di venire alle mani: e perturbatine i più fin dal primo avventarsi de' Romani, non reggendo nè al suono delle arme percosse, nè ai gridi, preludio della battaglia, tornarono con dirottissima fuga in città. Dond' è che incalzati dalla cavalleria ne perirono molti nello stretto de' sentieri, e più ancora mentre a gara si cacciano tra le porte. A tale disastro accusarono i Volsci sestessi d'imprudenza, nè più tentarono di cimentarsi. Li capitani però che tenevano in campo aperto le milizie dei Volsci e degli Equi all'udire, com' erano investite le loro città, deliberano di fare ancor essi alcuna magnanima impresa, levandosi dalle terre de' Latini e degli Ernici, e marciando con quanta avean furia e prestezza su Roma. Ancor essi avean mira che riuscisse loro l'uno o l'altro de' due belli disegni, cioè d'invadere Roma improvvista, o di richiamarvene le armate di lei dai loro territorj, necessitando i consoli a soccorrer la patria. Su tale pensiero marciarono a gran fretta per essere inaspettati su Roma, coll' effetto dell' opera.

LXXI. Avvicinatisi di nuovo al Tuscolo, udendo che le mura di Roma erano tutte piene di arme, e che innanzi le porte si stavano schierate quattro coorti ciascuna di secento soldati, desisterono dall' inoltrarvisi: ma fermatisi diedero il guasto al territorio suburbano,

trascurato nella spedizion precedente. Ma presentatosi ed accampatosi non lontano da loro Lucio Lucrezio console; essi riputando il buon punto di combatterlo innanzi che giungesse a soccorrerlo l' altra armata Romana retta da Veturio; concentrarono le bagaglie in un colle con due coorti di guardia, ed uscirono in campo. Scagliatisi addosso de' Romani portaronsi gran tempo da valentuomini. Ma poi vedendo scendere una soldatesca giù pel monte dai castelli da tergo, sospettarono venir l' altro console coll' esercito, ed impauriti di essere colti in mezzo da ambedue, non più tennero fronte, ma fuggirono. In questo combattimento morirono tra luce di azioni bellissime tutti due i lor capitani e molti altri valentuomini, i quali pugnavano intorno di loro. Quelli che ne fuggirono, salvaronsi sbandati per la più parte nelle lor patrie. Dopo ciò, presa gran sicurezza, andarono Lucrezio devastando le terre degli Equi, e Veturio quelle dei Volsci, finchè giunse il tempo de' comizj (1). Allora levando l' armata, si ricondussero in casa. Trionfò l' uno e l' altro per la vittoria, entrando ambedue Roma Lucrezio su la quadriga, e Veturio appiede; imperocchè si concedono dal Senato trionfi, come ho detto di due specie, similissimi in tutto, eccetto che nell' uno il capitano è sul carro, ed appiedi nell' altro.

(1) Anno di Roma 292 secondo Catone, 294 secondo Varrone, e 460 av. Cristo.

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO DECIMO.

I. Entrò (1) dopo quel consolato l'olimpiade ottantesima nella quale Toribante di Tessaglia vinse in su lo stadio, essendo Frasicleo l'arconte di Atene: ed in Roma furono istituiti consoli Publio Volumnio, e Ser-

(1) Nella edizione del testo greco fatta dallo Stefano si pone per principio di questo libro l'argomento di esso il quale è tale: *Il libro decimo delle Antichità romane scritte da Dionigi di Alicarnasso comprende le cose operate da' Romani dall' anno primo della olimpiade ottantesima sotto i consoli Publio Volumnio e Publio*, cioè Servio, *Sulpizio, scorrendo fino al duodecimo anno appresso colle sue narrazioni.*

vio Sulpicio Camerino (1). Non portarono questi fuora niun' armata nè per punire gli offensori loro o degli alleati, nè per guardare il proprio territorio, ma solo invigilarono in città perchè il popolo, congiuràtosi, non disponesse alcun male al Senato. Imperocchè inculcandosi da' tribuni l'eguaglianza come bonissima infra tutte le istituzioni per uomini liberi, tumultuava il popolo nuovamente, e voleva che ogni cosa privata o pubblica si conformasse alle leggi; giacchè di què giorni in Roma nè le leggi erano ancora pari per tutti, nè pari la libertà del dire, anzi non erano nemmeno scritte tutte le leggi. E veramente ne' primi tempi i re definivano di per sestessi i diritti a chi li reclamava, e tutte le loro sentenze eran leggi: cessati i re si appartenne ai superiori dell' anno la discussione dei diritti, come altre regie incombenze, ed essi li decidevano in ogni controversia; se non che risentivansi tali decisioni dell' indole de' superiori eletti d' entro il rango degli ottimati al comando (2). Appena ci avea ne' libri sacri alquante risoluzioni con autorità di legge; ma non erano note

(1) Anno di Roma 293 secondo Catone, 295 secondo Varrone, e 459 av. Cristo.

(2) Cioè le sentenze erano miti, compiacevoli, giuste, arroganti secondo che i magistrati come consoli, pretori ec. erano miti, compiacevoli, giusti, o superbi. Giovan Giacomo Reiske dice esser credibile che i più di que' magistrati fosser arroganti, superbi, scortesi, duri, fieri, perchè nello sceglierli si tenea conto principalmente della nobiltà dei natali. Questa ragione è curiosa, e certo dovrebbe essere ignobile e falsa: perchè il genere umano non dovrebbe aspettare dai nobili, che i bei tratti, le cortesi maniere, la equità, la giustizia, insomma la luce e la sublimità delle operazioni, come contempla nelle stelle lo spettacolo vaghissimo de' cieli.

che a pochi patrizj, perchè in città dimoravano; laddove ignoravale il popolo intento al traffico ed alla cultura, perchè non capitava in città se non pe' mercati dopo molti giorni. Cajo Terrenzio tribuno dell' anno antecedente aveva tentato il primo d' introdurre tale eguaglianza; ma dovette lasciar l' opera imperfetta, trovandosi il gran numero del popolo nell' armata in sui campi nemici, tenutovi ad arte da' consoli, finchè il tempo finisse del loro governo.

II. Postisi quindi a tale impresa il tribuno Aulo Verginio e li colleghi, voleano consumarla: ma i consoli, col Senato, e con altri in città più potenti adoperavansi costantemente per ogni maniera, affinchè ciò non seguisse, nè dovessero governare secondo le leggi: e più volte sen tenne l' adunanza del Senato, più volte quella del popolo; facendo i lor magistrati ogni sforzo gli uni contro degli altri; dond' era a tutti visibile che verrebbe da tanto dissidio alla città disastro insanabile e grande. A tali presagi dal canto degli uomini aggiungevansi i terrori dal canto del cielo, d' alcuni de' quali non trovavansi i simili ne' pubblici scritti, nè per monumento qualunque. Ben trovavansi occorse ancora in antico e corruscazioni scorrenti pel cielo ed accensioni fisse in un luogo, muggiti e scosse continue della terra, e larve qua e là vaganti per l' aere, e voci desolatrici, e cose altrettali: ma ciò che non erasi mai nè sperimentato nè udito, e che più che tutti perturbava, era che il cielo nevigò dirottamente non già con nembo di neve, ma con brani più o men grandi di carne; che tali carni

furono, mentre cadeano, afferrate per l' aere dai rostri di uccelli che volano a torme, laddove le carni che toccarono terra tuttochè giacessero gran tempo per la città e pe' campi, nè scoloraronsi come le stantìe, nè marcirono, nè diedero alcun tetro odore. Or su tale portento non sapeano gli auguri interni vaticinarne: quando si trovò ne' libri Sibillini *che verrebbero esterni nemici tra le mura, e Roma correrebbe pericolo di essere schiava; che della guerra cogli esteri sarebbe foriera una civil sedizione: la sterminassero, nata appena, dalla città: deviassero i mali placando gl' iddj co' sagrifizj, e co' voti; e vincerebbero l' inimico.* Risaputosi ciò tra 'l popolo, i sacri ministri a' quali ciò si spettava, fecero sagrifizio agl' iddj che declinano e respingono i mali. Adunatisi poscia a consiglio i padri deliberarono coll' intervento dei tribuni sopra la sicurezza e la salute di Roma.

III. Tutti dunque conclusero che doveano, come davasi ad intender dagli oracoli, lasciare i lamenti vicendevoli, e rendersi unanimi. Non creava però loro poca difficoltà la maniera di far questo, donde cominciasse un partito a cedere all' altro, talchè se ne chetasse infine la sedizione. I consoli ed i capi del Senato additavano gli autori della turbolenza ne' tribuni che introducevano metodi nuovi, cercando di abolire il governo antico della patria: in opposito dicevano i tribuni di non far cosa che fosse non degna, non giusta, o non giovevole; giacchè volevano intromettere le buone leggi e la eguaglianza: i patrizj ed i consoli essere i colpevoli; giacchè ampliavano il mal delle leggi, e le preminenze, ed

emulavano le maniere de' tiranni. Per più giorni si dissero queste e cose consimili, e frattanto indarno si temporeggiava, nè in città si ultimava affare niuno privato o pubblico. Adunque non profittandone, lasciarono i tribuni i discorsi e le accuse che andavano disseminando contro del Senato; e convocato il popolo, gli promisero far leggi su ciò che voleva; ed applauditine gli recitarono immantinente il progetto apparecchiato. Erane il cardine: *che il popolo adunatosi in comizj legittimi scegliesse dieci i più anziani e più savj, amanti della riputazione e del buon nome: che questi scrivessero leggi su tutti i rispetti privati o pubblici, e le proponessero al popolo: che si tenessero poi fisse nel Foro, come regola dei diritti vicendevoli per i magistrati dell' anno e per i privati.* Progettata questa legge lasciarono a chi volea, l' arbitrio di contradirla fino al ritorno del terzo mercato. Or molti del Senato giovani e vecchj, nè già de' più dispregevoli, la contraddissero per più giorni con assai studiati discorsi. Stanchi poscia i tribuni per tanto consumarsi di tempo, più non permisero che altri aringasse in contrario: ma predestinando il giorno nel quale espedire la legge, invitarono i plebei a raccogliersi appunto in quello, giacchè non sarebbero più conturbati dalle lunghe concioni, ma voterebbero su di essa per tribù. Così promisero, e sciolsero l' adunanza.

IV. Dopo ciò li consoli e li patrizj più potenti andatine più esasperati ad essi reclamarono, e dissero *che non permetterebbero che introducessero leggi senza previo decreto del Senato:* ESSERE LE LEGGI I PATTI

DEL COMUNE DELLE CITTA' NON DI UNA PARTE DEGLI ABITANTI DI QUESTE: CHE QUANDO LA PARTE MEN SANA VI DA' LEGGI ALLA MIGLIORE È PRELUDIO MANIFESTO DI DANNO TRISTO, INSANABILE, SCONCISSIMO. *Quale*, aggiungevano, *qual potere avete voi o tribuni di far leggi o distruggerle? Voi non avete con questi diritti ricevuta dal Senato la magistratura: voi chiedeste il tribunato in difesa de' poveri offesi o soverchiati, non per altra briga niuna. Che se aveste già prima tal potenza cedendo il Senato ad ogni vostra pretensione; non l'avete voi questa perduta col mutar dei comizj? perciocchè non i decreti del Senato, non i voti dati per centurie destinano voi per tribuni: voi non premettete ai comizj per la vostra creazione nè i sagrificj dovuti per legge, nè altri ossequj verso de' numi, nè pietose opere verso degli uomini. Come a voi si appartiene far cose (quali appunto sono le leggi) che abbisognavano di culto e di sagrifizj di un dato rito, se i riti tutti violate?* Così dissero ai tribuni i patrizj seniori, così li giovani, che andarono cinti da un seguito per la città: e ricuperarono colle dolci i cittadini più miti spaventando i caparbj e li turbolenti se non faceano senno col terror de' pericoli: anzi battendo come schiavi, ed escludendo dal Foro alcuni de' più bisognosi ed abjetti, i quali non curavano se non l'utile proprio.

V. L'uno di quelli che ebbe maggior seguito, e che poteva allora più di tutti i giovani fu Quinzio Cesone, figlio di Lucio Quinzio chiamato *Cincinnato*, nobile, straricco, bellissimo, valentissimo nelle armi, e nel dire.

Or questi molto allora si scaricò su' plebei, non astenendosi nè da parole; molestissime ad uomini liberi, nè da' fatti corrispondenti alle parole. Pertanto i patrizj lo onoravano, e istigavanlo più a tener fronte ai pericoli, promettendogli sicurezza essi stessi: ma i plebei l' odiavano più che ogni altro. Or da un tal uomo risolverono liberarsi i tribuni avanti tutto per abbattere in esso gli altri giovani, e necessitarli ad esser più savj. Ciò risoluto, e preparati assai discorsi e testimonj, lo citarono come reo di pubblica offesa per punirlo di morte. Intimatogli di presentarsi al popolo, venutone il giorno, e convocata l' adunanza, perorarono a lungo contra lui, numerando tutte le violenze fatte, ed allegandone gli offesi stessi per testimonii. Or qui data licenza di parlare; il giovine chiamato a difendersi non ubbidiva: ma volea soddisfare ai privati in quanto diceansi oltraggiati da lui, secondo le leggi, tenutone il giudizio innanzi de' consoli: ma il padre di lui vedendo i plebei sofferirne malamente le ritrosie, prese a difenderlo egli stesso; dimostrando le tante delle accuse come false, ed insidiose, e dimostrandole, quando negar non poteansi, come picciole, leggere, nè degne dell' ira del popolo, e su cose, fatte non per trama o disprezzo, ma piuttosto per enfasi giovanile di gloria. Per questa diceva ch' eragli occorso talora di fare e tal altra di patire forse incautamente nelle contese; non essendo lui nel fiore degli anni e del senno. Pertanto pregava il popolo non solamente che non se gli adirasse pel discorrere suo, ma che giel condonasse in vista delle belle gesta di esso le quali operarono fra le armi la libertà

de' privati ed il comando della patria, ed invocavano fin d'allora per lui quando avesse mancato, la clemenza ed il soccorso di tutti. E qui narrò le campagne da lui sostenute, e le battaglie nelle quali avea riportato dai capitani la corona de' prodi, quante volte eravi stato la difesa de' cittadini, e quante avea primo salito le mura de' nemici: da ultimo si rivolse ad impietosire e scongiurare il popolo in riguardo della moderazione sua verso tutti, e del vivere suo conosciuto sempre come innocente; chiedendo che in grazia almeno gli salvassero il figlio.

VI. Compiacevasi il popolo a tali discorsi, e deliberavasi rendere il figlio al padre. Se non che riflettendo Verginio che se costui non subiva le pene; ne diverrebbe intollerabile l'audacia e la caparbietà de' giovani, sorse e disse: *Contestata o Quinzio è la tua virtù, la tua benevolenza verso del popolo e te sen debbe tutta la stima: ma la molestia, e la insolenza di codesto tuo figlio verso tutti non ammette escusazione o perdono. Egli educato con la tua disciplina sì discreta, come tutti sappiamo, e sì popolare; ne abbandonò gli ammaestramenti e seguì l'arroganza de' tiranni, e la sfrenatezza de' barbari, portando in città gl' incentivi a tristissime opere. E sia che tu nol conoscessi per tale; ora che tel conosci ben dei con noi e per noi concitartene: che se per tale il sapevi, e lo coadiuvavi in quanto egli inviliva ognora più la sorte dei poveri; eri anche tu lo scellerato, e mal sonavati intorno la fama di uom probo. Ma tu non vedevi (ed io stesso potrei contestartelo) quanto egli dalla*

tua virtù degenerava. Sebbene io tenga però, che allora tu non partecipavi con esso nell' offenderci; dolgomi, che ora come noi non te ne sdegni. Ma perchè tu meglio conosca qual mostro abbi nudrito senza avvedertene contro la patria, quanto tirannico, e non puro nemmeno dal sangue de' cittadini; odi la egregia opera sua, e contrapponi a questa, se puoi, li bellici suoi premj. E voi, quanti siete impietositi al pianger di un padre, considerate se stia bene che risparmisi un tal cittadino.

VII. E qui fe' cenno a Marco Volscio l' uno de' suoi colleghi perchè sorgesse e dicesse quanto sapeva di quel giovane. E fatto silenzio, e grande espettazione; Volscio soprastando alcun poco, disse: *Oltraggiato, e più che oltraggiato che io fui da quest' uomo, ben avrei voluto pigliarmene, o cittadini, le pene che m' erano concedute dalle leggi: ma impeditovi allora dalla mia debolezza, dall' esser mio di plebeo, prenderò ora che mi è dato, le parti di testimonio, se quelle non posso di accusatore. Udite le acerbità, le indegnità che men ebbi. Era Lucio, fratel mio, che io amava più che tutti i mortali. Avea questi cenato meco presso di un amico, quando al giungere della notte ci levammo, e partimmo. E già passavamo per il Foro, quando si abbattè con noi codesto petulante, seguito da giovani pari suoi: li quali ebbrj ed arroganti che erano, beffarono ed insultarono noi, quanto insultato e beffato avrebbero i meschini e gli ignobili. Così provocati, l' uno di noi parlò liberissimamente. Or codesto Cesone estimando ria cosa*

udire ciocchè non voleva, gli s' avventò, lo battè: e malmenatolo con i calci e con ogni guisa di sevizie, e d' ingiurie; lo uccise. Ucciso lui, manomise ancor me, che ne gridava, e ne repugnava quanto io poteva: nè mi lasciò, se non dopo credutomi estinto, al vedermi immobile in terra, e senza voce. Allora se ne andò giubilando come per bellissima prova; ed allora gli astanti raccolsero noi lordi dal sangue, e riportarono a casa Lucio il mio fratello, morto, come ho detto, e me presso che morto, e che certo omai poco sperava di sopravvivere. Occorse ciò sotto i consoli Publio Servilio, e Lucio Ebuzio, quando spaziava in Roma la gran pestilenza, alla quale eravamo soggiaciuti ancor noi. Quindi non potei dimandarne ragione, morti essendo i consoli tutti due. Succederono poi consoli Lucrezio e Tito Verginio. Io voleva allora citarlo in giudizio; ma ne fui impedito dalla guerra, lasciando ambedue per essa la città. Ritornati questi dal campo, quante volte lo citai presso de' magistrati, quante volte mi vi accostai, tante (e ben molti lo sanno) fui da esso ferito. E questo, o popolo, che io ne ho tollerato, questo vi ho detto con tutta la verità.

VIII. Alzarono a quel dire, gli astanti le grida, tentandone molti la vendetta colle lor mani. Ma vi si opposero i consoli, ed i più de' tribuni, alieni che in città s' introducesse la rea consuetudine; tanto più che la parte più sana del popolo non voleva che si togliessero le difese a chi pericolava in giudizio della vita. La cura dunque della giustizia represse allora gli empiti della in-

solenza, ed il giudizio fu differito non senza contenzioni e dubbj non piccioli, se dovesse intanto il reo serbarsi nella carcere, o dare i mallevadori per la sua dimissione, come il padre di lui dimandava. Il Senato adunatosi decretò che se ne desse malleveria sotto obbligazion pecuniaria; ed egli libero andasse finchè di lui si giudicasse. Or mancando il giovine di comparire al suo tempo; i tribuni convocarono il giorno appresso la moltitudine, e contro lui sentenziarono; dond' è che i mallevadori, ch' eran dieci, pagarono la multa convenuta in sicurezza della sua presentazione. Colto dunque fra tali insidie dai tribuni che guidavano tutta la trama, colle testimonianze di Volscio, che poi false si riconobbero, Cesone fuggì nell' Etruria. Il padre di lui venduto il più di sue cose, e rintegrati i mallevadori delle multe obbligate visse tra il disagio e lo stento in un poderetto; che aveasi con picciolo abituro lasciato di là dal Tevere, coltivandolo con pocchi servi, nè più recandosi in città per l' afflizione, e la inopia, nè riabbracciando gli amici, nè intramettendosi a festa, o ricreazione niuna. Ai tribuni però succedè ben altro che le loro speranze: imperocchè non solo non se ne chetò per alcun modo la gioventù contenziosa ammaestrata dai mali di Cesone; ma ne imperversò più ancora, contrastando co' detti e co' fatti la legge; talchè non poterono affatto stabilirla, consumandosi in brighe la loro magistratura. Pertanto il popolo confermò pel nuovo anno i tribuni medesimi.

IX. Ascesi al grado consolare Valerio Poplicola, e Cajo Claudio Sabino (1), Roma corse in pericoli, quanti

(1) Anno di Roma 294 secondo Catone, 296 secondo Varrone, e 458 av. Cristo.

mai più, per la guerra cogli esteri, attiratale dalle discordie domestiche, come aveano prenunziato i libri sibillini, e li segui dimostrati l' anno precedente dai numi. Io sporrò la cagione che suscitò la guerra, e ciò che fu per questa operato allora da' consoli. Li tribuni preso di nuovo il lor grado su la speranza di fondare la legge, vedendo console Cajo Claudio pieno di odio ereditario contro del popolo, e sollecito per ogni guisa ad impedire quanto facevano; e vedendo i più potenti de' giovani trascorsi in furia manifesta da non combatterli colla forza, ed i più della plebe obbligati da' servigi de' patrizj, e rimasti senza il primo ardore per la legge; deliberarono spingersi all' intento con mezzi più risoluti, onde atterrire quei della plebe, e far desistere il console. Su le prime procurarono spargere voci varie per la città, poi sederono da mattina a sera consultandosi visibilmente senza comunicarne ad alcuno nè consigli nè parole. Ma quando parve loro tempo di eseguire i disegni, finsero delle lettere; facendosele recare mentre sedeano nel Foro da un ignoto. E come prima le lessero, battendosi la fronte, e contristandosi ne' sembianti; levaronsi in piede. Accorsa gran moltitudine, ed insospettitasi che fosse in quelle lettere indicato alcun grande infortunio, essi ordinarono pe' banditori silenzio e dissero; *La repubblica o cittadini sta negli estremi pericoli. E se la benevolenza degl' iddj non avesse provveduto a chi era per incorrervi: noi tutti saremmo in ferali sciagure. Chiediamo che vi teniate qui breve tempo, finchè riferiamo al Senato ciocchè ne si avvisa, e facciamo di comun voto ciocchè si debbe;* E ciò detto, ne andarono ai

consoli. Frattanto che il Senato si radunava, faceansi pel Foro molti e svariati discorsi; ripetendò altri appostatamente ne' crocchj ciocchè era stato intimato loro da' tribuni; ed altri pubblicando, come detto ai tribuni, ciocchè temeano essi stessi, che succedesse. Chi dicea che i Volsci e gli Equi aveano accolto Quinzio Cesone il giovine condannato dal popolo, creandolo comandante assoluto delle due genti e che leverebbe gran forze e marcerebbe contro di Roma: e chi dicea che quel giovine d' accordo co' patrizj tornava con esterne milizie, perchè si abolisse una volta per sempre il magistrato che era il presidio de' plebei: altri aggiungeva che così non sentivano tutti i patrizj ma i giovani soli: e vi fu chi ardì fino dire che colui si stava occulto in città, e che occuperebbe i posti più acconci. Ondeggiando così tutta la città per la espettazione de' mali, e sospettandosi tutti, e guardandosi gli uni dagli altri: i consoli convocano il Senato: ed i tribuni vengono e palesano ciocchè avvisavasi loro: parlava per tutti Aulo Verginio e disse:

X. *Finchè gli annunzj che ci si davan de' mali, ci sembrarono non accurati, ma vani e senza fondamento, sdegnammo o padri coscritti, di pubblicarli, sul timore che non se ne eccitassero grandi turbamenti, come sogliono, all' udirsi triste cose, e con riguardo di non essere da voi creduti anzi precipitosi che savj. Non però lasciammo tali annunzj, trascurandoli affatto: anzi ne abbiamo investigata la verità, quanto per noi si potè. Ora poichè la providenza celeste, la quale ci ha sempre salvato la re-*

pubblica, ci benefica e svela i segreti consigli, e le ree macchinazioni di uomini nemici agl' iddj, e teniamo fin delle lettere che abbiamo di fresco ricevute in pegno di benevolenza da ospiti, che voi poscia udirete; e poichè concorrono e concordano gl' indizj interni con gli altri di fuori, e gli affari che abbiam tra le mani non ammettono più indugio e riserva; deliberiamo, com' è giusto, palesarli a voi, prima che al popolo. Sappiate dunque che hanno contro il popolo congiurato uomini non ignobili, tra' quali dicesi esser parte, non grande però, degli anziani, ascritti al Senato, ma più grande de' cavalieri che ascritti non vi sono; e questi, quali siano, non è tempo ancora di rivelarlo. Questi, come udiamo, colta una notte oscura, sono per assalirci tra'l sonno, quando nè può risapersi ciocchè è fatto, nè valiamo a congregarci e difenderci. Fermi sono d' investire e di uccidere nelle case noi tribuni e quei plebei che si opposero, o fossero mai per opporsi ad essi circa la libertà. Quando avran tolto noi, pensano di aver da voi ciò che resta, sicurissimamente, cioè che revochiate di comun voto le concessioni da voi fatte alla plebe. Vedendo però che han bisogno per compiere ciò di prepararsi occultamente una milizia di fuori, e non picoola, si hanno eletto capo quell' esule nostro, quel Cesone, convinto dell' eccidio di cittadini, e della discordia della città, e pure fatto per alcuni di qua entro, fuggir salvo dal giudizio e da Roma, con promettere di procurargli il ritorno, magistrature, onorificenze, ed altri

compensi de' servigj. E questo Cesone ha promesso di condur loro milizia di Equi e di Volsci, quanta abbisognane. Egli verrà tra non molto co' più audaci, introducendoli a pochi a pochi e sparsamente in città: le altre milizie, quando saremo periti noi capi del popolo si avventeranno su gli altri del popolo stesso, i quali difendessero ancora la libertà. Queste o padri coscritti sono le terribili, le impurissime opere che disegnano far tra le tenebre, senza temere l' ira degli iddj, nè riguardare la vendetta degli uomini.

XI. *Agitati da tanto pericolo, a voi ne veniamo supplichevoli, o padri, voi scongiuriamo per gl' iddj, voi pe' genj adorati dalla patria, voi per la memoria dei tanti e gravi nemici da noi combattuti in comune, affinchè non lasciate che noi patiamo le sì dure, ed indegnissime offese: ma v' empiate come noi di risentimento, e ne soccorriate, e puniate, come debbesi, tali macchinatori tutti, o nei capi almeno della infame congiura. E prima che tutto, dimandiamo o padri che decretiate, come è giusto, che inquisiscasi da noi tribuni su le cose deferiteci; perciocchè oltre la giustizia, la necessità dee rendere inquisitori diligentissimi gl' investiti dal pericolo. Che se alcuni tra voi son disposti di non compiacerci punto, anzi di contrariarne in quanto vi diciamo del popolo; volentieri conoscerò da essi quale vi disgusti delle nostre dimande, e ciò che vogliate da noi finalmente: Che non facciamo forse niuna ricerca, ma trascuriamo la sì buja e sì rea tempesta che pende sul*

popolo? E chi direbbe li sì fatti decisori esser sani, e non corrotti, e non partecipi della congiura? anzi chi non direbbe che temono per sestessi, temono di essere scoperti, e quindi scansano che si esamini il vero? Perciò non debbesi attendere a tali uomini. O vorranno forse che non siamo noi gl' inquisitori di ciò; ma il Senato e li consoli? Ma che impedirebbe che i tribuni pure dicessero, che a loro che han preso a difendere il popolo, a loro si spetta la inquisizione de' plebei, se alcuni mai congiurassero contro de' padri e de' consoli, e macchinassero la rovina del Senato? Or che seguirebbe da ciò? questo appunto, che mai la indagine si farebbe de' maneggi reconditi. Noi però mai ciò non faremmo, perchè sospetta ne sarebbe l' ambizione: e così voi non bene adoperereste dando mente a coloro che non vogliono che noi pure siam pari a voi ne' casi nostri, per fare l' esame; ma benissimo adoperereste riguardando questi, come nemici comuni. Al presente, o padri coscritti, niuna cosa tanto bisogna, quanto la sollecitudine: grande, imminente è il pericolo; e l' indugio a salvarsi è sempre intempestivo ne' mali che non indugiano. Lasciando dunque le altercazioni, e i lunghi discorsi decretate omai ciocchè l' utile vi sembra della repubblica.

XII. Attoniti a tal dire, non sapevano i padri come risolvere: e riflettevano seco stessi, e ripetevano fra loro, come fosse ugualmente arduissima cosa concedere e non concedere ai tribuni di fare inquisizione su loro, in affare comune e gravissimo. Ma Cajo Claudio l' uno

de' consoli, che tenea per obliqua quella loro proposta, sorse e disse: *Non penso, o Verginio, che costoro sospettino me come partecipe della congiura che dite macchinata contra voi, e contra il popolo, e sospettino che io sorga a contraddire, perchè temo per me o per alcuno de' miei che n' è complice; giacchè il tenore della mia vita esclude in tutto da me tali sospetti. Io dirò sincerissimamente e senza riguardi ciocchè reputo l' utile del Senato e del popolo. Molto, anzi affatto s' inganna Verginio, se concepisce che alcun di noi sia per dire che si lasci, senza discuterlo, un tal affare sì grande e necessario; e che non debbono aver parte, nè star presenti alla indagine i magistrati del popolo. Niuno è sì stolido, niuno sì malevole al popolo che voglia ciò dire: Che se dunque alcun chiede, qual ne ho male, che insorgo contra cose che io concedo per giuste; e che presumo io mai col mio dire; io, viva Dio, ve lo esporrò: Io penso, o padri coscritti, che i savj debbano considerar sottilmente i germi e le linee prime di ogni affare: imperocchè deesi di ogni affare discorrere secondo che ne stanno i principj. Ora udite da me ciocch' è l' intrinseco del subietto presente, e quale il disegno de' tribuni. Non riesce ora loro di ultimare niuna delle cose incominciate nè proseguite nell' anno antecedente, perchè voi vi opponete ad essi come allora, nè più il popolo li favorisce. E ciò conoscendo cercano necessitare voi, sicchè cediate loro anche vostro malgrado, ed il popolo, sicchè cooperi a quanto mai vogliono. Ma per quanto se ne*

consultassero, per quanto volgessero da ogni banda l' affare, non trovando mezzi semplici e buoni per l' uno e l' altro intento; alfine così la discorsero.
» Lamentiamoci che alcuni nobili han congiurato di
» abbattere il popolo, e di uccidere quanti ne procu-
» rano la salvezza. E quando avrem fatto, che tali cose,
» preparate da gran tempo, siano in città disseminate,
» e sembrino credibili al popolo (e credibili le renderà
» la paura); allora fingeremo delle lettere da presen-
» tarcisi per un ignoto in presenza di molti. Ne andre-
» mo quindi in Senato, ci sdegneremo, ci dorremo,
» e cerchèremo il poter d' inquisire su le dinunzie dateci.
» Se i patrizj ci si oppongono, prenderemo da indi
» argomento di calunniarli presso del popolo; ed il
» popolo esacerbato contro di essi diverrà propizio a
» quanto noi vogliamo. Che se cel concedono leveremo
» di città, come trovati complici, i più magnanimi fra
» loro, e più nemici nostri, vecchj o giovani. Impe-
» rocchè coloro intimoriti di essere condannati o pat-
» tuiranno con noi di non più contrariarci; o saran
» costretti a lasciare la patria: e così la fazion contrap-
» posta sarà desolata ».

XIII. *Tali sono i loro disegni o padri coscritti, e quando li vedevate che sedeano o consultavano, allora tesseano l' inganno contro i più riguardevoli tra voi, allora complicavan la rete contro i cavalieri più puri. E che ciò sia vero; presto ve lo dimostro. Dì, Verginio, dite voi, su quali pende il pericolo, da quali ospiti aveste la lettera? dove abitano, come vi conoscono, come seppero tali nostre cose? Perchè*

differiste a svelare i lor nomi, perchè prometteste dirceli poi, nè li avete già detti? Qual fu l' uomo che vi portava le lettere? che nol menate voi qui, sicchè su lui cominciamo a discutere, se vere elle siano, o se piuttosto, come io penso, finte da voi? E gl' indizj interni che si accordano co' segni di fuori quali sono mai questi? o chi mai ve li diede? Perchè ne celate, non ne pubblicate le prove? Se non che mal si trovano prove di cose che non furono mai, come io credo, nè mai saranno. Questi o padri coscritti non sono indizj di una congiura contro loro ma piuttosto delle insidie e del mal animo che essi covano contro di voi, come l' affare dichiaralo per sè stesso. Ma voi siete di ciò la causa, voi che concedeste loro le prime cose, e portaste a tanta potenza codesto insano loro magistrato, quando lasciaste nell' anno antecedente che giudicassero per falsi titoli Quinzio Cesone, e soffriste che vi strappasser dal seno un tanto difensor de' patrizj. Da ciò nasce che più non serban misura, nè tolgon di mira i nobili ad uno ad uno, ma investono e scacciano in un globo tutti i migliori della città: E ciò che è peggio, non permettono nemmeno che contraddiciate loro, e v' atterriscono con darvi per sospetti, e calunniarvi come complici de' segreti disegni, con dirvi ben tosto inimici del popolo, e citarvi al popolo stesso, perchè subiate la pena de' discorsi qui fatti. Ma su ciò diremo altrove più acconciamente. Ora per istringere e non prolungare il discorso, ammoniscovi che vi

guardiate da codesti turbatori di Roma, da codesti seminatori de' mali. Nè celerò già al popolo quanto qui dico; ma gli sporrò liberissimo che non pende su lui niente di male, se non quanto glien fanno i tristi ed insidiosi tribuni, benevoli ne' sembianti e nemici ne' fatti. Sorse al dire del console clamore intorno ed applauso ben grande, e sciolsero l' adunanza senza permettere che più i tribuni parlassero. Dopo ciò Verginio convocato il popolo, vi accusò il Senato ed i consoli. Ma Claudio ve li escusava appunto co' discorsi tenuti in Senato. Presero i più discreti del popolo per vana quella paura: ma i più stolidi per vera, credendo le dicerie: e quanti ne erano i più scellerati, quanti i più bisognosi ognora di un cambiamento, vi cercarono un pretesto di sedizione, e di torbido, non che mirassero a far discernere il vero dal falso.

XIV. Intanto un Sabino non ignobile di lignaggio, potente in averi, (Appio Erdonio il chiamavano) si pose in cuore di abbattere la potenza romana, sia che ne cercasse per sè la tirannide, sia che una grandezza ed un dominio ai Sabini, sia che una fama luminosa al suo nome. Comunicatosi, in quanto a tale idea, con molti amici, divisata la maniera dell' impresa, ed approvatone; riunì li clienti, e li più baldanzosi de' servi suoi. Concentrati in poco tempo intorno a quattro mila uomini, ed apparecchiate arme, viveri, e quanto bisognava per una guerra, gl' imbarcò su legni fluviali. Navigando sul Tevere, gli approssimò a Roma dalla banda, ove sorge il Campidoglio, non lontana nemmeno uno stadio dal fiume. Era la notte in sul mezzo; ed in

Roma calma grandissima. Egli dunque al favore di queste, sbarcati sollecitamente i suoi, gl' intromise in città per una porta che stavasi aperta (ed aperta era a norma dell' oracolo una porta sacra del Campidoglio chiamata *Carmentale* (1)) e così prese il Campidoglio. Di là spingendosi verso la fortezza, che vi è contigua, invase anche questa. Era disegno suo, dopo ottenuti i luoghi più acconci, ricevere gli esuli, liberare gli schiavi, sdebitar con promesse i poveri, e consociare a sestesso tutti gli altri cittadini che dal basso loro stato invidiavano ed odiavano i potenti, e seguivano con diletto la mutazione. La immagine che deludevalo intanto che lo isperanziva di ottenere quanto aspettava, era la civil sedizione, per la quale concepiva che più non vi fosse amicizia, nè ligame tra i plebei e tra' patrizj. Che se non fosse a lui riuscita niuna di tali cose; allora disegnava chiamare con tutte le milizie i Sabini, i Volsci ed altri vicini, quanti voleanô redimersi dal giogo esecrato de' Romani.

XV. Occorse però che s' ingannasse in tutto; imperocchè nè si diedero a lui gli schiavi, nè gli esuli ripatriarono, nè gl' indebitati e disonorati anteposero l' utile proprio al comune, nè i socj esterni ebbero spazio abbastanza da preparare la guerra: giacchè tale affare, che diede tanta paura e turbamento a' Romani, ebbe fine ben testo ne' primi tre o quattro giorni. E per verità, presa appena la fortezza, datisi gli abitanti dei luoghi

(1) Questa porta fu chiamata ancora *scellerata* perchè poterono per essa uscire ma non tornare i Fabj che andarono a Cremera contro i Toscani; come indicano Festo ed Ovidio. Fast. 2.

intorno che non erano rimasti uccisi, a gridare e fuggire; il popolo non sapendo che mai fosse, impugnò le armi, e còrse parte ne' siti eminenti, o ne' spaziosi, che eran molti, della città, e parte ne' campi vicini. Quanti perduto il fiore degli anni erano nella impotenza delle forze, salirono colle moglj ai tetti delle case per combattere di là li forestieri, parendo loro ogni luogo pieno di nemici. Fatto giorno, come seppesi che erano in città prese le fortezze, e chi prese le avesse; i consoli andarono al Foro, e chiamarono i cittadini alle arme. Li tribuni convocata la moltitudine dissero che non voleano far cosa contraria alla patria ne'suoi pericoli; ma che riputavano giusto, che il popolo il quale esponevasi a tanto cimento vi si esponesse con patti espressi: *Se i patrizj*, diceano, *promettono, chiamandone mallevadori gli Dei, che finita la guerra ci concederanno di creare i legislatori, e di vivere pari a noi ne' diritti per l'avvenire; liberiamo con essi la patria: ma se ricusano ogni partito di moderazione; e perchè mai cimentarsi? perchè gettare la vita, quando niun bene ce ne ridonda?* Mentre così dicevano ed il popolo se ne persuadeva nè udiva le voci di chi altro gli suggerisse; Claudio disse *che non abbisognavasi di tali che soccorressero la patria non volontarj, ma per prezzo e non lieve: che i patrizj armando sestessi e i clienti, e chiunque univasi loro spontaneamente assedierebbero le fortezze; Che se tali milizie non pareano sufficienti; ne chiamerebbero ancora dai Latini e dagli Ernici: e se la necessità stringesse, prometterebbero la libertà agli schiavi;*

che infine inviterebbero tutti, piuttosto che quelli che in tal congiuntura profittavano della odiosità de' vecchj fatti. Contraddiceva a tanto Valerio l'altro console: e giudicando che non dovesse mettersi in guerra coi patrizj la plebe già adirata con essi, consigliava *che si cedesse al tempo: si pretendesse da' nemici esterni il diritto: ma si usasse nelle gare domestiche equità e dolcezza.* E sembrato egli al più dei padri di aver dato il consiglio migliore, ne venne all'adunanza del popolo, e tenutovi un conveniente discorso, lo terminò, giurando, che se i plebei si unissero a lui con ardore nella guerra, e riordinassero le cose della città; concederebbe ai tribuni di far discutere al popolo la legge che essi progettavano su la eguaglianza ne' diritti, e che terrebbe modo onde ciò che fosse a questo piaciuto si eseguisse nel suo consolato. Ma non portava il destino ch' egli adempiesse alcuno de' patti, seguendolo omai da presso la morte.

XVI. Sciolta l'adunanza, intorno a' crepuscoli vespertini accorse ciascuno a' suoi posti per dare a' capi il suo nome, ed il militar giuramento; e fra tali due cure si consumò quel giorno e la notte che lo seguì. Nel giorno appresso furono compartiti e collocati da' consoli i tribuni sotto le insegne sante, affollandovisi la moltitudine ancora abitatrice della campagna. Ordinata così ben tosto ogni cosa, i consoli divisero le milizie, e ne tirarono a sorte il comando. A Claudio toccò d'invigilare innanzi le mura, affinchè non entrasse in sussidio altr' armata di fuori; perocchè sospettavasi di un moto assai grande, e temeasi che piomberebbero forse tutti i

nemici su loro. Portò la sorte che Valerio si mettesse all' assedio delle fortezze. Altri duci furono destinati su di altri luoghi muniti, interni alla città, ed altri su le vie che menano al Campidoglio per impedire che vi passassero al nemico gli schiavi e li bisognosi temuti soprattutto. Non venne a Roma sussidio di alleati, se non de' Tuscolani, informati ed apparecchiati in una notte e guidati da Lucio Mamilio, uomo operosissimo, e capo allora della nazione. Questi soli entrarono con Valerio a parte de' pericoli, e dimostrandovi tutta la benevolenza e lo zelo; rivendicarono con esso le fortezze. Diedevisi da tutte le parti l' assalto: chi adattava su le fionde vasi pieni di bitume e pece incendiaria, e lanciavali dalle case vicine in sul colle: chi recava fasci di sarmenti, e fattine cumoli ben alti su lo scosceso della rupe gli ardeva, lasciando che il vento ne trasportasse le fiamme: i più magnanimi ristrettisi nelle schiere salivan alto di su per vie manufatte: ma la moltitudine colla quale tanto sorpassavano l' inimico, niente giovava ad essi che ascendevano per sentiero angusto, pieno sopra di sassi da trabalzarneli, e tale che i pochi vi divenivano bastanti contro i molti: nè la costanza acquistata tra le molte guerre incontro ai pericoli valeva punto per chi rampicavasi diritto su pei scogli. Perocchè faceasi la battaglia con colpi lontani e non a corpo a corpo onde mostrarvi audacia e forza: le arme lanciate da basso in alto giungevano, com' è verisimile, se colpivano, languide e tarde: laddove quelle scagliate dall' alto in basso piombavano penetranti e piene, secondandone il peso, i lor tiri. Non però

s' invilivano gli assalitori, ma persistevano, necessitati, tra' mali, senza requie alcuna diurna o notturna: tanto che mancate finalmente agli assediati le arme e le forze, dopo il terzo giorno gli espugnarono. Perderono i Romani in questa battaglia molti valentuomini, ed il console, valentissimo, come tutti concedono. Costui sebbene ricevute molte ferite, non si levava da' pericoli: ma saliva tuttavia la rocca, finchè gli precipitarono addosso un macigno, che gli tolse la vittoria e la vita. Espugnata la fortezza, Erdonio robustissimo che era di corpo, e bravissimo in arme, destò strage incredibile intorno di sè, ma sopraffatto infine dai colpi morì. Tra quelli che avevano occupato con esso il castello, pochi furono pigliati vivi: li più trafissero sestessi, o perirono precipitandosi dalla rupe.

XVII. Finito così l' attacco de' Ladroni, i tribuni riprodussero le interne discordie, chiedendo dal console superstite che adempisse le promesse circa la istituzion della legge fatte loro da Valerio, estinto nella battaglia. Trasse Claudio in lungo qualche tempo, ora con espiar la città, ora con fare agl' Iddii sagrifizj di ringraziamento, ed ora dilettando il popolo con spettacoli e giuochi. Alfine mancatigli tutti i pretesti disse, che doveasi nominare in luogo del defunto un altro console, perocchè le cose fatte da lui solo non sarebbero nè legittime, nè salde, ma salde sarebbero, e legittime fatte da ambedue. Respintili con questa replica, prefisse il giorno pe' comizj ove farsi un collega. Intanto i capi del Senato concertarono con maneggi occulti fra loro il console da eleggersi. Venuto il giorno de' comizj, quando

il banditore chiamò la prima classe, le diciotto centurie de' cavalieri e le ottanta de' fanti ricchi di più possidenza entrate nel luogo dimostrato nominarono console Lucio Quinzio Cincinnato, il cui figlio Cesone ridotto a giudizio capitale da' tribuni, avea per necessità lasciato la patria: nè più si chiamarono altre classi a dare il lor voto, giacchè le centurie che lo aveano dato superavano per tre centurie le rimanenti. Il popolo si ritirò pronosticando il suo male, perchè sarebbe il consolato in mano di chi li odiava. Il Senato spedì uomini che prendessero e menassero il suo console al comando. Quinzio arava allora per avventura un campo per seminarvi, ed egli stesso scinto di tonica, col pileo in testa, e con fascia ai lombi, teneva dietro ai bovi che lo fendevano. Or vedendo i molti che a lui si recavano, fermò l'aratro, e dubitò buon tempo chi fossero; e perchè sen venissero: ma precorrendo un tale ed ammonendolo ad acconciarsi, andò nell'abituro, e acconciatovisi riuscì. Gli uomini spediti a riceverlo, lo salutarono tutti non dal suo nome, ma come console: e messagli la veste circondata di porpora, e dategli le scuri, e le altre insegne de' consoli, lo pregarono che in città si portasse. E colui soprastando alcun tempo e lagrimandone disse: *questo mio campicello in questo anno resterà dunque non seminato, ed io correrò pericolo di non avere come alimentarmene.* E qui salutata la consorte, ed intimatole che provvedesse alle cose dimestiche, sen venne a Roma. Or questo mi son' io condotto a dirlo non per altra cagione, se non perchè si conosca quali erano allora i primarj di Roma, come

operosi, come savj; e come, non che gravarsi di una povertà onorata, ricusavano, non ambivano i sovrani poteri. Dal che sarà manifesto, che i moderni non somigliano a quelli nemmen per poco, eccettuatine alquanti, pe' quali vive ancora la maestà romana e serbasi una immagine di que' tempi. Ma basti su ciò.

XVIII. Quinzio preso il consolato (1) chetò li tribuni dalle innovazioni e dalle brighe su la legge, con intimare, che se non la finivano, porterebbe tutti i cittadini fuori di Roma, minacciando una spedizione sui Volsci. E replicando i tribuni che lo avrebbero impedito di arrolare l'esercito; egli convocata un' adunanza, disse che tutti si erano vincolati col giuramento militare di seguire a qualunque guerra fossero chiamati, li consoli; come di non lasciar le bandiere e di non far cosa contro la legge. Diceva che con assumere il consolato, ei tenevali tutti sotto quel giuramento. Ciò detto, giurando che si varrebbe delle leggi contro gl' indocili, fe' cavar le bandiere da' templi. *E perchè disperiate di ogni aggiramento di popolo nel mio consolato, non tornerò*, disse, *da' campi nemici se non dopo finitone il tempo. Apparecchiatevi dunque in quanto v' è necessario, come per isvernare nel campo.* Sbalorditili con tal parlare, quando li vide alquanto più mansuefatti supplicarlo di esser liberi dalla spedizione, dichiarò che sospenderebbe in grazia loro la guerra, purchè non facessero movimenti, lasciassero ch' egli reggesse il con-

(1) Anno di Roma 294 secondo Catone, 296 secondo Varrone, e 458 av. Cristo.

solato a suo modo, e dessero ed esigessero scambievolmente il giusto.

XIX. Calmata la turbolenza, ristabilì su le istanze loro li giudizj interrotti da tanto tempo, ed egli stesso decise il più delle cause colla equità e colla giustizia, sedendosi quasi tutto il giorno nel tribunale, in atto sempre compiacevole, mite, umano verso de' ricorrenti. Operò con questo che il governo non sembrasse aristocratico, che i poveri, gl' ignobili, ed altri infelici comunque conculcati da' potenti, non avessero bisogno dei tribuni, nè desiderassero più nuova legislazione per essere trattati con eguaglianza, anzi che amassero e gradissero tutti il ben essere attuale delle leggi. Fu lodato nel valentuomo questo procedere, come pure, che finito il suo comando, ricusasse non che lieto riaccettasse il consolato offertogli nuovamente. Imperocchè il Senato che vedea la moltitudine non aliena di obbedire all'uom buono, rivolealo a grand' istanza nel consolato, perchè li tribuni brigavansi a non lasciare nemmen pel terzo anno il magistrato, ed egli sarebbesi ad essi contrapposto rattenendoli dalle innovazioni colla verecondia o col terrore. Disse *che non approvava che i tribuni non cedessero il grado loro, ma che egli non incorrerebbe nell' accusa di essi.* E convocato il popolo e lamentatovisi lungamente de' riottosi a deporre il comando, giurò solennissimamente di non ricevere il consolato innanzi di averlo ceduto. E prefisse il giorno pe' comizj, e designativi i consoli, si ritirò di bel nuovo nel suo picciolo abituro, e visse, come dianzi, col travaglio delle sue mani.

XX. Divenuti consoli Fabio Vibolano per la terza volta, e Lucio Cornelio (1), e celebrando i patrj spettacoli, frattanto circa sei mila Equi, uomini scelti, marciarono in lieve armatura nella notte, e la notte durando ancora giunsero al Tuscolo, città latina, distante nommeno di cento stadj da Roma. Trovatene aperte come in tempo di pace, le porte, nè custodite le mura, la invasero al giunger primo, in odio de' Tuscolani, perchè erano gli ardenti cooperatori dei Romani, e principalmente perchè essi gli unici aveano fatto causa di guerra con loro nell' assedio del Campidoglio. Uccisero certo degli uomini, non però molti nella invasione della città; perocchè mentre prendeasi, quei che v' erano, eccetto gl' invalidi per vecchiezza e per mali, fuggirono, spingendosene fuori per le porte. Fecero prigionieri, le donne, i fanciulli, i servi, e diedero il sacco alle robe. Nunziatasi in Roma la espugnazione, i consoli conclusero che si dovesse bentosto provvedere ai fuggitivi e rendere loro la patria. Opponendosi però li tribuni, non permettevano che si arrolasser soldati, se prima non si desse il voto su la legge. Conturbandosene il Senato, e ritardandosi la spedizione, sopravvennero altri messi da' Latini colla nuova che la città di Anzio erasi manifestamente ribellata, accordandovisi i Volsci, antichi abitatori di essa, e li Romani venutivi come coloni, e compartecipi de' terreni. Giunsero contemporaneamente de' nunzj ancora dagli Ernici e dissero, che già era uscita, e già stava nel lor ter-

(1) Anno di Roma 295 secondo Catone, 297 secondo Varrone, e 457 av. Cristo.

ritorio un armata grande di Volsci e di Equi. A tali annunzj parve al Senato che dovesse omai non indugiarsi, ma corrersi con tutte le forze da entrambi i consoli: e che chiunque ciò ricusasse, romano o confederato: si avesse per inimico. Or qui li tribuni cederono, e li consoli descrissero quanti aveano età militare, e convocate le truppe alleate, uscirono bentosto in campo; lasciando il terzo delle milizie urbane in guardia di Roma. Fabio n' andò di fretta coll' esercito su gli Equi fra' Tuscolani: li più di quelli saccheggiata la città, sen' erano già ritirati: ma pochi ne difendevano ancora il castello. È questo assai forte, nè bisognavi molto presidio. Adunque alcuni dicono che le guardie del castello, dal quale, come elevato, scopronsi di leggeri tutti i dintorni, vedendo uscire da Roma un' armata, lo abbandonassero spontaneamente: altri però dicono, che postovi da Fabio l' assedio si renderono a patti, e passando sotto giogo ebbero in dono la vita.

XXI. Fabio renduta la patria ai Tuscolani, levò l'esercito sul far della sera, e marciò di tutta fretta contro a' nemici, Equi e Volsci che accampavano, come udiva, con armata numerosa intorno alla città dell' Algido. Viaggiando tutta la notte si trovò su l' alba a fronte dei nemici alloggiati nel piano senza vallo, senza fossa, come nel proprio territorio, con disprezzo degli avversarj. Or qui confortati i suoi a farla da valentuomini, piombò prima sul campo nemico con la cavalleria, mentre i fanti alzato il grido militare la seguitavano. Altri furono uccisi che dormivano, altri che sorti appena davano all' armi, e volgeansi a resistere: ma li

più gettaronsi alla fuga e si dispersero. Presi con molta facilità gli alloggiamenti, concedette a' suoi che vi s'impadronissero di robe e persone, salvo quanto era dei Tuscolani. Non istette quivi gran tempo, e menò l'armata su la città degli Eccetrani, riguardevolissima allora tra quelle de' Volsci, e fondata in fortissimo luogo. Tenutovisi più giorni da presso coll' esercito su la speranza che quei d'entro uscissero per combattere, nè uscendone; diedesi a devastare la loro campagna piena di bestiami e di uomini; non avendone gli assediati ritirato prima ciò che v'era pel troppo repentino giungere dei nemici. Fabio lasciò che i soldati facessero anche qui le prede per loro, e consumati più giorni nel farle; alfine con essi ripatriò. Cornelio l'altro console mossosi contro i Romani di Anzio, e li Volsci sen' imbattè coll' esercito loro che l'aspettava a' confini. Fattovisi alle mani, uccisine molti, e fugatine gli altri, s'avanzò col campo fin presso le mura: ma non osandovisi più uscirne a combattere; prima desolò la lor terra, e poi ne rinchiuse la città con fossi e steccati. Vinti allora dalla necessità, ne uscirono novamente con tutte le forze, che erano molte sì, ma disordinate. Paragonatisi in battaglia, sostenutala, ancor peggio, e fuggitine scoraggiti e svergognati, si rinserrarono un' altra volta tra le mura. Il console non dando ad essi tempo di riaversi, portò le scale alle mura, e ne abbattè con gli arieti le porte: e conciossiachè da entro vi resistevano affaticati e languidi; ve li espugnò senza molto travaglio. Quanto eravi monetato, quanto di oro, di argento, di rame, fe' portarlo nell'erario: gli schiavi, e le altre prede le fe' rac-

cogliere e venderle da' questori; lasciando a' soldati, quanto ve n'era, alimenti, vesti, e cose altrettali di lor giovamento. Poi scelti tra i coloni e tra gli Anziati nativi i capi, che eran molti, più cospicui della rivolta, e battutili lungamente e decapitatili infine, si ravviò coll' esercito alla patria. Il Senato uscì all' incontro dei consoli che tornavano, decretando che ambedue trionfassero: si concordò, per finire la guerra, cogli Equi, che aveano perciò spediti oratori, e nei patti fu, che ritenessero le città, e le terre che aveano nel tempo che si conchiudeva la pace, ma ubbidissero ai Romani; non pagassero tributi, ma somministrassero nelle guerre, come gli altri alleati, truppe ausiliarie secondo il bisogno: e con ciò l'anno spirò.

XXII. L'anno appresso (1) fatti consoli Cajo Nauzio per la seconda volta, e Lucio Minuzio ebbero per qualche tempo guerra domestica su' diritti civili con Verginio e li compagni di lui, tribuni già da quattro anni. Ma poi venendo alla città guerra da' popoli intorno, e paura che le togliessero il regno; presero con trasporto l'evento come dalla fortuna: e fatti i cataloghi militari, divise in tre parti le milizie interne e confederate, e lasciatane una in città sotto gli ordini di Fabio Vibolano; essi alla testa delle altre uscirono immantinente, Nauzio contro de' Sabini, e Minucio contro degli Equi. Imperocchè questi due popoli s'erano di que' giorni ribellati a' Romani: li Sabini manifestamente tanto che si erano avanzati sino a Fidene, città dominata da Roma,

(1) Anno di Roma 296 secondo Catone, 298 secondo Varrone, e 456 av. Cristo.

che ne era distante quaranta stadj; laddove gli Equi serbavano colle parole i diritti dell' ultima pace; facendola nelle opere da nemici, con movere guerra ai Latini, confederati di Roma, quasi nel trattato di pace non avessero inchiuso ancor essi. Comandava l'armata loro Gracco Clelio, uomo intraprendente, che avea renduto quasi regio il potere arbitrario di cui era stato adornato. Costui ne andò fino al Tuscolo, città pigliata e saccheggiata ancora nell' anno antecedente dagli Equi, che poi ne furono espulsi dai Romani, e rapì dalle campagne quanti ne sorprese, uomini in copia e bestiami, guastandovi i frutti, buoni già da ricoglierli. E giunta un' ambasceria dal Senato per intendere le cause per le quali guerreggiavano contro gli alleati de' Romani quando erasi di fresco giurata pace con essi, nè frattanto era occorso disturbo alcuno tra' due popoli, e dovendo questa ammonir Clelio a dimettere i prigionieri che avea di quelli, a ritirare l' armata, e subire il giudizio su le ingiurie o danni fatti a' Tuscolani; colui s' indugiò lungamente senz' abboccarsele, come impedito dalle occupazioni. Alfine quando gli parve tempo di ammettere l'ambasceria, e quando i membri di essa ebbero espresso gli annunzj del Senato; egli soggiunse: *Mi meraviglio, o Romani, come voi per dominare e tiranneggiare, teniate per nimici tutti gli uomini, anche senza esserne offesi. Voi non permettete che gli Equi si vendichino de' Tuscolani, contrarj loro, senza che ciò si concordasse nella pace, firmata con voi. Se dite che abbiamo oltraggiato e danneggiato voi; vi rintegreremo a norma de' patti: ma se venite a chieder conto*

su' Tuscolani; niente vale, che a me parliate, o val quanto parliate con quella pianta; e frattanto additò loro un faggio (1), che prossimo frondeggiava.

XXIII. I Romani così vilipesi da colui non cavarono subito, abbandonandosi all' ira, gli eserciti: ma replicarono un altr' ambasceria, e mandarono i Feciali che chiamano, uomini sacrosanti, per attestare i genj ed i numi, che essi porterebbero, necessitati, una guerra legittima, se non erano soddisfatti; e dopo ciò spedirono il console colle milizie. Gracco all' intendere che i Romani venivano, levò l' esercito, e lo portò più addietro, seguendolo passo passo i nemici. Egli volea ridurli in luoghi da vantaggiarsene, come addivenne. Imperocchè tenendo in mira una valle cinta da monti, non sì tosto i Romani vi s' internarono, egli voltò faccia, e si accampò su la strada che conduce fuori di quella. Seguì da questo, che i Romani misero il campo non dove il volevano, ma dove la circostanza lo permetteva. Ivi nè era facile il pascolo pe' cavalli, per essere il luogo chiuso da monti ripidissimi e nudi; nè facile, dopo aver consumato quelli che portavano, procacciare a sestessi gli alimenti dalle terre nemiche, o mutare il campo; standogli a fronte i nemici, e proibendone l' uscita. Risolverono dunque usar la violenza, e cacciaronsi avanti per la battaglia: ma respinti e feritivi largamente si richiusero fra le loro trincee. Clelio inanimato dal buon successo li circondò con fosse e steccati, su la fiducia che premuti dalla fame gli si

(1) Livio chiama quercia quella che è detta faggio da Dionigi.

renderebbero. Giunta in Roma la notizia di ciò, Quinto Fabio lasciatovi comandante, scelse il fiore ed il nerbo de' suoi militari, e li spedì per soccorrere il console, sotto gli ordini di Tito Quinzio, uomo consolare, e questore. Mandò nommeno lettere a Nauzio che tenea l'esercito tra' Sabini, dichiarandogli la situazione di Minucio, e chiedendo che venisse immantinente. E colui, fidato il campo a' luogotenenti, venne con altri cavalieri in corso rapidissimo a Roma. Entratovi di notte cupa, consultatovisi con Fabio e con altri seniori su ciò che fosse da fare, e conceduto si da tutti che abbisognavasi di un dittatore, nominò a tal grado Lucio Cincinnato: e ciò fatto, rivolò nel suo campo.

XXIV. Fabio il comandante di Roma spedì deputati che assumessero Quinzio al comando. Per avventura egli faceva allora alcuna delle campestri sue cose. Veduta la moltitudine, e sospettando che a lui ne venisse, prese abito più conveniente, e ne andò per incontrarla. Giuntole da vicino, gli appresentarono cavalli magnificamente bardati, e le scuri co' ventiquattro fasci, e la veste di porpora, e le altre insegne, ornamento un tempo dei re. Saputo, che Roma eleggevalo dittatore, non solo non si rallegrò di un tanto onore, ma conturbandosene disse, *adunque per le mie occupazioni perirà pure il frutto di quest' anno, e noi tutti ne avremo grande il disagio!* Dopo ciò recatosi a Roma (1), confortò su le prime i cittadini con discorso al

(1) Anno di Roma 296 secondo Catone, 298 secondo Varrone, e 456 av. Cristo.

popolo da empierlo di belle speranze. Poi convocati tutti i giovani dalla città e dalla campagna, concentrate le truppe ausiliarie, e nominato maestro de' cavalieri Lucio Tarquinio, ignobile per la povertà, ma nobilissimo in arme, uscì coll' esercito riunito: e giunto al questore Tito Quinzio che lo aspettava, prese pur le sue schiere, e ne andò sul nemico. Appena ebbe considerata la natura de' luoghi ov' erano gli accampamenti collocò parte dell' armata nelle alture onde precludere agli Equi i sussidj ed i viveri, e ritenendo seco le altre milizie le avanzò con ordine di battaglia. Clelio punto non si sbigottì, perocchè nè la sua gente era poca, nè poco il cor suo nella guerra, e lo scontrò nel suo giugnere, e ne sorse una pugna ostinata. Era già decorso buon tempo, e li Romani come cresciuti fra le arme rinovavansi ognora al travaglio, e la cavalleria soccorrea pronta ove erano i fanti in pericolo. Gracco dunque soprafsattone, si ritirò nel suo campo. Quinzio allora lo cinse con alto steccato e torri frequenti, e quando seppe alfine che penuriava de' viveri, lo investì con assalti continui nel suo campo, ordinando a Minucio che uscisse dall' altra parte. Esausti gli Equi di viveri, disperati di un soccorso, e stretti per ogn' intorno dall' assedio, furono necessitati a prender forma di supplichevoli, e spedire a Quinzio per la pace. E colui replicò che la darebbe, e lascerebbe agli Equi salva la persona, se deponessero le arme, e passassero ad uno ad uno sotto giogo: tratterebbe però qual nemico Gracco il capo della guerra, e gli altri consiglieri della rivolta. E qui comandò che gli recassero tali uomini in ferri.

Umiliavansi gli Equi a tutto; quando egli ordinò, che giacchè aveano senza esserne offesi previamente, soggettato e derubato il Tuscolo città confederata di Roma, essi consegnassero a lui Corbione, città loro perchè ne facesse altrettanto. Prese tali risposte partirono gli oratori, e dopo non molto tornarono traendo con sè Gracco e i compagni incatenati. Essi poi cedute le arme, e lasciate le trincee, ne andarono sotto giogo, come era il volere del dittatore, a traverso del campo romano. Consegnarono Corbione, e con restituire i prigionieri tuscolani ottennero solamente che salvi prima ne uscissero gli uomini ingenui.

XXV. Quinzio ricevuta la città, comandò che le prede più riguardevoli si trasportassero in Roma, concedendo che le altre si dispensassero tra' soldati venuti con esso, e tra gli altri spediti prima con Quinzio il questore; e soggiungendo, che a' soldati rinchiusi col console Minucio avea dato amplissimo dono, quando li rivendicò dalla morte. Ciò fatto, obbligando Minucio a dimettersi dal suo grado, si ripiegò verso Roma, e ne menò trionfo luminoso, più che tutti i duci menato lo avessero, perchè in sedici giorni da che avea preso il comando, avea salvato l' esercito amico, disfatto l' altro floridissimo de' nemici, saccheggiata la loro città, messavi guarnigione, e conduceva seco in catene il capo, e gli altri primarj di quella guerra. Faceva soprattutto meraviglia che avendo ricevuto quel magistrato per sei mesi non sel tenne quanto concedeva la legge: ma convocata la plebe, e ragionatole delle cose operate; lo depose. E pregandolo il Senato che prendesse quanto

volea delle terre, degli schiavi, delle prede conquistate colle armi, e pressandolo che vivificasse la tenuità sua con ricchezza giusta, che egli possederebbe gloriosissima, come tratta colle proprie fatiche dal nemico, ed offerendogli amici e parenti, amplissimi dòni, e pregiando più che tutto adagiare un tal uomo, egli lodatane la cortesia, non prese nulla, ma si ricondusse nel picciolo suo campicello, ed antepose ad una splendida vita la vita sua travagliosa, nobilitandosi per la povertà, più che altri non sogliano per l'opulenza. Dopo non molto Nauzio l'altro console vinse in battaglia i Sabini, e scorsa e derubata gran parte delle loro campagne, ritrasse in patria l'esercito.

XXVI. Dopo questi magistrati fu la olimpiade ottantesima prima, nella quale Polimnasto di Cirene vinse nello stadio, essendo Callia l'arconte di Atene, ed in quest'anno assunsero in Roma il consolato Cajo Orazio, e Quinto Minucio (1). Sott'essi mossero i Sabini nuovamente le armi contro de' Romani, e scorsero saccheggiando assai della lor terra, tanto che quei che venivano in copia fuggendo dalle campagne, dicevano tutto in poter loro, quanto è tra Fidene e Crustumera. Anche gli Equi sottomessi ultimamente sorsero un'altra volta alle armi: e recandosene tra la notte i più robusti a Corbione, città ceduta da essi l'anno antecedente ai Romani, e sorpresavi la guarnigione nel sonno; ve la uccisero, salvo pochi che per ventura non v'erano. Gli altri marciarono in gran moltitudine contro di Ortona,

(1) Anno di Roma 297 secondo Catone, 299 secondo Varrone, e 455 av. Cristo.

città de' Latini, e presala a prim' impeto, fecero per la rabbia su gli alleati de' Romani, ciocchè non potevano su' Romani medesimi: uccisero tutti i puberi, eccetto quelli che eran fuggiti nell' invadersi della città: renderono prigionieri, donne, fanciulli, vecchj, e raccoltovi in fretta quanto poteano trasportar di pregevole, ripartirono prima che v'accorressero tutti i Latini. Il Senato saputo ciò da' Latini, e da' militari salvatisi della guarnigione, decretò di far uscir le milizie, e con esse i due consoli. Ma Verginio e i colleghi, tribuni già da cinque anni davano a ciò ritardo, opponendosi come negli anni antecedenti alla scelta militare, che faceasi pe' consoli, e reclamando che si finisse prima la guerra domestica, con rimettere al popolo l'esame della legge, che davano su la eguaglianza dei diritti: e la plebe coadjuvava i tribuni che assai malignavano contro del Senato. Intanto temporeggiandosi, nè comportando i consoli, che si facesse in Senato il previo decreto su la legge e si proponesse al popolo; nè volendo i tribuni concedere la leva e la marcia delle milizie, anzi facendosi accuse inutili e dicerie vicendevoli nelle concioni e nella curia, alfine fu ideato da' tribuni un altro disegno, che sorprese i padri e chetò la sedizione attuale, ma fu causa di molto ingrandimento per il popolo: ed io sporrò come il popolo se lo ebbe questo incremento.

XXVII. Essendo manomesso e predato il territorio de' Romani e de' confederati, e spaziandovisi i nemici come per una solitudine su la speranza che non uscirebbe contr' essi esercito alcuno a causa delle sedizioni di Roma, i consoli adunarono il Senato per consultare

come su pericolo estremo. Tenutisi molti discorsi, richesto il primo del parer suo Lucio Quinzio, il dittatore dell' anno antecedente, uomo non solo il più grande allora fra le armi, ma creduto ancora savissimo nel governo, propose il consiglio il quale poi persuase più che tutto i tribuni e gli altri, *che si differisse in tempo più acconcio l' esame allora non necessario della legge, e si facesse con tutta prontezza la guerra attuale, scorsa omai fino su la città, nè si perdesse imbellemente e vituperosamente il comando con tanti stenti acquistato. E che se il popolo non vi s' induceva; si armassero patrizj e clienti, con quanti altri voleano far causa con essi in quell' aringo nobilissimo della patria, e ne andassero ardenti al nemico, prendendo per duci dell' andamento i Numi protettori di Roma. Imperocchè ne verrebbe l' uno o l' altro buono e bel frutto, vuol dire o che riporterebbero una vittoria la più gloriosa fra tutte le riportate dai loro maggiori, o che magnanimi morirebbero pe' beni che sieguono la vittoria.* Annunziava *che egli stesso non si ricuserebbe a tanto esperimento, ma presente vi pugnerebbe quanto i più coraggiosi, e che nemmeno mancherebbevi alcuno de' seniori che amasse la libertà e il buon nome.*

XXVIII. Così piaciuto a tutti, senza che alcuno vi si opponesse, i consoli convocarono il popolo. Concorsi quanti erano in Roma come per udienza di nuove cose, fattosi innanzi Cajo Orazio, l' uno de' consoli, tentò volgere spontaneamente i plebei anche alla guerra presente. Ma perciocchè i tribuni vi ripugnavano, ed i

plebei la sentivan con essi; recatosi il console un altra volta in mezzo disse: *Bella, meravigliosa impresa in vero è la vostra o Verginio che abbiate staccato il popolo dal Senato! e che dal canto vostro avessimo già perduto quanto abbiamo ereditato dagli avi, e quanto ottenuto co' nostri sudori. Ma noi, non cederemo noi questo, senza lordarsi nemmeno di polvere; ma impugnando le armi con quanti vorran salva la patria ne andremo al cimento, isperanziti su la bontà dell' impresa. E se alcun Dio rimira le belle, le giustissime imprese; se la sorte che da tanto tempo prospera questa città, non l' abbandona; noi sormonteremo il nemico. Ma se alcun Dio ne gravita sopra, e ci si oppone per la salvezza di Roma; certo di voler nostro, di nostra propensione non perirà; che fortissimamente per la patria moriremo. E voi li belli, li generosi capi che siete di Roma, guardate pure colle vostre mogli le case, abbandonando e tradendo noi: ma nè se noi vinciamo onorata sarà la vostra vita, nè sicura se perderemo. Se pur non siete animati dalla misera speranza che i nemici dopo rovinati i patrizj, preserveranno voi per gratitudine, e concederanno che godiate la vostra patria, la libertà, il comando, e tutti i beni che ora v' avete. Sì, questo appunto a voi concederanno que' nemici a' quali mentre voi pensavate più saviamente avete levato tanto territorio, distrutte tante città, fattine schiavi i popoli, ed inalzati tanti trofei, tanti monumenti di nemicizia, e sì luminosi, che mai per età non periranno. Ma perchè io mi addoloro col popolo il quale non fu mai*

cattivo di voler suo, e non più tosto o Verginio con voi che per sì bella maniera lo dirigete? Noi certo necessitati a non pensar bassamente, noi deliberato abbiamo, e niuno cel vieterà, di farci a combattere per la patria: ma voi che abbandonate, voi che tradite il comune, voi ne avrete condegna, irreprensibil vendetta dal cielo: nè fuggirete già questa, se quella fuggite degli uomini. Nè crediate già che io ciò dica per atterrirvi: ma sappiate che quanti siano qui lasciati per guardia della città, se mai gl' inimici prevagliono, ne destineremo come a noi si conviene. Se ad alcuni barbari, omai tra le unghie de' nemici, venne in cuore di non lasciare ad essi non le mogli, non i figli, non le città, ma di ardere queste, e di uccidere quelli; non faranno altrettanto per sè li Romani de' quali è proprio il dominare? Certo degeneri non saranno: ma cominciando da voi, che nemicissimi siete, ogni amica lor cosa distruggeranno. Considerate ora voi questo, e considerandolo; fatevi le adunanze e le leggi.

XXIX. Dette tali cose e molte consimili, presentò li più provetti de' patrizj che piangevano. A tale spettacolo molti del popolo non contennero nemmeno essi le lagrime: e destatasi grande commozione per gli anni e per la maestà di tali uomini, il console soprastando alquanto disse: *Impugneranno questi seniori le armi per voi giovani, nè voi ve ne vergognerete, occultandovi fin sottoterra, e vi terrete lontani da questi duci, che padri sempre, avete nominati? Sciagurati voi! nè degni pure di esser detti cittadini di questa città fon-*

data da coloro che aveano portato su le spalle il padre, aperto loro da' numi lo scampo tra le armi e le fiamme. Come Verginio temè che il popolo fosse commosso da quel discorso per non soffrire di dover mettersi a quella guerra contro il suo dire, fecesi avanti e soggiunse: *Noi non vi abbandoniamo nè vi tradiamo, nè mai vi abbandoneremo o padri, come per addietro mai foste da noi derelitti su d' impresa niuna; ma vogliamo con voi vivere, e con voi patire, comunque gli Dei ne destinino. Pronti già sempre per voi chiediamo da voi la discreta concessione di essere pari a voi ne' diritti se pari vi siamo ne' pericoli, e di mettere custodi della libertà le leggi a cui tutti ubbidiscano. Che se ciò vi sa male, se sdegnate concedere a' vostri cittadini questa grazia, e riputate com' essere la morte vostra ammettere il popolo nell' eguaglianza; non più vi darem briga su ciò, ma vi chiederemo altro dono, avuto il quale forse non avrem più bisogno di nuova legislazione: se non che ci vien paura che non otterremo nemmen questo, sebbene non sia punto lesivo del Senato, e sia tutto benefico ed onorevole al popolo.*

XXX. E replicando il console che se rimetteano la istanza al Senato, non sarebbe negata loro cosa che discreta fosse; ed invitandolo a dire ciocchè dimandassero, Verginio abboccatosene alquanto co' suoi colleghi rispose, che lo direbbe al Senato. Dopo ciò li consoli adunarono il Senato, ed egli venutovi, e divisatovi quanto competevasi al popolo, chiese che si duplicassero i magistrati del popolo, ed ogni anno in luogo di cin-

que si nominassero dieci tribuni. Alcuni, capo de' quali era Lucio Quinzio, autorevolissimo allora in Senato, pensavano che ciò non offenderebbe la repubblica, e consigliavano che si accordasse, non si contrastasse. Unico vi si oppose Cajo Claudio, figlio di Appio Claudio, dell' avversario perpetuo a' voleri del popolo, se non erano a norma delle leggi. Egli ereditati i sentimenti del padre, impedì quando fu console che si concedesse ai tribuni d' inquisire contro de' cavalieri, calunniati di congiura, ed ora con lungo ragionamento dimostrava, che il popolo non diverrebbe più moderato e più docile, ma più inconsiderato e più grave. Imperocchè quelli che sarebbero di poi giunti al tribunato nol prenderebbero già per questo con legame che li tenesse ai patti, ma ben presto tratterebbero di divisione di terre, e di egualità di diritti, e cercherebbero parlando e brigando le mille cose, estensive della potenza del popolo, come diminuenti l' onor del Senato. Mosse molti un tal dire grandemente: ma Quinzio a sè li ritrasse ammaestrandoli, voler l' utile del Senato che i tribuni si moltiplicassero, giacchè i molti men s' accordan dei pochi: esser questo l' unico rimedio veduto già da Appio il padre di Cajo Claudio, che il magistrato discordi, nè vi si pensi da tutti ad un modo. Adunque così ne parve al Senato, e si decretò: *che potesse il popolo eleggersi ogn' anno dieci tribuni, non però dal numero degli attuali.* Portarono Verginio e i colleghi tale decreto al popolo, e confermatane la legge che vi s' inchiudeva, designarono dieci tribuni per l' anno seguente. Chetata la sedizione, i consoli arrolarono le

milizie, e decisero a sorte la loro spedizione. Toccò a Minucio la guerra co' Sabini, ad Orazio l'altra con gli Equi, e ben tosto marciarono ambedue. I Sabini guardando le loro città, non curarono che i Romani si menassero e portassero quanto v'era per le campagne. Gli Equi spedirono un'armata per contrastarli; ma tutto che pugnassero nobilissimamente, non poterono superarli, e si ritirarono necessitati nelle loro città, perduto il castello pel quale aveano combattuto. Orazio respinti i nemici, fatto assai danno alle lor terre, abbattè le mura di Corbione, ne rovesciò da' fondamenti le case, e ricondusse in Roma l'esercito.

XXXI. Sotto Marco Valerio, e Spurio Verginio consoli dell'anno seguente (1) non uscì da' confini armata niuna de' Romani; ma risorser le dispute de' tribuni e de' consoli, per le quali i tribuni staccarono alquanto della consolar dignità. Imperocchè per addietro poteano i tribuni convocare il popolo; nè poteano convocare il Senato o dirvi il parer loro, serbandosi tale onore pei consoli. Ma i tribuni di quell'anno tentarono convocare il Senato, postovisi alla prova Icilio, capo di essi, intraprendente, nè infacondo nel perorare alla Romana. Anch'egli presentò un nuovo progetto, dimandando che si compartisse ai plebei l'Avventino affinchè vi ergessero delle case. È l'Avventino un colle dolcemente elevato con perimetro non minore di dodici stadj entro il circuito stesso di Roma: nè in quei giorni era tutto accasato, ma selvoso e pubblico. Concependo il tribuno

(1) Anno di Roma 298 secondo Catone, 300 secondo Varrone, 454 av. Cristo.

un tal piano, venne al Senato ed ai consoli, e chiese, che facessero su di esso un previo decreto, e si pubblicasse (2). Ma indugiandosi i consoli e protraendo; egli spedito un araldo intimò loro di seguirlo al tribunato, e convocare il Senato. E conciossiachè un littore, comandatone, rispinse l' araldo; Icilio e i suoi colleghi sdegnatine presero e trassero il littore come per balzarlo dalla rupe. I consoli tuttochè sen tenessero spregiatissimi non poteano far violenza, e redimere quel prigioniero: e si volsero per ajuto agli altri tribuni: Perocchè niun può sospendere o proibire gli atti di alcun tribuno, se non quegli che tribuno sia parimente; giacchè li tribuni s' erano fin dal principio convenuti infra loro, che niuno introdurrebbe di per sè stabilimento alcuno senza il beneplacito di tutti; e niuno farebbe opposizione, ma ciò si tenesse per fermo che i più destinassero; ed aveansi ciò giurato scambievolmente tra 'l sagrifizio nell' atto appunto di assumere il magistrato; sul concetto che indelebile diverrebbe il tribunato, se la discordia se ne allontanasse. Fidi a tal giuramento, ordinarono che si togliesse la guardia del console, dicendo esser questo il volere di tutti. Non persisterono però nell'ira, ma renderono il prigioniero agli anziani del Senato che lo raddomandavano. Imperocchè temerono l' odio del fatto; perchè essi i primi condannerebbero a morte un littore per avere adempito i comandi de' consoli; e temerono che per esso fatto non si volgessero i patrizj a disperati disegni.

(1) Altri interpretano: *e se ne facesse rapporto al popolo*: ed il senso par migliore.

XXXII. Adunatosi quindi il Senato, i consoli vi fecero lunghissima la querela su' tribuni. Ma Icilio presa la parola, giustificò lo sdegno contro del littore, allegando la legge sacra *per la quale non concedeasi nè a' magistrati nè ai privati far cosa niuna contro dei tribuni*. E quanto all' aver lui comandata la riunion del Senato, dimostrò che non avea fatto nulla d' incongruo con ragioni premeditate di ogni genere. Ribattute le accuse, fecesi a parlar su la legge che era: *che quanto i privati possedeano con diritto sel tenessero: ma restituissero al popolo quanto altri avevano occupato con violenza o di furto nell' edificare, ricuperandone le spese, come sarebbero tassate da' periti: e finalmente che il resto, quanto era del pubblico si dividesse e compartisse al popolo senza prezzo*. Dava a conoscere che tale istituzione era per più capi proficua alla repubblica, e principalmente perchè i poveri non tumultuassero pel terren pubblico, che i ricchi si possedevano. Sarebber essi consolati con parte de' siti urbani se essere nol poteano con parte de' campi, preoccupati già da molti e potenti. Unico contraddisse a tal dire Cajo Claudio, comprovandolo molti; ma si decretò che il sito al popolo si concedesse. Dopo ciò presenti i pontefici, gli auguri, e due sagrificatori, fatti secondo il rito sagrifizj e preghiere, e convocati da' consoli i comizj centuriati si confermò la legge, e descritta su colonna metallica, e portata nell' Avventino fu collocata nel tempio di Diana. Poscia congregatisi i plebei tirarono a sorte il suolo dove fabbricare, e fabbricarono, occupando ciascuno, lo spazio che poteva. Unironsi al-

l' edifizio di qualche casa due o tre persone, e talvolta più ancora, prendendosi uno i pianterreni, e gli altri i piani superiori. E così l' anno si consumò col fabbricare.

XXXIII. Riuscì però complicato e vario, e pieno di grandi avventure l' anno seguente (1), nel quale, eletti consoli Tito Romilio e Cajo Veturio, furono riassunti al tribunato Icilio e i colleghi. Imperocchè fu di nuovo suscitata da' tribuni la civil sedizione che parea venuta meno; e sorsero guerre dagli esteri: ma queste non che danneggiarla, giovarono non poco la repubblica, con toglierne gl' interni dissidj; essendole consueto e vicendevole di essere unanime tra le guerre, ma discordiosa nella pace. Istruiti di ciò quanti salivano al consolato prendevano con trasporto, se nascevano, le guerre cogli esteri. E se i nemici eran cheti; essi stessi fingevano mancanze e pretesti, vedendo che Roma prosperava e ingrandivasi nella guerra, ma decadeva e debilitavasi tra le sedizioni. Animati nel modo stesso i consoli di quest' anno, deliberarono cavar l' esercito contro i nemici, sul timore che i poveri e gli oziosi cominciassero a perturbare la pace. Or essi ben la intendevano, che vuolsi distrarre la moltitudine nelle guerre cogli esteri; ma non ben intendevano com' eseguiscasi. Quando avrebbero dovuto far leve moderate, come in città mal affetta; si diedero a castigarvi colla forza tutti i renitenti, senza escusazione o dispensa, usando inesorabili il rigor delle leggi su gli averi, e su le persone.

(1) Anno di Roma 299 secondo Catone, 301 secondo Varrone, e 453 av. Cristo.

Presero da tal procedere occasione di bel nuovo i tribuni di concitare la plebe; e radunatala, vi strepitarono per più cause, come ancora perchè aveano fatto portar nella carcere molti che reclamavano l' ajuto de' tribuni: e dissero che essi che soli ne aveano l' autorità dalle leggi, gli assolveano da quel reclutamento. Vedendo però che niente ne profittavano, anzi che faceasi la coscrizione più severamente, incominciarono ad opporvisi co' fatti. E resistendo i consoli colla forza del grado loro; sen fecero altercazioni e scaramucce. La tenea pei consoli la gioventù patrizia, ma teneala pe' tribuni la turba oziosa e povera: e quel giorno assai prevalsero i consoli su' tribuni. Ne' giorni appresso versandosi in città più turba dalle campagne, i tribuni, vedutisi omai con forze da contrapporsi, convocarono assai spesso il popolo, e mostratigli i ministri loro malconci dalle piaghe, protestarono che deporrebbero il magistrato, se non erano da esso garantiti.

XXXIV. Irritatasene la moltitudine; citarono i consoli a dar conto al popolo del procedere loro. Non gli attesero questi; ed andatine i tribuni alla caria ove il Senato sedeva già consultandone lo supplicarono a non trascurare essi tribuni, offesi bruttissimamente, nè il popolo, che era dell' aita loro privato. E qui narrarono quante ne aveano sopportate da' consoli, e le macchinazioni di questi contr' essi ond' erano svergognati non pure nel grado, ma nelle persone. Laonde chiedeano che i consoli facessero l' una delle due, vuol dire, se negavano di aver fatto cosa vietata dalle leggi contro de' tribuni, venissero e giurando lo negassero all' adu-

nanza; ma se di giurare non sostenevano, venissero, e vi rendessero conto; e le tribù sentenzierebbero su loro. Si difesero i consoli, dando a vedere che i tribuni erano la origine de' mali per la caparbietà, per l'audacia di profanare le persone de' consoli, prima con avere imposto ai satelliti loro e agli edili di portare in carcere uomini rivestiti di ogni potere, e poi con tentar di assalirli col mezzo de' plebei più temerarj: e qui sponeano quanto fosse il divario dalla tribunizia alla consolar dignità, piena questa di regio potere, e nata l'altra solo per protegger gli oppressi. Tanto esser lungi che potessero far votare la moltitudine contro de' consoli, che nol poteano nemmeno contro il minimo de' patrizj senza un decreto espresso del Senato. Pertanto minacciavano, se i tribuni faceano votar la moltitudine di dar l'arme a' patrizj. Continuandosi per tutto il giorno i diverbj; il Senato niente definì per non iscemare l'autorità dei consoli o de' tribuni, cose ambedue pericolosissime.

XXXV. Partiti i tribuni senz'aver trovato soccorso, e tornati al popolo; considerarono di nuovo ciocchè avessero a fare. Pareva ad alcuni, specialmente ai più turbolenti, che il popolo dovesse ritirarsi colle armi alla mano nel monte sacro, dove accampato si era la prima volta (1); e che di là sorgendo dovesse far guerra ai patrizj, perchè violavano gli accordi conclusi col popolo, annientando manifestamente l'autorità de' tribuni. In opposito pareva ai più che non dovessero spatriare, nè credere colpa di tutti, quella di pochi, contro dei

(1) Vedi lib. 6, § 45.

tribuni, purchè ottenessero quanto concederiasi dalle leggi, le quali ordinano impunemente la morte su chi oltraggia la persona de' medesimi. Ma i più benigni non teneano per savio niun de' partiti, non quello di abbandonare la patria, e non l'altro di uccidere senza condanna, specialmente i consoli, che erano per autorità sì cospicui, ma volevano piuttosto che si ripiegasse lo sdegno su' lor fautori, castigandoli a norma delle leggi. Se quel giorno i tribuni trasportati dall'ira lanciavansi a far cosa alcuna contro del Senato, o de' consoli, niente avrebbe impedito che la città di per sè rovinasse. Tanto eran tutti pronti per armarsi e combattersi! Ma perchè sospeser l'affare, dando a sè tempo per meglio consigliarsene; serbarono essi moderazione, e l'ira del popolo ne fu mitigata. Intimarono pel terzo mercato dopo quel giorno una assemblea popolare ove condannare i consoli ad una emenda in argento, e sciolsero l'adunanza. Approssimandosi però quel giorno desisterono anche da tale intrapresa dicendo, di concedere ciò alle istanze di uomini i più venerandi per anni e per grado. Poi congregando il popolo; dichiararono che essi rimettevano le offese proprie, sul desiderio di molti buoni, a' quali non era lecito contraddire: ma che le ingiurie fatte al popolo e punirebbero queste, anzi le toglierebbero. Imperocchè direttamente (1) aggiungerebbero tra le leggi pur quella su la division delle terre differita omai da trent'anni, e quella su' diritti eguali

(1) Nel testo *αὖθις nuovamente*, forse *εὐθὺς a dirittura.*

per tutti, presentata bensì da' tribuni precedenti, non firmata però da' voti del popolo.

XXXVI. Ciò promesso e giurato; annunziarono i giorni di adunanza ne' quali il popolo voterebbe su di esse leggi. Venutone il tempo proposero innanzi la legge agraria. Ed avendo essi allegate le molte ragioni per essa; invitarono chi più volea del popolo continuarle. Or qui presentandosi molti, e narrando le imprese da loro fatte tra le arme, e dolendosi che dopo levato tanto terreno al nemico, essi non ne avevano parte alcuna ma lo vedevano usurpato ed usufruttuato violentemente dai potenti per amici e danari, e dimandando che il popolo non fosse a parte de' pericoli soli ma delle consolazioni ancora e de' vantaggi della repubblica; erano con diletto ascoltati dalla moltitudine: non però niuno in paragone di Lucio Siccio Dentato imbaldanzì più il popolo col dirgli le tante sue gesta, fino a renderlo impaziente di ogni contraddizione. Era quest' uomo, meraviglioso a vedere, nel sacro della età per gli anni cinquantotto che numerava, buono ad intendere ciocchè doveasi, nè invalido a dire, per quanto si appartiene a un guerriero. Egli fecesi innanzi e disse: *Se io volessi o popolo commemorare ad una ad una le opere da me fatte; innanzi mancherebbemi il giorno: ma io le toccherò brevissimamente come posso per sommi capi. È questo l' anno quarantesimo che io milito per la patria; e l' anno trentesimo* (1) *che ho*

(1) Lapo il primo traduttore di Dionigi qui legge *trentesimo secondo*: così pure legge il Glareano il quale più sotto legge *ventisei* per *ventisette*, affinchè da 26 e 32 risulti l' anno 58 il quale era l' anno della età di Siccio.

sempre militari presidenze, ora di coorti, ora di legioni, cominciando da' consoli Cajo Aquilio, e Tito Siccio, destinati dal Senato alla guerra co' Volsci. In quella io di anni ventisette era subordinato ai centurioni. Fatta una cruda battaglia, fuggiti i nostri, perito il duce della mia coorte, e presene le bandiere dal nemico, io solo gettandomi per tutti tra i pericoli, le rivendicai, e respinsi chi mi si opponeva, e fui causa manifesta che i centurioni non cadessero in obbrobrio sempiterno (1)*, nè rimanessero a vita più amara della morte, come dichiararono essi stessi col cingermi di una corona di oro; e come dichiarò pure il console Siccio nominando me per centurione. Sopravvenutaci un' altra battaglia ove occorse che il duce della legione cadesse, e l' aquila restasse in poter del nemico, io nel modo stesso presi la causa di tutta la legione, e redimei l' aquila, ed il duce fu per me salvo; ed il duce grato al benefizio cedevami il comando suo e l' aquila mi consegnava: ma io non lo udii, nè sostenni di levare a chi diedi la vita, gli onori, ed il ben che li seguita. Dond' è che amandomene il console, mi fe' capo della prima legione, mortone il duce in battaglia.*

XXXVII. *Queste sono o popolo le gesta valorose che mi segnalarono e promossero. Divenuto omai chiaro per nome, passai di mano in mano alle altre battaglie vergognandomi sempre che per esse decadessero le prime glorie e le onorificenze mie. Da indi*

(1) Perchè quanto è da loro non avrebbero supplito alla mancanza del duce morto.

in poi fui sempre tra le armi e gli stenti, non temendo, anzi nemmeno considerando i pericoli; ed in tutti ne riportai da' consoli i premj de' bravi, spoglie, corone, ed altri distintivi. E per dirla in un tratto, feci ne' quarant' anni da che milito circa cento venti battaglie, e v' ebbi quarantacinque ferite, dinanzi tutte, e non da tergo; delle quali dodici men toccarono il giorno che Erdonio Sabino dominava la rocca ed il campidoglio: riportai pugnando, quattordici corone civiche, colle quali mi avvinsero que' che furono da me salvati nelle mischie: tre murali, perchè primo salendole, occupai le mura nemiche; ed otto per combattimenti campali delle quali fui condecorato da' capitani: inoltre ottanta tre collane di oro, sessanta braccialetti pur di oro, diciotto aste, e venticinque fulgide spoglie, nove delle quali eran d' uomini i quali sfidavano, solo con solo, alcuno di noi, e che io vinsi entrando volontario a combatterli. Or io, cittadini, io che sono quel Siccio che ho per voi militato tanti anni, sostenute tante battaglie, riportati tanti onori, non temuti nè ricusati pericoli, in campo o su le mura, tra fanti o tra cavalieri, con tutti, con pochi, o solo e ferito in tutto il corpo, io che ho conquistato alla patria tante terre bonissime, e quelle che avete prese da' Tirreni e dai Sabini, e quelle che possedete degli Equi, de' Volsci e di altri; io, cittadini, e chiunque ha quanto me travagliato, niuno abbiam ricevuto nemmen picciolissima parte di queste terre: ma li più violenti, li più sfacciati sen tengono le migliori, e le usufruttuano

già da molti anni senz' averle da voi nè per dono, nè per compera, nè per altro legittimo mezzo che possa dimostrarvisi. Se ne avessero questi dimandata parte più grande che noi dopo avere come noi travagliato nell' acquistarle; certo non sarebbe stato degno di uomini, degno di cittadini che pochi si appropiassero ciocchè era di tutti; ma pur stata una causa vi sarebbe a tanta ingordigia. Ma quando non potendo dimostrare alcuna opera grande e magnanima per la quale si tengono ciocchè è nostro, non sen vergognano, nè lo rilasciano, nemmeno convintine; chi potrà comportarli?

XXXVIII. *Or su, per Dio, se io mento in ciò, venga chiunque di questi onorandissimi, venga, e dimostri per quali splendide e belle gesta presuma più parte di me. Forse ha guerreggiato più anni, in più battaglie, con più ferite, con più onore di corone, di spoglie, di prede, o di altre marche da vincitore, per le quali l' inimico se ne umilia, e la patria magnificata ne sfolgora? Dimostri il decimo almeno di quanto io v' ho dimostrato. Per certo i più d' essi non potrebbero allegare nemmen la minima parte delle mie gesta: anzi alcuni di loro non parrebbero di avere sofferto nemmen quanto il popoletto più basso. Grandi essi ne' detti, nol sono certo nelle armi, e più vagliono contro l' amico, che a fronte dell' inimico: non pensano essi di avere una patria a tutti comune, ma propria di loro, quasi non siano stati per noi liberati da' tiranni, ma da' tiranni abbiano noi preso come un lor bene. Questi (perocchè*

tralascio le ingiurie continue più o men grandi, che tutti sapete) sono giunti a tanta insolenza, che non soffrono che alcuno di noi dica libere voci, o che solo apra la bocca su la patria. E Spurio Cassio, quello che primo parlò su la legge agraria, quello che illustre per tre consolati, e per due trionfi gloriosi, e che avea dimostrato tanta solerzia nel comando militare e civile, quanto niun altro in quei tempi; quest' uomo sì grande lo accusarono i consoli, come intento alla tirannide, lo sopraffecero con falsi testimonj, e finalmente, precipitandolo dalla rupe, lo uccisero, nè per altra cagione se non perchè era l'amico della patria e del popolo. E Cajo Genuzio tribuno vostro che riproduceva dopo undici anni la stessa legge, e citava in giudizio i consoli dell' anno antecedente come trascurati a compiere i decreti del Senato su la partizion delle terre, lo levaron di mezzo appunto il giorno avanti il giudizio con occulte maniere, non potendolo colle manifeste: Donde ne venne a' successori grave timore, e niun più si mise a quel rischio: e già sono trent' anni che sopportiamo, quasi perduto il nostro potere nella tirannide.

XXXIX. *Ma lasciamo il resto. I magistrati vostri attuali, quelli che voi avete renduti sacri per legge ed inviolabili, a quanti mali non incorsero per voglia di difendere gli oppressi tra 'l popolo? Non furono questi espulsi dal Foro a pugni e calci, e con ogni altra guisa di vilipendj? Vostro era l' affronto; e voi vel comportaste, nè cercaste vendicarvene con*

darne i voti almeno, in che solo vi resta la libertà. Ma su prendete spirito o miei compopolari. Presentino i tribuni la legge su la partizione delle campagne; e voi la confermate co' voti vostri, nè soffrite pur voce di chi reclami. Voi non abbisognate o tribuni di esortazione a quest' opera; voi posti vi ci siete, e benissimo fate a non desisterne. E se la caparbietà, se la insolenza de' giovani vi si opponga, e rovesci le urne in che i voti raccolgonsi, o li voti vi levino, o sconcino tal altra cosa nel dar de' suffragi; mostrate loro quanto il potere siasi del tribunato. Che se non è lecito degradare i consoli, sottoponete al giudizio i privati, de' quali si valgono per le violenze; e fate che il popolo voti su loro, come su' conculcatori delle leggi sacre, e distruttori del vostro magistrato.

XL. Or lui così dicendo, la moltitudine ne fu commossa tanto intimamente, e manifestò tanta ira contro gli oppositori, che, come ho divisato dal principio, non voleva nemmen tollerarne i discorsi. Quando sorgendo Icilio tribuno disse: che eran pur buoni i suggerimenti di Siccio, e lungamente lo encomiò, tuttavia dimostrò che non era cosa nè giusta, nè sociale negar la parola a chi voleva perorare in contrario, principalmente discutendosi una legge colla quale far prevalere il diritto alla forza: varrebbonsi di occasioni consimili, quelli che non avevano pensieri equi nè giusti sul popolo, a turbar la città novamente, e rimoverne ciocchè le giovasse. E ciò detto, prescrivendo il giorno seguente ai contraddittori della legge, sciolse l' adunanza. I consoli

adunato un consiglio privato de' patrizj più energici allora e più floridi, dimostrarono che dovea la legge impedirsi per ogni modo prima colle parole, e poi colle opere, se il popolo non lasciasse persuadersi. Adunque raccomandavano a tutti che andassero la mattina al Foro ciascuno quanto più poteva con amici e clienti: e quindi che alcuni si stessero ed aspettassero intorno la tribuna, onde parlasi all'adunanza, ed altri in più crocchj traversassero il Foro, per intracchiudere il popolo, e vietarne la riunione. Parve questo il partito migliore, e prima che il dì si chiarisse, erano molti posti del Foro presi già da' patrizj.

XLI. Vennero dopo ciò li tribuni e li consoli, quando il banditore invitò chiunque voleva dir contro la legge. Presentaronsi perciò molti onesti uomini, ma il romore e il disordine non lasciava ascoltarne le voci. Imperocchè qual degli astanti esortava ed animava i dicitori, e quale gli urlava e rigettavali: nè la lode prevaleva de' fautori, nè lo strepito degli avversarj. Sdegnaronsi e protestarono i consoli, che il popolo dava principio alla violenza col non volere ascoltare: ma replicarono i tribuni che avendo essi ascoltato ben per cinque anni, non faceano cosa da odiarneli, se non voleano più tollerare trite contraddizioni, e rancide. Così ne andava il più della giornata, quando il popolo chiese di votare. Allora i giovani patrizj credendo che più non fosse da sofferire, impedirono il popolo che si raccogliesse in tribù, tolsero a chi li portava i vasi de' voti, e battendo e spingendo, cacciarono quanti erano a ciò deputati, nè sen partivano. Alzarono l. grida i tribuni,

e gettaronsi nel mezzo di essi: e questi cederono e lasciarono che inviolati passassero ovunque, ma passare ovunque non lasciavano il popolo che li seguitava, o quello che tumultuando e disordinandosi qua e là per lo Foro moveasi verso di loro. Così divenne inutile al popolo il soccorso de' tribuni: ed i patrizj la vinsero, nè lasciarono che si ammettesse la legge. Le famiglie che più sembrarono coadjuvare i consoli furono le tre de' Postumj, de' Sempronj, de' Clelj, cospicuissime tutte per lo splendor de' natali, e potenti assai per amicizie, per ricchezze, e riputazione, come insigni per le imprese nella guerra. Si consente che da questi dipendè principalmente che la legge non si ammettesse.

XLII. Nel giorno appresso i tribuni prendendo i plebei più riguardevoli discussero ciocchè fosse da fare: e tutti di comun voto statuirono di non citare in giudizio i consoli, ma i privati che erano stati loro ministri; la punizione de' quali ecciterebbe come Siccio avvertiva meno diceria contro del popolo. Adunque cominciarono diligentemente a discutere, quanti fossero da processare, qual titolo dessero al giudizio, e quale ne sarebbe, e quanta la pena. I più buj di carattere consigliavano che si desse a tutto un aria di gravezza e di terrore: in opposito i più miti voleano moderazione e clemenza, e Siccio era il capo di questi, e ve li persuase; io dico colui che perorò per la partizion delle terre dinanzi del popolo. Parve loro che si trascurassero gli altri patrizj, e si menassero al popolo i Clelj, i Postumj, i Sempronj a subirne le pene delle opere fatte: si accusassero di aver soverchiato ed impedito i tribuni dal fare ultimare

la decision della legge, quando le leggi sacre del Senato e del popolo non concedono ad alcuno di poterli ridurre come gli altri cittadini a soffrir cosa veruna contro lor voglia. Quanto alle pene piacque loro di volgersi all' intento più discreto della legge, e non fissare pe' rei nè la morte, nè l'esilio, nè altre durezze odiose, perchè non fossero ad essi cagion da sottrarsene, ma solo di renderne i beni sacri a Cerere. Così fu conchiuso, ed alfine sen venne il tempo di giudicare coloro. I consoli ed i patrizj (eran questi i migliori) assunti per consultarvisi, opinavano che si dovesse concedere a' tribuni la punigione, affinchè impediti non causassero male maggiore, e lasciare che i plebei furibendi versassero l' ira loro su le sostanze degli accusati affinchè presane vendetta quanta ne voleano, s' implacidissero per l' avvenire, principalmente che il danno negli averi potrebbe risarcirsi a chi sostenevalo. Or tanto appunto addivenne. Imperocchè condannati questi, senza apperire in giudizio, il popolo inasprito se ne raddolcì; i tribuni pensarono che fosse rendùto loro un moderato civil potere e sostegno: ed i patrizj restituirono ai condannati le loro sostanze redimendole a prezzo eguale da chi aveale dal pubblico comperate. Con tali ripari si dissiparono i mali imminenti alla repubblica.

XLIII. Dopo non molto riprodussero i tribuni il discorso su la legge, ma l'avviso della irruzione repentina de' nemici sul Tuscolo fu causa bastante ad impedirneli. Perciocchè precipitandosi li Tuscolani in folla a Roma e dicendo essere giunta una armata grande di Equi, che avea già devastato le loro campagne, e che tra

pochi giorni ne espugnerebbero fin la città se ben tosto non soccorrevano; il Senato decretò che v'andassero entrambi li consoli: ed i consoli, intimata la leva, chiamarono tutti i cittadini alle armi. Ebbevi anche allora del susurro, opponendovisi i tribuni alla iscrizion militare, nè volendo che gl'indocili si punissero col rigor delle leggi: ma tutto fu indarno. Imperocchè il Senato, raccoltosi, decretò che uscissero alla guerra i patrizj coi loro clienti: che quanti voleano aver parte nel salvare la patria, avessero ancor parte nelle sante cose de'numi, ma che niuna più ve n'avessero quei che lasciavano i consoli. Saputosi il decreto del Senato nell'adunanza del popolo molti si misero spontaneamente all'impresa. Vi si misero i più ingenui per la verecondia di non soccorrere una città confederata, sbattuta sempre per l'aderenza sua con Roma: tra questi fu Siccio l'accusatore presso del popolo degli usurpatori delle pubbliche terre, il quale menava seco ottocento uomini, tutti come lui di età superiore, nè più vincolati dalla legge a combattere: ma pieni della riverenza del valentuomo pe' grandi benefizj ricevutine aveano riputato cosa non degna di abbandonarlo, mentre riusciva egli a far guerra. Or questa tra la milizia d'allora fu di gran lunga la migliore per la perizia in combattere, come per l'ardire tra' pericoli. Seguitarono ancor altri l'esercito vinti dall'aderenza e dalle istanze de'seniori. E vi era pur la milizia pronta sempre a tutti i pericoli per amor delle prede, che si fan tra le arme. Pertanto in poco tempo ebbesi un armata numerosa, e fornita splendidissimamente. I nemici udito che i Romani mar-

cerebbero contro di essi, ravviarono verso la patria l'esercito: ma i consoli avanzando a gran fretta li raggiunsero, che erano accampati vicino di Anzio su monte alto e scosceso, e vi si trincierarono non lontani. Rimasero alcun tempo, ciascuno ne' proprj alloggiamenti. Ma poi gli Equi spregiando i Romani, perchè questi non avevano i primi assalito, e riputandone insufficiente la moltitudine, uscirono, e li traversarono, e respinsero colla cavalleria, mentre erano spediti per frumento, o per fieno, e gl'investirono improvvisi, mentre scendevano a tor l'acqua; e più volte a battaglia li provocarono.

XLIV. Or ciò veduto i consoli deliberarono di non mandare più in lungo la guerra. Spettavane in quei giorni il comando a Romilio; ed egli dovea dare i segni, ordinar le milizie, cominciar la battaglia, o sospenderla, regolandone i tempi. Or come questo ebbe imposto che i segni si alzassero della battaglia, e cavò le milizie dalle trincee, e compartì cavalieri e fanti per coorti, ciascuno ne' luoghi convenienti; alfine chiamando Siccio gli disse: *Noi combattiamo da quindi o Siccio i nemici. Tu mentre noi ed essi ci risparmiamo apparecchiandoci, va di fianco per quella via sul monte ove è il campo nemico, e v'assalisci quei che lo guardano, affinchè gli altri che stan contra noi ne teman la perdita, e tentando soccorrerlo ci volgan le spalle; e come avviene in una subita ritirata, si affollin tutti per una strada, e con facilità li conquidiamo: o se qui si rimangono; lo perdano il campo loro. La milizia che lo presidia, per quanto son concepisce, già non è per sè forte, ma par mettere tutta*

la fiducia sua nella garanzia del sito; ma soprawanzano arte li tuoi militari, ottocento di numero, campioni tutti di tante battaglie, idonei per invaderet d' improvviso e prendervi magnanimamente tutti conturbati. E Siccio replicò: *ben io son pronto a tutto: ma facile non è, come credi, la impresa: imperocchè la rupe, ove è il campo, è sublime, e dirotta, e senza vie che vi guidino, fuori che una dalla quale ci piomberanno addosso i nemici. Egli è verisimile che acconcia ne sia la guarnigione, e quando anche scarsa fosse per avventura nè valida; basterebbe contra più schiere che non le mie; concedendole il sito, la sicurezza. Se dunque pericolosa è la prova; cangia piuttosto consiglio, o se per ogni modo vuoi due battaglie in un tempo, imponi che guerrieri scelti e bastanti sieguano me co' miei veterani, nè salirem di furto a quel campo, ma cospicui, e violenti per espugnarlo.*

XLV. Egli seguitava tuttavia, quando interrompendolo il console; *non abbisognano,* disse, *tante parole: se hai cuore per ubbidirmi, va, spedisciti, non discorrere da capitano: ma se ricusi o fuggi il pericolo, varrommi d' altri alla impresa. Tu che combattesti i quarant' anni, in cento venti battaglie, tu che se' coperto di cicatrici in tutto il corpo, tu venuto qui volontario, va, ritorna, non volerti brigar col nimico, nè rimirarlo; e sola aguzza, non le armi, ma codesta tua lingua, come la usavi già sui patrizj. Dove son ora que' tanti tuoi premj, le collane, i braccialetti, le aste, gli abbigliamenti, le corone de' consoli,*

le spoglie de' conflitti di persona a persona? Dove quella tanta farragine che abbiam tollerato nel dir tuo? Messo a prova in una opera sola, pericolosa veramente, assai ti manifesti, qual sei, millantatore, e non bravo, e solo di nome. Inacerbito Siccio a tali onte, *veggo*, disse, *o Romilio che ti hai tu proposto, che io viva, e non operi, e ricusi il pericolo, e men abbia fama di vile; o che io mora tra gli strazj oscuri e pessimi de' nemici, perchè l'uno io ti sembro de' liberi pensatori. Certamente mi vuoi tu spingere a morte non dubbia, ma patentissima; pur mi vi accingo, e rischierò me stesso non dimostrandomi vile, ma vincendo quel campo, o se ciò esser non può, morendovi coraggiosissimamente. E voi compagni di arme, se udirete la mia morte, voi siatemi testimonj presso gli altri cittadini, che il mio valore, e il libero dir mio mi han costato la vita.* Ciò detto al console, e lagrimatone, e salutati i famigliari; ne andò con gli ottocento suoi, rabbuffati e piangenti, come alla morte; e tutto il resto dell' armata ne impietosì, quasi più non fosse per rivederli.

XLVI. Siccio rivoltosi ad altra via che non quella concepita da Romilio menò li suoi di fianco al monte. Imperocchè vi aveva una selva profonda, e qua sen venne, e fermatosi disse: *Il console, come vedete, mandaci alla rovina: egli vuole che ne andiamo obbliquamente per quella strada, impossibile a salirsi di nascosto dei nemici: ma io vi condurrò per vie non visibili ad essi; e ben mi presagisco trovarle tali che ci guidino sul monte, e sul campo. Inanimitevi*

dunque, e sperate. Ciò detto s' avviò tra la selva; e corsone buon tratto, s' imbattè con un cittadino, partitosi, non so d' onde, e fattolo arrestare; sel prese a guida. E colui rigirandoli gran tempo attorno del monte, li pose al fine su di un colle rimpetto degli alloggiamenti dal quale in poco e speditissimamente vi si andava. Intanto le armate de' Romani e degli Equi eransi avventate, e combatteano di piè fermo, eguali di numero, di arme, di coraggio. Adunque alternarono lungo tempo di sorte cavalieri con cavalieri, e fanti con fanti, ora prevalendo or cedendo, con perdita di valentuomini da ambe le parti. Ma da ultimo la battaglia ebbe un fine deciso. Imperocchè Siccio co' suoi non sì tosto fu presso degli alloggiamenti, trovatone il canto verso di sè derelitto dalla milizia, intenta tutta, come a spettacolo dal canto verso del combattimento, vi diede facilissimamente l' assalto, e sormontovvi:. e prorompendo in grida; corsele come dall' alto, addosso. Sopraffatta quella dal male impensato e concependo che venisse non que' pochi ma l' altro console colle sue schiere si precipitò fuori delle trincee, per la più gran parte senz' arme. Que' di Siccio ne uccisero quanti ne presero, e signori già degli alloggiamenti, ripiombarono su gli altri nel piano. Gli Equi, conosciuta dalla fuga e dai clamori la presa degli alloggiamenti, e veduti dopo non molto i nemici correre loro alle spalle, non mostrarono già cuor generoso, ma disordinatisi, cercarono scampo per varj sentieri. Ma in questi appunto fecesi strage copiosa, non avendo i Romani lasciato d' inseguirli e trucidarvegli fino alla notte. Siccio ne era l' uccisor più

grande tra luce d'imprese bellissime: e quando vide le cose nemiche omai ridotte al suo termine, egli già fatta notte, tripudiando e forte magnificandosene rimenò la sua coorte agli alloggiamenti espugnati. I suoi non solo illesi ed inviolati da' mali che ne temevano, ma empiutisi tutti di gloria vivissima, lo chiamavano padre, salvatore, Dio, ed ogni altro bel nome, nè finivano di felicitarlo con amplessi ed altre esuberanze di gioja. Intanto l'altra milizia romana tornava al campo suo dall'inseguire i nemici.

XLVII. Era già la mezza notte, quando Siccio ruminando l'odio suo contro de' consoli che lo aveano spedito alla morte, si pose in animo di tor loro la gloria del buon successo. Rivelato il cor suo tra' compagni, e sembratone a tutti benissimo, anzi ammirandone ognuno i concetti e l'ardire, egli prese e fe' prender le armi, e prima uccise quanti trovò quivi uomini, cavalli, ed altri animali degli Equi, e poi mise in fiamme i padiglioni, pieni di arme, di vesti, di apparecchi di guerra, e di robbe moltissime, recatevi dalla preda tuscolana: al fine, dopo svanita ogni cosa tra l'incendio, partì su l'alba senza altro che le arme, e rientrò con marcia rapidissima in Roma. Osservativisi questi appena, solleciti tra le arme, tra 'l sangue, tra i cantici della vittoria, eccovi grande il concorso, e la smania di visitarli, ed intenderne le cose operate. Ed essi, andatine al Foro, ve le narrarono ai tribuni: ed i tribuni, intimata un'adunanza; comandarono loro che vi favellassero. Era già grande la moltitudine; quando Siccio recatolesi innanzi narrò la vittoria, e le maniere

del combattimento, e come il campo nemico era preso per le forze sue e degli ottocento suoi, spediti dal console a morire, e come infine le altre milizie combattute dai consoli ne furono ridotte a fuggire. Chiedea pertanto che non sapessero grado, se non a lui, della vittoria dicendo in ultimo: *noi veniamo salve le persone e le arme, nè portiamo cosa niuna grande o picciola delle involate al nemico.* Il popolo all' udirli, impietosì, lagrimò, vedendo la età, considerando la fortezza de' valentuomini, e crucciandosi, e smaniando su chi voluto ne aveva privare la patria. Sorsene, come era l' intento di Siccio, l' odio di tutti contro de' consoli. Il Senato stesso non soffrì ciò di buon animo, nè decretò per essi il trionfo o altro pe' fausti combattimenti. Il popolo poi, venuto il tempo della scelta dei magistrati, nominò Siccio tribuno, conferendogli la dignità della quale era l' arbitro. E tali furono le cose più rilevanti operate in quell' anno.

XLVIII. Spurio Tarpeo, ed Aulo (1) Terminio presero il consolato per l' anno seguente (2). Questi carezzarono di continuo il popolo con più modi, come col previo decreto del Senato su' magistrati (3); imperocchè

(1) Si consulti Sigonio su Livio. Di là si raccoglie che forse dee leggersi *Aterio*.

(2) Anno di Roma 300 secondo Catone, 302 secondo Varrone, e 452 av. Cristo.

(3) Cioè che si potessero multare i magistrati arroganti o che trascendevano i limiti dei loro poteri. Vedi § 50 di questo libro. Nondimeno vi è chi crede che vi si parli del senatusconsulto fatto emanare dai consoli perchè li tribuni potessero far approvare dal

vedeano che dal contrapporglisi non ridondava ai patrizj che invidia, odio, offese private, e sciagure per i più ardenti nel sostenerli: e sbigottivali più che tutto la calamità de' consoli dell' anno precedente; i quali soffrirono tanto dal canto del popolo, nè trovarono soccorso niuno dal Senato. E per verità Siccio, quegli che avea coll' espugnarne il campo, espugnato insieme l' armata degli Equi, creato allora, come ho detto, tribuno, e fatti nel primo giorno della sua magistratura sagrifizj legittimi pel buon principio, intimò avanti di ogni altra pubblica cosa a Tito Romilio di venirne al popolo in tempo determinato per giustificarvisi intorno l' abusata repubblica. E Lucio (1) allora edile e già tribuno dell' anno scaduto citò per eguale maniera Cajo Veturio, l' altro de' consoli ultimi. Intanto prima che il dì sen venisse di quella causa facendo l' uno e l' altro degli accusati calde brighe e raccomandazioni, essi, come già consoli, assai speravano su del Senato; e teneano per leggero il pericolo, promettendo i seniori di quel ceto ed i giovani che non lascerebbero far tal giudizio. Ma i tribuni prevenendo tutto da lontano, e non valutando preghiere, non minacce, non pericoli; appena giunsene il tempo, convocarono il popolo. Eransi già riversati da' campi in città poveri e lavoranti in gran numero: or questi aggiunti alla moltitudine interna empierono il Foro, e le vie che vi conducono.

popolo il progetto su la formazione delle leggi, eguali per tutti; argomento allora di controversie, come apparisce dalle cose precedenti.

(1) Forse Icilio tribuno dell' anno precedente.

XLIX. Introdotto per il primo il giudizio su Romilio, Siccio fattosi avanti accusò le violenze di lui nel suo consolato contro de' tribuni, e le insidie contro di sè e della sua coorte nel suo capitanato. E qui de' soldati di quella spedizione allegavane per testimonj non i plebei, ma i più distinti patrizj, e tra questi un giovine non ignobile per lignaggio e per virtù private, anzi bonissimo in arme, Spurio Verginio di nome. Costui disse: *che avendo egli voluto esimere da quella spedizione Marco Icilio, coetaneo ed amico suo, figlio di un tale della coorte, perchè questi non uscisse in un tempo col padre a morire; e che avendo ottenuto da Aulo Verginio, zio suo, e luogotenente allora delle milizie di recarsi ai consoli, e chiederne questa grazia; i consoli ebbero cuore di contraddirlo, ed egli fu ridotto al conforto misero delle lagrime, non restando a lui che deplorare la calamità dell' amico: che l' amico pel quale pregava, udito ciò, sen venne, e chiesto di parlare protestò che avea pur grandi gli obblighi agl' intercessori suoi, ma che mai gradirebbe anche ottenutala una concessione che levavagli d'esser pietoso inverso del sangue suo: nè mai si rimoverebbe dal padre quanto più si avviava a morte, certa come tutti sapeano: anzi ne andrebbe con lui per difenderlo fin dove potrebbe, e correrne la sorte medesima.* Or costui ridicendo tali cose, niun fu che non commiserasse la sorte di tali uomini: ma quando poi chiamati, comparvero per attestarle, Icilio padre, e figlio, e narrarono ciocchè era di loro; non poterono i più del popolo contenere le lagrime. Perorò, se ne

difese Romilio, non ossequioso, non pieghevole ai tempi; ma fastoso, e grande ne' concetti suoi, come non si avesse a dar conto del consolato. Adunque l'ira ne crebbe de' cittadini, e renduti arbitri di sentenziarne, deliberarono ripercoterlo, e condannarlo co' voti di tutte le tribù; talchè la condanna fosse una multa di assi dieci mila. Siccio, sembrami, risolvè ciò non senza una providenza: ma perchè scadesse il favor de' patrizj su costui, nè facessero broglio nel darsene il voto, considerando che la emenda era in danari e non altro; e perchè li plebei fossero più pronti a pronunziarne la pena, non dovendo spogliare l'uom consolare di patria, nè di vita. Condannato Romilio fu dopo pochi giorni condannato eziandio Veturio. Anche la multa sua fu pecuniaria, ma suddupla di quella del collega (1).

L. Sbigottirono e provvidero i consoli di quest' anno di non avere gli eguali trattamenti dal popolo dopo del consolato. Adunque non più governavano misteriosamente, ma con intento manifesto ai vantaggi del popolo. E prima stabilirono ne' comizj centuriati per legge: *che tutti i magistrati potessero punire quelli i quali eccedevano o disordinavano i loro poteri*, perchè per addietro non altri che i consoli poteano far questo. Per

(1) Cioè di cinque mila assi. Ora ciò sembra ragionevole; perchè essendo Romilio oppositore più che Veturio de' tribuni, dovea sentirne danno maggiore. Nondimeno Livio afferma che Romilio fu condannato per dieci mila assi, e Veturio per quindici mila; il che ha fatto interpretare la voce ημιολιον per *sesquialtero* cioè per l'altrettanto e mezzo, che qui sarebbe quindici mila rispetto del diecimila: ma forse in vece di ημιολιον dee leggersi ημισυ.

altro non lasciarono a' punitori arbitrio nel castigare; ma determinarono essi stessi la multa, limitandone a due bovi o trenta pecore la più grande. E questa legge si osservò lungo tempo dai Romani. Dopo ciò rimisero al Senato l'esame della legislazione che i tribuni voleano introdurre comune a tutti, e per sempre. E disputatosi molto da' migliori quinci e quindi per ammetterla o no; prevalse alfine contro l'immaginare de' patrizj e dei plebei la sentenza di Tito Romilio, che introduceva l'utile del popolo più che de' nobili. Certo concepivasi, che egli condannato ultimamente dal popolo, ne mediterebbe e proporrebbe tutto il male; ma pur quest'uomo, che era tra que' di mezzo per onori e per anni, quando interrogato per ordine dovette palesare ciocchè ne pensava, disse:

LI. *Ben sarei, o padri, uno smoderato se volessi qui dire minutamente a voi, che vel sapete, quanto ho sofferto dal popolo non per mie private ingiustizie, ma per la benevolenza mia verso di voi; tuttavia ciò ricordo per necessità, affinchè vediate che io parlo per lo migliore, non per adulare il popolo, che mi è contrario. Nè alcuno si meravigli, se io che fui d'altro avviso più volte, e quando fui console, e prima, ora mutato mi sia subitamente; nè vogliate concepire che non bene consigliassi allora, o non bene mi ritratti al presente. Io finchè vidi, o padri, superiore lo stato de' nobili, lo favorii, come doveasi, non curando quello del popolo. Ma poichè fatto savio da' mali miei, vidi a gran costo che il poter vostro è minore dei vostri voleri; e che piegandovi alla ne-*

cessità più volte avete lasciato manometter dal popolo quelli che vi sostenevano, allora più non tenni gli antichi pensieri. E ben vorrei che non fossero a me, nè al collega mio succedute le cose per le quali voi tutti su noi vi condolete. Ma poichè finite sono tali nostre vicende, e possiamo solo curar l'avvenire, provvedendo che altri non soffran lo stesso, vi esorto ad uno ad uno, e tutti insieme, che ordiniate in bene, almeno il presente: imperocchè felicissimamente governasi una repubblica, la qual si contempera alle sue cose; quegli è il consigliero migliore che porge il parer suo per conto di utile pubblico, non di nimícizie private o furori; e benissimo lo porgerà su' tempi di poi chi piglia esempio delle cose future dalle passate. Noi, o padri, quante volte si disputò, si contese tra 'l Senato e tra 'l popolo, tante ne avemmo per alcun modo la peggio con morti, con esilj, con sfregi d' uòmini insigni. Or quale sciagura maggiore per una repubblica che le si tolgano i cittadini migliori, e senza una causa? Pertanto io vi esorto che questi ve li risparmiate; nè gettiate i consoli presenti a manifesti pericoli, abbandonandoli poi tra la tempesta, al pentimento. Deh! che non gettiate ai pericoli niun altro qualunque, e sia pur egli piccolissimo per la repubblica. La principale però delle cose che vi raccomando, è che mandiate deputati, quali nelle greche città d' Italia, e quali in Atene; perchè vi cerchin le leggi migliori, e più confacevoli a' nostri costumi, e ce le riportino: che tornati questi, i consoli propongano al Senato, quali debbansi scegliere

per legislatori, con qual potere, per quanto tempo, e cose altrettali come egli le crederà spedienti: finalmente che lasciate le discordie col popolo, e di connettervi disgrazia a disgrazia, principalmente per una legislazione, la quale ha seco, se non altro, un apparato almeno di maestà.

LII. Secondarono i due consoli il parer di Romilio con più ragioni premeditate, e molti altri consiglieri lo secondarono; tanto che la pluralità vi si decise. E già già se ne stendeva il decreto, quando Siccio il tribuno, quegli che aveva accusato Romilio sorse, e fattone elogio copioso, ne laudò la mutazione, e che non avesse anteposto le nimicizie sue all' util comune, ma detto ingenuamente ciò ch' era il bene. *Per tal merito*, soggiunse, *io gli rendo quest' ossequio, e questa riconoscenza: io lo assolvo dalla multa impostagli nel giudizio, e da ora in poi me gli riconcilio: perocchè ci ha soprafatto nel bene.* Egli disse; e gli altri tribuni presenti acconsentirono. Non sostenne Romilio di prenderne quel contraccambio; ma lodati i tribuni protestò che pagherebbe la multa, *essere questa sacra ai numi: e non fare cosa nè giusta nè pia, chi spoglia li numi di quanto si dee loro per legge:* e così fece. Steso il decreto dal Senato, e confermato dal popolo, furono eletti a prendere le leggi da' Greci Spurio Postumio, Servio Sulpicio, ed Aulo Mallio (1). Furono questi a

(1) In Livio si legge Publ. Sulpicio in luogo di Servio Sulpicio come scrivesi in Dionigi. Servio Sulpicio fu console l'anno 293, ma Publio non si trova che mai lo fosse. Tanto Livio quanto Dionigi numerano Aulo Maulio tra i deputati, ed Aulo Manlio secondo

pubbliche spese forniti di triremi e di ogni corredo; quanto si convenisse alla maestà dell' impero; e così l'anno spirò.

LIII. Nella olimpiade ottantesima seconda quando Lico Tessalo di Larissa vinse allo stadio, e Cherofano era l'arconte di Atene, compiutosi l'anno trecentesimo dalla fondazione di Roma, creati consoli Publio Orazio, e Sesto Quintilio (1), proruppe nella città un morbo contagioso, il maggiore di quanti ne erano ricordati. Vi perirono quasi tutti i servi, e circa una metà di cittadini. Non più i medici avean cuore di curare gl'infermi, non i domestici, non gli amici di porgere loro le cose necessarie; perocchè volendo assistere gli altri col tatto e col commercio ne contraevan i mali. Donde è che più famiglie si desolarono per deficienza di assistenti. Non era la minima delle sciagure quella su la esportazion de'cadaveri, e certo era causa che il morbo non venisse meno subitamente. Su le prime per la verecondia, e la copia de' funebri apparecchj bruciavano o seppellivano i morti: ma poi curando poco la verecondia, o non avendo ciocchè bisognava, ne gettavano molti nelle chiaviche, e più ancora nella corrente del fiume. Dond' è che spinti ai scogli e alle arene delle rive, sorgeane danno gravissimo; perchè spiccavasene

Dionigi fu console l'anno 280: laddove in Livio segnasi in quell'anno per console G. Manlio. Se dunque i deputati erano, com'è verisimile, tutti uomini consolari, il testo di Dionigi in questi luoghi trovasi più castigato che quello di Livio.

(1) Anno di Roma 301 secondo Catone, 303 secondo Varrone, e 451 av. Cristo.

un odor fetidissimo, il quale col corso de' venti causava subite mutazioni ai corpi anche sani. Nè l'acqua portata dal fiume era più buona da beverne; sì per l'odor tristo, sì per le ree digestioni che ne seguivano. Nè il male alla città limitavasi, ma spaziava per le campagne: tanto che non poco ne fu dolente la turba de' contadini, empiutasi del morbo de' cavalli, de' buoi, delle pecore, e degli altri quadrupedi, tra' quali conversava. Finchè il popolo ebbe scintilla di speranza che il cielo lo soccorrerebbe, si diedero tutti alle espiazioni ed a' sagrifizj, introducendo ad onorificenza de' numi riti anche insoliti, nè convenienti: non sì tosto però s'avvidero che i numi a loro non si volgeano, nè li commiseravano; si allontanarono pur essi dalle pratiche sante. Morirono in questa calamità Sesto Quintilio l' uno de' consoli, e quindi Spurio Furio elettogli successore, quattro tribuni, e molti rispettabili senatori. Or così languendosi Roma, gli Equi destinarono di guerreggiarla, e mandarono alle nazioni nemiche di essa invitandole a prendervi parte. Ma non eransi ancora espediti a por gli eserciti in campo, ancora si apparecchiavano, quando la peste si mise pure nelle loro città; scorrendo non gli Equi soli, ma i Volsci, e i Sabini con strage gravissima di uomini. Dond' è che lasciate inculte le campagne, sopravvenne alla peste la fame. Per tal morbo non fu sotto questi consoli operata in patria o tra le arme cosa niuna degna di trasmetterla nella storia.

LIV. Furono per l' anno seguente dichiarati consoli Lucio Menenio, e Publio Sesto. In esso (1) finì la pe-

(1) Anno di Roma 302 secondo Catone, 304 secondo Varrone, e 450 av. Cristo.

stilenza, e si fecero sagrifizj pubblici di ringraziamento, e spettacoli splendidissimi. La città, com'è verisimile, diedesi a' conviti e sollazzi; e così ne andò tutto l'inverno. Sorta la primavera, vi fu portato frumento in copia e di varj luoghi, il più comperato col pubblico erario, e l'altro condottovi da mercadanti; perocchè il popolo eravi non poco travagliato pel disagio de' viveri, essendone rimaste inculte le terre per le infermità e le morti degli agricoltori. Nel tempo stesso tornarono i deputati portando le leggi da Atene e dalle greche città d'Italia. Adunque ne andarono i tribuni ai consoli e richiesero che nominassero a norma dei decreti del Senato i formatori delle leggi. Conturbati i consoli da tanto, non sapendo come espedirsi dalle visite e dalle istanze continue, nè volendo altronde che il comando de' pochi si annullasse nel tempo loro; opposero uno specioso pretesto, e dissero che erano imminenti i comizj, che essi avrebbero prima (e presto il farebbero) a designarvi i consoli, e designatili, proporrebbero insieme con questi ai padri la scelta de' legislatori. Accordativisi i tribuni, essi intimarono i comizj prima assai dell'usato, e destinarono consoli Appio Claudio, e Tito Genuzio. Dopo questo omettendo, quasi già fosser di altri, tutte le cure pubbliche, più non davano ascolto ai tribuni, e solo miravano a sottrarsi di briga nel resto della loro magistratura. Occorse intanto che Menenio l'uno de' consoli s'infermasse di una lunga malattia, e vi fu chi disse che il languore sopravvenutogli per l'affanno e per l'abbattimento, la rendeva insanabile. E Sestio sul titolo che egli non potea solo per

sè far niente, respingeva le istanze de' tribuni, e voleva che si volgessero a nuovi magistrati. E questi non avendo altro modo, furono astretti in privato, e nelle adunanze pubbliche dirigersi ad Appio, e suo collega, quantunque non avessero ancora preso il comando. Or gli ridussero alfine questi uomini, empiendoli di grande speranza di onori e di potere, se prendessero a cuore gli interessi del popolo. Imperocchè Appio fu invaso dall' ambizione di avere una qualche nuova magistratura, di fondare leggi di concordia e di pace, e di far che tutti estimassero che la patria sola comandava su' cittadini. Ornato però di una grande magistratura non vi si contenne; ma inebbriatone da' poteri sublimi, trascorse ai furori di perpetuarsela, e per poco non giunse alla tirannide; come sporrò ne' suoi tempi.

LV. Allora dunque così pensandola con cuore buono, fino a persuaderne il collega, egl' invitato più volte dai tribuni alle adunanze, vi si condusse, e tennevi molti ed umani ragionamenti. I quali rigiravansi in questo *che piaceva a lui come al collega suo, principalmente che si destinasser le leggi, e si chetassero le discordie civili su' diritti*; e diceano ciò palesissimamente; come pure *che essi, perchè non entrati al comando, non aveano facoltà di nominare i costitutori delle leggi: che non si opporrebbero per modo alcuno a Menenio console e suo collega se dava esecuzione al decreto del Senato, anzi che lo coadjuverebbero e ringrazierebbero: che se Menenio e il compagno replica e protesta* (soggiungevano), *che trovandoci noi designati per consoli, non può nominare altre magi-*

strature le quali prendano podestà pari alla consolare; noi dal canto nostro non saremo l'ostacolo della operazione: perchè spontanei cederemo la nostra soprastanza, se così piace in Senato, ai nuovi che sceglieransi in luogo de' consoli. Encomiava il popolo la buona volontà di tali uomini; e spintisi tutti in folla nella curia, Sesto (non potendovisi trovare Menenio per la infermità) costretto a convocare egli solo il Senato, propose la deliberazione su le leggi. Ben si disputò quinci e quindi copiosamente, da chi lodava l'essere comandato dalle leggi, e da chi chiedeva che si ritenessero le costumanze paterne: ma prevalse il parere de' consoli designati propostovi da Appio Claudio, interrogatone per il primo: vuol dire *che si scegliessero dieci i più cospicui tra' padri: che comandassero su tutta la repubblica per un anno dal giorno della elezione col potere che ci aveano i consoli, e prima i re: e che fintanto che governavano i decemviri cessasse ogni altra magistratura: che questi proponessero le leggi più utili alla repubblica, scegliendone le migliori da quelle riportate pe' deputati dalla Grecia, e dalle usanze della patria; che le leggi scritte da' decemviri, approvate che fossero dal Senato e ratificate dal popolo, valessero per tutto l'avvenire; e che i magistrati che si creerebbero a norma di queste leggi, discutessero a norma appunto di esse i contratti de' privati, e provvedessero al pubblico.*

LVI. Preso questo decreto, ne andarono i tribuni all'adunanza, e lettovelo; assai vi encomiarono i padri, ed Appio che lo aveva proposto. Giunto poscia il tempo

de' comizj, i tribuni convocatovi il popolo, fecero venirvi i consoli designati perchè gli osservassero le promesse: e questi presentatisi; deposero il consolato. Non finiva il popolo di encomiarli e lodarli: fattosi quindi a dare il voto pe' legislatori, scelse a tal grado questi due per i primi. Imperocchè ne' comizj per centurie furono eletti legislatori Appio Claudio, e Tito Genuzio, li due che doveano esser consoli l'anno seguente: Publio Sestio, console dell' anno corrente, li tre Publio Postumio, Servio Sulpicio, ed Aulo Mallio, i quali aveano riportate le leggi da' Greci; Romilio il console dell' anno antecedente (1) il quale condannato per le accuse di Siccio dal popolo, fu poi sentito il primo a dir sentenze fautrici dello stato popolare: e tra gli altri senatori Cajo Giulio, Tito Veturio, Publio Orazio (2), personaggi tutti consolari. E così furono sciolte tutte le magistrature di tribuni, di edili, di questori, e quante altre ven' erano, proprie di Roma.

LVII. Postisi nell' anno seguente (3) i dieci in su gli affari, ordinarono così la forma del governo. L' uno di essi aveva le verghe, e le altre insegne dell' autorità consolare, convocava il Senato, ne ratificava i decreti, e faceva quanto ad un capo si appartiene: gli altri co-

(1) Cioè del quinto anno addietro nel quale Romilio fu console insieme con Veturio: tanto che Dionigi qui riguarda generalmente l' anteriorità de' tempi senza circoscriverla coll' ultima accuratezza.

(2) Livio scrive Curiazio in vece di Orazio. Forse è sbaglio dei scritti, e forse Dionigi e Livio attinsero a fonti diverse.

(3) Anno di Roma 303 secondo Catone, 305 secondo Varrone, e 449 avanti Cristo.

stituiti come per un apparato popoleresco il quale meno si odiasse, poco si distingueano, a vederli, dal popolo: ma poi via via sottentrava un altro di essi periodicamente al comando per numero certo di giorni. Raccogliendosi tutti a consesso dal principio del giorno, trattavano le cose private e le pubbliche; dirimendo con tutta la equità e la dolcezza le controversie le quali accadevano co' sudditi, con gli alleati, con ognuno di dubbia fede. Pertanto in quest' anno parve lo Stato romano benissimo governato dai decemviri. Laudavasene soprattutto la sollecitudine inverso del popolo, e la difesa pe' deboli contra di ogni violenza: e dicevasi pubblicamente che non più bisognerebbero a Roma tribuni ed altre magistrature, quando ordinava, tutto saviamente una sola, della quale Appio riputavasi il capo, e riscuoteva egli solo dal popolo gli elogj per tutto il decemvirato. Imperocchè a lui davano fama purissima non solamente le cose che egli facea di cuor buono insieme co' dieci, ma quelle che praticava costantissimo di per sè co' saluti, co' nomi umanissimi ed altre degnazioni inverso de' poveri. Or questi dieci compilando le leggi dalle leggi greche e dalle consuetudini non scritte della patria, le esposero a chiunque volesse ponderarle; udendone ogni rettificazione da' privati, e contemperandole al pubblico gradimento. E gran tempo passarono consultandone in comune co' personaggi più degni, e facendone sottilissimo esame. Or poi che parvero ad essi scritte a proposito, convocarono prima il Senato; e niuno più censurandole; vi si decretarono. Quindi adunato il popolo per centurie, compite le cerimonie di-

vine, com' era il rito, da' pontefici, dagli auguri, e dagli altri sacri ministri, e restando questi presenti, diedero alle centurie i voti perchè sentenziassero. E siccome il popolo confermò queste leggi, le iscrissero su colonne di bronzo e le collocarono quindi nel Foro, scegliendone il luogo più insigne. Quando infine rimanea loro appena poco tempo della magistratura convocarono i padri, e proposero a discutere su' comizj ciocchè era da fare.

LVIII. Dettesi quinci e quindi più cose, vinse finalmente il partito di chi consigliava che si tenesse ancora il decemvirato su la repubblica; perocchè compilata in picciolo tempo la legislazione non pareva in tutto ultimata, e pareva ancora che bisognasse un magistrato assoluto per obbligare, volessero o no, tutti, a quanta ne era già stata decretata. Ma ciò che gl' indusse più che tutto a preeleggere i dieci fu l'intento di spegnere il tribunato, ciocchè bramavano sommamente. Tali furono i risultati delle pubbliche consultazioni: ma in privato i primi del Senato disegnavano procurare per sè quel magistrato sul timore che introducendovisi uomini turbolenti non cagionassero grandi sciagure. Il popolo ricevè con diletto, e ratificò con pieno trasporto, dandone il voto, le sentenze del Senato. I dieci prefissero il tempo de' comizj, e li più provetti e più rispettabili de' patrizj ambirono quel magistrato. Fu qui molto encomiato da tutti Appio, il primo allora del decemvirato, ed il popolo volea confermarvelo, come se niun altro meglio di lui lo reggerebbe. Egli fingea su le prime di escusarsene, e chiedeva che lo esimes-

sero da un incarico, pieno di travagli e d'invidia: ma poi stimolandovelo tutti; fecesi a chiederlo novamente: anzi dolendosi dei migliori de' competitori, come di animo non buono verso lui per la invidia; favorì gli amici suoi palesissimamente. Egli dunque ne' comizj per centurie fu creato per la seconda volta datore di leggi: e con esso lui furono creati Quinto Fabio detto Vibolano, già per tre volte console; ed irreprensibile fino a quel tempo in ogni bel costume: e tra gli altri patrizj diletti suoi; Marco Cornelio, Marco Sergio, Lucio Minucio, Tito Antonio, e Manio Rabulejo, uomini non molto chiari: de' plebei poi Quinto Poetelio, Cesone Duellio, e Spurio Oppio. Aveaci Appio assunti pur questi per adulare il popolo col dire che l'equità voleva, che, stabilendosi una magistratura unica su tutte le cose; avessero parte in essa anche i plebei. Applaudito in tutte queste cose, e parendone il migliore dei re, e de' soprastanti annuali; prese la magistratura per l'anno che seguiva. Or questo e non altro è quanto si operò degno di ricordanza nel primo decemvirato presso de' Romani.

LIX. Presero nell'anno seguente la podestà suprema i dieci con Appio alle idi di maggio. Allora i mesi regolavansi colla luna, e cadeva in quelle idi appunto il plenilunio. Or prima legandosi tra sagrifizj, arcani alla plebe, convennero *di non contrariarsi mai fra loro, di ratificare tutti quanto ciascuno giudicherebbe: di ritenersi la magistratura in vita, nè lasciare che altri vi sottentrasse: di avervi tutti onore e potere eguali: di ricorrere di raro, e per necessità sola, ai*

voti del Senato e del popolo, e di ultimare per lo più le cose coll' autorità propria. Poi venuto il giorno da pigliare il comando, (è questo giorno sacro ai Romani, e guardansi tutti di ascoltare o vedere cose non liete) fatto prima sagrifizio agl' Iddii secondo il rito, uscirono ben tosto i dieci su la mattina con tutti i distintivi di un regio potere (1). Come il popolo vide che non osservavano più le maniere popolari e modeste di preminenza, e che non avvicendavan fra loro come prima i segni del comando supremo; assai ne decadde nell' aspetto e nell'animo. Temè le scuri messe tra' fasci portati da dodici littori dinanzi a ciascuno, i quali faccean largo, dando de' colpi come prima al tempo dei re. Era stato questo costume abolito ben tosto dopo la espulsione dei re da Publio Valerio, uomo popolare, quando ne succedette al comando. E parendo essere stato autore di ottima cosa; tutti i consoli posteriori fecero come lui, nè più misero tra' fasci le scuri, se non quando marciavano all'armata, o per altro intento uscivano da Roma. Or quando portavano guerra agli esteri, quando visitavano i sudditi, assumeano le scuri; perchè l' aspetto terribile di esse, come dirette contro de' nemici e de' servi, si rendeva men grave pe' cittadini.

LX. Veduto ciò, che riputavasi il segnale di un regno, si temè, come ho detto, moltissimo, credendosi perduta la libertà, e creati dieci per un solo monarca. Con tal modo sbalordirono i dieci la moltitudine: e

(1) Anno di Roma 294 secondo Catone, 296 secondo Varrone, e 448 av. Cristo.

fermi, che avrebbero a dominare per l'avvenire col terrore; ciascuno fecesi un seguito di giovani i più temerarj, e opportuni per esso. Ben era da aspettare, o sperare che i più de' poveri e sciaurati si dimostrassero fautori della tirannide; anteponendo l'utile proprio al pubblico: ma non era da aspettare, nè da sperare, e certo egli fu meravigliosissimo, che molti patrizj potendo grandeggiare per sostanze e per sangue soffrissero di opprimere co' decemviri la libertà della patria. Costoro datisi a tutti i piaceri, quanti sottopongono l'uomo, comandavano superbissimamente: e legislatori insieme e giudici, teneano per niente il Senato ed il popolo, ed uccidevano e spogliavano, conculcando ogni diritto. E perchè azioni illegittime e biasimevoli sembrassero non indegne, anzi operate per giustizia; non si accingevano a farle se non previo un esame, ed un giudizio. Erano gli accusatori mandati da' fondatori stessi della tirannide, creati i giudici dal ceto de' loro amici; tantochè soleano questi in contraccambio sentenziarne per compiacerli. Molte cause però, nè di poco rilievo, le definivano i dieci per sestessi. Così quelli che erano per essere defraudati del loro diritto, non trovando altro scampo, conducevansi necessariamente a renderseli amici. Ond'è che col volgere del tempo videsi la parte corrotta ed inferma maggiore della innocente. Imperocchè coloro che v'erano conculcati da' decemviri sdegnavano di rimanervi, e si ritiravano nelle campagne, aspettandovi il tempo de' comizj, quasi coloro finito l'anno fossero per deporre il comando, ed eleggere nuovi magistrati. Appio intanto e i colleghi scrissero le leggi che rima-

nevano in altre due tavole, e le unirono alle prime. In queste eravi tra le altre la legge, *che non concedeasi a' patrizj il matrimonio co' plebei:* e ciò non per altro, io credo, se non perchè legandosi di parentado, non divenissero le due classi unanimi ne' pensieri. Venuto il tempo de' comizj si tennero saldi ne' posti loro senza decreto alcuno del Senato o del popolo, con violazion manifesta delle patrie consuetudini, e delle nuove leggi.

LXI. Dopo quest' anno correva la olimpiade ottantesima terza, nella quale Crisone Imereo vinse allo stadio mentre Filisco era l' arconte di Atene, intanto Appio Claudio riteneasi in Roma (1) la podestà suprema, capo per la terza volta de' decemviri: e quelli che aveano con lui comandato l' anno antecedente, persistevano com' esso nel comando.

(1) Anno di Roma 305 secondo Catone, 307 secondo Varrone, e 447 av. Cristo.

DELLE ANTICHITÀ ROMANE DI DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO UNDECIMO.

I. Volgendo la olimpiade ottantesima terza nella quale Crisone Imero vinse allo stadio mentre Filisco era l'arconte di Atene, i Romani annientarono il decemvirato il quale governava già da tre anni la repubblica. Ora io tenterò descrivere dalle origini per qual modo, quali uomini, con quali cause e pretesti, seguendo la libertà, si lanciassero a schiantare una signoria che avea già profonde le radici; perciocchè ne reputo la cognizione bella e necessaria principalmente al filosofo che contempla, ed all' uomo di stato che amministra, per non dire a tutti. E certo molti non si

contentano di conoscere dalla storia, solamente come gli Ateniesi ed i Lacedemoni vinsero, per esempio, la guerra col Persiano, affrontandosi in due battaglie navali ed una campale contro un barbaro che avea tre milioni di uomini, essi che aveano appena cento dieci mila uomini insieme cogli alleati; ma vogliono pur conoscere dalla storia i luoghi ove occorsero, ed intendere le cagioni per le quali si compierono le meravigliose ed incredibili gesta, come apprendere quali fossero i duci delle armate greche e persiane, nè essere, per così dire, defraudati di cosa niuna fatta ne' combattimenti. Imperocchè dilettasi la mente dell'uomo portata quasi per mano dai racconti alle opere, e come a vederle dopo ascoltatele. E quando gli uomini odono le civili vicende, non appagansi di udire la somma ed il termine degli affari, per esempio, come gli Ateniesi permettessero che gli Spartani demolissero le mura, conquassassero le navi di Atene, ponessero guarnigione nella lor cittadella e vi trasmutassero il governo del popolo in quello de' pochi, senza nemmeno combattere (1); ma bentosto dimandano quali erano le angustie di quella città, onde incorse in tali orrori e miserie, quali e di chi li discorsi che ve l' acchetarono, e quanto seguita tali cose. Dilettarsi poi della contemplazione totale di quanto concerne gli affari è comune a tutti, come agli uomini pubblici, tra' quali colloco ancora i filosofi, quelli almeno che pongono la filosofia non già nelle

(1) Occorsero tali fatti nell' anno ultimo della guerra del Peloponneso; come può vedersi in Senofonte nel libro secondo ελληνικων, nel lib. 13 di Diodoro, e nel *Lisandro* di Plutarco.

parole, ma nell' esercizio delle opere belle. Ed oltre questo diletto, ne segue, che in tempi difficili prestino alle città con tali cognizioni servigj amplissimi, e le indirizzino colla persuasiva, spontanee, verso quanto le giova. Imperocchè gli uomini facilissimamente convinconsi di ciò che giova o nuoce, quando lo apprendano pe' molti esempj, e rendono testimonianza di perspicacia e di saviezza grande a chi con essi ammaestragli. Per tali cagioni piace anche a me delineare diligentissimamente quant'occorse degno di ricordanza nell' abbattere il comando de' pochi. Io dunque ne parlerò, non però cominciando dalle cose ultime, che pur sembrano a molti la cagione unica della libertà, vale a dire dai delitti di Appio per gli amori della donzella; perciocchè son questi un' aggiunta o piuttosto il termine delle cause dell' ira del popolo, essendone precedute altre mille; ma ne parlerò cominciando dalle prime ingiurie de' dieci alla repubblica, e seguirò mano a mano tutte le ingiustizie commesse nel governo di allora.

II. La prima occasione di odio contro il comando de' pochi sembra quella di aver sopraggiunto il secondo al primo decemvirato con dispregio del popolo, e contro la mente del Senato. Fu l' altra causa, che bandirono, o spensero con mentite indegnissime accuse i Romani più autorevoli, perchè non approvavano questi le operazioni loro. I decemviri traevano da' proprj aderenti chi gli accusasse, e poscia essi stessi ne giudicavano (1). Fu soprattutto cagione di odio concedere ai

(1) Più volte, e non sempre, come apparisce dal libro precedente.

giovani più baldanzosi, che ciascuno avea d'intorno a sè, di menare o portar via ciocch'era de' contrarj al governo. Questi, quasi fosse la patria espugnata colle armi, ne toglievano non solo gli averi di un possesso legittimo; ma ne oltraggiavano le mogli belle, e le nubili figlie; battendoli come gli schiavi, se riclamavano, e riducendo quanti ne credevano intollerabile il giogo, a lasciare colle mogli e co' figli la patria, ed alloggiarsi nelle città vicine, ricevutivi da' Latini in forza de' parentadi, e dagli Ernici per essere stati di fresco creati cittadini da' Romani. Di guisa che, come è per sè verisimile, non vi restarono in fine se non gli amici della tirannide, e quelli in somma che niente curavansi della repubblica. Imperocchè non rimasero in città li patrizj, perchè nè voleano adulare que' despoti, nè poteano traversarne le opere; nè vi rimasero nemmeno gli ascritti al Senato i quali doveano per necessità star pronti pe' decemviri: ma i più trasferendosi con quanto aveano in famiglia, dimoravano, abbandonate le case, per le campagne. Non dispiaceano gli allontanamenti de' grandi personaggi agli amatori del decemvirato per più cause, e principalmente perchè i più giovani di questi erano divenuti non che scellerati, molto insolenti, nè poteano tollerare l'aspetto di quelli, innanzi dei quali doveano arrossirsi della loro impudenza.

III. Derelitta così la città dal fior degli uomini (1), e cadutavi ogni libertà; gli Equi già vinti da' Romani, cogliendo la occasion propizia di combatterli, di con-

(1) Anno di Roma 305 secondo Catone, 307 secondo Varrone, e 447 av. Cristo.

traccambiarli delle ingiurie sostenutene, e rivendicarsi quanto perduto ci aveano, apparecchiaronsi all'armi, e marciarono con grandi eserciti contro di lei, malconcia pel comando de' pochi nè idonea a tener fronte, nè a concordarsi, nè a curar finalmente i pubblici affari. I Sabini contemporaneamente invasone il confine, e fattavi amplissima preda e strage di agricoltori, stavansi accampati presso di Ereto, città presso il Tevere, lontana cento quaranta stadj da Roma (1). Gli Equi riversatisi coll'esercito su le terre de' Tuscolani, adjacenti alle loro, e devastatone gran tratto, si stavan col campo nel castello dell' Algido. Come i decemviri udirono la incursione, spaventati convocarono i ceti de' loro partigiani, e vi consultarono ciocchè fosse da fare. Parve a tutti che si mandasse l'armata di là da' confini, nè si aspettasse che giungessero le soldatesche nemiche a Roma. Dava loro però gran pensiero primieramente se dovessero chiamare alle arme tutti i Romani, anche gli indispettiti contro del governo; e poi come avessero a fare la iscrizione delle milizie se co' metodi austeri ed esosi de' re e de' consoli, o con altri umani e benigni. Nè parea loro cosa men grave a discutersi, chi dovesse decretare la guerra, e le leve, il Senato o il popolo, o niun d'essi, come sospetti, ma i decemviri. Dopo

(1) Cluverio nell'Italia antica lib. 2 pensa alterato questo numero di stadj. E vi è chi pensa che debba leggersi *Regillo* in luogo di Ereto: alla qual sentenza favorisce Stefano Bizantino il quale segna *Regillo* tra le città Sabine. Ma è meglio di concordare con Livio il quale scrive: *recepto ad Eretum agmine castra locant.* Vedi § 15 di questo libro.

molte deliberazioni risolverono di convocare il Senato, e far sì che vi si decretasse la guerra, e si permettesse loro di arrolar le milizie. Imperocchè lusingavansi in prima che, decretata così l'una e l'altra cosa, vi sarebbero tutti più docili, massimamente essendo abolita l'autorità tribunizia, la sola che potesse contrapporsene agli ordini; e poi, che dando essi vista di servire al Senato, e di eseguirne i voleri, parrebbono intraprendere coll' autorità delle leggi la guerra.

IV. Così risolutisi, e preparatisi tra' congiunti e gli amici, quelli che perorassero in Senato la sentenza ad essi proficua, e ribattessero chiunque le si opponeva, recaronsi al Foro, e stabilitone il banditore, ordinarono, che chiamasse ad uno ad uno li senatori. Ma niun verecondo davagli udienza. E proseguendo il banditore a gridare i lor nomi, nè presentandosi alcuno fuori che gli adulatori più infami della oligarchia; gli astanti nel Foro prendeano meraviglia che essi i quali mai per addietro aveano interpellato il Senato, sapessero allora la prima volta che eravi in Roma un consesso di valenti uomini, a' quali spettavasi discutere il bene della comune. Veduto ciò, si applicarono i decemviri a cavare i senatori dalle case; ma udendo come le più ne stessero vuote, differironsi al giorno seguente. Intanto spedendo per le campagne li richiamarono. Empiutosi il Senato, Appio il capo de' decemviri, fecesi innanzi e disse che portavasi a Roma la guerra da due parti, quinci dagli Equi, e quindi da' Sabini; tenendovi un discorso artifiziosissimo, indiritto a far votare la leva delle milizie, e condurle immantinente in campagna,

non permettendo l' affare che s' indugiasse. Or lui così dicendo insorse Lucio Valerio soprannominato Potito, uomo che grande teneasi pe' grandi genitori: certamente era stato padre di lui quel Valerio il quale espugnò Erdonio sabino l' invasore del Campidoglio, e ne ritolse il forte, morendo egli poscia in battaglia; ed avo paterno eragli stato Poplicola, colui che cacciò li monarchi, e mise il governo degli ottimati. Or vedendo Appio che costui elevavasi, e temendone contrarj discorsi; *non è questo*, disse, *o Valerio il tuo luogo, nè spettasi ora a te di parlare: ma quando li più anziani e più riguardevoli avran detto: allora tu pure invitato per la tua volta dirai ciò che te ne piace. Or taci e siedi.* Replicò Valerio: *non io sorgo a dire su queste cose; ma su di altre più grandi e più necessarie; che io giudico che debbansi ascoltare innanzi dal Senato. Decideranno essi che odono qual sia cosa più necessaria da udirla, quella per cui voi ci avete qui convocato, o quella che vi sarà da me disputata. Non impedire dunque il parlare a me che sono un senatore, un Valerio, un che vuol favellare intorno la salute della repubblica. Che se in ciò siegui la ostinazione tua, come in tutto; a quali tribuni ricorro io mai, se lo avete voi tolto quel rifugio degli oppressi? Se non che può darsi mai minor male di questo mio male, vuol dire che io che sono Valerio, l' uno dei Potiti, io come uno degl' infimi non ottenga il mio dritto; ma trovimi bisognoso di tribuni i quali me lo rivendichino? Ma giacchè noi siam privi di questi; invoco voi tutti che avete preso colla*

vostra magistratura l' autorità pur di essi, e che la città dominate. Nè ignoro già che indarno io fo questo; ma vo' rendere a tutti manifesta la vostra congiura; come avete per essa conturbato la repubblica, e v' avete tutti un sol cuore. Anzi te solo invoco, o Quinto Fabio Vibolano, te chiaro già per tre consolati, se pur serbi ancora l' animo stesso. Che non sorgi e non soccorri gli oppressi? Il Senato non mira che in te.

V. Vergognavasi Fabio al dir di Valerio; ma sedea senza rispondere: Appio non di meno e gli altri dieci levatisi dalle lor sedi, gli vietarono di parlare. Or qui suscitatasi turbolenza grande in Senato, e corucciandosene i più de' membri, gli amici principalmente che giudicavano che colui come gli altri, parlato vi avrebbe dirittamente; sorse Marc' Orazio, cognominato Barbato, un discendente dell'Orazio, compagno già nel consolato a Publio Valerio Poplicola dopo la espulsione dei re. Valevole questi nell' arme, nè impotente nel dire, era antichissimo amico di Valerio: nè più contenendo la rabbia gridò: *Tu mi necessiti o Appio a spezzare bentosto ogni freno; poichè voi non serbate più moderazione; ma presentate un Tarquinio in voi, quando non permettete che parli chi vuole della salute della repubblica. Vi è forse andato via dal pensiero che vivono ne' Valerj i discendenti degli espulsori dei re, che serbasi ancora la prosapia degli Orazj, soliti per esempio paterno di attaccare soli o con altri gli oppressori della patria? O riputate noi, come tutti i Romani, codardi a segno, che basti loro che lascinsi*

vivere, nè sian per dire o fare cosa niuna per la libertà della patria, e per la franchigia del perorare? o la grandezza v' inebriò del potere? Chi siete? o quale autorità dalle leggi v' avete voi che inibite a Valerio e ad altri senatori il parlare? Non foste voi dichiarati per un anno presidenti del comune? non è scaduto il termine del vostro comando? Non siete ora voi per legge altrettanti privati? E macchinate che niun tratti di tali cose col popolo? E che impedisce, che chiunque di noi lo vuole, intimi un adunanza, e v' accusi il potere che voi tenete contro ogni legge? Fate che votisi da' cittadini, se debba restare il comando de' dieci, o se debbano i patrj magistrati ristabilirsi. Se il popolo infatuato lo tollera; ritenetevel pure il vostro magistrato: e se giusto credono il vostro procedere; impedite pure che altri dica ciocchè vuole per la patria; giacchè degni siamo di tanto e di peggio, se vi torniam tra le mani; degradando con vilissima vita la dignità nostra, e degli avi.

VI. Egli parlava ancora, quando i dieci lo circondano vociferando, ostentando l' autorità de' tribuni, e minacciando precipitarlo, se non tacea, dalla rupe. Reclamarono tutti a tanto, come se la libertà loro si opprimesse; e tutto il Senato fu pieno di dispetto e di turbamento. Come videro i dieci irritato il Senato, pentironsi bentosto delle loro proibizioni e minacce. E per essi facendosi a parlare Appio, e chiedendo che si chetasse per un momento il tumulto, e chetatolo; *Senatori*, disse, *noi non abbiamo interdetto ad alcuno di voi che parlasse al suo tempo; ma solo abbiamo*

represso chi volea nobilitarsi perorando, o chi sorgea per far ciò prima che gli convenisse. Laonde non vogliate sdegnarvi: Noi lasceremo che Orazio, che Valerio, che chiunque parli al suo tempo, purchè non parlino di altro che delle cose le quali venuti siete a discutere. Che se piuttosto che aringare di queste, diansi a concitare voi e spargere dissidj nella patria; noi abbiamo o Marc' Orazio la facoltà di reprimere li sediziosi, e ci si dava dal popolo quando concentrava in noi col suo voto i poteri de' tribuni e de' consoli. Nè il tempo ne è, come tu pensi, spirato. Imperocchè noi non fummo eletti per un anno, o per altro tempo circoscritto, ma finchè avessimo compita la legislazione. Quando avrem dunque finito quanto ci stà nel pensiero, e stabilite ancor le altre leggi; allora deporremo il comando, e darem conto delle nostre operazioni a chiunque di voi più lo voglia. Intanto punto non cederemo dell' autorità consolare, nè della tribunizia. Ora chiedo che prima i vecchi tra voi come porta la usanza e il decoro, poi che gl' intermedj, ed in fine che i giovani dicano su la guerra, via via ciò che dee farsi per abbattere il più presto e nel modo migliore i nemici.

VII. Ciò detto, invitò per il primo Cajo Claudio lo zio suo: e questi levatosi in piede, così ragionò: *Poichè, o padri coscritti, Appio, onorando come a lui si conviene, il parentado che ha meco, vuole che io per il primo dichiari il mio parere: e poichè deggio dir ciò che penso intorno la guerra degli Equi e dei Sabini; avanti che io mi palesi, vorrei da voi risa-*

pere, quale speranza inanimasse questi popoli a portarci la guerra, e depredarne le terre, quando essi finquì teneansi ben contenti ed assai ringraziavano gli Dei, se lasciavasi, che godessero in pace le uniche loro campagne. Se ciò sapete; voi saprete ancora il mezzo bonissimo onde svolgervi da questa guerra. Questi udito avendo, nè a torto (giacchè il vero ne udirono, nè fa d'uopo allegarne le cause, a voi che le conoscete) che l'interno della patria è da gran tempo agitato e malconcio, che nè il popolo nè i patrizj stan di buon animo verso chi li governa; concepivano che se oltre i mali domestici, venivaci addosso esterna guerra, e se volevasi cavare un armata a difendere il territorio, nè i cittadini per essere alienati da' capi loro, anderebbero tutti spontanei a dare come per lo passato il giuramento militare, nè i capi stessi punirebbero col rigor delle leggi chi non accorreva, timorosi di causare un male maggiore: laddove se altri ubbidivano e prendeano le armi, fuggirebbero poi dalle bandiere; o se vi restavano, non combatterebbero che per perdere. Or tali concetti non erano inverisimili; perchè quando la città, tutta unanime, è colta dalla guerra, e chi regge e chi è retto ne apprende l'utile stesso; allora tutti vanno ardenti al cimento, nè sgomentansi a travaglio o pericolo. Ma quando la repubblica, trovandosi inferma in sestessa, esce in campo a combattere, prima di riordinare il suo interno: quando la moltitudine pensa che non esponesi per l'util suo, ma perchè altri la predomini più saldamente; quando

i capitani han contrarie le forze proprie nommen che le altrui; sconcertasi allora anche il resto, ed ogni forza basta a debellare e distruggere tali milizie.

VIII. *Tali sono o padri coscritti i riflessi, a' quali confidandosi gli Equi e i Sabini, invasero le nostre regioni. Che se ora mal soffrendo noi che questi invaniscano e ci dispregino decretiamo, irritati come siamo, di uscire contra loro coll' esercito; temo che ci avvengano, anzi convinto sono che ci avverranno i mali antiveduti da essi. Ma se innanzi ristabilito avremo le cose che son le primarie e più importano, come sarebbe il buon ordine della moltitudine, e che la cosa stessa apparisca utile a tutti, rimovendo dalla città la ingiustizia e la soverchieria che vi domina, e rendendo l' antica forma al governo; in tal caso sbattuti quelli che ora inorgogliano, e gettate le armi, verranno a noi tra non molto per saldarne le ingiurie, e trattare la pace: e noi, ciocchè i savj tutti desiderano, potrem finir senza le armi, la guerra con essi. Or ciò considerando, poichè sì grave tra le mura è la turbolenza; io giudico che debbasi per ora sospendere ogni cura di guerra, e concedere a chi vuole di proporre mezzi di concordia, e buon ordine interno. Noi chiamati da questo magistrato non abbiamo potuto già prima di essere addotti a questa guerra, consultare su lo stato de' nostri pubblici affari, e conoscere se sconcio alcuno ci avesse. Ed ora assai riprensibile sarebbe chi, lasciata la occasione, cercasse di altro discorrere: e niuno dir può con sicurezza che trascurato questo tempo, come*

men congruo, un altro ne avremo più acconcio. Anzi se alcuno vuol concludere l' avvenire dal passato; trascorrerà gran tempo senza che possiamo qui riunirci per deliberare.

IX. *Io prego te, Appio, e voi tutti presidenti di Roma, voi che dovete provvedere non al bene vostro privato, ma a quello di tutti, a non corucciarvi, se io parlo secondo la verità, non secondo il genio vostro. Voi dovete por mente, che io parlo, non per malignare, o vilipendere il vostro magistrato; ma per additare, se pur vi è, una via di salvare, e dirigere la repubblica, dopo mostratine i flutti da' quali è sbattuta. Quanti han cara la patria, debbono forse qui tutti discorrere dell' util comune, ma io principalmente. Imperocchè io debbo per la onorificenza fattami dar principio ad opinare: e saria vergogna e stoltezza grande, se io che sorgo il primo non dicessi le cose che prime son da correggere: Appresso trovandomi io zio paterno di Appio il capo decemviro, accade che più di tutti mi consolo, o rattristomi secondo che bene o non bene governano la repubblica. Aggiungi che ho io ricevuto da' maggiori miei la civil consuetudine di curare anzi l' utile pubblico che il mio, senza guardare a privati pericoli; nè io, la tradirò io questa civil consuetudine, nè profanerò le gesta di que' valentuomini. Ora, che il governo presente male a noi si conviene anzi che incomoda, direi quasi tutti; siane questo l' argomento gravissimo, che quanti trattavano le cose civili (nè già potete voi soli ignorarlo) ritiransi ogni giorno da Ro-*

ma, lasciando le paterne case deserte. Qual de' plebei più riguardevoli trasferisce la propria sede colle mogli e co' figli nelle città più vicine, e quale nelle campagne più lontane da Roma: E molti de' patrizj nemmen essi in città se ne vivono, ma li più si dimorano per le campagne. Ma che giova parlare degli altri, quando appena in città se ne stanno alcuni pochi senatori uniti a voi per amicizia o per sangue, e cercan gli altri la solitudine più che la patria? E quando voi v' aveste il bisogno di adunare il Senato, tornarono invitati ad uno ad uno dalle campagne que' dessi che soleano insieme co' magistrati guardare la patria, nè mancare mai da affare niuno della repubblica. Or che pensate voi che gli uomini abbandonando la patria fuggano i beni o li mali? certo che i mali. E l' essere abbandonata da' plebei, derelitta da' patrizii senza incontri di guerra, di pestilenze, e di altri disastri mandati dal cielo, ella è sciagura questa non seconda a niuna per una città, massimamente per Roma, la quale abbisogna di molte milizie, tutte sue; se vuol dominare stabilmente su' vicini.

X. *Volete udir voi le cagioni che riducono i popoli ad abbandonare i templi e le tombe degli avi, e lasciar diserti i poderi e le case paterne, e credere ogni altra terra più necessaria della patria? Certamente tali cose non avvengono senza cagioni, ed io sporrovele queste, non occulterovvele. Molte Appio sono le accuse e di molti sul vostro magi-*

strato: vere o false che siano, nol cerco per ora: certo che vi si fanno. Niuno, se non del vostro seguito, trova il ben suo nell'ordin presente. I grandi, figli pur essi di grandi, a' quali spettavano i sacerdozj, le magistrature, e gli altri onori goduti dai loro padri, fremono di essere da voi respinti e tolti dalle dignità degli antenati. Quei del ceto di mezzo che cercan la calma del vivere, v' imputano lo spoglio ingiusto de' beni loro, lamentano il disonore che fate alle lor mogli, la effrenatezza verso le loro figliuole nubili, ed altri oltraggi molti e gravi: e la parte più bassa del popolo, non più arbitra per voi de' voti e delle elezioni, non più chiamata alle adunanze, nè partecipe di alcuna civile uguaglianza, ve ne maledice appunto per questo, e tirannico chiama il vostro governo.

XI. *Ora come voi correggerete questi abusi, come la lingua, incolpati che ne siete, accheterete del popolo? questo è ciò, che rimanemi a dire. Facciane il Senato previamente il decreto: fate che il popolo deliberi, se torni a lui meglio ripristinare i consoli, i tribuni e gli altri magistrati della patria, o continuare l' ordin presente: se tutti i Romani avran caro il comando de' pochi, e dinoteran co' lor voti, che ve lo abbiate voi questo comando; voi terrete un magistrato legittimo, non violento. Ma se vorranno di nuovo i consoli, di nuovo gli altri magistrati; voi sarete decaduti per legge, nè più crediate dominare, se non da tiranni su gli eguali, non prendendo gli ottimati il comando, se non da' cittadini spontanei.*

E nel far questo, o Appio, tu dei dar principio, e tu disciogliere un comando da te stabilito, utile un tempo, ed ora nocevole. E m' odi ciocchè ne guadagni, se mi ti arrendi, se ne deponi codesto malveduto comando. Se li tuoi colleghi a ciò s' indurranno; ciascun dirà che buoni fatti su l' esempio tuo vi si indussero: laddove se questi si ostinano a tenere un dominio illegittimo; sarai tu benedetto che volesti, almen solo, compiere il giusto; mentre i contumaci saran con infamia e danno gravissimo degradati. Che se mai (lo che potria ben essere) firmato v' aveste infra voi secreti trattati e parole, pigliandovi i Dei per mallevadori, fa pur conto che siasi empietade osservarli, e vera pietà vilipenderli, come contrarj ai cittadini, e alla patria. Imperocchè sogliono i numi esser presi mallevadori su gli accordi buoni e giusti; non su gl' ingiusti e vergognosi.

XII. *Che se tu esiti lasciare il comando per timor de' nemici, sicchè non ten venga pericolo, nè sii stretto a dar conto delle opere tue; certo non è ragionevole questo timore. Non è sì picciolo, non sì sconoscente il Romano da ricordare i tuoi sbagli, e scordare i tuoi benefizj: ma contrapponendo i beni presenti ai mali passati giudicherà degni questi di perdono, e quelli di lode. Potrai tu rappresentare al popolo le tante belle tue gesta innanzi del Decemvirato, ed in vista di queste ottenerne ajuto e salvezza, e difenderti in più modi dalle accuse, come ad esempio,* che non eri tu che abusavi, ma un altro senza tua saputa: che non bastavi a reprimerlo come

tuo pari: o che eri necessitato a soffrire per averne altra cosa più utile. *Ma troppo lungo sarebbe il discorso, se numerare volessi tutti i modi delle difese. Coloro che non han discolpa niuna giusta, nè plausibile, pur confessando il delitto, e raccomandandosi, ammolliscono il cuor degli offesi, con allegare il poco giudizio degli anni, la pravità de' compagni, la vastità del comando, o la sorte che travìa ne' calcoli loro tutti i mortali. Or tu se deponi il comando, tu n' avrai, lo prometto, amnistia generale de' mancamenti, e riconciliazione col popolo, decorosa in mezzo de' mali.*

XIII. *Ma io temo, che il pericolo siati pretesto non vero a non lasciare il comando; essendo a mille riuscito di rinunziar la tirannide, nè scontrarne alcun danno da' cittadini. Le cagioni non dubbie sono un' ambizione vana che cerca le apparenze di una gloria vera, una propensione pe' rei piaceri, quali il vivere concedegli de' tiranni. Ma se più che andar dietro alle immagini, e alle ombre degli onori, e de' piaceri, ne vuoi tu ciò che è solido; rendi alla patria la tua preminenza, ricevi le dignità dagli eguali tuoi, acquistati la emulazione de' posteri, e lascia loro in luogo del mortale tuo corpo, sempiterna la fama. Questi sono gli onori fondati e veri, questi gl' indelebili e cari nè rincrescevoli mai. Pasci l'animo tuo de' beni della patria: già non parrai di avergliene dato la menoma parte, liberandola da signoria così dura. Prendi esempio dagli antenati, considera che niun d' essi mise affetto ad un potere di-*

spotico, nè fu lo schiavo vilissimo de' piaceri del corpo; eppur furono onorati in vita, e morti sono celebrati da' posteri; giacchè tutti fan loro testimonianza, che furon custodi fidissimi dell' aristocrazia, che Roma fondò, dopo espulsi i monarchi. Non dimenticare i detti, non i fatti tuoi gloriosi; perciocchè belle pur furono le prime tue mosse nella repubblica, e pur grandi per la speranza, che dàvano della tua virtù. Deh! che siano consentanee ancor le altre tue opere. Deh! ritorna a quella indole tua Appio figliuolo: sii nel genio del governo un ottimate, non un tiranno. Fuggi quelli, che adulando, ti parlano, quelli pe' quali, se' lungi dalle utili istituzioni, errante dal diritto sentiero. GIA' NON È VERISIMILE, CHE ALTRI SIA DI BEL NUOVO RENDUTO BUONO, DA CHI GIA' PESSIMO LO RENDÈ.

XIV. *Quante volte dir ti volli tali cose da solo a solo, per instruirviti dove le ignoravi, o per ammonirtene, dove vi mancavi! Nè già venni, per ciò sola una volta in tua casa, ma i servi tuoi, me ne rimandarono, e con dire, che non avevi tu ozio da intrattenerti con un tuo congiunto; ma che avevi a fare cose più necessarie; seppur v' è cosa più necessaria della pietà verso i suoi. Forse i tuoi servi, ciò conoscendo, mi vietarono di per sè stessi l' entrata, e non per tuo comando. E ben io vorrei, che così fosse. Certamente questo mi ridusse a parlarti di ciò che io volea nel Senato, non avendolo mai potuto da solo a solo. Ma le buone, e le utili cose dovunque, o Appio, son da dire tra gli uomini, piuttosto che*

sempre tacerle. E che io a te rendessi gli offizj dovuti alla nostra prosapia; ne attesto gl' Iddj de' quali noi dell' Appio sangue veneriamo i templi e gli altari con sagrifizj comuni: ne attesto i genj degli antenati, a' quali porgiamo del paro gli onori secondi, e li ringraziamenti, dopo de' numi: e soprattutto attesto questa terra, la qual tiene nelle sue viscere il padre, ed il fratello mio, che io dedicava a te la vita e la voce per suggerire il tuo meglio. Pertanto desideroso di rettificare, per quanto io posso, gli sbagli tuoi ti prego a non rimediare male con male; a non perdere le cose tue mentre aspiri ad altre più grandi; e finalmente a non dominare agli eguali e a' maggiori, ed essere dominato da' più vili, e più tristi. Se non che, volendoti io ragionar di più cose e più a lungo, non so ridurmici: perocchè se Dio ti rivuole a buon senno; soprravvanzano le cose anzidette: ma se ti abbandona al tuo peggio, sarebbero indarno, quante io ne aggiungessi. Eccovi, o padri coscritti, e capi tutti di Roma, il mio sentimento per dar fine alla guerra, ed ordine alla repubblica perturbata. Se altri tien cose migliori a ridirne; vincano pure le ottime.

XV. Così disse Claudio; assai speranzandosene i padri, che i Dieci deporrebbero il loro magistrato. Non replicava Appio nulla in contrario; quando fattosi innanzi Marco Cornelio altro Decemviro disse: *Non abbisognano, o Claudio, i tuoi consigli: su l' utile nostro provvederemo noi da noi stessi; perocchè tale appunto è la nostra età, da non disconoscere ciò*

che ne giova, nè scarsi siamo di amici, cui consultar nel bisogno. Pertanto dispensati da opera intempestiva; non dare o gran vecchio consigli, ove non se ne richiedono. Che se vuoi di cosa alcuna ammonire, o più propriamente, inveire su di Appio; inveisci a tua voglia, ma quando se' fuor di Senato. Quivi entro però dì ciò, che ten pare su la guerra co' Sabini, e con gli Equi, circa la quale se' chiesto del parer tuo; e cessa da' vaniloquj fuori di argomento. Sorse a tai voci Claudio nuovamente tutto mesto, e pieno gli occhi di lagrime, e disse: *Appio o padri, Appio, presenti voi, non reputa me, lo suo zio, degno nemmeno di risposta. Egli precludemi, quanto è da esso, il Senato, come già la sua casa. Ansi levami, a dirlo più veramente, dalla città; perocchè non io potrei rimirarvi di buon occhio un indegno degli antenati, un emulatore de' tiranni. Io dunquè raccolti i miei, e le mie cose, vommene tra i Sabini, per abitarvi la città di Regillo, dond' è la origine mia, e tenermivi finchè questi trionfano nel sì bel magistrato, ma quando (nè dee molto tardare) fia di questo decemvirato, ciocchè ne antivedo; allora tra voi mi renderò. Ma ciò basti su me. Quanto alla guerra, e sue cose, consigliovi o padri, che non diate sentenza niuna, finchè i nuovi magistrati non si abbiano.* Così dicendo, e svegliando grandi applausi nel Senato pel maschio e libero suo spirito; sedette. E qui rizzandosi in piede Lucio Quinzio Cincinnato, Tito Quinzio Capitolino, Lucio Lucrezio, e tutti i primarj tra i senatori, seguirono il parere di Claudio.

XVI. Conturbatine i colleghi di Appio; risolverono di non più chiamare, a dir la sua mente, niuno in vista degli anni, e dell' autorità sua nel consigliare; ma solo in vista della intrinsichezza, e dell' aderenza con esso loro. E qui procedendo in mezzo, Marco Cornelio fe' sorgere Lucio Cornelio il fratello suo, uomo operoso nè infacondo nella ragione politica, e già compagno di consolato a Quinto Fabio Vibulano, mentre Fabio era console per la terza volta. Ora costui sorto disse: *Egli è mirabile, o padri, che uomini di tanta età quanta ne han quelli li quali hanno prima opinato, e li quali cercano primeggiar nel Senato, portino per gare politiche, un odio implacabile ai capi dello stato, quando dovrebbero, quanto è d'uopo difenderli, animare i giovani a combattere intrepidi per la buona causa, e tener per amici, non per nimici i sostenitori del pubblico bene. Ma molto più mirabile egli è, che trasferiscano la malvolenza privata alle cose della repubblica, e vogliano anzi perir co' nemici, che con tutti gli amici salvarsi. Eccesso di furore, e direi accecamento divino egli è questo; eppure così li capi si comportano del nostro Senato. Sdegnati questi che nel concorrere al decemvirato, che ora accusano, furon vinti da altri che apparver più idonei, fan loro eterna, irreconciliabile guerra: e sì stolida, e sì furiosa; da rovesciare da capo a fondo la patria, per calunniare presso voi li Decemviri. Vedon essi la nostra regione in preda a nemici: vedono che omai giungono a Roma, giacchè breve è lo spazio che ne li separa; ed in luogo di esortare, e di*

incitare i giovani a combattere per la patria, e di soccorrerla essi stessi con tutta la diligenza, e l'ardore, quanto la età loro ne ammette; vogliono che ora voi provvediate ad ordinare il governo, a creare nuovi magistrati, e far tutto piuttosto, che conquidere gl' inimici: nè san vedere che danno sentenze, anzi che tengono desiderj impossibili.

XVII. *E certo, fate così ragione: il Senato emani il decreto de' comizj: i Decemviri lo riferiscano al popolo, destinando il giorno del terzo mercato dal giorno presente; perocchè, e come sarà mai valido ciocchè si vota dal popolo, se non compiasi a norma delle leggi? Poi quando abbiano le tribù dato il voto, prendano i nuovi magistrati la repubblica, e propongano a voi la guerra perchè ne discutiate. Se in tempo sì grande, quanto ve n' ha da ora ai comizj, si avanzino intanto i nemici, e vengano fino alle mura; noi che faremo, o Claudio? Diremo loro:* « aspettate per Dio, finchè ci avrem fatti nuovi magi» strati? Certo Claudio suggerivaci a non decretare, » nè riferire mai cosa al popolo, nè scriver le leve, » se prima non siasi deciso come vogliamo su' magi» strati. Itene dunque, e quando udirete creati i con» soli, creati i magistrati, e tutto pronto per le armi; » tornate allora per trattare con noi della pace; giac» chè voi senza essere offesi da noi ci avete i primi » oltraggiato; e ci ricompenserete, secondo la giusti» zia, in danaro i danni delle vostre incursioni: non » però vi conteremo le stragi degli agricoltori, non le » ingiurie, e le insolenze sperimentate da femmine in-

» genne, nè altro male insanabile ». *Ed essi li nemici a tal nostro invito useranno moderazione, e lasciato che la repubblica crei li nuovi magistrati, e faccia gli apparecchi di guerra; torneran poi portando in luogo delle armi, suppliche per la pace; ed arrendendo a voi sè medesimi.*

XVIII. *O pur stolti coloro a' quali van pel pensiero tali delirj! e milènsi noi se non ci corucciamo con quei che li propongono: anzi sosteniamo di udirli, quasi consultino su' nemici, non su la patria e su noi! Che non leviamo di mezzo i cianciatori sì fatti? che non decretiamo sul punto, che marcisi a difendere il territorio, il quale ci si devasta? che non armiamo quanti vi sono idonei de' cittadini? anzi, che non portiamo le armi contro le città loro; ma ce ne stiamo qui a bada, ed accusando i Decemviri, ideando nuovi magistrati, e discutendo forme di governo, lasciamo quant' è nelle nostre campagne, come nella pace, esposto al nemico? Che sì; che infine, se permetteremo che la guerra giunga alle mura, corriamo noi rischio di essere schiavi, e che ne sia Roma stessa distrutta. Non sono queste, o padri coscritti, le maniere di uomini sani, non le maniere di una social provvidenza, la quale antepone al ben pubblico gli odj privati; ma le maniere piuttosto di una contenzione intempestiva, di un disamor sconsigliato, di una invidia sciaurata, la qual non lascia esser savio chi ne vien preso. Tacciano per Dio le controversie; che tenterò di esporre ciò che avete a decrètare salutevole per la patria, ed espediente per*

voi, come terribile pe' nemici. Stabilite ora la guerra co' Sabini, e cogli Equi: arrolate diligentissimi e prontissimi le milizie da guidare contro ambedue: e quando la guerra abbia avuto buon termine, quando siansi in città ricondotte le milizie, quando sia già rinata la pace; allora volgetevi ad ordinare il governo, allora chiedete conto dai dieci delle operazioni loro nel magistrato, allora createvi nuovi magistrati, fondatevi nuovi tribunali; e quando da voi dipendono queste cariche onoratene i personaggi che ne son degni; avvertendo, che PUR TROPPO NON SERVONO I TEMPI ALLE COSE MA LE COSE AI TEMPI. Spiegatosi Cornelio in questa sentenza vi aderirono, toltine pochi, anche gli altri che dopo lui ragionarono, altri perchè la stimavano necessaria, come convenientissima a' fatti presenti, ed altri perchè piegavansi e blandivano i Dieci per timore della loro autorità, la quale avea costernato non picciola parte de' padri.

XIX. Alfine essendosi opinato dalla più parte, e comparendo quelli che voleano la guerra superiori di numero agli altri; invitaron tra gli ultimi a dire Lucio Valerio, quello che volea fin da principio proporre la sentenza sua, ma ne fu ritardato, come già scrissi. Or costui sorgendo tenne questo ragionamento: *Vedete, o padri, l' inganno dei Dieci! Non permisero questi che a voi favellassi, com' io volea, nel principio, ed ora tra gli ultimi mel permettono! quando pensano che io punto non giovi la repubblica, sebbene io segua il partito di Claudio, perchè ben pochi vi si appigliarono. Che se io mi dichiaro per altro con-*

siglio, sia quanto si vuole bonissimo, ne sarò vanissimo difensore ove io contraddica gli esposti da loro. Annoverar si possono facilmente quei che dopo me sorgeranno per dire: e quando pure consentano tutti con me, che può mai risultarmene, non facendo essi nemmen picciola parte rimpetto ai fautori di Cornelio? Ma sebbene io ciò veda; pur non dubito dire il mio sentimento: a voi si spetta, quando udito lo avrete, di volgervi al meglio. Quanto al Decemvirato, e le cure sue del ben pubblico, concepite che io ven dica le cose tutte, che il prestantissimo Claudio ven diceva: e che debbesi far nuovi magistrati prima che votisi per la guerra, giacchè pur questo chiedea con purissimo fine quel valentuomo. Tentò Cornelio mostrarvi impossibili i costui suggerimenti, pretestando il gran tempo che abbisognavi per le civili riforme, quando la guerra ne è sopra. Egli mise in burla, cose niente burlevoli, e con ciò commosse, ed ebbe molti di voi: ma io farò vedervi, che non è impossibile, no, la sentenza di Claudio; come niuno di quanti la derisero osò dirla nocevole: e vi mostrerò come salvisi il territorio, e puniscasi chi temerario danneggialo: come ristabiliscasi intanto il comando, che era qui degli ottimati; e come tutto si compia, cooperandovi i cittadini, senza che niuno tenti il contrario. Nè sarà già questa una mia saviezza; ma io non vi addurrò se non gli esempli di cose operate da voi; imperocchè qual luogo hanno mai gli argomenti dove la sperienza stessa ne ammaestra su ciò che giova?

XX. *Vi ricorda che i popoli stessi che ora le mandano, spedirono ancora milizie in un tempo stesso, già è l' anno nono o decimo, su le terre nostre e degli alleati, sotto i consoli Cajo Nauzio, e Lucio Minuzio? Voi mandando allora molta florida gioventù contro i due popoli; l' uno de' consoli ridotto a trincerarsi in luoghi disastrosi, non potè far nulla, anzi videsi assediato nel suo campo medesimo, e sul rischio di esservi preso per la penuria de' viveri. Nauzio poi contrapposto a' Sabini, impegnato da battaglie continue, non potea nemmeno accorrere verso i suoi che pericolavano: non ignoravasi che se periva l' esercito contro degli Equi, non avrebbe nemmeno potuto resistere l' altro contro de' Sabini, riunendosi insieme i nemici. E fra tanti pericoli intorno della città, mentre nemmen ci avea nell' interno suo la concordia, qual rimedio voi ritrovaste? Congregativi su la mezza notte in Senato (lo che giovò sicuramente ogni cosa, e dirizzò la patria che rovinava omai miseramente), creaste un magistrato solo, arbitro della guerra e della pace, sospendendo tutti gli altri; e prima che fosse giorno, ebbesi un dittatore nell' ottimo Lucio Quinzio, sebbene si trovasse allora non in città, ma in campagna. Voi ben sapete le imprese operate dipoi dal valentuomo, come apprestò forze idonee, liberò l' armata che pericolava, e punì gl' inimici, pigliandone fino il duce prigioniero. E fatto ciò con soli quattordici giorni, e riparato quant' altro pur v' era di male nella repubblica, depose il comando. Così niente impedì, volendolo voi*

che si creasse il nuovo magistrato, solamente in un giorno; e così dovete, credo, imitarne l' esempio, e scegliere, poichè altro non potete, un dittatore, prima che di quivi usciate. Se trapassiam questo tempo, i Dieci non più vi aduneranno per consultazione alcuna. E perchè sia il dittatore nominato legittimamente eleggete un interrè nel più idoneo de' cittadini; come soleasi fare quando i re mancavano, o li consoli, nè si aveano affatto, come ora non le avete, legittime autorità. Spirato che fosse per questi il tempo del comando; la legge a sè ne richiamava i poteri. Or questo o padri, che è sì fattibile ed utile, è ciò che vi esorto di fare. La opinion di Cornelio porta la dissoluzion manifesta del comando degli ottimati; imperocchè se i Dieci divengano una volta padroni delle arme per tale occasione di guerra; temo che valeransene contro di noi. Quei che non voglion deporre i fasci, deporranno essi mai le armi? Considerate ciò: guardatevi da tali uomini; provvedete contro tutti gl' inganni; poichè val meglio provveder che pentirsi; come è cosa più savia discredere gli empj; che, credutili, accusarli.

XXI. Piacque il dir di Valerio ai più come potè rilevarsi dalle voci loro e da quelli che sorsero dopo di lui: perciocchè doveano opinare ancora i giovani, e questi, eccetto pochi, tenean per bonissimo quel consiglio. Così quando tutti ebbero opinato, e le deliberazioni aver dovevano un termine; Valerio chiese che i decemviri proponessero la ritrattazion dei pareri, e che di nuovo s' invitassero a dire tutti i senatori; e

persuase ciò facilmente, volendo molti di loro cangiar di partito. Cornelio che avea consigliato che si desse a decemviri il comando della guerra, opponeasi potentissimamente; dicendo esser questo un affare già discusso, e portato giuridicamente al suo fine col voto di tutti: pertanto si annoverassero i voti nè cosa niuna si rinovasse. Alternavansi tali detti ostinatamente a gran voce da ambe le parti, essendone scisso il Senato; perocchè tutti quelli che voleano riformato il disordin civile, favorivan Valerio; ma peroravano per Cornelio quanti preferivano il peggio, e temeano de' pericoli da un cambiamento. I decemviri presa occasione di fare a lor modo per la turbolenza del Senato, si attennero al parer di Cornelio. Ed Appio, quell'uno di essi, recatosi in mezzo disse: *Noi v' abbiamo qua convocati o padri perchè deliberaste su la guerra cogli Equi e co' Sabini, e per questo abbiam fatto che interloquissero quanti il volevano, chiamando voi tutti dal primo all' ultimo, ciascuno ordinatamente, al suo tempo. I tre uomini Claudio, Cornelio, e Valerio in fine, ne diedero tre pareri; e voi tutti, quanti altri qui restavate, li ponderaste: e ciascuno, udendolo tutti, espose il partito al qual si appigliava. Tutto fu a norma delle leggi: ed essendo ai più di voi paruto che Cornelio abbia presentata la sentenza migliore; dichiariamo che questa prepondera; e scritta la pubblichiamo. Valerio e li suoi partigiani, annullino se vogliono, ma quando sian consoli, i giudizj già finiti: ed invalidino le sentenze già firmate da tutti.* E così dicendo, e comandando che lo scriba le-

gesse il decreto del Senato, col quale ordinavasi che i dieci facesser la leva delle milizie, e amministrasser la guerra; sciolse l' adunanza.

XXII. Quei della parte decemvirale ne andavano dopo ciò superbi e gonfi, come vincitori, e come riusciti con esser gli arbitri delle arme, nell' intento, che non si abolisse il loro comando. Per contrario quelli che aveano voluto il bene della repubblica stavansi timidi e mesti: come se non più ne sarebbero gli arbitri in maneggio niuno. Dond' è che si divisero con risoluzioni diverse; riducendosi i meno generosi per indole a concedere tutto ai vincitori, e consociarvisi; laddove i men paventosi teneansi in placida vita lontani dalle pubbliche cure; e li più eccelsi di spirito faceansi un seguito proprio, intenti a difender sestessi, e trasmutare il governo. Capi di queste unioni erano Lucio Valerio e Marco Orazio, que' dessi appunto che intrepidi proposero i primi al Senato di ritogliersi al decemvirato: e questi custodivano la propria casa colle armi, e sestessi con valida guardia di clienti e di servi per non patir violenza, e non mostrar di temerla insidiosa o palese. Quelli che non voleano in Roma parteggiar coi più forti, nè brigarvisi in cure pubbliche, nè giudicavano intanto ben fatto di starvi in ozio indolente; ne uscivano, parendo loro cosa non facile di vincere i dieci colle arme, anzi impossibile di abbatterne la grande potenza; ed era lor condottiero l' insignissimo uomo Cajo Claudio, lo zio di Appio Claudio capo decemviro, il quale adempiva le promesse fatte in Senato al figlio del fratello quando stimolavalo a deporre il comando,

ne ve lo indusse (1). Lui seguivano turbe di amici e clienti: ma, datovi da esso il principio, abbandonarono la patria ancor altri colle mogli e co' figli, non già di nascosto ed in pochi; ma a moltitudini ed in pubblico. Altronde i compagni di Appio indispettiti del fatto si misero ad impedirlo, chiudendo le porte, e ritraendone alquanti de' profughi. Ma poi venuti in paura, che gli impediti si rivolgessero alla forza, e considerando più rettamente come era meglio che uscissero che rimanessero, nemici loro, a conturbarli; spalancarono le porte, e lasciarono andarne quanti mai vollero; incolpatili però come disertori, ne invasero le case, i poderi, ed ogni cosa non potuta portar via per l'esilio, apparentemente a conto del fisco, ma in sostanza beneficandone i loro fautori, quasi comperata l'avessero. Or tali imputazioni date a' primarj esasperarono più ancora i patrizj e i plebei contro ai decemviri. Nondimeno se questi non aggiungevano novi errori ai già detti; parmi che avrebbero tenuto ancora lungo tempo il comando. Imperocchè stavasi ancora in città la sedizione, mallevadrice del poter loro, cresciuta da tanto tempo, e per tante cagioni: le quali facevano esultare a vicenda gli uni pei mali degli altri: li plebei perchè vedevano mancato il cuor ne' patrizj, e nel Senato ogni arbitrio su la repubblica; e li patrizj, perchè vedevano il popolo ridotto in tutto senza libertà e senza forze, fin d'allora che i dieci gli tolsero l'autorità de' tribuni. Ma perciocchè tali decemviri nè moderati in campo, nè prudenti in Roma,

(1). Vedi § 15 di questo libro.

insistevano con assai durezza contra l'uno e l'altro partito, lo astrinsero infine a riunirsi, e deporli colle arme stesse, avute per la guerra. Tali poi furono gli ultimi delitti pe' quali svergognato il popolo, ne infuriò.

XXIII. Dopo che ebbero stabilito in Senato il decreto per la guerra; descrissero in fretta le milizie, e divisele in tre parti, ne serbarono due legioni per guardia dell'interno della città. Presedeva a queste due Appio Claudio il capo decemviro insieme con Spurio Oppio. Intanto Quinto Fabio, Quinto Poetelio e Manio Rabuleio ne andarono con tre legioni contro de' Sabini: partirono con altre cinque per la guerra contro degli Equi Marco Cornelio, Lucio Minucio, Marco Sergio, Tito Antonio, e Cesone Duvilio finalmente. Militarono con essi le truppe latine, e di altri alleati, non meno numerose delle romane. Ma con tante milizie urbane, con tante ausiliarie, niente riuscì loro secondo il disegno. Imperocchè li nemici spregiandoli come nuove reclute, si accamparono vicinissimi a loro; e ne invadevano i viveri che erano ad essi portati, insidiando le strade, e gli assalivano mentre uscivano ai pascoli. E se mai venivano ordinati alle mani cavalieri con cavalieri, e fanti con fanti; riuscivano da per tutto vincitori i nemici; perocchè non pochi Romani mandavano alla peggio ogni cosa, indocili al capitano, come restii per combattere. Quelli che erano tra' Sabini, renduti savj da mali minori, deliberarono da sestessi di abbandonare il campo: e levandosene circa la mezza notte ripassarono con una ritirata, simile ad una fuga, dal territorio nemico nel proprio; fino a Crustumero, città non lontana

da Roma. Gli altri che teneano il campo nell' Algido della regione degli Equi, ne riceverono ancor essi non poche percosse. Ma ostinandosi incontro a' pericoli, quasi a riaversi dalle perdite, incorsero in danni lagrimevoli. Imperocchè spintisi i nemici su loro, cacciarono quelli che erano in guardia degli steccati; e salite le trincee, occuparono il campo, e vi uccisero i pochi che resistevano, uccidendone anche più nell' inseguirli. Quelli che scamparono colla fuga, feriti in gran parte, e quasi tutti privi di arme, ripararonsi al Tuscolo. Del resto tende, giumenti, danari, schiavi e tutti gli altri apparecchj furono preda ai nemici. Saputasene in Roma la nuova i nemici del decemvirato, quelli ancora che ne occultavano l' odio, si dichiararono, esultando su la rea condotta de' capitani. E già grande era la moltitudine presso di Orazio e di Valerio, capi, come fu detto, de' crocchi aristocratici.

XXIV. Appio e Spurio somministrarono a quelli che comandavano in campo arme, danari, grano, ed ogni bisogno, pigliandone superbissimamente da' privati e dal pubblico: e reclutando dalle tribù tutti gl' idonei a combattere; gl' inviarono loro in supplemento de' morti, e delle schiere. Invigilarono diligentissimi su Roma, presidiandovi i luoghi più acconci; talchè il seguito di Valerio non fosse occulto nel sommoversi. Commisero per vie secretissime ai capi dell' esercito di sterminare i loro contrarj, in occulto se riguardevoli, ma palesemente se ignobili, sempre però con qualche pretesto, perchè paressero giustamente levati. Altri mandati da essi a foraggiare, altri a proteggere i trasporti de' viveri; ed

altri ad altre belliche incombenze usciti dagli alloggiamenti, non furono mai più veduti in alcun luogo. Ma li più ignobili accusati di aver dato principio alla fuga, o portato secrete notizie al nemico, o non mantenuto l'ordine, erano in pubblico trucidati per ispavento comune. Così le milizie erano in due modi disfatte: le fautrici del decemvirato pe' cimenti col nemico, e pei capitani le altre che ridesideravano il governo degli ottimati.

XXV. Appio co' suoi commetteva in città delitti consimili e non pochi: la plebe tenne picciolo conto di alcuni estinti quantunque fossero molti di numero: ma la morte barbara, ingiusta di uno de' plebei più cospicui, celeberrimo per le belle virtù sue nel combattere, operata nell'accampamento ov'erano i tre capitani, decise quanti vi erano alla ribellione. Siccio fu l'ucciso, quegli che avea combattuto le cento venti battaglie, raccogliendone sempre il premio de' prodi, quegli che disobbligato già per gli anni dal guerreggiare, si diè spontaneo per la guerra con gli Equí menandovi per l'amor che gli aveano, altri ottocento, già liberi ancor essi a norma delle leggi da' servigj militari: quegli che spedito dall' uno de' consoli contro le trincee nemiche a rovina come parea manifesta; pur le invase, e preparò pienissima la vittoria pe' consoli. Or quest' uomo, cercando Appio co' suoi di levarsel d'intorno, perchè avea molto parlato in città contro i duci del campo come codardi e imperiti, lo trassero a discorsi amichevoli, lo invitarono a deliberare con essi intorno le cose del campo, e dire come fossero da emendare gli errori

de' capitani, e lo indussero infine ad andare in forma di legato all' armata di Crustumero. È tra' Romani il legato onoratissima e santa rappresentanza, con l'autorità de' comandanti, e con la riverenza e la inviolabilità de' sacerdoti. Lo accolsero al giunger suo con benevolenza i duci, e lo stimolarono affinchè stesse e comandasse con essi; anticipandogli de' doni, e promettendogliene ancora. L'uom d'arme, tutto ingenuo in sestesso, deluso dai scellerati, come lui che non capiva i prestigj delle parole, e quanto erano ingannevoli; suggerì loro le cose che utili riputava, e soprattutto che trasferissero il campo dal territorio proprio a quello de' nemici; additando i mali che ivi soffrivano, e rilevando i beni che da tale passaggio nascerebbero.

XXVI. Fingeano que' duci udirne con diletto gli ammonimenti: *Adunque che non ti fai tu duce*, gli dissero, *di questo transito, preeleggendone il sito opportuno; tu sì perito de' luoghi per le tante tue spedizioni? Noi ti daremo schiera eletta di uomini, espediti per armamento leggiero. Avrai tu cavallo come all' età tua si conviene, ed armatura degna dei tuoi pari.* Tenne Siccio l'invito, e chiese cento uomini scelti. Quegli, essendo ancor notte, spediscono lui senza indugio, e con lui cento i più baldanzosi de' loro fautori, istrutti, e mossi ad ucciderlo con lusinga amplissima di ricompense. Or questi giunti, omai ben lungi dal campo, in luogo montuoso, angusto, e difficile di ascenderlo a cavallo, se non di passo, ordinaronsi, datone il segno, in maniera da serrarsi in folla su lui. Un tale, sostenitore e servo di Siccio, valoroso tra le

arme, indovinando il cor loro, diedene cenno al padrone. Il quale vedutosi in tanto disagio di sito da non potervi nemmen slanciar con forza il cavallo, ne salta, e postosi coll' unico sostenitore suo in una balza per non esservi circondato, aspetta che ve lo assalgano. Or tutti (ed erano molti) assalendovelo; ne uccide intorno a quindici, feritone il doppio: e parea, se lo assalivan da presso, che avrebbe, combattendo, straziato ancor gli altri. Ma questi, conceputolo per invincibile, e come non era da prenderlo a corpo a corpo; non vennero in tal modo alle mani: ma tenendosi lontani da lui; lo fulminarono con dardi, sassi, e legni. Ed altri avanzandosi di fianco in sul monte, e riuscendogli a tergo, rotolavano dall' alto macigni stragrandi: talchè per la moltitudine de' dardi lanciatigli contra, e per la enormità de' sassi che cadeano romorosi dall' alto, lo oppressero in fine: e questo fu il termine incontrato da Siccio.

XXVII. Tornarono gli uccisori co' feriti nel campo, e vi pubblicarono che una insidia improvvisa di nemici avea spento Siccio, e gli altri, che assalirono i primi, e che essi ne erano a stento scampati, ricevutine molte ferite. Pareano questi dir vero; non però si giacque occulta la loro perfidia: ma sebbene avvenisse l' eccidio in luoghi deserti e senza testimonj; i fati stessi e la giustizia che invigila le cose umane, lo diedero a conoscere per segni indubitati (1). Imperocchè quei del campo riputando l' uom forte degno di pubblica sepol-

(1) A questa sentenza somiglia quella tanto vera di Ariosto can. 6 e tanto poco tenuta in pensiero dagli uomini.

tura e di onori distinti rispetto degli altri, per più cause, e principalmente pel carattere suo di legato, e perchè libero già da' servigj militari, eravisi cimentato di nuovo per util comune; decisero di unirsi dal complesso di tre legioni e di uscire così per investigarne il cadavere, onde riportarselo con pieno decoro e sicurezza. Concederono questo i capitani per non dare sospetto alcuno delle insidie: e prese le arme uscirono intenti all' opera bella e degna. Giunti al sito e vistovi non selve, non valli, non luoghi consueti per le insidie, ma una balza tutta nuda ed aperta, ed angusta a passarla; sospettaron bentosto ciocch'era. Avvicinatisi quindi ai cadaveri e mirato Siccio e gli altri derelitti, ma senza essere spogliati; si meravigliarono che i nemici, vincendo, non avessero levate loro non le vesti, nè le armi. E specolando intorno ogni cosa, nè trovando vestigia di cavalli o di uomini se non le impresse nel sentiero; tennero per impossibile che i nemici fossero su loro venuti improvvisi, quasi uccelli, o uomini discesi dal cielo. Ma, più che questi e simili indizj, il non trovarsi ivi cadaveri di avversarj fu loro argomento evidentissimo, che gli amici ne erano stati gli uccisori e non i nemici. Imperocchè non parea loro che Siccio, e quel

Miser chi mal' oprando si confida,
Che ognor star debba il maleficio occulto;
Che quando ogn' altro taccia intorno grida
L' aria e la terra istessa in che è sepulto.
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto.
Che sè medesmo, senz' altrui richiesta
Inavvedutamente manifesta.

sostenitore suo, e gli altri che seco perirono, sarebbero morti inulti, specialmente se venuto si fosse, quanto si può, da vicino alle mani. Raccolsero ciò ancora dalle ferite: perocchè Siccio, come quel suo sostenitore, ne avea molte per colpi di sassi o di strali e di spade; laddove gli uccisi da loro avean colpi di spade sì, non di sassi, o di strali e di saette. Adunque ne sorse indignazione, e clamore, e lutto. Alfine compianta la disgrazia; raccolsero e portarono il cadavere al campo: e là gridarono altamente contro de' capitani, esigendo allora allora secondo la legge militare la morte degli uccisori; o che sen fissasse almeno il giudizio; e già molti erano per farvisi accusatori. Ma conciossiachè non davano loro udienza; e nascondeano gli uccisori, e ne differivano il giudizio, con dire che in Roma darebbero a chi la volea la podestà di accusarli; ben videsi che la trama era de' capitani. Adunque portarono con magnifica pompa Siccio al sepolcro, alzandogli una pira meravigliosa, e tributandogli secondo il loro potere altre primizie che la legge concede negli onori estremi dei valentuomini. Alienaronsi allora tutti dal decemvirato; e pensarono come liberarsene. Così l' esercito presso Crustumero e Fidene era nimico a' suoi capi per la morte di Siccio legato.

XXVIII. L' esercito accampato nell' Algido della regione degli Equi, e la moltitudine in Roma erasi per tali cagioni esacerbata tutta con essi. Lucio Verginio un plebeo, non secondo a niuno nella milizia, stavasi capo di una centuria nelle cinque legioni, belligeranti con gli Equi. Avea costui per avventura una figlia vaghissima

fra tutte le donzelle romane. Ella portava il nome del padre, ed avealasi pattuita in isposa Lucio Icilio, uomo tribunizio, come figlio (1) di quell' Icilio che primo fe' stabilire, e primo assunse l' autorità di tribuno. Appio Claudio il capo decemviro vista la verginella che leggeva in una scuola (stavansi allora le scuole pe' giovinetti intorno del Foro) bentosto ne fu preso dalla bellezza; anzi vinto dalla passione era così tolto a sestesso, che non potea non passare più volte intorno della scuola. Or non potendo torlasi sposa come già sacra ad altri, anzi perchè egli avea pur moglie, e perchè non istavagli bene donna plebea di lignaggio contro il suo grado e la legge scritta da lui nelle dodici tavole; su le prime tentò corrompere co' danari la giovinetta. Egli mandava ad ora ad ora delle donne con doni e promesse maggiori alle nudrici di essa, orfana già della madre: avea però comandate le donne che tentavano le nudrici a non dire chi fosse l'amante della fanciulla, ma solo ch' egli era un tale che potea, volendo, beneficare e nuocere. Non potendo però guadagnarle, anzi veduta la donzella guardata più che prima, si mise, caldissimo che ne era d' amore, a camminare altra via con meno ancora di senno. Fattosi chiamare Marco Claudio, l' uno de' suoi clienti, uomo ardito e pronto ad ogni servigio, gli additò la fiamma sua: e prescrit-

(1) Forse *nipote*: perchè dalla istituzione del tribunato all' anno presente decorsero 45 anni. Pertanto Lucio Icilio di cui qui si ragiona o era nipote d' Icilio Ruga, o convien dire che di molto eccedesse gli anni di Virginia destinatagli sposa; seppure non voglia dirsi che Icilio Ruga generasse ben tardi quel figlio.

togli ciocchè volea che facesse, e dicesse; lo spedì con allato uomini impudentissimi. Costui recatosi alla scuola, vi tolse la vergine, e volea recarsela palesemente pel Foro. Impedito però dai clamori e dal grande concorso, di recarsela dove avea stabilito; venne al magistrato. Sedeasi allora nel tribunale Appio solo, rendendo risposte e ragioni a chi ne chiedeva. Or volendo colui dire, sorsene romore e sdegno tra' circostanti, i quali tutti reclamavano, perchè si aspettasse finchè venissero i parenti della fanciulla; ed Appio ordinò che in tal modo appunto si facesse. Passato appena picciolo tempo; ecco presentarsi Publio Numitore uomo insigne tra i plebei, zio materno di lei, con seguito di molti amici e parenti; e dopo non molto ecco giungere con numero poderoso di giovani plebei Lucio Icilio, quegli che per le promesse del padre aver dovea la donzella in isposa. E questi, tutto sospeso ed anzio nel respiro, avanzandosi al tribunale, addimandò chi osato avesse toccare la giovine cittadina, e che mai ne pretendesse.

XXIX. Fattosi intanto silenzio, Marco Claudio, quegli appunto che aveasi preso la donzella, così ragionò; *O Appio Claudio, niente ho io fatto di temerario, niente di violento contro la fanciulla. Signore, come io sono di lei, secondo le leggi me la conduco. Or odi com' ella siasi la mia. Ho io una tal serva paterna che ministrami già da tempo lunghissimo. Or questa, familiare che ne era, usava di andare alla moglie di Verginio; e la moglie di Verginio persuase lei gravida a concederle, quando che fosse, il frutto del suo ventre. La donna, partorita una figlia, (ed*

era questa) serbò le promesse; e diedèla a Numitoria, con fingere presso noi che uscita fosse la di lei prole già morta. Numitoria tuttochè madre non fosse di fanciulli o fanciulle, la pigliò, la fe' sua, la nudrì, senza che io sapessi nel principio la vicenda. Or la so per indizj di molti e buoni testimonj: io ho fatto l'esame di quella serva, e ricorro alla legge comune per tutti la quale vuole « che sia la prole non » di chi la impostura per sua, ma di chi l' ha gene» rata; e che libera sia se nata di libera, e serva, se » nata di serva, de' padroni stessi delle madri ». *Su questa legge esigo di riportarmi la figlia della mia serva, pronto a subirne il giudizio. Che se alcuno la reclama per sua, dia certi mallevadori di riprodurla in giudizio: ma se anzi vuole che ora qui sen tratti la causa; io lo secondo, voglioso chè si espedisca anzi che si procrastini, e che io mi assicuri con mallevadori la vergine. Scelgano qual più vogliono di questi partiti.*

XXX. Claudio così disse aggiungendo vive preghiere di non essere considerato meno de' suoi competitori perchè era cliente di lui, ed umile di condizione. Quando lo zio della vergine fattosi a dire alcune poche cose quali si convengono innanzi di un magistrato, rispose: *che padre della donzella era Verginio un plebeo il quale stava lontano a combattere per la patria: che madre ne era Numitoria germana di lui presente, donna pudica e buona, e morta non molti anni avanti: che la vergine, educata come deesi una ingenua e cittadina, era già pe' riti della legge la sposa d' I-*

cilio, e che ultimato ne sarebbe già stato il matrimonio se così di subito non sorgea la guerra con gli Equi; che volgeva omai l'anno quintodecimo nè Claudio avea mai fatto tali reclami. Ora che la donzella, vaga in vista, tien la età da marito, egli viensene amante con queste invereconde finzioni non sue, ma fabbricate da chi pensa che debba per ogni via contentare le sue passioni. E qui diceva, *che il padre di lei tornando dall'esercito ne giustificherebbe la causa: che intanto egli zio della vergine raddomandava la persona, in conformità, come deesi, della legge, pronto a far quanto è giusto: non chiedeva già egli cosa indegna, o strana, nè mai conceduta ai Romani, per non dire ai mortali, quando chiedea che la persona cui pretendeano far serva di libera, si stesse fino al giudizio presso lui che ne difendeva la libertà, non presso lui, che glie la involava.* E qui soggiungeva *convenirsi che Appio garantisse un tal dritto per più titoli: e prima perchè avealo scritto come legge nelle dodici tavole; appresso perch' egli era capo decemviro: ed inoltre perchè in sè riuniva colla potestà consolare la tribunizia, diretta per natura a proteggere i deboli e desolati tra' cittadini. Pertanto impietosisse* (pregavalo) *di una vergine che a lui ricorreva, orfana già della madre, ed allora lontana dal padre, la quale pericolava di perdere non le sostanze, ma il marito e la patria, e ciocchè supera tutti i beni, la libertà.* Finalmente deplorata la calamità nella quale era per cadere la vergine, e sparsane tenera compassione, fra gli astanti, così disse intorno al tempo del giudizio: *Claudio*

mai per quindici anni non reclamò la ingiustizia, ed ora vuole che sen faccia bentosto il giudizio? Se altre persone che noi, fossero con esso in tal briga; sen terrebbero molto gravate, e giustamente se ne dorrebbero, con chiedere che sen faccia la causa dopo conchiusa la pace, quando quelli che ora stansi nel campo siano ritornati, quando siavi per l' una e l' altra parte copia di testimonj, di amici, di giudici: richieste tutte sociali, moderate, consuete tra' Romani. Noi però, soggiungea, non abbiamo bisogno di aringhe, non di pace, non di folla di amici e di giudici: nè vogliamo rimandare l' affare a tempi giudiziali, ma sosteniamo di giustificarlo in tempi di guerra, in mezzo a penuria di amici, con giudici non propizj, e d' improvviso: e solo da te dimandiamo o Appio tanto spazio, quanto basta perchè il padre qui dal campo si restituisca, e pianga la propria sorte, e difendasi da sestesso.

XXXI. Avendo Numitore ciò detto, e la turba intorno a gran voce significandone come giuste le dimande; Appio, dopo alquanto replicò: *non ignoro la legge emanata intorno al dar sicurtà per gli uomini che traggonsi ad esser schiavi, legge che non permette che l' uomo preteso per ischiavo stiasi presso chi lo pretende, prima che se ne giudichi, nè io la torrò questa legge, scritta dalle mie mani. Essendo però due li pretendenti il padre ed il padrone; giudicherei se fossero ambedue presenti, che il padre s' avesse la donzella: ma stando questo lontano: è giusto che se l' abbia il padrone, sotto idonea sicurtà di rimenarla al*

tribunale, appena il padre di lei sia giunto. Provvederò poi seriamente quanto ai mallevadori e alla multa, che voi non siate punto danneggiati nel giudizio: ma ora concedi tu la donzella. Data questa sentenza da Appio fecesene gran pianto dalla vergine, e dalle donne che le erano intorno; come un clamore, un fremito cupo dalla moltitudine circostante al tribunale. Icilio che era per isposarsi la vergine presela tenacissimamente, e disse: *no, finchè io vivo, niuno non porterassela, o Appio. Ma se vuoi tu violare la legge, confondere il giusto, e rapirci la libertà; non tu negare omai la tirannide, che tanto ti si rimprovera. Dopo ciò comanda che tronchisi questo mio capo, e che la donzella sia tratta colle altre vergini e colle matrone dove ti piace. Sapranno allora finalmente i Romani che servi son fatti di liberi; nè terran sentimenti, grandi più della sorte. Che più dunque t' indugj? che non spargi il mio sangue appiè del tuo tribunale, innanzi agli occhi di tutti? Sappi però chiaramente che la mia morte fia principio di mali grandi o di beni a' Romani.*

XXXII. Voleva più dire; ma i littori, comandatine dal magistrato, lo allontanarono dal tribunale, intimandogli di rimettersi al giudizio già dato: e Claudio afferrata la donzella voleasela tor via, tutta intenta come era allo zio, e allo sposo. Alzarono allo spettacolo miserando i circostanti le grida; nè riverendo più l' autorità del comando, si lanciarono su' violenti satelliti; talchè temendone Claudio l' impeto, lasciò la donzella, e si riparò presso del magistrato. Appio su le prime assai ne fu conturbato, vedendo tutti irritati; e dubitò gran tem-

po ciocchè fosse da fare: ma poi chiamato a se Claudio, ed abboccatisi, come pare, brevemente, ed intimata calma ai circostanti disse: *Romani, giacchè per quanto io vedo, vi esaspera, io tralascio la tanta mia diligenza per assicurarmi della persona controversa. Intento a farvi cosa grata ho persuaso quel mio cliente a contentarsi che i parenti della vergine facciansi per lei mallevadori, finchè torna il padre della medesima: recatevi dunque o Numitore la donzella: e v' obbligate presentarla dimani novamente al tribunale, perocchè basta oggi il tempo per dar la notizia a Verginio, e bastano dimani le tre o quattr' ore a qui ricondurlo dal campo.* Dimandavano quelli un tempo più lungo; ma egli senza rispondere, sorse, e fe' levare la sedia.

XXXIII. Se non che partitosi, tutto dolente e smanioso per amore, dal Foro, deliberò di non più concedere la fanciulla a parenti; ma cingere sestesso di più guardie, e preoccupare i posti attorno del tribunale con numero di clienti e di amici, e torlasi a forza quando glie la ripresentavano per la sentenza. E perchè il giudizio fosse con buona forma, sul pretesto che il padre di lei non erasi presentato; diè lettere a cavalieri fedelissimi, e li spedì nel campo ad Antonio, comandante della legione ov' era Verginio, con ordine che ritenesse quest' uomo cautissimamente, talchè udite le vicende della figlia, da lui non s' involasse. Ma lo prevennero, attinenti che erano alla donzella, il figlio di Numitorio, ed il fratello d' Icilio, spediti avanti, sul nascere appena della sommossa. Giovani pieni di coraggio fornirono prima il veggio sferzando i cavalli ed ab-

bandonando loro le redini; e narrarono a Verginio l'evento. E Verginio, taciutane ad Antonio la cagione vera, e fintógli di aver udita la morte di un suo parente di cui doveasi fare il trasporto, e la sepoltura secondo la legge, ebbe il congedo. E presso l'ora in che accendonsi i lumi; se ne andò con que' giovini, ma per altra via, temendo, come avvenne, di essere inseguito da quei del campo e della città; perocchè Antonio, ricevuta la lettera circa la prima vigilia, spedì contr'esso una banda di cavalieri, mentre un'altra spedita da Roma guardò per tutta la notte la strada che vi conduceva dal campo. Ma non sì tosto un tale ridisse ad Appio che Verginio era giunto contro la espettazione; egli, uscito di senno, ne andò con gran seguito al tribunale, e fece che a lui si chiamassero i congiunti della donzella. Venuti questi, Claudio ripetè lo stesso discorso, e dimandò che Appio senza indugio decidesse l'affare; dicendo esser pronto chi lo esponeva, e chi lo attestava, fin la serva, madre vera della fanciulla. Simulava in tutti questi atti che assai si sdegnerebbe, se esso per essere cliente di lui non ottenea come prima la giustizia egualmente che gli altri; e dimandava che ajutasse chi dicea cose più vere, non chi più lamentevoli.

XXXIV. Il padre della donzella e gli altri parenti escludeano la supposizione del parto con molti argomenti giusti e veri, per esempio che non ebbe cagion plausibile di farla la sorella di Numitorio e moglie di Verginio maritatasi vergine ad un giovine la quale partorì tra non molto: appresso perchè sebbene voluto

avesse intrudere in sua casa un figlio altrui; v' avrebbe intruso non il figlio di una donna schiava, ma quello di una ingenua, amica o parente sua, onde ritener fedelmente e stabilmente ciocchè riceveane: ed arbitra in tutto di scersela come volea, scelta s' avrebbe la prole non feminea, ma virile: imperocchè la donna che partorisce, vinta dall' aderenza pe' figli che partorisce, ama e nudre ciocchè la natura le porge: laddove la donna che imposturasi un figlio sel cerca del sesso migliore, non del più ignobile. Contro lui poi che dava l' indizio, e contro i molti testimonj esibiti da Claudio come degni di fede allegavano cagioni tratte dal verisimile: vuol dire che Numitoria non avrebbe operato mai palesemente e presenti molti ingenuï testimonj un fatto che abbisognava di silenzio, e che potea fornirsi col ministero di un solo; e ciò perchè la prole educata non fosse col tempo ritolta dai padroni della madre. Aggiungeano che la dilazione non picciola era segno evidente che il calunniatore non profferiva niente di vero: perocchè colui che diè l' indizio della supposizione e gli altri che la contestano l' avrebbero molto innanzi svelata, non tenuta segretissima per quindici anni. Frattanto redarguivano le prove degli accusatori come non vere nè credibili, e chiedeano che si paragonassero colle altre loro, nominando molte donne non ignobili le quali dicevano aver veduta Numitoria gravida con pienezza di utero. Oltra queste ne additavano altre che in forza del parentado venute pel parto o per la puerpera aveano mirato la prole, ed insistevano perchè s' in-

terrogassero. Era poi di tutti gli argomenti come il cumolo, che molti uomini e donne, liberi e non liberi, sosteneano che la fanciulla era stata allattata da Numitoria; imperocchè niuna donna se non ha partorito può empiere di latte le mammelle.

XXXV. Or essi dicendo questi argomenti e molti consimili, validi tutti e senza replica; ed ispirando viva compassione pel disastro della vergine; gli altri che gli intendevano, su lei s' intenerivano ogni volta che la rimiravano. Imperocchè chiusa in lugubre veste, squallida ne' sembianti, e sciolta i begli occhi in pianto, rapiva gli sguardi di tutti; Tanta in lei riluceva sovrumana bellezza e grazia! tutti l' infortunio ne compiangevano, dacchè ornata di tali doti decaderebbe a tanto dispregio ed avvilimento. Adunque entrò loro in pensiero che tolta la legge della libertà; niente impediva che le mogli, e le figlie loro eziandio soggiacessero a pari vicende. E considerando queste e simili cose, e fra loro discorrendole, ne piangevano. Appio altronde, come non cauto per natura, e corrotto dalla grandezza del potere, invanito di sestesso, e caldo di amore nelle viscere, non che attendere al parlare dei difensori, e commoversi alle lagrime della vergine, adiravasi per la compassione che di lei sentivano i circostanti, quasi di compassione egli fosse più degno, e patisse mali più grandi, ridotto prigioniero di quella bellezza. Da tali cause infuriato ardì fin di fare impudenti discorsi (pe' quali, coloro che già ne sospettavano, furon chiari, che sua era l' impostura contro la donzella), e compiere infine la barbara e tirannica azione.

XXXVI. Ancora quelli parlavano, quando egli intimò silenzio; e fecesi. Intanto la moltitudine che era nel Foro, contenendo lo sdegno si spinse innanzi per desiderio d' intendere ciocchè direbbe; ed esso volgendosi qua e là per numerare col guardo i crocchi degli amici co' quali avea prima occupato il Foro così favellò: *O Verginio, o voi qui presenti con esso, non io sento ora la prima volta un tal fatto, ma lo sentii prima ancora di giungere a questo magistrato. Or udite come lo sentissi. Il padre di questo Marco Claudio omai spirando la vita, pregavami che io prendessi la tutela del figlio lasciato da lui piccolo; giacchè essi fin dagli antichi loro son clienti della nostra famiglia. Or mentre io m' era il tutore di esso udii della donzella e come Numitoria se la suppose; prendendola dalla serva di Claudio: ed esaminatala; trovai che appunto così stava la cosa. Non convenendo però che io mi vi brigassi; riputai meglio di riserbare la cosa per lui quando fosse più grande, sia che volesse rivendicare la giovine, sia che lasciarla gratuitamente o con prezzo, a chi la educava. Intanto io ravvolto tra gli affari politici non tenni più mente a quelli di Claudio. Ora per quanto vedo, esaminando costui lo stato di famiglia, vien detto a lui ciocchè a me per addietro su la fanciulla; nè già chiede egli cosa ingiusta, rivolendo la figlia di una sua serva. Se questi fra lor si acconciavano; tutto andava benissimo. Mossasi però lite; io stesso attesto ciò che ho detto, e giudico esser Claudio padrone della serva.*

XXXVII. Udito ciò, quanti ivi erano uomini integri, sostenitori di que' che dicevano il giusto, levarono le mani al cielo, con un grido misto d' indignazione, e di pianto: per l' opposito i partigiani de' Decemviri, mandavano voci atte a confortarli ed animarli. Irritatasi però l' adunanza, e riempiutasi di ogni guisa di affetti, e discorsi; Appio intimò silenzio, e disse: *O turbolenti, o inutili a tutto nella guerra e nella pace! se non cessate di sommover la patria, e di controporvici; farete alfin senno per forza. Non pensate, che abbiamo noi messo un presidio nel Campidoglio, e nella fortezza soltanto contro i nemici di fuori, e che lasceremo poi fare quei d' entro, i quali sconciano in Roma ogni cosa. Prendete consiglio migliore, che non avete o voi tutti a' quali non spetta l' affare; andatene per le cose vostre in buon' ora. E tu Claudio recati via pel Foro la donzella: non temere; giacchè i dodici miei colle scuri ti saran guardia.* A tal dire gli altri ululando, battendosi la fronte, nè potendo raffrenare le lagrime, partirono dal Foro; e Claudio stacco via la donzella, che stringeva, che baciava il padre suo, e con voci affettuosissime lo invocava. Fra tanti mali, Verginio si mise in pensiero un' azione, amara, addolorevole ad un padre, ma degna di un uomo libero, di un uomo generoso. Egli intercedette di salutare ancora una volta la figlia, e di parlare a lei le cose, che volea da solo a solo; prima che dal Foro la involassero. Condiscesone dal capitano, e ritiratisene alquanto i satelliti, abbraccia la figlia che sviene, che abbandonasi; e così la sostiene, richiaman-

dola, baciandola, rasciugandola dalle lagrime, che la inondavano. Poi trattala seco un poco, non si tosto fu presso la officina di un macellajo, rapiscene di su dal banco la coltella, ed immersela nelle viscere della figlia gridando: *Figlia ti mando libera e casta ai nostri sotterra: per colpa del tiranno già non potevi tu viva serbare questi pregi.* Sollevatisi intanto de' clamori, tenendo in pugno il ferro insanguinato, egli stesso grondante del sangue, schizzato su lui, nell' uccidere della figlia, corse furibondo per la città, reclamandovi la libertà de' cittadini. Passate a forza le porte, ascese il cavallo, che teneasi per lui preparato, e rivolò nel campo, riaccompagnatovi da Icilio, e da Numitorio, i giovanetti che ne 'l cavarono. Teneano lor dietro anche altri plebei non pochi, in numero quasi di quattrocento.

XXXVIII. Appio al caso della giovinetta, levatosi da sedere, si slanciò come per inseguire Verginio, dicendo, e facendo cose non degne: ma circondandolo, e pressandolo gli amici a non traviare, si ritirò, pieno di rabbia su tutti: quando omai presso della sua casa udì da taluni de' suoi fautori, che Icilio il suocero, e Numitore lo zio, ridottisi con altri amici, e congiunti intorno al cadavere, gridavano contra lui su colpe note, e non note concitando tutti a rendersene liberi una volta. Colui spedì per la rabbia, che ne ebbe, alcuni de' littori, con ordine d' imprigionare i maledici, e di levare dal Foro il cadavere; opera insana in vero, e sconvenientissima al tempo. Imperocchè mentre dovea carezzar la moltitudine incollerita giustamente, e cedere

in principio al tempo, e poi difendersi, pregare, beneficare onde riconciliarsela; egli corso alla violenza, ridusse tutti a disperarsi. Pertanto non permisero che gl' inviati levassero la estinta, o portassero alcuno nella carcere: ma gridando, ed animandosi gli uni gli altri; cacciarono dal Foro coll' impeto, e colle percosse i ministri della violenza. Talchè Appio, ciò udendo, fu costretto di recarsi con molti partigiani e clienti nel Foro, e comandare che battessero, e sbandissero, chi v' era, ne' capi delle vie. Orazio e Valerio, duci come ho detto degli altri a riprendere la libertà, sentito il disegno dell' uscir di colui, menarono con sè molti bravi giovani, e si misero dinanzi la estinta. E quando ebbero più vicini i compagni di Appio, prima inveirono, quanto poterono, su loro con clamori ed ingiurie; e quindi, pareggiando ai detti le opere, ferirono e rovesciarono quanti osarono lanciarsi su loro.

XXXIX. Appio mal sofferendo l' ostacolo impreveduto, nè trovando come trattare tali uomini, risolvette di correre una via la più rovinosa. Imperocchè portatosi al tempio di Vulcano; invitavi a parlamento la plebe, quasi benevola ancora verso di esso: e prendevi ad accusare la ingiustizia, e la insolenza di tali uomini, lusingandosi per l' autorità sua tribunizia, e per le vane speranze, che la moltitudine gli concedesse di precipitarli dalla rupe. Ma i compagni di Valerio occupata l' altra parte del Foro, e postovi il cadavere della vergine visibilissimo a tutti, convocarono un' altra adunanza; facendovi vivissime accuse di Appio e de' suoi. Occorse, com' era verisimile, che attirandovene altri la

riverenza per questi uomini, altri la commiserazione verso la donzella soggiaciuta a vicende dure, e più che dure per la sua bellezza infelice, ed altri il desiderio stesso della forma precedente di governo, vi si riunì più gente che intorno di Appio: tanto che non rimasero presso questo se non pochi, appunto i partigiani: tra' quali ce ne avea pur alcuni, che per molte cagioni mal più si acconciavano col Decemvirato, contentissimi di rivolgersi agli avversarj, se il partito loro si fortificasse. Appio vedendosi derelitto, fu costretto a mutar consiglio, e ritirarsi dal Foro; ciocchè moltissimo gli giovò. Imperocchè preso a colpi dalla moltitudine pagato le avrebbe le giustissime pene. Dopo ciò Valerio acquistata preponderanza, quanta ne volle, si sfogò perorando contro al Decemvirato, e decise in favor suo perfino i dubbiosi. Molto più poi corrucciarono la moltitudine contro ai Decemviri i parenti della vergine, recando al Foro il feretro, e l'altro lugubre apparato, magnifico quanto potevano, e facendo la traslazione del cadavere per le vie più illustri di Roma, onde fossevi più rimirato: imperocchè correano fuori di casa matrone e donzelle per piangere la sciagura: e qual d'esse gettava su la bara fiori e ghirlande, e qual veli e nastri e fregi pel capo di una vergine, e quale in fine le anella de' recisi capelli: frattanto molti uomini nobilitavano la funebre pompa con doni convenienti, presi gratuitamente o con prezzo dalle prossime officine. Tanto che divulgatissima era per la città la lagrimevole cerimonia, ed avea tutti acceso il desiderio di spegnere la tirannide. Ma quei che la difendeano, istrutti che

erano di arme, davano grande spavento; laddove Valerio co' suoi non volea finire col sangue de' cittadini la disputa.

XL. Tale era in Roma la turbolenza. Intanto Verginio che avea, come ho detto, uccisa di sua mano la figlia, spronando a briglia sciolta il cavallo, giunse agli alloggiamenti presso l' Algido su l' imbrunir della sera, tutto lordo di sangue, e colla coltella in pugno, appunto com' era fuggito da Roma. Vedutolo, i soldati che stavansi a guardia innanzi del campo, non sapeano indovinare ciocchè avesse patito, e lo accompagnarono per intenderne l' alto e terribile caso. E colui tuttavia camminava piangendo, e significando a quanti gli erano intorno di seguitarlo. Uscivano fin di mezzo alla cena da' padiglioni, presso i quali passava, soldati in folla, con faci e lampade, pieni di mestizia e tumulto, e facendogli corona lo accompagnavano. Alfine giunto in un luogo spazioso del campo, e salita una eminenza ov' essere da tutti veduto, narrò le disavventure sue, dandone per testimonj quanti erano con esso venuti da Roma. E quando infine videne molti addolorati e piangenti; fecesi allora a supplicarli e scongiurarli di non permettere che restassero, egli invendicato, e conculcata la patria. E lui così dicendo, ecco in tutti grande la voglia di udirlo e viva la istigazione perchè parlasse. Adunque tanto più animoso inveì su' Decemviri, mostrando di quanti aveano essi tolte le sostanze, di quanti flagellato il corpo, e quanti ne aveano ridotti senza colpa niuna a lasciare la patria, e numerando insieme le ingiurie verso le matrone, i ratti delle donzelle nu-

bili, i disonoramenti de' liberi garzoncelli, e le tante altre ingiustizie e tirannidi. *E così*, disse, *ci calpestano questi, senza che ne abbiano il potere non dalla legge, non dal Senato, non dal popolo. Imperocchè spirato è l' anno della loro magistratura; e spirato; doveano in altre mani trasmetterla: violentissimi però la ritengono; spregiando in noi, quasi in femmine, la paura grande e la codardia. Ognun di voi qui ricordi quanti mali ha da loro sofferti, o veduto sofferirsi dagli altri. Che se alcuni qui blanditi da essi mai con piaceri o favori, non temete il Decemvirato, ne apprendete che eguali mali siano per venire un giorno su voi, sappiate che non vi è fede pe' tiranni, sappiate che non donano i potenti per benevolenza, e sapendo queste e simili cose, correggetevene: ed unanimi tutti liberate da' tiranni la patria, quella dove sono i templi de' vostri Dii, dove le tombe dei vostri maggiori, i quali voi riverite appresso gl' Iddj, dove li vecchi genitori che dimandano il premio dei travagli e delle tante cure per voi, dove le mogli vostre legittime, dove le figlie nubili, alle quali deesi non tenue la vigilanza: dove infine i vostri figli maschi, che aspettano da voi cose degne della natura loro, e de' progenitori. Taccio le vostre case, i vostri poderi, i vostri danari acquistati con tante fatiche dagli antenati e da voi: delle quali cose tutte più non potrete essere i certi padroni finchè i Dieci qui tiranneggiano.*

XLI. *Già non è da savj, non da valentuomini cercare colla fortezza le cose altrui, nè curare poi che*

per viltà si rovinin le proprie: far con gli Equi, co' Volsci, co' Sabini, e con tutti intorno i vicini guerre diuturne, indefesse per la indipendenza e pel principato, nè voler poi nemmeno prendere le armi per la vostra sicurezza e la libertà contra uomini illegittimi che vi comandano. Che non ripigliate lo spirito della patria? Che non tornano in voi li sensi degni degli antenati? di quelli che per l' oltraggio di una femmina sola profanata da un de' Tarquinj ed uccisasi da sestessa per la vergogna, tanto ne incollerirono e infierirono, e tanto comune riputaron la ingiuria; che sbandirono di Roma non il solo Tarquinio, ma i re: nè più soffersero che magistrato alcuno vi comandasse in vita, e senza doverne dar conto: di quelli che ne fecero altissimo giuramento fino con imprecazione su' posteri se nol compievano? Or essi non avran sopportata la ingiuria di un sol giovinastro su di una libera donna soltanto; e voi vi state comportando una tirannide di tante teste, che scorre ad ogn' ingiustizia e libidine, e scorreravvi anche più se più tra voi la tenete? Non la ebbi io solo una figlia vaghissima, che Appio accingevasi palesemente a violentare e lordare: le avete anche molti infra voi mogli o figlie e figli avvenenti: Or chi difendele mai che alcuno de' Dieci non faccia loro come Appio? Vi raccertano forse gl' Iddj che se lasciate impunita la insolenza a me fatta, non si avanzi questa fin su molti di voi; e che l' amor tiranno, giunto alla mia figlia, ivi si rimanga e si plachi rispetto degli altri fanciulli e fanciulle? Quanto

stolida, quanto aliena cosa è dire che mai tali idee si effettueranno! Illimitate sono de' tiranni le passioni, perchè superiori alle leggi, e al timore. Su dunque fate le mie vendette, preparate la sicurezza vostra, per non subire egual male, rompete o miseri una volta la catena: riguardate con intenti sguardi la libertà: E per qual altra occasione mai fremerete più che per questa, quando ne si tolgon le figlie pretestandocele per ischiave, e quando via ne si portan le spose co' littori? E se ora che siete tutti cinti di arme la trascurate la occasione; e quando mai, quando il genio di libertà ripiglierete?

XLII. Ma intanto che egli parlava molti gli promettenano, gridando, la vendetta: e chiamati a nome i duci delle schiere gl' invitarono a por mano all' impresa; molti ancora, se ne aveano ricevuto alcun danno, faceansi coraggiosi innanzi, e lo rivelavano. Udito ciò li cinque, capi come ho detto delle legioni, temendo che la moltitudine facesse qualche sommossa contro di essi corsero tutti al pretorio e vi consultarono con gli amici, se poteano chetarne il tumulto cinti dalle arme de' partigiani. Ma non sì tosto intesero che i soldati eransi ritirati nelle tende, che caduto e cessato era il tumulto, senza sapere intanto che il più de' centurioni aveva congiurato occultissimamente d' insorgere e liberare la patria; destinarono, appena fosse giorno, imprigionare Verginio che istigava la moltitudine, e raccolto l' esercito condurlo ed accamparlo tra' nemici, e desolarvi il meglio dei lor territorj; nè più lasciare che ognuno investigasse curioso ciocchè facevasi in Roma, ma tutti

applicarli a far prede, o combattere per sestessi. Non però succedette loro parte niuna di questi disegni. Imperocchè, chiamato Verginio al pretorio, i centurioni non permisero che v' andasse pel sospetto che vi pericolasse: e scoperto com'era ne'capi il proposito di portare l'armata tra'nemici, lo riprovavano, dicendo: *Veramente ci avete prima comandato benissimo, perchè ora isperanziti vi seguitiamo! Duci voi di tanta milizia, quanta niuna mai ne portò da Roma, e dagli alleati non sapeste nè vincere, nè danneggiare i nemici. Voi dimostrandovici vili, imperiti, coll' accamparci male, e col desolare, quasi avversarj, le terre nostre, ci rendeste poveri, e bisognosi delle cose le quali noi conquistavamo col prevalere in battaglia, quando i nostri capitani eran migliori che voi. Ora il nemico inalza contro noi li trofei; il nemico si porta le cose nostre; saccheggiandoci tende, schiavi, arme, danari.*

XLIII. Verginio per la rabbia, e perchè non più temea que' capitani inveiva più libero contro di essi, chiamandoli corruttori e distruttori della patria, ed animando i centurioni a tor le insegne, e ricondursi in Roma colle milizie. Molti non ardivano ancora movere le insegne, che sono inviolabili; nè riputavano cosa onesta e sicura abbandonare i loro capitani e li comandanti; perocchè il giuramento militare, che i Romani avvalorano più che tutti, fa che il soldato siegua i suoi comandanti, dovunque lo guidino: e la legge concede a questi di uccidere, nemmen giudicandoli, gl' indocili e li disertori. Verginio, vedendoli tenuti an-

cora da tal riverenza, mostrò loro *che la legge stessa avea sciolto quel giuramento: giacchè dee chi comanda gli eserciti, esser scelto a norma delle leggi; e l'autorità de' decemviri era tutta contro le leggi, trapassato l'anno per cui fu destinata: far poi gli ordini di chi comanda contro le leggi non è ubbidienza, nè pietà, ma demenza e furore.* Or ciò udendo, giudicarono udire il vero: e suscitatisi a vicenda; e quasi dato lor cuore dagl' Iddii; tolser le insegne, e ne andarono. In mezzo d' indoli tanto varie, nè tutte conoscitrici del meglio, si rimasero co' decemviri, com'è verisimile, centurioni e soldati, minori però molto, non eguali di numero agli altri. Quelli che partirono dal campo, viaggiando tutto il giorno, giunsero al far della sera in città, senzachè alcuno ve li annunziasse; nè poco la costernarono, credula che giugnesse il nemico. Adunque tutto vi divenne clamore, moto, disordine; ma non sì a lungo, da nascerne male: perocchè quelli passando pe' capi strada, vi gridavano che eran gli amici, e venivano in bene della patria: e conformarono le opere ai detti, non offendendovi alcuno. Recatisi all'Aventino, colle il più acconcio entro Roma per accamparvisi, allogaronsi presso il tempio di Diana. Nel giorno seguente fortificato il campo, e destinati dieci tribuni militari, de' quali era capo Marco Oppio, sul comune, si tennero in calma.

XLIV. Dopo non molto giunsero in sussidio loro con molta milizia dal campo di Fidene i centurioni migliori delle tre legioni, alienatisi da' comandanti fin di allora che fecero trucidare, come ho detto, Siccio il

legato; e timidi non pertanto di cominciare i primi la ribellione in vista delle cinque legioni dell' Algido, quasi fossero amiche ai Decemviri. Ora però saputane la insurrezione; accettarono di tutto buon grado il favor della sorte: anche di queste milizie eran capi dieci tribuni eletti in mezzo alla marcia, ma Sesto Manlio ne era il più ragguardevole. Congiuntisi tutti, e deposte le arme, incaricarono i venti tribuni a poter dire e fare quanto doveasi pel comune. Elessero di questi venti come capi consiglieri i due più rispettabili, Marco Oppio, e Sesto Manlio. E questi formato un consiglio dei centurioni maneggiavano tutto con essi. Non essendo ancor chiari al popolo i loro disegni, Appio consapevole a sestesso di essere la cagione di quella turbolenza, e de' mali che ne verrebbero, tenevasi in casa, non che ardisse far pubblici atti. Sbigottì su le prime anche Spurio Oppio, costituito, come lui, su la città, quasi fossero ben tosto per assalirlo nemici, e fossero appunto per questo venuti. Quando però vide che non faceano innovazioni; rallentando le paure, convocò li senatori nella curia, intimatili ad uno ad uno per le case. E standovi questi ancora adunati: ecco giungere i comandanti dall'armata di Fidene, irritati che la milizia avesse abbandonato l' uno e l' altro campo, ed insistere col Senato perchè ne prendesse degna vendetta. Ora dovendo ciascuno dare il suo voto su questo. Lucio Cornelio disse, *portare il dovere che tornassero i soldati nel giorno stesso dall' Aventino ai lor campi, ed eseguissero gli ordini de' comandanti. Con ciò non sarebbero tenuti rei di quanto s' era fatto, se non gli*

autori soli della ribellione; a' quali imporrebbe la pena il duce medesimo: ma se non ubbidivano; il Senato delibererebbe su loro, come su disertori dei posti, affidati ad essi da' capitani, e come su violatori del giuramento militare. Lucio Valerio gli contrariava (1)..... Ma nè conviene che non facciansi affatto parole delle leggi romane che troviamo nelle dodici tavole, essendo tanto venerande e più insigni della greca legislazione; nè conviene che sen facciano oltre il dovere, prolungando la storia delle leggi medesime.

XLV. Tolto il decemvirato ebbero i primi ne' comizj centuriati la dignità consolare dal popolo come ho detto Lucio Valerio Potito, e Marco Orazio Barbato (2), uomini popolari per indole, come per educazione ereditaria. Fidi alla promessa che avean fatta al popolo quando lo indussero a deporre le armi, di maneggiare sempre il governo in suo bene; stabilirono ne' comizj centuriati, mal grado i patrizj che vergognavansi di reclamarvi, oltre le leggi che non rileva qui scrivere, anche quella colla quale ordinavasi, *che i decreti fatti dal popolo ne' comizj per tribù valessero come i decreti emanati ne' comizj centuriati per ogni classe di cittadini; sotto pena, in caso di convinzione, per chiunque abrogasse o trasgredisse questa legge, della*

(1) Qui manca l' ultimo sviluppo de' fatti co' quali fu tolta la oppressione Decemvirale. Perdita non ignobile; trattandovisi di uno de' grandi cambiamenti di stato.

(2) Anno 446 avanti Cristo, dalla fondazione di Roma 306 secondo Catone. Quest' anno è tralasciato nella cronologia di Varrone e però le due cronologie differiscono dopo questo per un anno solo, non per due come per l' addietro.

morte e della confisca de' beni. Questa risoluzione levò le controversie tra' plebei e tra' patrizj, i quali ricusavano di ubbidire ai decreti fatti dai primi, e riguardavano i decreti emanati ne' comizj per tribù come leggi singolari di esse non come universali di Roma intera: laddove ciocchè fosse stabilito ne' comizj per centurie lo riputavano ordinato a sestessi come a tutti i cittadini. Fu già detto innanzi che ne' comizj per tribù li poveri e li plebei prevaleano su' patrizj, come i patrizj, quantunque assai minori di numero, prevalevano su' plebei ne' comizj per centurie.

XLVI. Stabilita da' consoli questa legge con altre leggi, fautrici anch' esse, come ho detto, del popolo; ben tosto i tribuni credendo venuto il tempo di vendicarsi di Appio e de' colleghi di esso, pensarono d' intimar loro il giudizio e chiamarveli non tutti insieme perchè gli uni non giovassero gli altri; ma l' uno dopo l' altro, su la idea di convincerveli più facilmente. Ora considerando su chi prima incominciassero più a proposito, deliberarono mettere in istato di accusa Appio, il più esoso al popolo per le oppressioni, e per le indegnità recenti contro la vergine. Parea loro che assicuratisi di questo, disporrebbono facilmente pur degli altri; laddove se cominciassero dai men forti, parea loro che l' ira de' cittadini, calda ne' primi giudizj, s' indebolirebbe, come spesso accadde, per giudicare in ultimo i rei più segnalati. Deliberato ciò, sopravvegliarono i rei (1) ordinando a Verginio di accusare Appio, senza

(1) Cioè gli altri Decemviri affinchè non soccorressero Appio.

nemmeno decidere colle sorti chi lo accusasse. Appio dunque accusato da Verginio nell' adunanza fu citato al giudizio del popolo, e chiese tempo per giustificarvisi. E siccome non si ammisero per lui mallevadori; fu tratto in carcere per custodirvelo finchè di lui si giudicasse. Ma prima che giungesse il dì prescritto pel giudizio morì nella carcere, per opera come molti sospettano de' tribuni: ma secondo che divulgarono altri, che li discolpano, egli appiccò sè medesimo. Dopo lui fu tradotto al popolo Spurio Oppio da Publio Numitorio altro tribuno: ma, dategli le difese, vi fu condannato a pienissimi voti: e portato in carcere finì nel giorno stesso la vita. Gli altri decemviri prima di essere necessitati al giudizio, condannarono sestessi all' esilio. I questori incorporarono all'erario i beni degli uccisi e degli esuli. Fu nommeno citato Marco Claudio quegli che si accinse a tor via come schiava la donzella da Icilio lo sposo: ma pretestando i comandi di Appio fu scampato da morte, e gettato in esilio perpetuo. Gli altri ministri delle ingiustizie dei decemviri non subirono giudizio pubblico ma diedesi a tutti la impunità. Suggerì pari economia Marco Duillio il tribuno per essere omai turbati i cittadini, e timorosi di essere finalmente anch' essi giudicati.

XLVII. Chetate le turbolenze interne, raccolto il Senato, decretano che esca immantinente l' armata contro a' nemici. Ratificato dal popolo il decreto del Senato, Valerio l' uno de' consoli, marciò con metà delle schiere contro gli Equi e li Volsci i quali militavano

insieme. Consapevole però che gli Equi, imbaldanziti pe' vantaggi precedenti, elevavansi fino a spregiar grandemente la milizia romana, cercò renderli ancora più temerarj e vani con dare di sè vista ingannevole, quasi diffidasse di venire con essi alle mani, e con fare ogni cosa in aria di timoroso. Quindi scelto per accamparvisi un luogo elevato e non facile lo cinse di fossa cupa, e di alti steccati. Più volte lo sfidarono i nemici a battaglia, beffandolo fin da codardo; ed egli tennesi indolente in calma. Ma quando vide la parte miglior dei nemici uscita a predare i campi de' Latini e degli Ernici, e poca nè buona la milizia lasciata negli alloggiamenti, credendo allora venuto il tempo opportuno, trasse l'armata in buon ordine, e presentovvela come per combattere. Nè uscendogli alcuno all'incontro contennesi per quel giorno: ma nel giorno appresso marciò fino agli alloggiamenti loro non molto muniti. Gli usciti alla preda, intesone l'assedio, tornarono di volo; non però congiunti ed in ordine, ma sbandati e a pochi a pochi, secondo che poterono. Come quelli degli alloggiamenti mirarono i loro che venivano, preso cuore, sboccarono in folla: e fecesi aspro combattimento ed eccidio in ambe le parti. Più potenti alfine i Romani fugarono gl' inimici che pugnavano di piè fermo, e fugati gl' incalzarono, uccidendone o prendendone. Fatto ciò Valerio dava a grand' agio il guasto alle terre nemiche.

XLVIII. Marc' Orazio incaricato della guerra sabina, conosciuti i fatti del collega, cavò pur egli le milizie dalle trincee, schierandole ben tosto tutte contro le al-

tre non minori e peritissime de' nemici. Questi tutti universalmente, e specialmente il lor comandante, buon capitano insieme e buon combattitore, aveano da' prosperi successi antecedenti molto coraggio ed ardire sopra de' Romani: ma dimostrando i cavalieri un ardor sommo ottenne una segnalata vittoria, uccisivi molti nemici, imprigionativene più ancora, e preso i loro alloggiamenti derelitti. Ivi trovò molte provvigioni da guerra, e tutta la preda già tolta dal territorio de' Romani: anzi detenuti molti de' suoi che liberò; non essendosi affrettati i Sabini pel disprezzo che aveano del nemico a riporre in sicuro tanti loro vantaggi. Adunque diede a' soldati la roba nemica, preeleggendone ciocchè era da offerire agl' Iddii; ma rendette le prede a chi n' era stato spogliato.

XLIX. Fatto ciò ricondusse l' esercito in Roma ove giunse contemporaneamente anche Valerio: ambedue sentivansi grandi per la vittoria, e se ne auguravano luminosi trionfi. Non però succedette com' essi ne speravano; imperocchè raccoltosi il Senato per essi due che stavansi coll' esercito sul campo Marzo, ed esaminatine le gesta, non accordò loro il sagrifizio per la vittoria: essendo contrariati da molti, e da alcuni manifestamente, soprattutto da Cajo Claudio, zio, come scrissi di Appio, vuol dire del fondatore dei decemviri, e tolto non ha guari di mezzo da' tribuni. Cajo ricordava le leggi colle quali avean essi diminuita l' autorità del Senato, e ricordava le altre maniere da essi tenute perpetuamente nel governare: ricordava le morti o le confische de' beni de' decemviri, traditi da essi ai tribuni

contro i patti ed i giuramenti, essendosi in mezzo alle vittime convenuta tra' patrizj e tra' plebei la dimenticanza, e la impunità su tutto il passato. Protestava che Appio non era caduto morto innanzi al giudizio di sua mano, ma per malizia de' tribuni: affinchè nell' essere giudicato non ottenesse nè difese, nè misericordia: come potea ben ottenerle, se portato in giudizio metteva innanzi al guardo la nobiltà della sua gente, e le molte beneficenze di essa verso la repubblica; se reclamava i giuramenti e la buona fede su la quale gli uomini riposano, e rendonsi a far pace; se veniva co' suoi figli, co' parenti, in abito di umiliazione; in somma con gli altri modi pe' quali un popolo si disacerba, s' intenerisce, e perdona. Fra tali rimproveri dati loro da Cajo Claudio, e da altri presenti, fu concluso, che si contentassero i due di non pagarne le pene: del resto non essere nemmeno in picciolissima parte degni del trionfo, o di concessioni non dissimili.

L. Valerio ed il collega esclusi dal trionfo, tenendosene offesissimi, e sdegnandosene; convocano il popolo, e vi accusano vivamente il Senato. Peroravano per loro i tribuni, e proposero e ne ottennero dal popolo il trionfo: ed essi primi di tutti i Romani produssero tal consuetudine. Dopo ciò rinacquero i dissidj, e le incolpazioni tra' patrizj, e tra' plebei. Li tribuni raccendeano questi ogni giorno concionandoli. Irritavali soprattutto il sospetto che li tribuni cercavano di corroborare con romori incerti, e di ampliare con divinazioni varie, come se li patrizj fossero per annientare le leggi stabilite dai consoli, Valerio e suo collega: e quel

sospetto omai tanto prevaleva che degenerava in fede. E tali sono gli eventi di quel consolato.

LI. Nell'anno appresso furon consoli Laro Erminio, e Tito Verginio (1). Succederon loro Marco Geganio...(2).

LII. Nè rispondendo essi, ma sdegnandosene; Scattio fecesi di nuovo innanzi e disse: *ecco o cittadini che si concede dai litiganti medesimi che essi presumono, parte che a lor non compete, della nostra campagna: or voi considerando ciò decidete ciò che è giusto e congruo co' giuramenti*. Scattio così diceva: ma i consoli ardevano dalla vergogna in riflettere, che il giudizio prenderebbe un termine nè giusto, nè onorato, se il popolo il quale mai non aveasi attribuito la campagna disputata, ora, elettone giudice, se l'attribuisse, con toglierla ai litiganti. Adunque ad iscansare ciò si tennero dai consòli e dai capi del Senato molti e molti discorsi; ma invano. Imperocchè quelli che aveano pi-

(1) Anno di Roma 307 secondo Catone, 308 secondo Varrone, e 445 av. Cristo.

(2) E C. Giulio secondo che si ricava da Livio. Nel consolato di Erminio e di Verginio fu calma in casa e fuori. Li consoli Cajo Geganio, e Cajo Giulio contennero la plebe dalle sedizioni con far decretare la guerra contro i Volsci e gli Equi: nel terzo anno furono consoli Tito Quinzio, e Furio Agrippa: ruppero i Volsci e gli Equi scorsi nel far preda fin sotto Roma. Il Senato non concedette loro il trionfo, nè i consoli lo dimandarono. La campagna controversa tra quelli della Riccia e di Ardea fu ascritta dalle tribù al popolo romano. Il resto di quell'anno fu tranquillo da' moti interni ed esterni. In Dionigi è perito quanto concerne queste cose; ed ora non siegue se non un frammento di tale istoria. Lapo Birago, primo traduttore Latino di Dionigi, lavorava su di un codice greco ove questo tratto era corroso dagli anni: fa meraviglia, come pur gli altri codici siano difettosi in questo luogo.

gliato i suffragi per votare diceano, essere grande stoltezza patire che le cose loro fossero tenute da altri, nè credevano dar fine pietoso all' affare se dichiaravano l'Aricino e l'Ardeatino padrone della terra controversa, quando eglino aveano giurato di ascriverla a quelli ai quali scoprissero che apparteneva; e fremevano co' litiganti, perchè avevano assunto giudici tali che priverebbero appunto sestessi della terra senza potersela più rivendicare, perciocchè previo il giuramento, la sentenzierebbero essere di altri. Facendo tali riflessioni, e sdegnandosene; ordinarono che in ogni tribù si mettesse un urna pel popolo romano, ove si gettassero i voti; e così con tutti i voti il popolo romano fu dichiarato padrone della terra controversa. E tali furono le cose operate sotto que' consoli.

LIII. Fatti consoli Marco Genuzio e Cajo Quinzio (1) eccitaronsi di bel nuovo le civili discordie, esigendo i plebei che potesse ogni romano esser console. Fino a quell' epoca aspirando soli a tal grado i patrizj, eranvi eletti pur soli ne' comizj per centurie: ma i tribuni attuali toltone l'unico Cajo Furnio avevano unanimi tutti fra lor combinato, e proponeano su' comizj consolari per legge, che il popolo fosse arbitro ogni anno di decidere quali volesse i candidati del consolato se patrizj o plebei. Sdegnatine quei dell' ordine senatorio, perchè vedeano annientarsene l' autorità loro, destinarono anzi tutto soffrire, che lasciar prevalere la legge. Continue dunque erano le ire, le incolpazioni, le re-

(1) Anno di Roma 310 secondo Catone, 311 secondo Varrone, e 442 av. Cristo.

sistenze nelle adunanze private e nelle pubbliche, per essere i patrizj alienati da' plebei. Li capi stessi degli Ottimati molto ne parlarono nel Senato e molto nelle adunanze, più miti o meno, secondo che pensavano che i plebei mancassero per ignoranza, o per artifizio ed invidia.

LIV. Intanto consumandosi il tempo in vano, giunsero a Roma messaggeri degli alleati i quali annunziavano che gli Equi e i Volsci minacciavano piombare su loro con esercito poderoso, e chiedeano che in tanto pericolo si spedissero loro de' soccorsi. Diceasi ancora che i Vejenti fra' Tirreni apparecchiavansi alla rivolta: gli Ardeati non ubbidivano più per la indignazione su la terra controversa che il popolo Romano, elettone giudice, aveva aggiudicato a sestesso nell' anno precedente. Il Senato, saputo ciò, decretò che si reclutassero le milizie, e che i consoli uscissero tutti due coll' armata. Ma i tribuni che promulgavano la legge si opponeano a tale decreto: han essi ancora l' autorità di resistere ai consoli, e quindi ritoglievano loro quanti erano estratti a dare il giuramento militare, nè permettevano che punissero chi non ubbidiva. Pregavali istantemente il Senato che sospendessero in tal congiuntura la gara, e proponessero la legge su' comizj dopo la guerra: ma tanto furono lontani dal cedere ai tempi; che dissero che opporrebbonsi anche alle altre risoluzioni del Senato, nè lascerebbono eseguirne alcuna, su qualunque affare, se prima non faceva il decreto per la legge che voleasi dai capi del popolo. Nè si avanzarono solo a minacciare di ciò li consoli nel Senato, ma concionando

dichiararono con giuramento per essi gravissimo, vuol dire su la propria lor fede, che mai, se bene venissero persuasi in contrario, annullerebbero alcuna delle risoluzioni proprie.

LV. In vista di tali minacce adunati gli Ottimati li più anziani e principali da' consoli a consiglio privato, ponderavano ciocchè fosse da fare. Cajo Claudio come il men popolare, ed erede degli antenati in tal genio di procedere, inculcava ostinatissimo, che non si cedessero al popolo nè i consolati, nè altro magistrato qualunque; e che senza riguardo di persona privata o pubblica si frenasse colle armi, se non rendeasi per le parole, chiunque tentasse il contrario. Imperocchè chiunque tentava sommovere le patrie costumanze o disciogliere la forma primitiva del governo era non cittadino ma nimico. Per l'opposito Tito Quinzio non voleva che si reprimessero gli avversarj colla violenza, nè si venisse alle armi ed al sangue civile colla plebe: tanto più diceva, che noi abbiamo contrarj i tribuni, che i nostri padri dichiararono sacri ed inviolabili; facendo i genj e gl' Iddj mallevadori dell' accordo con imprecazione gravissima della rovina loro e de' figli, se da indi in poi lo avessero mai violato anche in parte.

LVI. Accostavansi a questo partito ancor gli altri chiamati a congresso, quando Claudio pigliando la parola disse: *Non ignoro qual fondamento pongasi di mali, per tutti noi, se concediamo che il popolo facciasi a votare su questa legge: ma non avendo cosa più farmi, nè come resistere a voi, che tanti siete; abbandonomi ai vostri consigli. Ben è giusto che*

ognun dica ciò che sente dell' util comune: ma poi siegua ciò che i più ne conchiudono. Io, come esortasi in affari che aggravano, nè si vogliono, vi esorterei che non cedeste nè ora nè poscia il consolato a niuno, se non ai patrizj, i quali è giusta e pia cosa che lo abbiano: ma quando come al presente, siete alla necessità ridotti di far partecipi anche gli altri cittadini del grado e del potere più grande; vi dico che assumiate i tribuni militari in luogo de' consoli, definendone un numero (otto o sei forse, chè tanti credo bastarne) nel quale i patrizj e i plebei si pareggino. Così facendo nè renderete il consolato magistratura di uomini indegni ed abbietti; nè parrete per voi fabbricare un comando ingiusto, coll' escluderne affatto i plebei. Ed approvando tutti, senza reclamo niuno un tal voto; *udite* soggiunse, *ciocchè restami a dire a voi consoli. Prefisso il giorno in cui stabiliate quel previo decreto, e ciò che dal Senato si giudica, lasciate che parlino su la legge chi la difende e chi l' accusa. Finita la disputa, quando fia l' ora d' intenderne i voti, non vogliate da me cominciare, non da codesto Quinzio, nè da altro seniore ma dal popolarissimo senatore Lucio Valerio; interrogando appresso Orazio, se punto vuol dire. Ricercate così le loro sentenze, ordinate che noi seniori diciamo. Io sporrò liberissimamente il parer mio contrario ai tribuni, e fia questo l' utile della repubblica. Questo Tito Genuzio, se il volete, dia la proposta su' tribuni militari. Parrà questo il partito più congruo e meno sospetto se progettisi o Marco Genuzio dal tuo fratello.* Il consiglio sem-

brò giusto, e partironsi dal congresso. Temerono i tribuni la secretissima adunanza, come intenta a gran danno de' plebei, perchè fatta in casa, non in pubblico, e senz' ammettervi alcuno de' capi del popolo. Adunque raccogliendo anch' essi un consiglio di uomini, amantissimi della plebe, idearono ripari e guardie contro le insidie che aspettavansi da' patrizj.

LVII. Giunto il tempo prescritto per fare il previo decreto, i consoli convocato il Senato, ed esortatolo grandemente al buon ordine ed alla concordia; invitarono, prima di ogn' altro, a parlare i tribuni della plebe i quali proponevano la legge. Fecesi avanti Cajo Canulejo, un di loro, ma egli non che dimostrarla, non mentovò nemmeno la giustizia e la utilità della legge. Diceva *che si stupiva de' consoli che avendo fra loro ponderato e deciso ciocchè era da fare, ora quasi vi abbisognassero consigli e decisioni, metteansi a proporlo ai Padri, e davano facoltà di aringarvi con simulazione non conveniente nè all' età loro, nè alla grandezza del comando.* Diceva *che introducevan l' esempio di tristissime pratiche, quando univansi in casa a congressi reconditi, nè vi chiamavano tutti i senatori, ma i soli favorevolissimi loro.* E qui soggiungeva *che poco facevagli meraviglia che fossero esclusi da quel consiglio altri senatori; ma grandissima gliene faceva che avessero tenuti indegni da invitarveli Marco Orazio, e Lucio Valerio, quelli che aveano tolto il Decemvirato, ambedue uomini consolari nè idonei men di chiunque a deliberare su la repubblica: lui non poter concludere appunto la causa di tal procedere; indovi-*

narne però quest' unica: vale a dire, che essendo essi per dlegare disegni ingiusti e rovinosi alla plebe, non vollero convocarvi persone di essa amantissime, perchè degnate se ne sarebbero, nè avrebbero tollerato che i prendesse risoluzione alcuna ingiusta e lesiva del popolo.

LVIII. Così Canulejo arringava con indignazione cupa: e trasfondendosene la indignazione anche ai Padri non invitati a quel congresso; Genucio, l' altro de' consoli, fattosi innanzi per escusarsene, tentò rimplacidirli, dicendo: *che aveano invitato gli amici non per trattare contro del popolo; ma per cercare co' più intimi ciocchè fosse da fare per non danneggiare niun de' partiti, vuol dire se dovessero affrettare o tardare di proporre al Senato l' esame della legge* (1): *che Orazio e Valero non v' erano stati invitati per altra cagione se non perchè nel popolo non si eccitasse alcun sospetto indegno di loro quasi variati si fossero ne' modi del governare, se prendessero mai la sentenza la qual traporta a tempo più acconcio l' esame della legge. Siccome però a tutti gli adunati parve migliore l' esame anzi sollecito che tardo, io fo di presente, come a lor piacque.* Così dicendo e protestando gl' Iddj su la verità del suo dire *aggiunse che tutti i senatori convocativi escluderebbero quella calunnia co' fatti, non colle parole. Imperocchè quando quelli che il vogliono, abbiano detto ciò che è giusto a persuadere o dissua-*

(1) Perchè nel partito de' patrizj vi erano molti i quali proponevano che l' esame della legge si differisse per più anni, come già si era mandata in lungo la controversia su la legge agraria.

dere la legge, egli inviterebbe li primi a darne il voto loro i senatori più giovani e creduti più popolari non i più provetti e più venerandi, se bene per usanza patria diasi lor quest' onore, e non quanti sono sovetti presso del popolo, quasi non siano per dire nè per pensare niente di utile verso di esso.

LIX. Così promise e diede a quanti la voleano facoltà di parlare: tuttavia non presentandosi alcuno per approvare o riprovare la legge; egli si trasse un' altra volta innanzi, e chiese da Valerio il primo qual fosse il ben della patria, e qual suggerisse che facessero i Padri previo decreto; e Valerio levatosi in piedi e ricordando con lungo discorso com' esso e gli avi suoi erano sempre stati in città li promotori dell' utile delle parti popolaresche; numerando fin da principio tutti i pericoli venuti su Roma per colpa di quelli che volevano contrario governo; rilevando come l' odio verso la plebe erasi renduto dannoso a quanti lo ebbero; e lodando amplissimamente il popolo come autor principale della libertà e del comando della repubblica; alfine ragionate queste e simili cose, concluse *non poter esser libera quella città dalla quale tolgasi l' eguaglianza: e quindi sembrare a lui giusta la legge la qual vuole che concorrano al consolato tutti i Romani purchè siano irreprensibili ne' costumi e degni per le opere di un tanto onore: non essere però quello il tempo opportuno da trattare legge siffatta in tanta turbolenza di guerra per la repubblica. Pertánto consigliava, ai tribuni di permettere che si reclutassero i soldati, e che reclutati uscissero: ai consoli poi di pubblicare, appe-*

na dato buon fine alla guerra il previo decreto su la legge: e si scrivessero e si consentissero fin d' allora tali cose da ambe le parti. Tale fu la sentenza di Valerio, e tale appresso fu pur quella di Orazio invitato il secondo da consoli: non però ne fu pari l' affetto in tutti gli astanti Imperocchè quelli che voleano preclusa la legge, ne udirono con piacere la dilazione, non però con piacere ne udirono che essa dovesse decretarsi dopo la guerra: all' opposito quelli che volevano che si accettasse la legge dal Senato intesero con trasporto che giusta si dichiarava: ma con isdegno intesero che se ne ritardasse il decreto.

LX. Nato tumulto, com' è verisimile, perchè questa sentenza non soddisfaceva in tutto ad ambe le parti, il console fattosi innanzi interrogò per il terzo Cajo Claudio il quale sembrava ostinatissimo e potentissimo fra tutti i primarj della fazione opposta alla plebe. Costui tenne un discorso premeditato contro del popolo, rilevando di lui tutte le cose che gliene parevano contrarie a begli usi della patria. Era lo scopo principale ove tendeva il dir suo, che i consoli non proponessero al Senato l' esame di quella legge nè allora, nè mai, come diretta a distruggere il comando degli Ottimati, e confondere ogni buon ordine. Cresciuto a tal dire il tumulto, sorse invitato il quarto, Tito Genuzio, fratello dell' altro console. Costui, discorse brevemente le circostanze della città, e come la complicavano all' uno o all' altro disastro, o di far prosperare i nemici per la discordia e l' ambizione de' cittadini, o di dare mal termine alla guerra interna e domestica per espedirsi dall' altra che le era portata

di fuori, disse, che essendo due i mali, ed essendo necessità d' incorrerne, loro mal grado, l' uno o l' altro, credeva confacevole ai Padri lasciar che il popolo urtasse alcune istituzioni proprie, anzi che rendere la patria lo scherno di forestieri e nemici. E così dicendo propose la sentenza approvata nel congresso di quelli che si erano in casa riuniti, sentenza come io dichiarai suggerita da Claudio, *che si eleggessero in luogo de' consoli i tribuni militari, tre de' patrizj, e tre de' plebei, tutti con potestà superiore: che quando finirebbero questi il lor tempo, e si dovrebbero creare i nuovi magistrati; allora unitisi di bel nuovo il Senato ed il popolo decidessero quali più voleano riassumere al comando li tribuni militari o li consoli: che per valido si tenesse quello che il voto comune determinerebbe: e che pari decreto si rinovasse ogni anno.*

LXI. Fu la opinion di Genuzio acclamata da tutti: e gli altri che sorsero a sentenziar dopo lui la tennero, quasi tutti, per la migliore. Se ne stese dunque da' consoli il decreto, ed i tribuni della plebe, pigliatolo, ne andarono, tripudiando, al Foro. E convocatovi il popolo, vi lodarono amplissimamente il Senato, e vi dinunziarono, che concorresse pure a' magistrati insieme co' patrizj chiunque il volea de' plebei. Se non che il desiderio senza cagione, specialmente nel popolo, è per sè così vano, e così pronto a dar luogo al contrario; che quelli i quali facevano ogni prova per essere a parte del magistrato, risoluti se non concedeasi ciò da' patrizj, di abbandonare la patria come l' avevano abbandonata altra volta, o di usurparselo colle armi, ottenutane ap-

pena la permissione, rattemperarono sestessi, e rivolsero altrove i loro favori. E quantunque molti de' plebei aspirassero al militar tribunato, e facessero per giungervi insistenze caldissime; non riputarono alcuno degno del grande onore. Così quando vennesi ai voti nominarono al militar tribunato tra' patrizj che vi concorrevano, Aulo Sempronio Atratino, Lucio Attilio Longo, e Tito Clelio Siculo.

LXII. Questi assunsero i primi quel grado in luogo del consolare nell' anno terzo della olimpiade ottantesima quarta essendo Difilo arconte in Atene (1): ma ritenutolo settantatrè giorni lo deposero secondo gli usi della patria spontaneamente; perchè alquanti segni celesti vietavano loro il maneggio de' pubblici affari. Levatisi questi dal comando; il Senato si raccolse, e nominò gl' interrè. Li quali prefissero il tempo de' comizj e proposero da risolvere al popolo se volea rieleggere li tribuni o li consoli: il popolo decise attenersi agli usi primitivi; ed essi concederono che chiunque il volea de' patrizj concorresse al consolato. Adunque si elessero di nuovo i consoli dell' ordin patrizio, e furono Lucio Papirio Mugillano, e Lucio Sempronio Atratino, fratello di un de' tribuni che s' eran dimessi. Dond' è che furono in Roma in un anno stesso due magistrature supreme. Non però comparisce l' una e l' altra magistratura in tutti gli annali Romani: ma in alcuni trovansi i soli tribuni,

(1) Anno di Roma 311 secondo Catone, 312 secondo Varrone, e 441 av. Cristo. Tito Livio dice che i tribuni militari entrarono magistrati sul terminare dell' anno 310, e perciò toccarono anche l' anno 311.

in altri i consoli soli, osservandosi in non molti l' una e l' altra. Noi ci atteniamo agli ultimi nè senza ragione, affidandoci alla testimonianza de' libri sacri e reconditi. Sotto questi consoli non occorse altra cosa civile o militare degna di ricordanza: fecesi però trattato di amicizia e di alleanza colla città degli Ardeati, perocchè spedirono ambasciadori, pe' quali, lasciate le querimonie intorno la campagna, dimandarono di essere gli amici e gli alleati de' Romani. I consoli ratificarono questo trattato.

LXIII. Il popolo confermò co' suoi voti che si creassero i consoli anche per l' anno seguente; e nel plenilunio di Dicembre presero il consolato Marco Geganio Macerino per la seconda volta, e Tito Quinzio Capitolino per la quinta (1). Questi rimostrarono in Senato, che per le spedizioni continue de' consoli contro i nemici, giaceansi neglette più cose; tra le quali la osservanza legittima del censo de' beni, cosa più che le altre necessaria. Imperocchè per esso conoscesi il numero degli uomini di età militare, e la quantità delle sostanze, su la quale dee proporzionare ciascuno i tributi per la guerra: nè più si era fatto alcun censo, volgeva già l' anno diciassettesimo, dal consolato di Lucio Cornelio, e di Quinto Fabio. Adunque eraue seguitato che i buoni e gli utili cittadini teneansi ne' censi e nella milizia; mentre i più inutili e più svergognati eran fuori di ogni registro, e cangiavano luogo con luogo affine di viverci come loro piaceva.

(1) Anno di Roma 312 secondo Catone, 313 secondo Varrone, 440 av. Cristo.

SUPPLEMENTI E FRAMMENTI

DEI NOVE LIBRI PERDUTI

DELLE ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI DI ALICARNASSO.

IL TRADUTTORE

AI LETTORI.

Dionigi di Alicarnasso scrisse le Antichità Romane dalle origini di Roma fino alla prima guerra Punica in venti libri estesissimamente, e di questi poi diede un compendio in cinque libri come fu già detto nella prefazione al tomo primo. De' venti libri perirono qualche parte dell' undecimo, e tutti i nove ultimi, salvo alcuni frammenti pubblicati più volte e ridotti in fine secondo l' ordine de' tempi in ciò che narrano.

Avendo io trasportato nel nostro idioma gli undici primi libri, e li frammenti già noti de' rimanenti, fu tutto dato in luce l' anno 1812 *per Vincenzo Poggioli, editore in Roma della Collana Greca tradotta in Italiano. Quattro anni appresso però, cioè nel* 1816, *apparve in Milano una stampa Grecolatina della quale il titolo latino è:* Dionysii Halicarnassei Romanarum Antiquitatum pars hactenus desiderata nunc denique ope codicum Ambrosianorum ab Angelo Majo Ambrosiani Collegii doctore, quantum licuit, restituta. *Quella stampa comprende gli antichi frammenti dei nove libri smarriti, e parti riguardevoli derivate dal compendio, collocate prima e dopo di essi frammenti*

per ordinare un tutto il quale dia compenso e lume di ciò che erano i nove libri perduti di Dionigi.

In questo letterario ordinamento ci si dà ciò che si è trovato, e non sopra. Del resto la versione latina è precisa, corrispondente, elegante, buona, anzi molto: le note opportune, nè vi si desidera diligenza: e ciò basti su quell' opera.

Considerando come i frammenti veri de' nove libri presentati di nuovo in quella stampa erano già volgarizzati, l' editore in Roma della Collana Greca tradotta, cercò più volte di avere anche il volgare di que' supplementi raccolti come si potè dalla Epitome o Compendio di Dionigi: ed ultimamente vi aggiunse pur le sue premure il nuovo editore in Milano della Collana Greca, presa la occasione dal valersi egli ancora della mia traduzione. Su tali istanze ho consegnato il volgare di que' Supplementi ordinato coi vecchi frammenti appunto come si ha nel testo Grecolatino. E ciò è quanto basta a dar luce alla giunta seguente.

Roma 22. Settembre 1823.

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO DUODECIMO.

SUPPLEMENTI (1).

I. « Egli avendo radunato intorno a sè uomini di ogni reo genio, li nudriva, quasi fiere, contro la patria.

(1) *Supplementi*. Così li chiamo per distinguerli dai Frammenti. Questi sono parti vere dei libri perduti; gli altri sono parti derivate dal compendio de' venti libri delle antichità di Dionigi trovato in Milano nell' Ambrosiana in due codici, l'uno intitolato: *Di Dionigi di Alicarnasso Archeologo Romano*: l'altro: *Dionigi di Alicarnasso Archeologo delle cose Romane*. È chiaro che questo titolo è dato da altri. Li supplementi avran sempre due virgole in principio ed in fine dei paragrafi per distinguerli dai frammenti.

Tuttavia se ascoltava me, se conformavasi alle leggi, egli faceva un gran colpo per la difesa, dando segno non piccolo di non aver cospirato. Ma sbattuto dalla sua coscienza si ridusse dove quelli si riducono, i quali sieguono scellerati disegni contro dei loro più congiunti; deliberò di non presentarsi al giudizio; e respinse a colpi di mannaja li cavalieri spediti su lui (1) .... Il suolo della sua casa i Romani lo chiamano *equimelio*: conciossiachè *equo* è detto da loro, ciò che non ha prominenze. Così il luogo soprannominato *Melio* in principio fu di poi detto *Equimelio* alterandosi i due nomi in un solo (2) ».

II. « Guerreggiando i Tirreni, i Fidenati, e li Vejenti co' Romani (3), e Laro Tolumnio re de' Tirreni segnalandovisi spaventosamente; un tribuno romano, Aulo Cornelio cognominato *Cosso*, spronò il cavallo su lui. Fattisi a combattere già moveano ai colpi le aste; quando Tolumnio ferì nel petto il cavallo dell' emulo, talchè il cavallo ne infuria e lo atterra. Ma Cornelio internando l' asta per lo scudo e l' usbergo nel fianco di Tolumnio rovesciò pur lui da cavallo. Ben sorgea questi ancora, quando fu colto nell' anguinaja. Con ciò Cosso lo uccise e lo spogliò, non solo respingendo quanti accorrevano fanti e cavalieri, ma disanimando e

(1) Questa è parte del discorso di Cincinnato su Spurio Melio ucciso come reo di ambita tirannide.

(2) La occisione di Spurio Melio concorre con l' anno 315. Il libro XI di Dionigi non eccede l' anno 312. Pertanto ciò che manca a dar continua la storia delle *Antichità Romane* con quella del Compendio è la serie dei fatti dell' anno 312 e delli due seguenti.

(3) Anno di Roma 317.

impaurando quanti erano alle mani nell' uno e nell' altro corno ».

III. « Essendo consoli nuovamente Aulo Cornelio Cosso, e Tito Quinzio (1), penuriò la terra per gran siccità, mancando non che le piogge, fin le acque nelle sorgenti. Donde universale fu lo scapito di pecore, di giumenti, di bovi: e molte fra gli uomini le malattie, quella principalmente che scabbia è detta, assai molesta per lo rosore nella cute, e più molesta ancora se inulceravasi: infermità miserabile in vero, e cagione sollecitissima di rovina ».

IV. . . . . « Mal sembrava a' primarj del Senato addimesticare il popolo alla pace e prolungargliene la calma, sul riflesso che per la pace si schiudono in città, vizj, piaceri, e sedizioni, e solean queste prorompere ad ogni occasione, difficili nè interrotte, appena si togliean le guerre di fuori . . . . È meglio superar l' inimico beneficando, che punendo: imperocchè di là siegue se non altro, almeno la speranza loro più dolce sopra de' Numi ».

V. . . . . « Appena conobbe che i nemici lo assalivano alle spalle, chiuso com' era per ogn' intorno da essi, disperò di retrocedere. Egli tenea grave sul cuore che nel pericolo comune, essi pochi contro de' molti, essi gravati dalle arme contra milizie leggere perirebbero turpissimamente senza dar segno di opera generosa. Adunque vista un' altura conveniente nè lontana destinò di occuparla ».

VI. « Agrippa Menenio, e Publio Lucrezio e Servio

(1) Anno di Roma 326.

Nanzio tra gli onori di tribuni militari scopersero una insurrezione di servi destinata contro di Roma (1). Disegnavano i congiurati dar fuoco tra la notte in un tempo a più case in più luoghi, e quando vedeano gli altri intenti a reprimer l' incendio, allora invaderne il Campidoglio, ed altre parti munite, e quindi provocare ad esser liberi tutti gli altri servi, e con essi ucciderne i padroni, onde averne le mogli e li beni. Manifestatasi la pratica, i capi di essa furono presi, battuti, e crocifissi: e que' due servi che la manifestarono, ottennero essi la libertà veramente, e *mille* (2) dramme a testa dal pubblico erario ».

VII. « Adoperavasi il tribuno romano a compiere la guerra in pochi giorni, come lui che credea facilissimo, e quasi posto nelle sue mani, sottomettere con una battaglia i nemici. Per contrario il comandante nemico apprendendo la perizia de' Romani tra le armi, e la costanza ne' pericoli, non avea cara una battaglia in campo aperto con pari circostanze; ma traeva la guerra tra le arti e l' inganno, aspettandone che gli si presentasse un vantaggio (3) . . . . ferito e morto venuto appena ».

VIII. « In quest' anno fu l' inverno rigidissimo in Roma (4), tanto che dove la neve caduta era meno,

(1) Anno di Roma 335.

(2) Il mille manca nel testo. È presso a poco il numero che dee supplirsi considerato ciò che se ne ha presso di Livio lib. 4, c. 25.

(3) Questo racconto consente per qualche modo con ciò che narra Livio nel capo 46 del libro quarto, intorno la disfatta dei Romani contro degli Equi.

(4) Anno di Roma 355.

ivi era alta li sette piedi (1). Vi perirono alquanti uomini, e molte greggi, ed altro bestiame non poco, sopraffatto dal gelo o dalla fame per mancanza de' pascoli. Le arbori fruttifere inusitate alle grandi nevi o perirono in tutto, o seccate ne' rami rimasero gran tempo infeconde: molte case ne furon confuse, e talune disfatte, principalmente quelle di pietra, allo sciogliersi delle nevi. Tale infortunio nol trovo scritto mai più, prima nè poi, fino al mio tempo in tali regioni alquanto più boreali del mezzo, seguendo il circolo parallelo il qual viene per l' Ellesponto sopra di Atene. Allora per la prima ed unica volta l' ambiente di questa regione si allontanò dalla sua temperatura (2) ».

IX. « I Romani fecero le feste dette *lettisternii* nell' idioma del luogo. Or furono ammoniti a tanto pe' libri Sibillini: giacchè gli astrinse a consultarne l' oracolo un morbo pestilenziale mandato loro da' Numi, nè sanabile per cura umana. Adunque acconciarono, come volea l' oracolo tre letti, l' uno ad Apollo e Latona, l' altro ad Ercole e Diana, ed il terzo a Vulcano e Nettuno. Poi per sette giorni fecero pubblici sagrifizj, come pur fecero, ciascuno secondo le forze sue, private offerte ai Numi, e conviti sontuosi ed accoglienze di forestieri (3) ».

(1) Livio racconta l. v, c. 13 che il Tevere non potea navigarsi.

(2) Questo franchissimo scrivere fa desiderare le cautele dell'autore dei venti libri delle Antichità Romane. Le mutazioni anche rarissime dell'atmosfera non perchè non sono scritte pel tempo passato, può concludersi che non avvenissero mai più.

(3) Livio parla di tal festa nel lib. v, c. 13, la dice occorsa

X. « Pisone il censore fa negli annali suoi quest'aggiunta: cioè, che sebbene fossero sciolti tutti i servi, tenuti in ferri dai padroni, sebbene Roma si empisse di forestieri, e sebbene si tenessero dì e notte spalancate le case, penetrandovi chi volea, senz'ostacolo; pur niuno si dolse che avessene furto, nè oltraggio; quantunque i giorni festivi sogliano per le briachezze dar largo il campo a disordini ed ingiustizie ».

XI. « Stando i Romani all'assedio di Vejo (1) sul nascere della canicola quando gli stagni diminuisconsi e tutti li fiumi all'infuori dell'Egizio Nilo (2), il lago de'monti Albani, distante non meno di quindici miglia da Roma, presso al quale fu già la città madre de'Romani, crebbe senza piogge, senza nevi, e senz'altre apparenti cagioni, per le sole interne sue fonti a tal dismisura, che inondò buon tratto delle adjacenze con molte case di agricoltori. E finalmente aprendosi a forza il passo tra'monti si versò con terribile sbocco ne'campi sottoposti ».

nella estate contagiosa, la qual succedette all'inverno rigidissimo descritto dianzi.

(1) Anno di Roma 356.

(2) *All'infuori dell'Egizio Nilo*. Questa eccezione, fa conoscere, parmi, che l'autore del compendio non è Dionigi. Imperocchè egli nato in Alicarnasso città dell'Asia, e già spettante al regno di Persia, come tutto il corso dell'Eufrate, non poteva, e certo non doveva ignorare in tanta natural sua diligenza che l'Eufrate anch'esso nel luglio assai cresce e trabbocca, come si legge in Arriano libro VII, par. 20, greco pur esso, e scrittore delle gesta di Alessandro. Lo stesso Arriano scrive nel lib. V, paragr. 7 secondo la nostra traduzione, che anche i fiumi Indiani nell'estate ingrossano fuor di modo e nell'inverno scemano.

XII. « Veduto ciò li Romani, da principio, quasi lo sdegno del cielo minacciasse Roma, decretarono placare con sagrifizj i Numi ed i Genj del luogo, consultandovene pur gl' indovini, se ne avessero mai cosa da significare. Se non che nè il lago ripigliava l'ordine suo, nè gl'interpetri sapean dirne a proposito, ma suggerirono che si mandasse per intenderne l' oracolo in Delfo ».

XIII. « Intanto un di Vejo perito, per lume avutone da' maggiori, dell' arte divinatoria di que' luoghi, stavasi per avventura in guardia delle mura. Era costui noto ad un centurione romano. E quel centurione venuto una volta presso le mura lo salutò come usava; aggiugnendogli di commiserare lui come tutti i suoi pe' mali imminenti nella espugnazione della città. Per l'opposito il Tirreno, il qual già sapeva la inondazione del lago Albano, e sapeva gli antichi oracoli intorno di questa, replicò, sorridendo, *quanto è bene conoscere l' avvenire. Voi per non conoscerne sostenete una guerra senza fine, e travagli irriuscibili, disegnandovi la distruzione di Vejo. Se alcuno vi rivelasse portare il destino di questa città che allora sia presa, quando il lago Albano impoverendo nelle acque sue, non più si mescoli al mare, cessereste di tenere voi nella fatica, e noi tra le molestie.* Assai ne impensierì ciò udendo il romano, e partì ».

XIV. « Nel giorno appresso il romano, comunicatone il disegno co' tribuni, rivenne allo stesso luogo, ma senza le armi, onde il Tirreno non sospettasse affatto d' insidie. Ripigliò l' usato saluto, e poi disse in-

nanzi tutto l' incertezza la quale agitava il campo dei Romani, e cose altrettali, da rallegrarne, com' egli credeva, il Tirreno. Poi chiedealo spositore di alquanti segni e portenti occorsi di recente ai tribuni. Condiscese colui niente sospettando d'inganni. E fatto ritirare gli altri i quali erano con lui si mise egli solo col centurione: E questi a passo a passo lo allontanò dalle mura con discorsi diretti a deluderlo: Or come fu presso alle munizioni romane lo abbracciò con ambe le mani, e sel portò negli alloggiamenti ».

XV. « Quivi i tribuni or lusingando or minacciando lo ridussero a dire quanto celava sul lago Albano, e poi lo mandarono al Senato. Non parvene a tutti i padri in un modo: e chi tenea costui per uno scaltro, per un impostore, per uno che mente su gli oracoli de' Numi, e chi dicea lui parlare a punto il vero ».

XVI. « Fluttuando fra tali incertezze il Senato, ecco i deputati al Nume in Delfo riportarne (1) le *divine* risposte, concordi a quelle, date già dal Tirreno: vuol dire che gli Dei e li Genj li quali aveano in sorte la città di Vejo promettevano mantenervi costante la prosperità trasmessavi dagli antenati finchè le acque sorgenti del lago Albano ne traboccassero e corressero al mare: Ma quando quelle acque, mutata la fonte e il corso antico, deviassero altrove, nè più si mescolassero al mare, allora pur Vejo ne andrebbe sossopra. Parve che potesse tanto ottenersi da' Romani, se scavando delle fosse intorno al lago v' incanalavano l' acque le quali sboccavano, dirigendole in campi lontani dal mare.

(1) Anno di Roma 357.

Conosciuto ciò li Romani bentosto misero gli operaj su l'intento ».

XVII. « Rendutine i Vejenti consapevoli per un prigioniero, deliberarono spedire a chi li assediava, a fine di toglier la guerra innanzi che la città soccombesse: e scelsero de' seniori per deputati. Rigettata dal Senato la pace, lasciavano questi, taciturni, la curia: quando il più cospicuo fra loro e più famoso nel divinare, fermatosene alla porta e girato lo sguardo su tutti i senatori disse: *bel decreto v' avete voi fatto o Romani! e degno di voi li quali cercate dominare per tutto intorno, quando ricusate aver suddita una città nè piccola nè ignobile la qual depone le armi e si rende, e destinate abbatterla da' fondamenti senza temerne l' ira de' Numi, nè la vendetta degli uomini. Or ne verrà per questo su voi la giustizia punitrice de' Numi con pari vicenda; Voi che spogliate li Vejenti di patria, voi, tra non molto perderete la vostra* (1) ».

XVIII. « Prendendosi (2) dopo breve tempo Vejo, taluni de' cittadini ne andarono, e stettero da valentuomini contro a' nemici, e ne uccisero e furono uccisi: altri diedero a sè stessi la morte: ma quanti per codardia, e bassezza di spirito risguardavano ogni altro successo come più mite della morte, abbandonarono le armi e sè stessi al vincitore ».

(1) Anche Cicerone nel lib. 1, c. 44 *de Natura Deorum* fa menzione di questa ambasceria, e dell'annunzio del castigo, succeduto, com' egli scrive, sei anni dopo la presa di Vejo, col piombare dei Galli su Roma.

(2) Anno di Roma 358.

XIX. « Camillo sotto la dittatura del quale Vejo fu presa, stando co' Romani più insigni su luogo elevato donde tutta quella città si scopriva, primieramente felicitava sè stesso della bella avventura con che gli era accaduto di espugnare e senza gran costo una città grande e prosperosa, la quale era parte, nè già la più ignobile della Etruria, allora fiorentissima, e potentissima tra' popoli dell' Italia, e la quale avea disputato il principato ai Romani con guerre moltiplicate per dieci generazioni (1) con cimentarsi alfine a tutti i mali tra l' assedio non interrotto di nove anni (2) ».

XX. « Di poi considerando per qual lievissimo billico trascende la sorte umana, e come niun bene tien fermezza, alzò le mani, supplichevole a Giove e agli altri Numi, perchè tanta felicità non chiamasse l'invidia su lui principalmente, nè su la patria: e se per contrario pubblici disastri pendeano su Roma, o privati su lui, almen fossero questi i più lievi e più tollerabili ».

XXI. « Non minore di Roma per gli edificj, godea Vejo terreni ampj, d' assai frutto, dove piani, e dove montuosi in aere purissimo e salutevolissimo, senza paludi vicine, dalle quali sorgono aliti gravi ed ingrati, e senza niun fiume il qual dia troppe fredde le aure del mattino: nè scarse vi son l' acque (3), nè condot-

(1) Cioè per circa trecento anni assegnando trent' anni ad ogni generazione: Imperocchè Vejo cominciò tali sue guerre con Romolo: poco prima della sua morte, e soccombè l' anno 358 di Roma.

(2) Livio ed altri dicono durato questo assedio dieci anni: vuol dire nove furono gli anni interi ciocchè scrive l' autore dell' Epitome, ma non intero fu l' ultimo.

(3) Dionigi nel paragr. 15 del libro IX scrive che non lungi da

tevi altronde, ma vi scaturiscono copiose nommeno, che bonissime a beverne ».

XXII. « Dicono che quando Enea figlio di Anchise e di Venere approdò nell'Italia volesse far sagrifizio ad un tale de' Numi: e che fatte già le preghiere, stando omai per operare su la vittima apparecchiata, mirasse venir da lontano un greco, Ulisse forse quando fu per l' oracolo di Averno, o Diomede quando si recò per soccorso di Dauno. E dicono che disgustato Enea dell' incontro, tenesse come inaugurata la vista dell'inimico tra le sante cose, e che volendo respingerla si bendasse e volgesse altrove; finchè dopo la sparizione di colui lavatesi di nuovo le mani fece il sagrifizio: e siccome vi si rendè fausta ogni cosa, egli ne fu dilettato per modo da custodirne di poi nelle sante cose la cerimonia; conservandola per ciò li posteri di lui quasi legge del sacro ministero ».

XXIII. « In conformità de' patrii riti, fatta la supplica Camillo ancora si trasse in sul capo il manto, e volea rivoltarsi. Ma travoltoglisi ciò che avea di sotto a piedi, nè potendosene rattenere, ne andò supino a terra. Or questo rovescio, indizio che egli di necessità cadrebbe per una miseranda caduta, questo rovescio facilissimo da intenderlo senza calcoli e divinazioni, an-

Vejo è il fiume Cremera, e che da questo fiume fu denominato Cremera il castello edificato da Romani contro di Vejo. Qui si scrive che non vi è niun fiume il quale dia troppo fredde le aure del mattino: che anche senza fiume vi abbondano le acque. Questo esservi e non esservi un fiume fa concepire che lo scrittore del compendio non è Dionigi.

che da' meno periti, questo egli nol pensò degno da guardarsene e da espiarsene, ma lo ridusse tale da consolarsene come se li Numi avessero esaudito le preghiere di lui, con operare che gli avvenisse il meno de' mali ».

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO DECIMOTERZO.

SUPPLEMENTI (1).

I. « Mentre Camillo assediava la città de' Falisci (2), un di questi sia che disperasse della patria, sia che spiasse l'utile suo, tradendo i fanciulli delle famiglie più illustri a' quali esso era maestro di lettere, li

(1) Narrano che Dionigi divise il suo compendio in cinque libri. Ambedue li codici trovati del compendio delle antichità non hanno o non ritengono indizio niuno della distinzione in libri.

(2) Anno di Roma 360.

cavò fuori delle porte come per passeggiare dinanzi le mura, e far loro visibile il campo romano. Poi slontanandoli poco a poco dalla città, li ridusse presso le guardie Romane: queste accorsero; ed egli cedè sè stesso, e gli altri. Menato a Camillo disse, che da gran tempo egli volea rendere la città de' Romani: ma non avendo in sua balìa nè la fortezza, nè le porte, nè le armi, si argomentò di mettere nelle mani di lui li figli de' cittadini primarj, considerando che necessiterebbe li padri, solleciti di salvarli, a dar la città quanto prima ai Romani. E così diceva, immaginandosene maravigliosi premj pel tradimento. »

II. « Camillo, dati da custodire il maestro e li fanciulli, scrisse al Senato il successo, chiedendone ciò che fosse da fare. Lasciatogli dal Senato di farne il meglio che a lui ne paresse, egli cavò dagli alloggiamenti il maestro e li fanciulli, e fece alzare il suo tribunale non lungi dalle porte, presentandosi immensa la folla su le mura, e dalle porte. Quindi primieramente distinse ai Falisci quanto il maestro fosse stato ardito di offenderli. Appresso ordinò che i servi gli traesser la veste, e lo carminasser ben bene colle sferzate: e quando tal pena gli parve bastare, allora diè delle verghe ai fanciulli, e fece che sel menassero innanzi alla città, legato colle mani al tergo, battendolo e malmenandolo per ogni maniera. I Falisci ricuperato i fanciulli, e punito il maestro in proporzione del suo malfare, sottomisero la patria a Camillo. «

III. » Lo stesso Camillo nella spedizione su Vejo (1)

(1) Anno di Roma 360.

fece voto a Giunone, Dea sovrana del luogo, di collocarle se prendea Vejo, la statua in Roma, istituendovene insieme culto magnifico. Pertanto dopo espugnato Vejo, mandò de' cavalieri più riguardevoli a prendere dalla sua sede il simulacro. Appena gl' inviati vennero al tempio, l' uno di loro sia puerilmente e per beffarsene, sia per farne l' augurio, addimandò la Dea se voleva trasmigrarsi a Roma, e colei soggiunse volere con chiarissima voce della statua; e due volte lo soggiunse. Imperocchè non potendo que' giovani persuadersi che la statua fosse quella che avea parlato, replicarono la dimanda, e ne udirono un' altra volta la voce stessa (1). »

IV. « Tra il comando de' consoli dopo Camillo proruppe in Roma un morbo contagioso, apparecchiato dal non piovere e dall' arsura estrema. Afflitti con ciò gli albereti e li seminati porsero frutti pochi e nocevoli agli uomini, e pascoli scarsi e malsani ai bestiami. Ond' è che il male consunse pecore e giumenti senza numero non solo per la inopia del cibo ma della bevanda. Tanto erano scemate le acque de' fiumi come delle altre sorgenti nella stagione in che gli animali più assetano! Quanto agli uomini, ne perirono pochi solamente, ridotti a cibi non provati mai per addietro: gli altri caddero quasi tutti in malattie terribili le quali si manifestavano con picciola efflorescenza e gonfiore su la cute esterna, e degeneravano in ulceri grandi, simili alle gangrene, molestissime a vedere, come a soffrire. Nè s' aveano gli

(1) Vejo e la statua fu presa l' anno 358. Ma il tempio in Roma le fu dedicato l' anno 362, appunto dopo la guerra Falisca. E però il fatto si narra in quest' anno che dava termine al voto.

infermi rimedio alcuno se non quanto il rodere e il graffiare continuato cagionava lacerazioni dalla cute alle ossa. »

V. « Dopo non molto i tribuni per invidia convocarono il popolo (1) contro Camillo, e fecero che lo multassero a dieci migliaja di . . . quantunque non ignorassero che la multa eccedeva non poco gli averi di lui: ma ciò vollero perchè messo in carcere scapitasse nella riputazione chi tanta ne avea per nobilissime guerre, amministrate per eccellenza. Li congiunti e li clienti accozzarono e diedero la somma richiesta, affinchè egli non soggiacesse a vilipendj: ma il valentuomo riputando intollerabile la ingiuria, abbandonò la patria. »

VI. « Nel giungere alle porte fra gli astanti addolorati e piangenti per la perdita che farebbono, bagnò di largo pianto anch'esso il sembiante, e lamentò la infamia in che era messo dicendo: *Voi Numi e Genj esaminatori delle opere de' mortali, voi giudici siate, prego, della mia condotta verso la patria e di tutta la vita mia precedente. E se trovate me reo delle incolpazioni su le quali il popolo mi condannava, datemene ignominioso e misero il fine de' giorni. Ma se in quanto mi si affidava dalla patria in pace, e in guerra, in tutto vedete me pio, giusto, superiore ai non degni sospetti; voi Genj e Numi vindici mi siate, voi create loro pericoli e paure donde siano necessitati di ricorrere a me, non trovando altro scampo.* E così dicendo s' incamminò alla città di Ardea. »

VII. « E ben gli Dei ne ascoltarono la preghiera;

(1) Anno di Roma 363.

Imperocchè tra poco i Galli presero la città senza il Campidoglio. Riparatisi in questo i Romani più distinti vi erano assediati, mentre la molutudine si era dispersa per le città d' Italia. Li Romani concentratisi a Vejo fecero loro capitano un tal Cedicio: e Cedicio nominò Camillo sebbene lontano per comandante, arbitro della guerra e della pace. Poi fattosi capo di legazione esortò Camillo di riconciliarsi alla patria, vedutala in sventure tali che la riducevano ad invocare chi aveva oltraggiato.»

VIII. « E qui Camillo disse: *non abbisognano le esortazioni o Cedicio. Imperocchè se voi qui non giungevate per chiamarmi a parte dell' opera, io già era sul punto di venire a voi con la milizia la quale mi vedete presente. O Numi o Genj tutti li quali risguardate la vita degli uomini, io vi ringrazio largamente di quello che fin qui me ne deste: e vi prego che il mio ritorno sia fausto per l' avvenire e felice alla Patria: Ah! se l' uomo potesse antivedere il futuro; mai chiesto vi avrei che Roma, caduta in tal sorte a me ricorresse: mille volte anteporrei continuare la vita fuori delle emulazioni e della gloria, prima che io vedessi Roma sotto il giogo de' barbari condotta a questo da non rimanerle altra speranza che in me di salvezza.* Ciò detto raccolse le milizie, e col solo improvviso apparir suo disperse i Galli, finchè assalendoli disordinati e turbati, ne fè macello come in una greggia. (1)»

IX. « Mentre stavano assediati tuttavia nel Campidoglio quanti vi si erano ritirati fu spedito loro un tal giovine dai Romani di Vejo: e colui venuto e penetrato

(1) Anno di Roma 364.

nel Campidoglio senza farlo conoscere alle guardie de' Galli, e dettovi ciò che dovea, ne ripartì fra la notte. Fattosi giorno l'uno de' Galli, vistone le pedate, lo disse al suo re (1): questi convocando i suoi più valorosi additò loro le orme del Romano asceso nel Campidoglio: E qui stimolandoli a far cuore, e tentare pur essi di salire la fortezza, prometteva amplissimi premj al fatto. Convenutisi molti per la impresa, intimò silenzio alle guardie, affinchè li Romani le credessero addormite, e si dessero al sonno anch' essi. »

X. « Già erano saliti alquanti, già lasciavano che altri pur salissero, onde, fattosi buon numero, trucidare le guardie ed espugnare la rocca, e tuttavia niuno de' Romani se ne avvedeva. Quando le oche sacre di Giunone, tenute nel recinto santo, schiamazzando ed avventandosi ad un tempo contro de' barbari, palesarono il male. Allora sì, ne fu tumulto e strepito, accorrendo ed esortandosi tutti alle armi: Nondimeno i Galli, già moltiplicati si avanzavano più addentro. »

XI. « Or qui Marco Mallio l'uno de' consolari, dato di piglio alle armi, e fattosi a resistere, mentre il primo de' salitori gli era colla spada sul capo, ne prevenne il colpo, ferendolo nel braccio, e troncandone il cubito. Quindi innanzi che venire alle mani percotendolo collo scudo elevato lo stese a terra, e ve lo uccise. Appresso violentando anche gli altri già perturbati, dove ne uccideva, e dove nell' incalzare, li precipitava dall' alto. Per tanto valore ne ebbe da quelli del Campidoglio, un

(1) Questo picciolo re si chiamava Brenno. Livio. 5. 48.

dono, pari alle circostanze, in tanto farro e vino, quanto ne era il vitto giornaliero di ognuno. »

XII. « Appresso finita la inquisizione su quanti aveano mancato alla guardia del luogo nel tempo che vi ascesero i Galli, il Senato condannò tutti alla morte: ma il popolo, ridotto più mite, si contentò della morte di un solo de' capitani: la quale affinchè fosse palesissima ai barbari, legarono ad esso le mani dietro, e lo precipitarono dall' alto fino a loro. Dopo questo supplizio non vi era più negligenza nelle guardie, ma vegliavano tutti tutta la notte. Adunque disperando i barbari prendere la fortezza per inganno o di furto, si diedero a trattare del prezzo, cui dato, i Romani riavessero la città. »

XIII. « Dopo giurati gli accordi; i Romani portarono l' oro, e venticinque talenti era la somma la quale doveano ricevere i Galli. Disposta la bilancia ecco il Gallo imporvi un peso maggiore del giusto: se ne querelarono i Romani: ma il nemico tanto fu alieno dal rettificarlo, che lo sopraccaricò della sua spada, levatosela dal cinto. E chiedendo il questore che volea mai significare quel fatto; rispose, *guai pe' vinti.* E poi che il peso ivi posto, ampliato com' era, non si pareggiava, anzi mancava un terzo di tanto, i Romani si ritirarono chiesto tempo da raccoglier l' intero. Sosteneano tanta insolenza ignari delle cose operate; come abbiam detto, in campo da Cedicio e da Camillo. »

XIV. « Questa fu poi la cagione del venire de' Galli nell' Italia. Lucumone un tal capo di Tirreni omai sul fin della vita raccomandò la cura del figlio ad un suo fido, chiamato Arunte. Morto il Tirreno, Arunte assunse

la cura sollecito e puntuale della sua fede verso il fanciullo. Al quale già cresciuto rassegnò quanto gli era stato affidato dal padre: non però ne ebbe da lui pari corrispondenza. »

XV. « Avea questi una moglie formosa e giovane, e cara a lui singolarmente, come un fiore fin qui di pudicizia. Ma il giovinetto, presone dall' amore, ne corruppe il corpo ad un tempo e lo spirito; conversandola omai non di nascosto, ma palesemente. Addolorato Arunte per lo distacco della donzella, non più reggeva alla ingiuria, che ne avea da ambedue: nè potendo pigliarne vendetta si mise ad un viaggio sotto vista di negoziare. Udì con trasporto il giovine lo andare, dandogli ciò che era bisogno ai guadagni, e l' altro portò nelle Gallie molti carri con otri di vino e di olio, e molti con ceste di fichi. »

XVI. « I Galli di quei dì non conosceano il vino delle viti, nè l' olio, quale fra noi lo danno le olive: ma teneano vin d' orzo, fermentato in acqua, e fogliame tetro all' odore, usando per olio grassi vecchj di porco, ingrati a odorarne e gustarne. Come provarono frutti non prima gustati ne presero diletto maraviglioso, interrogando il forestiere, dove e come ciascuno di questi si generasse. »

XVII. « E colui replica, *che ampia e buona è la terra che li produce, e questa posseduta da uomini, pochi di numero: nè punto migliori delle femmine in far guerra*. Suggeriva, che non ricevessero più tali cose dagli altri ad un prezzo, ma cacciassero i possessori antichi, e se le appropriassero (1). Mossi da quel dire ven-

(1) I Carri qui nominati dimandano una via già comune e nota

nero i Galli nell' Italia, e portarono la guerra ai Tirreni di Chiusi, donde era colui che li avea persuasi. »

XVIII. « Era giunta un' ambasceria da Roma ai Galli; ma come Q. Fabio il capo di quella udì che i barbari erano usciti a foraggiare, si diede a combatterli, e ne uccise il capitano. I barbari spedirono a Roma chiedendo che si consegnasse loro questo Fabio ed il fratello, onde subir la pena dell' uccisione. »

XIX. » Differendo il Senato la risposta, i Galli di necessità trasportarono la guerra verso Roma (1). Udito ciò i Romani uscirono dalla città con quattro legioni di soldati scelti e veterani: e con numero ancora maggiore d' inquilini, di oziosi, e di altri meno consueti alle armi. Ma i Galli ne misero in fuga la moltitudine, ed occuparono tutta Roma, salvo il Campidoglio.

e con ciò gran commercio precedente. Ciocchè non si accorda con la novità descritta dei prodotti recati da Arunte nelle Gallie. Non è facile a concedersi che una nazione si ecciti e commova a trasmigrare pe' racconti di un' avventuriero. Livio scrive l. 5. 14. *Eos* (Galli) *qui oppugnaverunt Clusium non fuisse qui primi alpes transierint*, *satis constat*. Quel *satis constat* importa che tal erudizione era comune in Roma almeno tra' letterati ai tempi di Livio, che son quelli di Augusto, nel cui regno anche Dionigi visse in Roma lungo tempo. Parmi dunque da concluderne che lo scritto si risentè di alquante nozioni le quali non erano del diligentissimo autore delle antichità: cioè questo Compendio è di un greco il quale non essendo forse vivuto nell' Italia, e compendiando Dionigi, vi lasciava conoscere la vena dell' ingegno suo non si pura quanto quella di Dionigi.

(1) Anno di Roma 364.

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO DECIMOQUARTO.

SUPPLEMENTI E FRAMMENTI.

I. « Sta la Gallia nella parte occidentale di Europa tra il polo di tramontana e l'equatore. Quadrata nella figura confina verso l'oriente colle Alpi, altissime tra' monti di Europa, verso il mezzogiorno ed il vento Noto co' monti Pirenei, verso ponente col mare di là dalle colonne di Ercole, e finalmente collo Scita e col Trace verso il Settentrione ed il Danubio, fiume il quale scende giù dalle Alpi, grandissimo infra tutti in quei luoghi, ed il quale trascorse tutte le terre boreali, sbocca nel mare del Ponto. »

II. « Tanta ne è la grandezza, che tien poco meno della quarta parte d' Europa. Irrigua, pingue, ricca di frutti, e bonissima da pascer gli armenti è tagliata in mezzo dal Reno, il quale sembra il più grande de' fiumi Europei dopo dell' Istro: la parte di qua dal Reno la qual confina cogli Sciti e co' Traci, è detta Germania dalla selva Ercinia fino a' monti Rifei: ma la parte di là dal fiume la quale è rivolta a mezzogiorno fino ai monti Pirenei, questa, abbracciando il seno Gallico, prende il nome di Gallia da quel mare. »

III. « Tutta poi con vocabolo comune tra' Greci è detta *Celtica* da Celto, un Gigante che ivi regnava secondo alcuni: ma per altri si favoleggia che da Ercole e da Asterope Atlantide nacquero due figli Ibero e Celto; i quali diedero il nome loro a' paesi dominati da essi: Nondimeno altri narrano esservi un fiume, Celto di nome, il quale scaturisce da' Pirenei e pel quale prima fu detta Celtica la regione vicina, e coll' andare del tempo anche la più lontana. Finalmente per altri si aggiunge che quando i primi Greci furon messi a queste regioni, le navi rapite dall' impeto de' venti corsero a riva (1) entro il Gallico seno: e che gli uomini presavi terra chiamarono *Celsica* la regione, appresso *Celtica* detta da posteri col mutarne una lettera.»

IV. . . . . « In Atene nel recinto sacro di Erittonio, figlio della terra, l' olivo sacro piantatovi da Minerva quando disputava con Nettuno per quella regione, bruciato da' barbari mentre teneano la cittadella, nel giorno

(1) Corsero a riva, approdarono, nel testo *ecelsan, donde celsica e poi celtica*.

dopo l' incendio generò dal ceppo un virgulto, come di un cubito, volendo gli Dei manifestare che ben presto la città, ricreando se stessa, darebbe germi novi in vece degli antichi. »

V. « Anche in Roma il picciolo tempio di Marte in cima al Palatino, bruciato con le case intorno sino ai fondamenti quando se ne purgò il terreno affine di riedificarvi, conservava tra le ceneri intatto il simbolo che la città si rifarebbe, io dico una verga, curva da uno degli estremi, come ritorto è il baston dei bifolchi e dei pastori, che i Greci chiamano *lagobola*, e colla quale Romolo dovendo prender gli augurj, descrisse i siti ove prenderli, quando era per fondar la città..... coll' esercito spedito, senz' altro che le armi..... scoppiando uno strepito come in spettacolo grandissimo per udienza bellissima altri stupefatti da vero, ed altri in apparenza a pieno. »

VI. « Manlio segnalatosi tanto, quando i Romani cercarono scampo nel Campidoglio, ora incorso in pericolo estremo per la incolpazione di aspirar la Tirannide (1), riguardando al Campidoglio, e stendendo le mani verso il tempio ivi posto di Giove, disse: *Non sarà dunque bastante a salvarmi nemmeno quel luogo che io a tutti voi conservai quando era già tra le mani de' barbari? Io che ivi mi esponeva allora per voi tutti alla morte, ora alla morte sarò consegnato da voi?* Impietositi a tal dire lo rilasciarono per quel giorno, ma nel seguente fu precipitato dalla rupe. »

VII. « Prevalendo contra i nemici, e riempiendo

(1) Anno di Roma 370.

l'esercito suo di utili, Tito Quinzio dittatore in nove giorni prese nove città nemiche (1)..... Rinchiusi da ambe le parti erano gl' iniquissimi trucidati come una greggia. »

VIII. Marco Furio Camillo dittatore fu tra quanti fiorirono nell' età sua l' uomo il più insigne nella milizia, ed il più sapiente nel governo della repubblica (2).

Sono pur generosi i Romani. Gli altri popoli dirigono quasi tutti nelle private e pubbliche cose i proprj pensieri a norma del termine degli eventi, ora deponendo le grandi inimicizie per tenui beneficenze, ed ora le antiche amicizie ripudiando per offese lievissime. Per l' opposito i Romani pensano che debbasi operare ben altrimenti con gli amici, e che debbasi a' vecchj benefizj sagrificare la collera per gli oltraggi recenti.

IX. Certamente della Romana grandezza ben fu meraviglioso quel tratto, che non malmenarono, ma lasciarono illesi tutti i Tuscolani quantunque colpevoli: ma più meraviglioso ancora fu quanto concederono ad essi dopo il perdono (3). Imperocchè fattisi a provvedere che non succedesse più nulla di simile nella loro città, nè più ci avessero alcuni comodità di far cose nuove, non conclusero già di mettervi guarnigione nella fortezza, nè

(1) Anno di Roma 374.

(2) Questo e li tre seguenti paragrafi sono frammenti dei venti libri delle antichità Romane scritte da Dionigi e non del Compendio: sono picciole parti dell' opera vera; e non parti derivate altronde per supplirla. Il testo greco e la traduzione latina si era stampata più volte. Li frammenti si distinguono dal non avere le virgole nè in principio nè in fine dei paragrafi.

(3) Anno di Roma 373.

di esiger gli ostaggi dal ceto più riguardevole, nè di levare le armi a chi ne teneva, nè di porgere indizj comunque di amicizia malfida: ma persuasi che il mezzo onde tenere concordi fra loro i congiunti di amicizia o di sangue è l'uguaglianza sola de' beni, deliberarono di concedere ai vinti la cittadinanza, accomunandoli a tutti i diritti quanti ne hanno i Romani (1).

X. Nel che presero ben altra via che gli Ateniesi e li Lacedemoni (nè già rileva parlare di altri della Greca nazione) quando ambirono dominare la Grecia. Imperocchè, per offesa ricevutane, gli Ateniesi straziarono così duramente e brutalmente i Samj, popolo da essi disceso, e gli Spartani quello de' Messenj, non distinti da loro se non quanto fratelli; che, rotto ogni vincolo, e soggiogatene le città, non lasciarono contro il sangue loro eccessi di oltraggi che i barbari più empj potessero sopraggiungervi.

XI. E potrei allegare altri errori infiniti di quelle repubbliche; ma li tralascio; giacchè spiacemi, fino l'aver menzionato gli anzidetti. Imperocchè vorrei che la nazione Greca si distinguesse da quelle de' barbari non col nome solo e col dialetto; ma per la intelligenza e la scelta delle utili costumanze; e soprattutto che infra loro non si desolassero con ingiurie più che disumane. E quei che portano in sè tali massime, quelli nomino

(1) Tito Livio così parla di un tal fatto nell'anno 373 di Roma: *Tantum fere verborum a Tusculanis in Senatu factum. Pacem in praesentia, nec multo post civitatem impetraverunt.* E nell' anno 377 descrive i Latini accesissimi dalla rabbia perchè i Tuscolani *deserto comuni concilio Latinorum non in societatem modo romanorum, sed etiam in civitatem sese dedissent.*

Greci, come barbari gli altri che altre ne portano. E di coloro io conto le risoluzioni e le opere come per Greche se umane sieno e benefiche; ma per Greche affatto non tengole se crude sieno e ferali, principalmente contro i parenti e gli amici. Del resto i Tuscolani, presa la loro città, non che essere spogliati de' beni loro, e nonchè averne l'amicizia; parteciparono anche ai beni de' vincitori.

XII. « I Galli, con altra spedizione contro Roma presero, e manomisero la terra Albana (1). Dove empiendosi di cibo, e del vino puro quale ivi si genera, il più soave dopo il falerno, e molto somiglievole al mulso, e dandosi oltre l'usato al sonno, e per lo più standosene all'ombra, s'eran tanto impinguati, ingentiliti, snervati, che se talvolta eran posti ad esercitare i lor corpi o faticare nelle armi, ne ansavano di continuo, e vi grondavano dal sudore, costretti a desisterne innanzi l'avviso de' capitani ».

XIII. « Udito ciò, Camillo dittatore de' Romani, adunò le sue milizie, e concionò tra loro, assai vivificandole ad imprendere: *O Romani*, egli disse, *noi abbiamo assai più che i nemici benfatte le arme, le corazze, gli elmi, gli stivali, gli scudi saldi, coi quali guardiamo tutto il corpo, le spade a due tagli, ed in luogo dell'asta, saette d'irreparabil colpo. Le armi colle quali ci copriamo son tali da non facilitare su noi le ferite: laddove quelle con le quali nociamo ci abilitano per ogni impresa. E poi nudo è il capo dei nemici, nudo il petto ed i lati, nudo il femore e la.*

(1) Anno di Roma 387.

gamba infino ai piedi. Altro non hanno che li munisca se non lo scudo: nè altro con che assalgano se non lance, e lunghe sciable ».

XIV. « *Il luogo dove combatteremo ajuta noi li quali caliamo dall'alto, dovendo essi venire da basso. Niuno di voi tema per la moltitudine, niuno per la statura del nemico, e niuno per tali vantaggi di lui si disanimi alla battaglia: anzi pensi che un picciolo esercito, pratico di ciò che dee fare vale assai più di un esercito, numeroso e mal pratico: e pensi che chi combatte per le sue cose s'ingrandisce per natura ai pericoli come fra l'entusiasmo di chi rapito è dal Nume, laddove ne' grandi cimenti suol mancare l'ardire a chi appetisce l'altrui ».*

XV. « *Nemmeno voi dovete, quasi ignari di guerra, temere quelle cose, colle quali impaurano e costernano prima di venire alle mani. Potrebbero mai darvi spavento nell'assalirgli, le folte capellature, i sguardi cupi, o il truce aspetto? E li strani salti, lo agitar vario delle armi, il tanto picchiar degli scudi, e quant'altro ostentano di barbaro e stolido a bravar l'inimico, qual vantaggio daranno ad essi i quali assalgono senza regola, o qual mai terrore a chi con tanta regola sta tra i pericoli? »*

XVI. « *Considerando tali cose voi tutti quanti ne foste nella prima guerra coi Galli e quanti non vi foste, non disonorate o voi che vi foste l'antica virtù, col temere, e voi che non vi foste non siate da meno che gli altri nel segnalarvi co' fatti* (1). *Andate*

(1) La prima guerra occorse l'anno 364 la seconda nell'387

bravi giovani: dimostratevi degni de' padri valorosi, correte intrepidamente al nemico; Sarà con voi la mano degl' Iddii per ajutarvi a punire quanto volete, questi implacabili. Io vi son duce, al quale tanto testificate buon senno e fortuna. Da ora in poi sarete felici, sia che riporterete alla patria la nobile corona della vostra virtù, sia che qui finendo la vita lascerete a' teneri figli, e ai vecchj padri per un fragile corpo una splendida fama immortale. Ma già non è più da tenervi. Ecco l' inimico sen viene: andate, presentatevi in schiera ».

XVII. « Era il combattere de' Barbari anzi brutale e maniaco senza le cure e la scienza delle armi. Ora alzando le sciable le abbassavano al colpo, abbandonandovisi con tutta la persona, quasi tagliatori o fossaiuoli: ed ora senza mira le menavan di fianco, in vista di troncare ad un tempo l' armatura ed il corpo al nemico. Ond' è che disestavano il taglio de' ferri loro ».

XVIII. « Laddove ne' Romani era acconcio il valore, e ben sicuro l' artificio contro de' Barbari. Perocchè mentre questi teneano le sciable alzate, i Romani si faceano sotto ai bracci loro con lo scudo in testa, e curvi e ristretti, ne rendevano i colpi inoperosi e vani; e frattanto co' pugnali diritti li ferivano nell' anguinaja, o sotto alle coste, o ne solcavano tra 'l petto la piaga, fino alle viscere. Che se vedevano tali parti difese, ta-

ventitrè anni dopo. Ond' è che non molti saranno stati in ambedue le guerre.

gliavano loro i nervi de' ginocchj e de' malleoli, tantochè ne cascavano a terra fremendo e mordendo gli scudi, e gettando, quasi bruti, voce di ruggiti ».

XIX. « Già veniva meno la forza in molti de' Barbari, abbandonandosene le membra dalla stanchezza; intanto che altri tenea l'armi ottuse, altri rotte, ed altri disabilitate in tutto. Imperocchè oltre il sangue il quale scorreva dalle ferite, sciolti per ogni parte in sudore, omai non potevano più nè dominare la sciabla. nè sostenere lo scudo, non prestandosi le mani a stringere, nè a colpir con vigore. Per contrario li Romani tolleravano tutto virilmente, indurati ai lunghi travagli di guerre indefesse e continue ».

XX. « In Roma occorsero molti segni divini de' quali fu questo il più grande (1). Il Foro si sprofondò verso il mezzo in voragine cupa, rimanendo più giorni in tal modo. Quelli che presiedono agli oracoli Sibillini, consultatine per decreto del Senato i libri sacri, risposero che la *terra quando avesse ricevuto preziosissime cose da' Romani, si ricongiungerebbe, e renderebbe molta l'abbondanza di tali cose nell' avvenire*. A tali presagi ognuno recò nella voragine oblazioni de' beni, creduti bisognare alla patria, il fior de' prodotti, e le primizie delle altre cose ».

XXI. « Marco Curzio però stimato uno de' giovani primarj per saviezza e valore, chiestane la udienza, disse in Senato: *che il valore degli uomini è il più bello, è il più necessario de' beni pe' Romani. Che se la terra ottiene una oblazion di valore, e si trovi*

(1) Anno di Roma 392.

chi la consacri spontaneamente alla patria, allora la patria genererebbe in copia de' valentuomini. E qui soggiungendo che egli non là cederebbe ad alcuno in tal gara, prese l'armi e il cavallo da guerra, e vi ascese. Accorsa la moltitudine urbana allo spettacolo, egli primieramente fece voti affinchè li Numi avverassero l'oracolo, e facessero nascere molti, eguali a lui di valore nella patria. Dopo ciò lasciate le redini e dato di sprone al cavallo precipitò nella voragine. Sopra lui furono gittate in quell' abisso molte vittime, molti frutti, molte ricchezze, molte preziose vesti e molti oggetti di arti di ogni maniera, e senza più la terra si ricongiunse (1) ».

XXII. . . . . « Il Gallo avea corpo straordinario, il quale molto eccedeva la proporzione comune . . . . Licinio Stolone stato dieci volte tribuno, quegli il quale fu capo alla istituzione delle leggi, per la quale dieci anni fu sedizione, alfine vinto in giudizio e condannato ad una multa in danaro (2) disse: *che non vi è bestia alcuna più cattiva del popolo, il quale non risparmia nemmeno chi lo sostenta* ».

XXIII. « Assediando Marcio console que' di Piperno, ridotti senz' altra speranza spedirono a lui. E Marcio, *indicatemi*, disse, *come solete voi trattare li servi li quali da voi si ribellano? come si dee*, soggiunse il legato più anziano, *punir chi desidera ricuperare la*

(1) Se mai vi fu questa voragine, ciò che può ben essere, la ricongiunzione di tal modo è tutta favolosa. Livio assai propizio a tali racconti non la favorisce. Vedi lib. 7. 4.

(2) Anno di Roma 397.

libertà nativa. Dilettatosi Marcio del franco parlare, e *se noi*, dicea, *se noi ci lasciassimo piegare a risparmiarvi ogni cruccio, quali pegni ne darete voi di non farla mai più da nemici?* e l' anziano ripigliava. *Sta in te o Marcio e ne' tuoi Romani sperimentarlo. Se con la patria liberi torniamo, vi ci terremo per sempre costanti amici: ma tali mai vi saremo, se ci astringerete a servire.* Marcio ne ammirò li magnanimi sensi, e sciolse l' assedio ».

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO DECIMOQUINTO.

SUPPLEMENTI E FRAMMENTI.

I. « Mentre i Galli guerreggiavano Roma, un principe di questi sfidò qualunque de' Romani a venire con esso al paragone delle armi (1). Un Marco Valerio tribuno proveniente da Valerio Poplicola il quale insieme con altri liberò la città dai tiranni, si fece innanzi pel combattimento. Venuti alle mani, un corvo si mise in su l'elmo di Valerio, sgridando e guardando terribilmente il barbaro: e se mai lo vedeva portare de' colpi sul romano, gli si avventava ora colle unghie alle

(1) Anno di Roma 405.

guance lacerando, ed ora col rostro agli occhi, pungendo. Tanto che il Gallo ne andava fuori di se, non potendo trovare come ribatter l'emolo, nè come guardarsi dal corvo ».

II. « Ma traendosi la zuffa in lungo, il Gallo fu col ferro su l'altro per internarglielo coll' impeto nel seno. Corsogli il corvo agli occhi onde forarglieli, colui alzò lo scudo a respingerlo: e tenendolo alzato, il Romano che ne seguiva le mosse, menò da basso la spada, e lo uccise, Camillo (1) il comandante lo insignì con aurea corona soprannominandolo *Corvino* dall' uccello compagno di lui nel combattimento; perocchè li Romani chiamano corvi, gli uccelli che noi *coracas* chiamiamo. E costui da quel fatto ebbe l'elmo ornato di un corvo. In guisa che quanti fecero statue o pitture di lui, tutti gli acconciarono sul capo quell' uccello ».

III. « Devastavano le campagne ricche di ogni bene... uomini sfiniti dalla guerra e simili ai cadaveri, se non quanto respiravano . . . Essendo calda ancora la cenere come dicono dell' ucciso . . . Fu vittima miseranda dell' inimico uomo il quale saziava la invidia sua col sangue civile . . . Dispensò tra' soldati parte de' vantaggi nè questa la più piccola, ma tale da sommergere fra le ricchezze la inopia di ciascuno . . . diedero il guasto ai seminati già colmi per la raccolta; malmenando il meglio delle terre fruttifere ».

(1) Questo Camillo il quale apparisce ora nell' anno 405 di Roma è il figlio del famoso Furio Camillo morto 16 anni addietro. Anch' esso vinse e fugò con una insigne battaglia i Galli, tuttavia molesti ai Romani. Livio lib. 7. 25. 26.

IV. . . . Ma perchè spesso e molto danneggiavano i Campani come loro amici (1). Pertanto il Senato romano su le istanze e lamenti replicati de' Campani contro de' Napoletani spedì a questi, ordinando che non più nocessero ai sudditi della repubblica; ma ne avessero e rendessero ciò ch' era giusto: e nascendo controversie fra loro, le discutessero co' giudizj non colle armi, secondo le convenzioni che ne farebbono: del resto mantenessero la pace con tutti intorno i popoli, non corseggiassero il mare Tirreno, nè tentassero essi per sè, nè cooperassero con altri imprese disdicevoli ai Greci. Soprattutto istruì gli ambasciadori che cercassero, se venivane il destro, di alienare co' bei modi verso de' potenti la loro città dai Sanniti, e renderla amica di Roma.

V. Trovavansi di quel tempo (2) in Napoli come ambasciadori di Taranto uomini rispettabili, e, pe' legami del sangue, ospiti antichi di que' cittadini: ma pur altri vi si trovavano inviativi da' Nolani, confinanti dei Napoletani, e tutti dediti ai Greci, i quali vi brigavano in contrario *onde non concordassero co' Romani nè co' sudditi di essi; nè lasciassero l' amicizia verso dei Sanniti. Che se i Romani sel pigliassero a pretesto di guerra; non temessero, nè invilissero, come insuperabile ne fosse la forza; ma perseverassero, e combattessero come i bravi Greci, confidando su le*

(1) Manca il principio di questo racconto: può consultarsi Livio nel lib. 8, c. 22. Questo paragrafo e tutto il resto del libro sono Frammenti veri dei libri perduti delle antichità di Dionigi.

(2) Anno di Roma 427.

schiere proprie, e su le ausiliarie che verrebbono dai Sanniti. Riceverebbero, se ne abbisognavano, più delle loro, le forze navali da' Tarentini, le quali eran tante e sì buone.

VI. Adunato il Senato, e tenutivi molti discorsi dai legati e loro fautori, vi si divisero i sentimenti: ma li più autorevoli pareano tenerla pe' Romani. Non fecesi per quel giorno decreto alcuno, ma riserbato per altra sessione l'esame intorno ai legati; recaronsi a Napoli in folla i primarj de' Sanniti. Or questi conciliandosi con ossequiose maniere i capi del comune, pregarono il Senato a far sì che decidesse il popolo dell' utile pubblico. Quindi recandosene all' adunanza, vi ricordarono i loro benefizj, poi vi fecero le mille accuse di Roma come di una ingannevole e perfida: e finalmente promisero le meraviglie ai Napoletani se deliberavansi per la guerra: vale a dire che manderebbero loro milizie, quante ne bisognassero per difender le mura, come l'armata e tutta la ciurma per le navi. Davano insieme a vedere che subirebbero tutte le spese della guerra non solo pe' soldati proprj, ma pe' loro: che respinto l' esercito romano ricupererebbero Cuma, occupata dai Campani, erano già due generazioni (1), con escluderne gli abitanti: che renderebbero la patria ai Cumani, accolti, quando la perderono, dai Napoletani, e fatti partecipi di ogni lor bene: che darebbero ai Napoletani un tratto assai grande del territorio che tenevasi dai Campani.

VII. In mezzo a tal dire, la parte calcolatrice dei

(1) Anno di Roma 335.

Napoletani, la quale vedea da lontano i mali che verrebbero colle battaglie su la città; dimandava che si conservasse la pace: ma la parte amante di cose nuove la quale cercava insieme un mezzo di arricchire nelle turbolenze lanciavasi verso la guerra. Pertanto elevaronsi a vicenda e voci e mani; procedendo la contesa fino al tiro de' sassi. Alfine prevalendo il partito men buono, gli oratori di Roma dovettero tornarsene senza l'intento. Dond'è che il Senato romano decretò d'inviare un esercito contro de' Napoletani.

VIII. I Romani all' udire che i Sanniti apprestavano un esercito, vi spedirono prima ambasciadori (1). E di essi quelli ch' erano scelti dell' ordine senatorio venuti ai consiglieri de' Sanniti dissero: *Voi fate ingiustamente o Sanniti violando i trattati che avete con noi concordato. Amici vi ci tenete di nome, nemici che ne siete di fatti. Vinti voi da' Romani in tanti combattimenti, sciolti per le istanze vostre caldissime dalla guerra, ottenuta la pace come la volevate, e desiderosi poi di essere gli amici e gli alleati di Roma; giuraste alfine di avere amici e nemici quelli appunto che per tali riconosceva la nostra repubblica.*

IX. *Ed ora immemori di tutto questo, e fin posti in non cale i giuramenti, avete abbandonato noi nella guerra co' Latini e coi Volsci, con que' popoli io dico, che sono divenuti nemici nostri appunto per voi, perchè avevamo noi ricusato di unirci con essi nel dare a voi guerra. E nell' anno precedente voi avete istigato con tutta la premura e l' ardore, anzi*

(1) Anno di Roma 428.

voi avete necessitato i Napoletani che temevano farlo, a prendere contro noi la guerra: e voi ne supplite le spese: voi la loro città ven tenete. Ed ora tutti intenti ad apparecchiarvi raccogliete d' ogn' intorno milizie, con pretesto, come pare, innocente, ma in realtà con disegno di guidarle contro i nostri coloni. Ed a tanta ingiustizia invitate i Fondiani e i Formiani ed altri, i quali abbiamo noi pareggiato ne' diritti ai nostri cittadini.

X. *Or voi profanando così scopertamente e turpemente i trattati di amicizia e di alleanza; il Senato ed il popolo romano deliberarono di spedirvi ambasciadori, e sperimentarvi colle parole, innanzi di procedere ai fatti. E queste sono le cose che anzi tutto vi dimandiamo, queste quelle, ottenute le quali, crederemo soddisfatti i nostri risentimenti: Chiediamo primieramente che ritiriate le truppe inviate in soccorso ai Napoletani: e poi che non mandiate milizie contro i nostri coloni, nè provochiate affatto i sudditi nostri a voglie ambiziose. Che se dite che tali cose non piacciono a tutti fra voi, ma che le fanno alcuni solamente contro il voto comune; consegnateci dunque voi questi perchè ne giudichiamo, e cen terremo contenti: ma se non gli avremo noi questi nelle mani, ne prenderemo in testimonio i Numi, ed i Genj invocati da voi nel giurare i trattati; e perciò siam qua venuti co' Feciali.*

XI. Dopo il parlar del romano consultatisi infra loro quei capi de' Sanniti diedero questa risposta: *Non è già colpa del comune che i nostri sussidj giungessero*

a voi tardi per la guerra contro i Latini. Imperocchè si era appunto decretato che questi a voi s' inviassero : ma i capitani assai s' indugiarono nell' apprestarveli ; come voi troppo vi acceleraste a dar la battaglia ; e così giunsero quelli tre o quattro giorni dopo il bisogno. Rispetto a Napoli poi dove sono alquanti de' nostri, tanto siamo lontani dall' oltraggiarvi soccorrendola in qualche modo mentre pericola ; che noi pensiamo di essere piuttosto gli oltraggiati e gravemente da voi. Voi, tutto che non offesi, v' adoperate a soggiogare questa città, confederata ed amica nostra non già da poco, nè d' allora che con voi ci concordammo, ma da due generazioni avanti, e per grandi e copiosi benefizj ricevutine.

XII. *Tuttavia non è la comun dei Sanniti che offendavi nemmeno in questo ; imperocchè di propria voglia soccorrono Napoli, come udiamo, alcuni nostri, ospiti ed amici loro, o stipendiati, per la indigenza forse del vivere. Nè abbiam noi bisogno di staccare da voi li sudditi vostri ; imperocchè senza que' di Fondi, e li Formiesi, noi, necessitati alla guerra, bastiamo a noi stessi. Apparecchiamo un esercito non per levare a' vostri coloni le cose loro ; ma per difendere le nostre propriamente. A vicenda noi dimandiamo da voi, se volete far la giustizia, che partiate da Fregelli, città da noi conquistata tanto prima col mezzo delle armi, che è mezzo dirittissimo di possedere ; e voi senz' alcun titolo ve l' avete, già sono due anni, appropriata. Or tali*

cose ci si concedano, nè crederemo di essere stati oltraggiati.

XIII. Allora, subentrando al discorso il Feciale Romano, ripigliò: *Niente impedisce che violando voi così manifestamente i trattati di pace, i Romani passino alle armi: nè già potrete lamentarvi di essi, ma de' non sani vostri consigli. Omai da loro si è fatto quanto doveasi per le leggi sacre e civili della patria, o di pio verso i Numi, o di giusto verso i mortali. Gli Dei che per sorte sopravvegliano alla guerra, giudicheranno quale de' due popoli osservasse i trattati.* E qui recatosi in atto di partire, e tiratosi al capo il lembo onde cingevasi gli omeri, alzò come era il costume, le mani al cielo, orando con imprecazione gl'Iddii: *che se Roma ingiuriata da Sannio, non potendo riaversi dalla ingiuria colle parole e co' tribunali, procedeva finalmente alle opere, le dessero per la mente consigli buoni, e condotta propizia per la guerra. Ma se in opposito Roma trascurando i legami santi dell' amicizia, accattava pretesti non giusti onde romperla, non la diriggessero o ne' consigli o nelle opere.*

XIV. Levatisi gli uni e gli altri dal colloquio, e dichiarate alle loro città le cose disputatevi; ciascuno dei due popoli pensò molto diversamente su l' altro. I Sanniti, come fan essi quando imprendon la guerra, teneano per lente assai le operazioni de'Romani; laddove i Romani immaginavano l'armata di Sannio omai prossima a piombare su i Fregellani, loro coloni. Donde ne avvenne a ciascuno ciocchè erane consentaneo: Im-

perocchè li primi apparecchiandosi e indugiandosi rovinarono la opportunità d'imprendere: per l'opposito i Romani tenendo tutto pronto, udita appena la risposta, decretarono la guerra, e decretatala, vi spedirono tutti due li consoli. E prima che i nemici ne udissero la marcia; tanto le milizie reclutate di nuovo, quanto le altre che svernavano tra i Volsci sotto gli ordini di Cornelio, entrarono i confini de' Sanniti.



DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO DECIMOSESTO.

SUPPLEMENTI E FRAMMENTI.

I. « Tenendo i Romani il campo per la guerra ultima co' Sanniti, un fulmine caduto in cospicuissimo luogo uccise de' soldati, e di più straziò due insegne, e disfece molte armi e molte ne deformò. Conciossiachè il fulmine vien giù somigliando col nome alle opere. Imperocchè tal nome si trae da una voce la qual significa mescimento o mutazion del subjetto da volgerne in contrario le sorti umane. E veramente il fuoco del fulmine, stia nell' etere o sotto, quando a noi scende è necessitato esso il primo a mutar sua natura; con-

venendogli quando siegue la sua natura non discendere in terra, ma dalla terra elevarsi. Imperocchè nell' etere stan le sorgenti del fuoco divino ».

II. « Ciò che si dimostra pel fuoco nostro sia che lo abbiam da Prometeo, sia che da Vulcano. Imperocchè quando è sciolto da' vincoli pe' quali è necessitato a rimanere fra noi, corre subitamente per l' aria verso l' altro fuoco, suo connaturale, ed il quale cinge d'intorno tutta la natura del mondo. Così dunque l' altro fuoco divino, scevro da corruttibil materia, quando per l' aere vien giù su la terra, venendovi violentato da necessità superiore, annunzia mutazioni e retrocedimenti ».

III. « Occorso anche allora un portento somigliante, i Romani lo ebbero in non cale: ma ne seguitò che rinchiusi da Ponzio Sannita in luoghi irriuscibili, ridotti a perir dalla fame cederono (ed erano quasi quaranta mila) tutti sè stessi al nemico. E quindi lasciate le armi ed ogni altra cosa passarono tutti sotto giogo: passo che è il segno di chi vien prigioniero (1). Dopo non molto anche Ponzio soffrì da' Romani altrettanto, e ne andò sotto il giogo, esso e li suoi (2). »

IV. . . . « *Così dismessi, così ridotti senza riparo ti preghiam solamente a non aggiunger la infamia a tanto danno, sprofondando con piè che si aggrava la sorte de' miseri . . . . . . Non sai tu* (3) *quanti de' no-*

(1) Anno di Roma 433.

(2) Anche Lucio Floro narra la stessa vicenda nel lib. 1. 16. e Livio più distesamente nel lib. 9. 15.

(3) Il tratto seguente sembra parte della risposta di Ponzio all' inviato de' Romani.

stri nelle guerre han perduto i figli, quanti i fratelli, e quanti gli amici? Ne' quali tutti come pensi che dee traboccarne la bile, se alcuno gl' impedisca placare que' morti con tante vite di nemici le quali sole son credute un ossequio in verso gli estinti? »

V. « *Ma supponiamo che persuasi, o forzati, o per qualunque maniera vinti mi si arrendano, e concedano che questi continuino la vita, or ti pare, che sian per concedere che ritengano insieme ogni lor cosa, e senza pur neo di vergogna se ne vadano quando a lor piace, quasi eroi qui apparsi per felicitarne? O non piuttosto sopravvenendomi, quasi fiere, mi sbranerebbero appena tentassi dir questo? O non vedi come i cani da caccia quando è presa la fiera la qual chiusa da essi va nella rete, circondano il cacciatore, chiedendo parte della preda? e se non ottengono bentosto il sangue o le viscere, non vedi come lo sieguono, e pressano, e malmenano, nè respinti sen partono, nè percossi?* »

VI. . . . « Faticarono tutto il dì combattendo, ma poi che le ombre tolsero di raffigurare gli amici e i nemici, tornarono a proprj alloggiamenti . . . Appio Claudio non so per qual mancanza intorno de' sagrifizj perdè la vista, e ne fu denominato *Ceco*: perocchè li Romani così chiamano chi non *vede* . . . le scritture custodite tra i muri (1), formate con lettere accuratissime, odorifere per lo misto in che sono, presentano tal floridez-

(1) È difficile interpetrare dove miri questo rottame. Fu detto che alle sorti Prenestine.

za . . . I Romani chiamano calende le neomenie, come none chiamano la mezza luna, ed idi il plenilunio. »

VII. « Era la falange nel mezzo disgiunta e mal piena: così quelli che ivi erano disposti in contrario, le furono sopra, e ne respinsero i combattenti . . . l' interna e morbosa guerra attaccò tutto il fiore della città . . . Uomini sacerdoti, onorati co' sacri ministeri . . . Quest' uomo pien di trasporti senza consiglio, insolentissimo, deliberando e concentrando in sè tutti i poteri per la guerra . . . *E poi tu ardisci di accusare la sorte, tu che la usavi pessimamente, postola su barca già rovesciata? Così eri stolto? . . . Alcuni membri abbisognano di cura, e tali altri cicatrizzandosene . . .* »

VIII. (1) Ma vo' ricordare ancora un' azion civile degna degli encomj di tutti i mortali, dalla quale sia chiaro ai Greci quanto Roma allora abborrisse gli scellerati, e come fosse inesorabile contro chi viola i diritti comuni della natura. Cajo Letorio soprannominato *Mergo*, uomo illustre pe' natali, come non ignobile per le belliche imprese, dichiarato tribuno militare nella guerra Sannitica, lusingò per un tempo un giovinetto, suo camerata, vago più ch' altri di aspetto, perchè rendere si volesse agli amorosi diletti di lui (2). Ma perchè nol guadagnava co' doni, nè colle gentili maniere, omai più non bastando a sestesso, corse alla violenza. Divulgatosene il disordine tra le milizie, i tribuni della plebe

(1) Quanto siegue in questo libro, eccettuato il paragrafo 10 è tutto frammenti.

(2) Anno di Roma 462.

riputandolo oltraggio comune della repubblica, ne diedero accusa pubblica al reo, condannatone quindi dal popolo a morte con voti pieni. Perocchè non tollerò questo che uomini di grado nell' esercito profanassero con ingiurie inespiabili e contrarie alla natura virile, persone ingenue, mentre esse per la libertà combattevano (1).

IX. Se non che non molto prima di questa fece un' opera ancor più meravigliosa per l' ingiuria recata ad un altra persona, quantunque servile. Il figlio di Publio, io dico di uno di que' tribuni militari che umiliarono ai Sanniti l' esercito, e ne andarono sotto giogo, fu costretto, come lasciato in grave penuria, a tor danari ad usura pe' funerali del padre, quasi che sarebbene quanto prima rilevato da' parenti. Ma deluso nelle sue speranze, e scadutone il termine; fu preso egli stesso pel debito, giovinetto com' era, e vaghissimo ne' sem-

(1) Valerio Massimo parla di questo fatto al capo primo del libro sesto: ma scrive che Letorio fuggì prima del tempo della sua causa, e che poi si uccise, conchiudendo: *naturae modum expleverat, fato tamen functus universæ plebis sententia, crimine impudicitiæ damnatus est.* Così che pare che egli fosse condannato dopo morte.

La descrizione qui recata è l' una de' frammenti de' libri perduti di Dionigi. Il fatto si narra pur nel compendio in tal modo: *Un tal Romano, Cajo Letorio, insisteva con un giovine, suo camerata, ond' aver suo diletto da lui, vago della persona.* Ma non essendo il giovane guadagnato nè *per doni, nè per carezze, alla fine divolgato il disordine dell' uomo, i tribuni lo condannarono.*

Dionigi, com' è ne' frammenti, tenne per circostanza gravissima del fatto la violenza usata in fine da Letorio: Se egli compendiava sè stesso, come trascurava nel compendio circostanza tanto importante? Ma il compendio su Dionigi, è forse di altro scrittore.

bianti. Or questi ridotto a servigj, quali prestali il servo al padrone, sel comportava: ma chiesto di abbandonare a' piaceri di lui le belle sue forme, sen dolse, e fermo vi ripugnò. Pestatone da colpi replicati di verghe; fuggissene al Foro: e postovisi in luogo elevato, donde potea molti far testimonj dello strazio suo, disse le intemperanze dell' usuriero, e mostrò le lividure delle percosse. Agitandosene il popolo, e riputandone la ingiuria degna delle ire comuni; sentenziò che si espiasse colla morte, introdottone da' tribuni il giudizio. A tanto affronto tutti i Romani, renduti schiavi pe' debiti, furono in libertà rivendicati dalle leggi (1).

X. . . . « Pregando il Senato pe' bisognosi e per gli indebitati . . . le carni sacrificate appena, si ritentono e commovonsi fin tanto che gli spiriti naturali di esse violentano i pori, e si dissipano. Questa è pur la cagione de' terremoti in Roma. Conciossiachè tutta vuota di sotto per grandi e continuati canali pe' quali conducesi l'acqua tien molte sfiatatoje per le quali sen esca il vento rinchiusovi: ma quando il vento rimastovi prigioniero sia troppo e veemente, questo sommove Roma e rompene il suolo (2). »

(1) Si consente in generale sul fatto di questo giovinetto: ma si discorda sul nome, su la famiglia, e sul tempo. Valerio Massimo nel lib. 4 lo chiama Tito Veturio figlio non di Pubblio ma di quel Tito Veturio che nel suo consolato fu dato ai Sanniti pel trattato obbrobrioso concluso con essi. Tito Livio chiama il giovine Cajo Publicio, ed assegna il fatto all' anno 427 di Roma sotto i consoli C. Postelio e Lucio Papirio, vuol dire cinque anni prima del consolato di Veturio.

(2) È curiosa questa origine di tremuoto la quale sarebbesi po-

XI. Riarse la guerra Sannitica per tali cagioni (1). Conclusa la pace co' Romani, soprastettero breve tempo i Sanniti, e poi, stimolati da un' antica ingiuria, marciarono coll' armata tra i Lucani, loro confinanti. Questi affidati da principio alle forze proprie sostenner la guerra: ma poi vinti in tutte le battaglie, perduta gran parte del territorio, e già prossimi a perdere anche il resto, si videro necessitati ad implorare l'ajuto di Roma. E quantunque consapevoli a sestessi di aver tradito i patti conclusi una volta con lei di amicizia e di alleanza; non disperarono che concorderebbe di nuovo, se le inviassero in ostaggio insieme con gli oratori i giovinetti più riguardevoli di tutta la repubblica loro.

XII. Or questo appunto ne seguitò. Perciocchè venutivi gli oratori, e supplicandovi caldissimamente; il Senato deliberò di ricever gli ostaggj e rendere ai Lucani l' amicizia; ed il popolo ne comprovò la sentenza. Firmati gli accordi con gl' inviati de' Lucani, il Senato elesse i più provetti per anni e per onori, e li diresse ambasciadori al consiglio generale dei Sanniti; affinchè dichiarassero ad essi *che i Lucani erano gli amici, e gli alleati di Roma, e gli esortassero a render loro le terre usurpatene, nè più trattarli ostilmente: già non permetterebbe la repubblica che alleati suoi che a lei ricorrevano, rimanessero esclusi dal proprio territorio.*

tuta levar tutta levando i canali. Più volentieri diremo che le mosse de' venti sotterranei sono effetto ne' terremoti anzi che la prima cagione.

(1) Anno di Roma 456.

XIII. I Sanniti uditi gli ambasciadori incollerirono, e replicarono primieramente; *che i trattati di pace non erano fatti con accordo che essi non avessero per amico o nemico se non quello che assegnassero loro per tale i Romani; Appresso, che i Romani s' avevano renduto amici i Lucani non già in antico, ma di recente quand' erano questi già involti nella guerra co' Sanniti; ond' è che non avevano titolo nè giusto nè decoroso per romperla co' Sanniti.* Risposero i Romani: *che coloro i quali avevano promesso di soggiacere, ottenendo appunto con ciò la pace, dovevano obbedire in tutto a chi presedeva;* e minacciavano in caso contrario di portare su di essi la guerra. I Sanniti riputando intollerabile la presunzione di Roma intimarono agli ambasciadori che partissero su l' istante; e decretarono che si apparecchiasse quanto bisognava per la guerra di tutta la nazione, e di ogni città.

XIV. Pertanto la cagion manifesta, nè ingloriosa a raccontarla, della guerra Sannitica, fu la voglia di soccorrere i Lucani raccommandatisi a Roma, quasi fosse già pubblico e vecchio costume di essa difendere gli oppressi che la invocavano: ma la cagion recondita, e che più li sospinse a romper la pace, era la potenza Sannitica, divenuta già grande, e la quale crescerebbene ancora, se domati i Lucani ed i confinanti di questi si volgessero ad essi anche le barbare genti che stavansi appresso. Così tornati appena gli ambasciadori la pace fu rotta, e si arrolarono due armate.

XV. Postumio già console, venuta l' ora di esserlo

novamente (1), tenensi grande per lo splendor de' natali, come pel gemino consolato. Doleasene su le prime il collega di lui quasi escluso dall' essergli uguale, e più volte ne fece in Senato rimostranza. Alfine qual plebeo venuto in luce da poco, riconoscendosegli minore per gli antenati, per gli amici, e per altre eccellenze, umiliossegli, e gli concedette di per sè stesso il comando della guerra Sannitica. Diede grande invidia a Postumio un tal fatto, come nato dalla molta arroganza sua: ma poi glien diede un altro, ancora più indegno di un duce Romano. Imperocchè separati due mila dall' esercito suo li ridusse nelle campagne sue proprie senza i ferri con ordine insieme che potassero un querceto, tenendoli gran tempo in opere da mercenarj e da schiavi.

XVI. E superbo tanto, prima di uscire per la spedizione, apparve più intollerabile ancora nel compierla; dando al Senato ed al popolo cause giustissime onde l' abborrissero. E certo, avendo il Senato definito che Fabio il console dell' anno precedente il quale avea vinto i Sanniti chiamati *Pentri* (2) si rimanesse nel campo con autorità proconsolare per guerreggiare con la parte stessa de' Sanniti, egli con lettera sua gl' intimò di partirne, come spettasse a lui solo comandarvi. Spedirono i Padri a richiederlo che non impedisse al proconsole di stare, nè ripugnasse ai loro decreti; ed egli non diede se non orgogliose e tiranne risposte, dicendo: *che fin-*

(1) Anno di Roma 463.

(2) Anche Livio fa menzione di questi Sanniti: nondimeno Cluverio li tralascia nella sua Italia antica.

ch' era console, egli soprastava al Senato, non il Senato a lui. Quindi congedati i messaggeri, ne andò coll' esercito verso Fabio per astringervelo colle arme, se non voleva con tranquillità ritirarsene. E sorpresolo che assediava la città di Cominio, ne lo incalzò con tumulto di orgoglio, e con alto disprezzo de' costumi antichi, talchè Fabio cedendo ai furori di lui si ritirò dal comando.

XVII. Questo Postumio medesimo, assediatala, espugnò su le prime Cominio con assalti non lunghi, e poi Venosa città popolosa, ed altre molte. In tali cimenti caddero uccisi dieci mila, restandone prigionieri sei mila dugento che aveano deposte le armi. Egli però compiute tali cose non che esserne tenuto degno dal Senato di riconoscenza e di onore, perdette anche l' antico splendore suo. Perocchè mandandosi dal Senato venti mila coloni a Venosa, l' una delle città prese, furono creati de' capitani che ve li menassero; ed egli che ne era stato il conquistatore, egli che avea proposta la spedizion dei coloni, non fu riputato idoneo all' onor di condurveli (1).

XVIII. Ora se egli avesse comportato ciò con saviezza e rattemperato la collera del Senato colle buone parole e colle opere; non sarebbe più stato sottoposto ad incontri che disonorano. Ma fremendo e riluttandone, dispensò fra' soldati tutta la preda che raccoglieva dalla guerra; poi disciolse l' esercito innanzi che venisse un altro per comandarvi; e da ultimo ne fece di suo volere il trionfo senz' essergli conceduto dal Senato, nè dal

(1) Di questa colonia parla Vellejo nel lib. 1. - *Sinuessam Minturnasque missi coloni, post quadriennium Venusiam.*

popolo. Per le quali cose eccitandosegli tanto più l' ira comune; non sì tosto ebber luogo i consoli consecutivi, fu citato da due tribuni dinanzi del popolo. Giudicatovi, fu condannato da tutte le tribù ad un' amenda di cinquanta mila monete in argento.



DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO DECIMOSETTIMO.

SUPPLEMENTI E FRAMMENTI.

I. « Crotone è città dell' Italia, e Sibari anch' essa, così denominata dal fiume che ivi trascorre ... quando i Lacedemonii faceano guerra ai Messenj, Sparta restò senza uomini; talchè le donne maritate e le nubili principalmente richiesero di non essere le une senza figli, e le altre senza sposi. Pertanto si mandarono dal campo via via de' giovani per esse, e que' giovani capitarono alla ventura. Nacquero dall' uso promiscuo figli incerti, poi trattati adulti con vilipendio, e soprannominati quelli delle Vergini. »

II. « Fatta sedizione, vinti quei delle vergini e ritiratisi dalla città, spedirono a Delfo, e ne udirono che navigassero per l' Italia: che trovato nella japigia il luogo Satirio ed il fiume Taranto dove mirerebbero un capro tinger la barba nel mare, ivi fondasser la sede. Fatta vela, e trovato il fiume, videro un *caprifico* (1) nato in riva del mare con una vite la quale al caprifico si abbracciava, intanto che una parte di essa vite toccava il mare. Interpretando che questo fosse il capro cui l' oracolo prediceva, che mirerebbero tingere in mare la barba, si fermarono in quel luogo, e vinsero li japigi, e fondarono la città cui Taranto nominarono dal fiume. »

III. « Artemide Calcidese avea dall' oracolo che dove trovasse il maschio soggiacere alla femmina ivi si fermasse senza navigare più innanzi. Navigando intorno al Pallanteo d' Italia, e miratavi una vite intorno di un caprifico, femmina quella, e maschio l'altro, talchè questo ne era coperto, concepì che l' oracolo fosse adempito. Ed espulsi i barbari che vi erano, vi si accasò... Regio fu detto il luogo sia perchè fosse uno scoglio *dirotto*, sia perchè ivi *interrotta* la terra tien disgiunta l' Italia dalla Sicilia contrapposta: sia che tal nome fosse il nome eziandio di chi vi dominava. »

IV. « Leucippo Lacedemone interrogando l' oracolo, dove portasse il destino che egli co' suoi prendessero sede, ne ascoltò che dovessero navigare all' Italia, ed ivi

(1) *Caprifico*, fico silvestre. La voce greca τραγος significa capro e presso alcuni popoli caprifico. Quindi l' ambiguità d' interpretare la voce per capro o caprifico.

abbitare dove approdati rimanessero un giorno ed una notte. Approdata la flotta intorno di Callipoli in un tal campo de' Tarentini, dilettato Leucippo della natura del luogo, operò coi Tarentini affinchè gli concedessero di starvisi il giorno e la notte. Così passatine più giorni; voleano i Tarentini che ne partissero: ma colui non diede lor mente, dicendo *che secondo gli accordi avea da loro quel luogo pel giorno e per la notte, e però sino a tanto che fosse o l'uno o l'altra non se ne partirebbe.* I Tarentini vistisi nell'inganno, consentirono che rimanessero (1). »

V. « I Locresi popolando Zefirio (2), una punta d' Italia, ne furono soprannominati Epizefirii . . . Statuirono che egli rimanesse nel luogo in che era, sostenendone la guerra che ne derivava ... furono dissipati tra selve e valli e ripidezze. »

VI. « Un Tarentino, uomo empio, e dedito a tutti i piaceri per la incontinenza e prostituzione della sua bellezza fin da giovinetto, ne fu nominato Taide . . . . Fatta la scelta dal popolo erano partiti . . . . Vilissimi e petulantissimi tra' cittadini. »

VII. (3) Fu Postumio spedito ambasciadore ai Tarentini: ma facendovi rimostranza; questi non l' attesero, nè pigliarono il contegno de' savj i quali consultino su la patria che pericola: anzi, se ne notavano mai che colui non parlava accuratissimo il greco idioma, vel

(1) Strabone nel libro sesto dà questo medesimo racconto per la origine di Metaponto.

(2) Così detto perchè rivolto al vento *Zefiro* cioè di Ponente.

(3) Questo e li tre paragrafi seguenti sono frammenti.

deridevano, ed elevando lui le mani o la voce, se ne irritavano, e barbaro lo chiamarono; tanto che lo espulsero infine dal teatro (1). E già costui se ne andava co' suoi, quando per istrada si avvenne con essi, Filonide, un accattone (2) di Taranto, il quale sopranominavasi *Cotila* dall' uso che avea, continuo di briacarsi. Caldo del vino ancora del dì precedente, come ebbe vicini i Romani, si tirò su la veste: e scompostosi in atto indegnissimo da vederlo, sbruffò sul manto sacro de' Legati ciocchè non può nominarsi nemmeno con decenza.

VIII. Scoppiatene da tutto il teatro le risa, e sbattendoglisi per fino le mani da' più protervi, Postumio riguardandolo disse: *accettiamo o vilissimo uomo l' augurio: giacchè ci date fin le cose che non chiediamo.* Poi rivoltosi alla moltitudine, mostratovi contaminato il suo manto, e sentitevi universali ancora e più grandi le risa, anzi le voci nemmeno di alcuni che sen compiacevano, e lodavansi della contumelia: *ridete*, disse, *finchè v' è dato; ridete pure o Tarentini; chè assai ne sospirerete di poi.* Fremendo alquanti alla minaccia io, replicava, *perchè più fremiate* vi aggiungo; *che assai laverete col sangue questa mia veste.* Così spregiati dai privati e dal pubblico, e così pronunziato quasi come un vaticinio divino su loro, sciolsero i legati dal porto di Taranto.

IX. Giunti questi sotto Emilio Barbula magistrato

(1) Anno di Roma 472.

(2) Altri alla idea di accattone sostituiscono quella di un uomo beffardo e garrulo.

recente in Roma, vi esposero non già le risposte, che non le aveano, ma le ingiurie ond' erano stati vilipesi, presentandone in prova la veste di Postumio. Destatavisi comune la indignazione; Emilio console raccolse il Senato e vi deliberò ciocchè fosse da fare per più giorni dal nascere del sole fino all' occaso.

X. Non volgeasi già la ricerca sul decidere se fossero stati rotti i trattati di pace, non essendo ciò dubbio, ma sul fissare il tempo acconcio per ispedire l' esercito su' Tarentini. Imperocchè taluni consigliavano che non s' imprendesse tal guerra finchè aveasi a fare colla ribellione de' Lucani e de' Bruzj, e finch' era indomita la nazione grande e bellicosa de' Sanniti, e l' altra de' Tirreni, situata alle porte stesse di Roma; ma quando questi popoli fossero stati sottomessi tutti, o li più orientali almeno, cioè li più prossimi a Taranto. All' opposito pareva ad altri utilissimo non differire nemmen picciolo tempo, ma decretare sul fatto la guerra. In fine raccogliendosi i voti videsi prevalere il partito che chiedeane la dilazione, ed il popolo confermò la sentenza del Senato.

XI. « Gli uccelli i quali si aggirano in luoghi medesimi con placido volo, questi son fatti a dar buoni augurj, a chi cerca mantenere i beni proprii. Ma chi cerca l' altrui, spii questi augurj da uccelli di pronto e rapido impeto per lontani viaggi. Conciossiachè questi uccelli sieguono e procacciansi ciò che non hanno: ma gli altri guardano e custodiscono ciò che hanno presente. »

XII. « Egli scorrea tutta la regione nemica dando alle

fiamme li seminati già maturi per la raccolta, e portando il ferro su le piante da frutto . . . . le città di forma popolare somigliano per qualche modo le vicende de' mari: perocchè questi, sebbene tranquilli per natura, son perturbati da venti. Or così le città popolari, sebbene non sia in essa niun male, sono rimescolate da' capipopolo (1). »

XIII. « Intanto che li Tarentini voleano dall' Epiro chiamar Pirro per la guerra contro de' Romani, e malmenavano chiunque vi ripugnava, Metone Tarentino anch' esso, per guadagnarne l' attenzione, ed avvertirli de' tanti mali i quali verrebbero con la regia preponderanza in città libera e data alle delizie, si presentò nel teatro dove sedea la moltitudine, coronato di fiori come venisse dal convito, abbracciato ad una fanciulla, sonatrice di tibia, la qual cantava una canzone appunto da convito. »

XIV. « Andandone lo attender di tutti alle risa, anzi eccitandolo a cantare e saltare, colui girò lo sguardo, e chiesto silenzio con la mano, poichè fu sedato il tumulto disse: *Cittadini delle cose che ora vedete me fare, di queste voi non potrete farne mai più, se lasciate venire un monarca ed il regio presidio nella città.* Poi quando li vide commossi, attenti e desiderosi in gran parte, che volesse tuttavia dire, egli ritenendo l' allegoria del convito numerava i mali i quali verrebbero su loro. Ma intanto che li numerava, gli autori di questi lo afferrarono per la cervice, e lo respinsero dal teatro. »

(1) Par che alluda ai movimenti delle città d' Italia e di Sicilia soprastando la guerra di Pirro.

XV. « Epistola di Pirro al console de' Romani. « Pirro re degl' Epiroti, figlio di Eacide al console de' Romani salute ». *È verisimile che tu abbi sentito dagli altri, che io vengo coll' esercito per soccorrere li Tarentini e gli altri Italiani li quali mi chiamano: e che non ignori nemmeno da quali valentuomini io discenda, con quali azioni fin qui mi segnalassi, quanta milizia io conduca, e quanto bellicosa. Spero che tu, ponderando ciascuna di queste cose, non vogli aspettare ad imparare coi fatti e per prova quanto è il nostro valore nel combattere: ma che lasciate in disparte le armi tu venga a trattative. Io ti consiglio che si rimettano a me le controversie dei Romani, co' Tarentini, co' Lucani, e co' Sanniti. Io le concilierò tutte secondo la equità: farò che gli amici miei compensino tutti i danni che io riconoscerò dati da essi* ».

XVI. « *Sarà poi bene se intorno a ciò di che gli altri si richiamano di voi darete i mallevadori i quali assicurino che farete come io ne sentenzio. Se adempite ciò, vi annunzio pace, e che sarò vostro amico, prontissimo per soccorrervi in quante guerre mi chiamate: ma se ricusate, non lascerò che devastiate i paesi degli alleati, nè derubiate le città greche vendendone le persone predate: io ve lo impedirò colle armi: affinchè cessiate una volta dal togliere e portarvene da tutta l' Italia, e maltrattandone a vostro piacere gli uomini, come gli schiavi. Ne aspetto la risposta in dieci giorni, giacchè non potrei più a lungo* ».

XVII. « Rispose il console romano a tali cose pungendone l'arroganza, e dimostrando insieme la sublimità di Roma « Publio Valerio Levino comandante e console de' Romani al re Pirro salute ». *Parmi saviezza mandar lettere di minacce ai sudditi: ma vilipendere come uomini da poco o da nulla uomini dei quali non siansi considerate le milizie nè conosciuto il valore, questo è indizio di forsennato, o di chi non sa ciò che è senno. Ma noi sogliamo punire i nemici co' fatti, non colle parole. Nè facciamo te giudice de' nostri richiami co' Tarentini, co' Sanniti, e con altri: nè prendiam te garante da far valere ciò che tu giudichi. Decideremo colle armi nostre la disputa pigliandone la pena che ne vorremo. Su tali notizie apparecchiati come nimico, non come giudice nostro* ».

XVIII. « *Vogli poi considerare quali garanti ne darai per te da soddisfare le ingiurie che tu ci fai: non ricevere a carico tuo che nè Tarentini nè altri nemici opprimeranno i diritti. Se hai deliberato d'imprendere per ogni maniera la guerra contro di noi, tieni certo che ti succederà ciò che di necessità succede a chi vuole combattere innanzi di aver ponderato con chi sia per combattere. Abbi tutto in pensiero, e poi se cosa ti bisogna da noi, allontana le minacce, pon giù quella tua regia fierezza, vieni al Senato, informalo, persuadilo, nè vedrai mancarti non il diritto, e non l'equità* ».

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO DECIMOTTAVO.

SUPPLEMENTI E FRAMMENTI.

I. « Levino console romano (1), preso un esploratore di Pirro fe' prendere alle sue milizie le armi e schierarsi: poi mostratone a lui lo spettacolo, gl'impose di riferirne a chi lo mandava, tutta la verità: e che oltre le cose vedute dicesse che Levino il console de' Romani lo ammoniva a non inviare occultamente altri per osservare: venisse egli e vedesse palesissimamente, e sperimentasse ciò che sian l'armi romane ».

(1) Anno di Roma 474.

II. « Un tal Oblaco, soprannominato Vulsinio, duce de' Ferentani, al vedere che Pirro non avea posto certo, ma presentavasi rapido dovunque tra' soldati, diresse l'attenzione a lui solo: e dove che ne andasse il re cavalcando, ivi piegava anch' esso il proprio cavallo. Osservando ciò Leonnato di Macedonia figlio di Leofanto, l'uno de' compagni del re, se ne empì di sospetto, e scoprendolo a Pirro disse: *Guardati o re da quell' uomo. Egli combatte nella prima schiera, nè sempre fermo in un luogo: e te adocchia, e su te mette i disegni* ».

III. « Rispondeva il monarca: *E che può mai fare costui solo contra me circondato da tanti?* Poi facendola alquanto da giovane circa le sue forze, aggiungeva: *e se venisse egli solo contra me solo, nemmeno allora sen tornerebbe contento.* Intanto Oblaco il Ferentano, colta la occasione che aspettava, si avventò co' suoi compagni nel mezzo del regio seguito de' cavalieri. E forzatolo e rottolo, ne andava diritto al monarca con l'asta, retta da ambedue le mani. Nel tempo stesso Leonnato, quegli che avea pocanzi ammonito Pirro a guardarsene, piegatosi alquanto di fianco trafisse coll' asta le viscere al cavallo di lui. Il Ferentano però nell' andar giù ferì nel petto il cavallo del Monarca: tanto che ambedue caddero co' propri cavalli ».

IV. « Un uom fidatissimo delle regie guardie del corpo fece ascendere nel suo cavallo il sovrano, e lo sottrasse. Oblaco per contrario persistendo quivi a combattere, soggiacque dalle ferite, quando alcuni compagni, fattone combattimento grande, pigliarono l'estinto,

e se lo riportarono. Dopo quell' incontro il monarca affine di non esser cospicuo ai nemici, fece vestire a Megacle fidissimo e valorosissimo tra' compagni la clamide sua di porpora e di oro usata da lui nel combattere, e l'armatura migliore delle altre per la materia e pel lavoro, ed egli prese la clamide bruna, e l' usbergo e la causia colla quale Megacle difendeva il capo dagli ardori. E questo fu cagione, sembra, a lui di salute ».

V. (1) Dopo che Pirro signore degli Epiroti aveva portato l' esercito contro ai Romani, deliberarono spedirgli ambasciadori pel riscatto de' prigionieri, sia che colui volesse restituirli cambiandoli, sia che tassando un prezzo per ciascuno di essi (2). Pertanto dichiararono ambasciadori Cajo Fabrizio, il quale già console, addietro da tre anni, vinse i Sanniti, i Lucani, i Bruzj con strepitose battaglie, e disciolse l' assedio di Turi, e Quinto Emilio il quale collega un tempo di Fabrizio fece la guerra co' Tirreni, e Publio Cornelio il quale già console, addietro da quattro anni, attaccò tutti i Galli chiamati Senoni, nemicissimi de' Romani, e misene a fil di spada tutti gli adulti.

VI. Venuti questi a Pirro, e discorsogli quanto concerneva il subjetto, come la sorte non è sottoposta a calcoli, come repentini sono i cangiamenti fra le armi, e come niun può di leggieri antivederne il futuro; proposero a lui che scegliesse di rendere i prigionieri a prezzo, o permuta.

(1) Anno di Roma 472.
(2) Il paragrafo quinto sinò al venti è frammenti.

VII. Ma Pirro consultatosene con gli amici rispose: *Arduo cimento è il vostro o Romani, che ricusate congiungervi meco di amicizia, e richiedete i vostri prigionieri da usarli in altre battaglie in mio danno. Voi se desiderate il bene, se intenti siete all' utile comune a noi due; pacificatevi con me, e co' miei confederati, e ripigliatevi gratuitamente i vostri prigionieri, alleati, o cittadini che sieno. In altro modo non soffrirò che vi abbiate un' altra volta tanti, e tanto valorosi.* Così disse presenti i tre legati, ma poi prendendo Fabrizio in disparte soggiunse:

VIII. *Odo o Fabrizio che tu se' prestantissimo nel guidare una guerra, che se' giusto e sobbrio e pieno d' ogni virtù dell' uomo privato, ma che intanto sei povero di sostanze, e depresso in ciò solo dalla sorte; onde non vivi tu con più agio che gl' infimi senatori. Ora io volendo sollevarti anche in ciò, ti offero tanta quantità di argento e di oro da superarne il più facoltoso tra' Romani. Imperocchè io reputo liberalità bellissima, e degna di chi presiede, beneficare i valentuomini i quali per la povertà non vivono con dignità de' loro genj bennati, e questi io reputo doni, questi monumenti luminosi per una regia potenza.*

IX. *Or tu vedendo o Fabrizio il voler mio, lascia ogni verecondia, vieni a parte de' miei beni; e concepisci che mi farai piacer grande, . . . e che sarai presso me riverito come un amico, o un congiunto, o certo com' uno degli ospiti più onorevoli. Nè già per questo mi dovrai tu prestare l' opera tua in cose*

non giuste, o non degne, ma in cose onde tu ne sia più stimabile e grande ancora nella tua patria. E primieramente provocherai quanto puoi perchè faccia la pace cotesto tuo Senato, fin qui duro, e privo di moderati consigli. Dirai che io venni in danno di Roma promettendo soccorrere i Tarentini ed altri d' Italia: che ora non sarebbe giusto, nè decoroso che gli abbandonassi io presente qui coll' esercito, e vincitore già di una battaglia: che nondimeno affari imperiosi e molti avvenutimi poscia mi richiamano alla reggia.

X. *Ed io qui ne do, sii tu solo o con gli altri compagni, le assicurazioni più ferme, che io son intento a tornarmene se i Romani mi si concordano per la pace: talchè puoi dirlo pur francamente ai tuoi cittadini se alcuni mai ve ne fossero a' quali mal suona il nome di un re, come quello di un infido ne' trattati, e temessero di me similmente perchè taluni monarchi si videro sorpassare i giuramenti, e tradire gli accordi. Fatta la pace ne verrai meco consigliero, luogotenente, compagno di ogni mia sorte. Come ho io bisogno di un uomo valoroso e fedele; tu lo hai questo bisogno della munificenza e del ministero di stato di un monarca. Se ci concederemo a vicenda questi beni; ambodue ne saremo grandissimi, l' uno per l' altro.*

XI. Or qui Pirro si tacque; e Fabrizio soprastando picciolo tempo, soggiunse: *Quanto alla virtù mia seppure io ne ho, sulle cose della mia persona o del pubblico, non conviene che io te ne dica; giacchè*

ne udisti dagli altri. E non conviene pure, che io dicati come possiedo un picciolo campicello, ed uno scarso abituro, e come non sostengo la vita co' frutti datimi dai prestiti o dai schiavi; ciocchè al pari dimostri aver ascoltato pienamente da altri.

XII. *Sia poi che tu lo ascoltassi altronde, sia che da te lo argomenti, non bene ti apponevi quando concepisti che la probità niente mi giova, e che io per la povera vita assai più stento di ogni romano. Imperocchè nè provai nè provo ora tuttavia senso alcuno di molestia per la picciola possidenza, tantochè non deploro la mia sorte sia nelle cose private, sia nelle pubbliche.*

XIII. *E che ne soffersi mai sicchè io me ne dolga? Forse non potei conseguire per la povertà mia dalla patria alcuno degli onori cospicui, ambiti con tanta sollecitudine dagl' ingenui? E lo posso io dir questo, che comandovi nelle magistrature supreme, io che imprendone le ambascerie più memorande, io al qual si affidarono le cure più sacrosante della religione? io finalmente che sono, quando toccami, ricercato del parer mio, su di ogni affare più grave? Io vi sono applaudito, io ammirato, io non secondo a niuno de' più potenti, e tenutovi com' esempio di rettitudine. E sappi che in ciò fare nè io, nè gli altri siamo punto dispendiati:*

XIV. *Imperocchè Roma non incommoda le sostanze altrui, come le incommodano le altre città nelle quali grande è la ricchezza privata, ma scarsa la pubblica: generosa la nostra patria e magnifica porge ella*

stessa di che fare ogni spesa quante ne bisognano a chi prende i pubblici affari. Di guisa che nell' andare alle cariche non valutasi il povero men del più ricco, ma risguardansi tutti egualmente, quanti pei meriti loro sono degni di reggerle. E se io povero non apparisco in esse minore de' grandi possidenti, e di che mai condannerò la mia sorte? Forse perchè non mi rese eguale a voi re li quali accumulate tanto di oro? Eppure io nel tenue mio stato rimpetto ai più ricchi mi credo uno de' pochi felici; e per ciò m' inalzo a' grandi pensieri.

XV. *Magro è il mio poderetto: eppure amando io di lavorarvi ed applicandomene prudenzialmente i frutti: somministrami tutto il bisognevole; nè la natura ci violenta a cercare più che il bisognevole. Soave m' è l' alimento cui la fame condiscemi, dolce la bevanda cui la sete procurasi, e molle il sonno cui la stanchezza precede. Sufficientissima m' è la veste che mi difende dal freddo, come acconcissimo il vase men prezioso fra quanti danno l' uso medesimo. Non saria dunque giusto accusare la sorte, la quale mi porge quanto basta alla natura, e la quale se non davami l' abbondanza, non m' impresse nemmeno desiderj superflui.*

XVI. *Io non ho mezzi è vero da soccorrere chi si debbe; ma nemmeno diedemi Dio su le ricchezze quella cognizione certa, o divinatoria per la quale giovasi chi ne abbisogna, come nemmeno diedemi tante altre cose. Partecipo ciocchè ho colla patria e gli amici: porgo loro come comuni le cose mie, be-*

neficando come posso chi ne abbisogna, nè quindi io credo mancare. E queste sono quelle maniere mie che tu giudichi prestantissime, e che sei pronto di comperare a sì gran prezzo.

XVII. *Che se poi la gran possidenza sia degna che procurisi con tante premure e gare appunto per beneficare chi ne abbisogna, e se questa rende più felici i più ricchi come sembra a voi re; quali vie saran le migliori da procurarsela, quelle per le quali vuoi tu che io me l' abbia ingloriosamente, o quelle per le quali io l' avrei prima ottenuta con decoro? Certamente gli affari di stato mi diedero tante volte per addietro mezzi da arricchirne, principalmente quando già da tre anni fui, console, spedito coll' esercito contra ai Sanniti, ai Lucani, agli Bruzj, quando saccheggiate tante terre, li vinsi in campo con tante battaglie; e quando pigliandole a forza, esaurii tante città luminose. In que' giorni arricchii l' esercito, resi ai privati quanto avevano somministrato per la guerra, e portai dopo il trionfo quattrocento talenti nell' erario.*

XVIII. *E potendo di tali acquisti applicarmene quanto io voleva; non seppi toccarne; e trascurai per amor della gloria una ricchezza anche giusta; come fece Valerio Poplicola, e come pur fecero altri moltissimi pe' quali Roma tanto ne è grandiosa. Ma da te quali doni mi si apparecchiano? Non cambierei forse il meglio col peggio? Sarebbe quella prima maniera di possedimento stata unita colla soddisfazione del cuore, con un apparato di giustizia e*

decoro; ma da codesta tua troppo tutto ciò manca. Imperocchè QUANTO L' UOMO ACCETTA DALL' UOMO È COME UN PRESTITO CHE GLI GRAVITA INTORNO FINCHÈ NOL COMPENSA, E NASCONDASI PURE LA NATURA DEL PRESTITO CO' NOMI SPECIOSI, DI DONI, DI FAVORI, DI BENEFICENZE.

XIX. *Or su poni che io uscendo da me prenda l' oro che mi offeri, e ciò divulghisi tra' Romani. I magistrati irreformabili, quelli che noi chiamiamo censori, a' quali spetta esaminare il vivere de' Romani e castigar chi devia dalle consuetudini della patria, quelli mi citino e m' astringano a dar conto de' doni ricevuti, al cospetto del pubblico e dicano:*

XX. « *Noi* (1) *ti abbiamo inviato o Fabricio con due consolari al monarca per trattare il riscatto dei prigionieri. Tu rivieni dalla spedizione senza li prigionieri, e senz' altro bene per la città: Ritorni colmo*, e tu solo, *e non i tuoi compagni, delle regie*

(1) Questo tratto di parlata manca ne' frammenti de' venti libri di Dionigi pubblicati da Fulvio Ursino nel libro de *Legationibus*. Per altro nel codice Ambrosiano pubblicato in gran parte da Monsignor Maj vi sono le parole greche corrispondenti alle italiane: *i magistrati irreformabili ec.* come pure si aveano nel codice del quale si valse l' Ursino. Ciò che fa concepire che il resto del discorso benchè sia nell' epitome, è quello stesso il quale era ne' venti libri dell' opera estesa di Dionigi. Tale riscontro però m' induce a pensare che l' autore del compendio, nel farlo seguitò l' opera copiosa di Dionigi, ma che esso non fu Dionigi; Imperocchè gli autori grandi restringono non solo la storia ma molto più le parlate, onde non sorgano scritti sregolati con parti ora nane, ora gigantesche. Anzi questo compendiatore molte altre volte eccede egualmente circa le parlate de' venti libri, messe nel Compendio.

largizioni con aver fatta di tuo volere una pace senza l' util di Roma, e che Roma rigetta. Ora donde è mai questo, se non da ciò che tu ne tradisci al nemico, sì che egli col tuo mezzo soggioghi per sè l' Italia, e tu col mezzo di lui tolga alla patria la libertà? Così fan tutti gli uomini di una virtù simulata, e non vera, quando si sono avanzati al grande e forte degli affari ».

XXI. « *Che se non tu adorno della dignità senatoria, e non da nemici, e non per tradire e far tiranneggiare la patria avessi accettato que' doni, ma soltanto come privato da un re confederato, e senza ombra di male pel comune, dì, non saresti da punire anche per questo che depravi li giovani, insinuando nella loro vita il genio per la ricchezza, per le delizie, e per la sontuosità de' monarchi quando abbisognavi continenza estrema a preservar la repubblica? Svergogni li tuoi maggiori de' quali niuno deviò dagli usi della patria nè mutò la povertà decorosa con turpi ricchezze e si tennero tutti nel tenue patrimonio, che tu ricevesti, ma poi riputasti minore di te* ».

XXII. « *Anzi tu dissipi la gloria a te risultata pe' fatti antecedenti, la qual possedevi di uom temperante, e superiore ai bassi desiderj. Ti diletterai di esser fatto malvagio di probo, quando dovevi anche cessare dall' esser malvagio, se eri mai tale? O sarai da ora in poi messo a parte mai più degli onori dovuti ai buoni? anzi levati piuttosto dalla città, o dal Foro almeno. E se ciò dicendo mi cas-*

sassero dal Senato, e mi riducessero tra' disonorati, qual cosa potrei replicare, o qual far giustamente in contrario? E dopo ciò qual vita vivrei io mai, caduto in tanta infamia, e versatola in tutti i miei posteri? »

XXIII. « *Quanto a te poi come darò segno mai più di giovarti, se tra miei perdo la influenza e la riputazione, per le quali ora cerchi di affezionarmiti? Quando non potessi più nulla nella patria, non mi rimarrebbe che uscirne con tutta la famiglia, condannandomi da me stesso ad un obbrobrioso esilio. Ma dove mi starei da indi in poi, qual luogo mi ricetterebbe, ridotto, com' è conseguenza, senza la libertà del parlare? Forse il tuo regno? Viva Giove se mi apprestassi tutta la regia tua prosperità, non mi daresti tanto bene quanto me ne togli, levatami la libertà, preziosissima innanzi tutto* ».

XXIV. « *Come potrei tener vita tanto diversa, tardi ammaestrato a servire? Se chi è nato ne' regni e nelle tirannidi quando abbia cuor generoso, ama la libertà, stimando ogni bene meno di essa; come chi è cresciuto in città libera e consueta dominare su gli altri, passerà volentieri di bene in male, di libero in suddito per imbandire laute ogni giorno le mense, per aver gran seguito intorno di servi, e pigliar diletto senza riserva con femmine e donzelli formosi, quasi la umana felicità sia riposta in questo e non già nella virtù?* »

XXV. « *Ma sian pure queste e cose altrettali degnissime di esser cercate, or quando l' uso ne sarà*

mai lieto, se non sono mai stabili? Se a voi sta concedere tali amabili cose; voi le ritogliete ugualmente, quando vi piace. Lascio di ridire le gelosie, le calunnie, la vita sempre in pericolo, sempre in timore, e tutti gli altri sconci, non degni del valentuomo, quanti ne porta lo star presso ai monarchi. Già non colpirà tanta stoltezza Fabrizio da abbandonare la famosissima Roma per vivere nell' Epiro; o da ridurlo che mentre può far da capo nella città dominante, voglia essere dominato da un solo, pien di sestesso, e consueto di udire dagli altri soltanto ciò che diletta ».

XXVI. « *Già non potrei levare il grandioso nei pensieri, nè impiccolirmiti, anche volendo, sicchè tu non debba sospettare niun danno. E rimanendomi come la natura e gli usi della patria mi han fatto, ti parrò grave, e quasi tirare da ogni parte il comando verso di me. Generalmente debbo avvertirti che non vogli ricevere nel tuo regno nè Fabrizio, nè altri, sia maggiore sia pari tuo nella virtù, nè affatto chiunque sia cresciuto in città libere con sensi più grandi dell' uomo privato. Già non è sicura ai principi nè cara la dimestichezza con uomini di mente eccelsa. Ma su l' utile tuo vogli tu da te discernere ciò ch' è da fare: quanto a' prigionieri nostri scendi ai miti consigli, lasciane andare ».*

XXVII. Appena Fabrizio diè fine, Pirro maravigliato della magnanimità sua, lo prese per la destra dicendo: *Già non mi vien maraviglia che la vostra città sia tanto celebrata, e cresciuta a tanta signoria, dap-*

poichè ella nudre tali valentuomini. Ben avrei caro che non fosse stata fra noi briga niuna fin dalle origini. Ma poichè vi fu, poichè taluno de' numi volle che noi misurassimo a vicenda le nostre forze e il valore, e misuratolo ci riconciliassimo; son pronto. E cominciando io la benignità la quale dimandate, restituisco in dono, e non a prezzo i suoi prigionieri a Roma ».



DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO DECIMONONO.

SUPPLEMENTI E FRAMMENTI.

I. « Decio, un Campano, lasciato da Fabrizio console romano per capo della guarnigione di Regio (1), invaghito dei beni di questa, finse venutagli lettera da un ospite suo nella quale si annunziava che il re Pirro manderebbe cinque mila soldati a Reggio per invaderla, promettendogli li cittadini, di aprir loro le porte. Su tale pretesto uccise cinque di Reggio, e poi compartì le maritate e le nubili tra' suoi militari, e vi si fece

(1) Anno di Roma 476.

tiranno (1). Alfine caduto malato degli occhi mandò cercando in Messina Dessicrate medico, prestantissimo secondo che udiva. . . . . »

II. « Pirro recitò li versi che Omero mise in bocca di Ettore verso Achille, quasi detti da' Romani verso di Pirro:

> Ma te tale e tant' uomo io già non voglio,
> Col guardo seguitandoti, di furto,
> Ma palese ferir, se mi riesca:

Poi soggiungendo che egli seguiva forse un tristo subjetto di guerra contro Greci, buonissimi e giustissimi, ma rimanevaci un solo e bel termine; che li rendesse amici di nemici, con principio magnifico di benevolenza. »

III. « Quindi fattisi venire li prigionieri de' Romani, diede a tutti vesti convenienti ad uomini liberi, e le spese del viaggio, con esortargli infine a ricordarsi quale egli fosse stato inverso di essi, a manifestarlo agli altri, e cooperare con tutto l' impegno a rendergli amiche le patrie loro, quando vi giungessero, ... Certamente l' oro de' principi tien forza insuperabile, nè fu dagli uomini trovato fin qui riparo contro di arme siffatta. » . . .

IV. Clinia da Crotone uomo soperchiatore privò di libertà le cittadi, con dar franchigia ad esuli e schiavi numerosi de' luoghi intorno (2). Fondata la tirannide

(1) Quei di Reggio avevano cercato il presidio Romano, temendo tanto de' Cartaginesi quanto di Pirro. Decio uccise li cinque qui significati in un convito. Ma li soldati ne uccisero assai più per le case, come si raccoglie da Dione.

(2) Questo paragrafo, e li seguenti fino al duodecimo sono frammenti.

col mezzo di questi uccise o bandì li Crotoniati più riguardevoli. Anassilao occupò la fortezza di Reggio, e ritennela per tutta la vita, lasciandola appresso al figlio suo Leofrone (1). Dopo questi anche altri facendosi a dominar le città vi sconvolsero ogni cosa.

V. Ma il dispotismo, ultimo a nascere e massimo ad opprimere le città d' Italia, fu quello di Dionigi, tiranno della Sicilia. Imperocchè passato nella Italia in soccorso de' Locresi che vel chiamavano a danno di que' di Reggio, che erano loro nemici, ebbe incontro eserciti Italiani numerosissimi; ma postovisi in battaglia uccise moltissimi, e presevi a forza due città. Poi tornato un' altra volta in Italia svelse dalle loro sedi gl' Ipponiesi traendoli nella Sicilia: invase Crotone e Reggio e vi tiranneggiò per dodici anni finchè queste città sopraffatte dal timore di lui si diedero ai barbari. Ma poi premuti pur da' barbari come nemici, si rimisero nelle mani del tiranno. E fluttuando come le acque dell' Euripo, si volgevano senza requie qua e là fortuitamente, levandosi da chiunque li malmenasse.

VI. Scese Pirro di bel nuovo nell' Italia, non riuscendogli nella Sicilia le cose come le ideava, perchè il governo di lui sembrò dispotico anzi che regio alle città principali. E per vero dire, introdotto questo in Siracusa da Sosistrato che allora vi presedeva, e da Toinone capitano della fortezza (2), e ricevuto da essi l' erario, e presso che dugento navi rostrate, e sotto-

(1) Giustino nel lib. 2 fa menzione di questo Leofrone tiranno di Reggio.

(2) Anno di Roma 477.

messa a mano a mano tutta la Sicilia, toltane la città di Lilibeo, l'unica la quale vi ritenessero i Cartaginesi, diedesi infine ad insolentirvi fierissimamente.

VII. Imperocchè tolse le sostanze che gli amici e familiari di Agatocle aveano da Agatocle stesso ricevute, e le concedette ai suoi. Compartì similmente le grandi magistrature delle città fra i suoi centurioni e satelliti non secondo le leggi locali, nè pe' tempi consueti, ma secondo che gli piaceva. E li reclami, e le cause, e gli altri provvedimenti civili o li decideva egli di per sestesso, o davali a discutere e definire ai cortigiani, uomini intenti solo a far guadagno e tresca nell' abbondanza. Per tutti questi motivi riusciva gravissimo ed odiosissimo alle città che lo avevano ricevuto.

VIII. Avvedutosi come tanti si erano alienati da lui, mise guarnigione per le città sul pretesto della guerra con i Cartiginesi, e poi fingendo di averne scoperte le insidie ed i tradimenti, prese ed uccise i personaggi più riguardevoli, e tra questi Toinone il castellano, il più zelante per pubblica confessione e più attivo nel dar mano a Pirro perchè scendesse nell' isola e vi regnasse, giacchè si era costui recato colla flotta per incontrarlo, e gli avea renduta l' isoletta, da lui presidiata in Siracusa (1). Ma tentando sorprendere ugualmente Sosistrato fu deluso; perocchè costui previde le insidie, e fuggì.

(1) Siracusa per quanto rileviamo da Lucio Floro era come una città composta da tre città o gran parti delle quali ognuna era circondata di mura. Vedi le note al lib. 2, c. 6 nella nostra traduzione di quello scrittore.

Poi cominciando a sconvolgersi le cose di lui; Cartagine credette avere il buon tempo da riprender nell' isola i luoghi perdutivi, e vi spedì sollecita un' armata.

IX. Evagora figliuolo di Teodoro, Balacro figliuolo di Nicandro, e Dinarco figliuolo di Nicia, tristi, infami sopra tutti gli amici di Pirro, emoli com' erano in dar consigli, alieni da' numi e dal culto, vedendo il monarca in disagio, cercar vie da conseguire danari, glie ne proposero una indegnissima, che era quella di aprire i tesori sacri di Proserpina (1). Imperocchè nella città stessa eravene un tempio santo, il quale serbava oro in copia, intatto da tempo antichissimo, e dove altro ven' era invisibile a tutti, come posto occultissimamente sotterra. Sedotto da tali adulatori, e riputando la necessità superiore a tutto, si valse de' consiglieri medesimi per lo spoglio sacrilego. Quindi tutto riconfortato imbarcò con altre ricchezze l' oro venutogli dal tempio, spendendolo a Taranto.

X. Ma la provvidenza giusta degl' Iddj manifestò l' efficacia sua. Perocchè sciolte dal porto procederono in principio le navi col favore di un vento di terra; ma poi cambiatosi questo in altro contrario tempestò per tutta la notte, e quali ne affondò, quali ne intruse al golfo di Sicilia; e spinse ai lidi di Locri quelle ov' erano portati i doni, già votivi ne' tempj, e l' oro ammassatone: e qui disfacendosene i legni fece perire i nocchieri naufraghi pel riflusso delle onde, e sparse l' oro sacro su la spiaggia appunto più prossima a Locri. Donde costernato rese il monarca alla Dea tutti gli or-

(1) Anno di Roma 478.

namenti e i tesori, quasi per allontanare con ciò la collera.

Stolto! che non vedea quali tormenti
Ne incorreria: chè facili non sono
Tanto a mutarsi le celesti menti,

Come fu detto da Omero (1). Dappoichè stese la mano temeraria su l'oro sacro, onde valersene in guerra, la Dea lo infatuò ne' consigli, per esempio e documento de' posteri.

XI. E per questo appunto fu vinto colle armi da' Romani. Imperocchè non erano le sue milizie o spregievoli o non disciplinate, ma le più valevoli allora della Grecia e più invecchiate tra i cimenti delle armi: non erane picciolo il numero, ma tre volte più grande delle Romane: non erane esso un capitano comunque, ma come tutti confessano, il più insigne di quanti allora ne fiorissero. Finalmente non i luoghi sfavorevoli, non i soccorsi repentini de' nemici, e non altre congiunzioni ed emergenze di casi fiaccarono Pirro, ma l'ira lo disfece della Dea vilipesa, come egli ben se ne avvide, e come Prosseno raccontò nella storia, anzi come Pirro egli stesso lasciò scritto ne' suoi commentarj.

XII (2). « Erano per marciare come usano i soldati di grave armatura, con elmo, corazza, e scudo su ripe e lunghi sentieri; praticati non dagli uomini, ma dalle capre per lo selvoso e scosceso in che sono: ed erano per andare senza ordine alcuno spossandosi dalla sete e

(1) Odissea III, 146.

(2) Il paragrafo 12 è supplito colla epitome di Dionigi, ma il seguente è tutto frammenti toltone le parole inchiuse tra virgole.

dallo stento innanzi di scoprir l'inimico .... Quelli i quali combattono da vicino afferrate le aste equestri con ambe le mani e spesso riescono a bene .... Quelli che li Romani chiamano principi nel combattere. »

XIII. Nella notte appunto nella quale Pirro aveva deliberato di condurre l'esercito al monte, parvegli in sogno versare il più dei denti dalla bocca, sgorgandone intanto sangue copioso. Turbatone ed impensieritone come per la visione di grande calamità futura volea sospendere per quel giorno la marcia: « perocchè altra volta dopo eguale visione tra il sonno gli era succeduta terribil vicenda ». Non potè però vincere i destini, vinto egli stesso dagli amici, che ripugnarono all' indugio, insistendo, che non lasciasse sfuggirsi tale occasione dalle mani (1).

XIV. « Avvedutisi i Romani che l' esercito di Pirro ascendeva con gli elefanti, feriscono il figlio di un elefante: e questo portò ai Greci molta perturbazione, e la fuga in fine. Poi li Romani uccidono due elefanti e ne prendono vivi otto, ridottili in luogo senza scampo, datane loro la consegna dagl' Indiani che li guidavano: e fanno strage cupa di militari. »

(1) Qui finiscono i frammenti i quali erano già parti degli ultimi nove libri perduti tra i venti delle Antichità Romane di Dionigi. Tutto il resto è supplito col compendio formato su li medesimi venti libri.

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO

LIBRO VENTESIMO.

SUPPLEMENTI.

I. « Fabrizio già console, creato censore escluse (1) dal numero de' senatori Cornelio Rufino insigne per due consolati e per una Dittatura, appunto perchè il primo diè vista di troppo lusso per l' apparecchio in vasi d' argento, possedendone in dieci libbre, le quali sono poco più che otto mine dell' Attica. »

II. « Gli Ateniesi ebber lode perchè punivano come rei contro del pubblico gl' inerti, gl' inoperosi, nè fruttiferi di utile alcuno: Ma gli Spartani la ebbero perchè

(1) Anno di Roma 479.

davano a' seniori di poter battere colle verghe i cittadini li quali disordinavano, in ogni pubblico loco. Ma nè provvedevano nè sopravvegliavano alle cose operate entro casa, riputando la porta dell' atrio esser limite al vivere inosservato (1). »

III. « Ma li Romani spalancavano le case internandovene anche nel più secreto l' autorità del censore, fatto ispettore e curatore di quanto vi si operava. Conciossiachè pensavano che nè il padrone dovesse esser crudele nel punire li servi, nè il padre aspro o molle fuor di misura nel governo de' figli, nè l' uomo ingiusto nella communione colla moglie, nè li figli indocili ai vecchi padri, nè i fratelli legittimi, diseguali nelle pretensioni, nè li conviti o il bere continuati in tutta la notte, nè li giovani derelitti o subornati, nè tralasciati gli usi aviti delle cose de' templi e de' sepolcri: nè che altra cosa qualunque di quelle praticate contra il decoro e l' utile di Roma (2) . . . . . Saccheggiavano l' avere de' cittadini sul pretesto che aderivano al regio partito (3). »

(1) Nel testo *limite alla libertà del vivere.*

(2) La censura fu istituita secondo Livio, IV, 8 l' anno 311. In tal anno, o forse nel seguente cessa coll' undecimo libro e manca la storia ampia delle antichità Romane scritta da Dionigi in venti libri. Senza dubbio Dionigi parlava al suo luogo ne' libri perduti della istituzione della Censura. In queste compendio se ne parla ora sotto l' anno 479 di proposito per occasion della pena data a Cornelio Rufino. Forse ciò è stato per non ripetere, e forse l' autore del compendio non è Dionigi: perciocchè quella istituzione è troppo rilevante per doverne parlare al suo tempo precisamente.

(3) Di Pirro sembra, dovunque ciò fosse.

IV. « Nemerio Fabio Pittore, e quinto Fabio Massimo, e Quinto Algunio, andati ambasciadori a Tolommeo Filadelfio (1), in vista di una sua deputazione, ed onorati ciascuno con doni proprii da lui che regnava su l' Egitto, il secondo dopo Alessandro Macedone, tornando a Roma vi dieder discarico della loro missione, e portarono i regj doni al pubblico Erario. Il Senato ne encomiò tutte le opere: nè permise che si accomunasse ciò che era stato donato in proprietà dal sovrano a ciascuno: ma volle che se lo recassero alle proprie case, come premio della virtù, e monumento di onore ai posteri. »

V. « Li Bruzj nel sottomettere sestessi spontaneamente ai Romani cederono metà del territorio montuoso, il quale è chiamato *Sila*, pieno di piante acconce alla costruzione di case e navi, come ad ogni altro apparecchio. Conciossiachè ivi crescono in copia abeti altissimi e pioppi, e la pingue picea, e il pioppo e il pino, e l' ampio faggio, e il frassino, fecondati dalle acque che vi trascorrono; ed ogni altra sorta di alberi, la qual densa ne' rami tiene continua l' ombra su la montagna (2). »

VI. « Di questa selva gli alberi prossimi al mare e ai fiumi tagliati interi dal ceppo e recati ai porti vicini forniscono a tutta l' Italia materiali per navi e case: gli alberi lontani dal mare e da' fiumi, ridotti in pezzi, e riportati su le spalle dagli uomini, somministrano remi

(1) Anno di Roma 481.

(2) Strabone nel libro VI dice che questa selva era lunga settecento stadj.

e pertiche, e mezzi di ogni arme, e vasi domestici: finalmente la parte di piante più grande, e più oleosa vien preparata a dar le resine, e sen forma la resina chiamata Bruzia, la più odorata, e la più soave infra quante io ne conosca. Or dagli affitti di tanto Roma ne ha ciascun anno cospicue rendite. »

VII. « In Reggio fecesi un' altra sommossa dal presidio lasciatovi di Romani e di confederati: seguitandone da ciò stragi ed esilii non pochi. Per tanto Gajo Genucio l' altro de' consoli uscì coll' esercito a punir quei ribelli. Presa la città colle armi rendette ai cittadini profughi gli averi loro, ed arrestato il presidio lo condusse prigioniero in Roma. Or su questi tanta fu l' ira, e tanto il dispetto nel Senato e nel popolo, che non vi fu pietà di partiti: ma da tutte le tribù fu sentenziata su tutti la pena di morte come prescrivono le leggi su tali malfattori (1). »

VIII. « Stabilita la sentenza di morte furono piantati de' tronchi nel foro e condottivi e legati trecento a corpo nudo i quali aveano già i cubiti avvinti dietro le spalle: e poi battuti, e poi decapitati con le scuri. Dopo i primi vi furono puniti altri trecento, e quindi altrettanti ancora; finchè in tutto furono quattro mila cin-

(1) La legione Campana con Decio capitano occupò Reggio l'anno 474 di Roma poco dopo la venuta di Pirro nell' Italia, occorsa appunto in quell' anno. La legione ribelle fu punita l'anno 483 sotto il console Genucio. Livio XXVIII, 28. dice che la pena fu dieci anni dopo il delitto, e che li puniti in Roma furono quattro mila. Nel testo si parla della ribellione come seconda. Non è chiaro se la indicata in questo luogo sia detta seconda in rispetto a quella di Decio, o di altra antecedente.

quecento. Non ebbero questi sepoltura; ma tirati dal Foro in luogo aperto dinanzi la città vi si abbandonarono, pascolo di uccelli e di cani. »

IX. . . . « La turba mendica non tenea cura dell'onesto nè del giusto. Però sedotta dal Sannite (1) si raccolse in un corpo, e su le prime vivea per lo più pei monti nelle campagne. Ma poi che fu cresciuta in numero omai da tener fronte occupò una città forte, dalla quale prendea le mosse a depredare le terre intorno. Li consoli cavarono la milizia contro di questi. Ricuperata senza gran briga la città batterono ed uccisero gli autori della ribellione, vendendone gli altri all'incanto. Era già l'anno avanti stata venduta la terra e gli altri acquisti fatti colle armi e l'argento risultatone dal prezzo era stato compartito ai cittadini (2). »

(1) Anno di Roma 485.
Qui si allude alla guerra concitata da Lollio Sannite il quale fuggito da Roma dove era ostaggio, raccolse gente, prese un luogo munito della sua regione, e vi padroneggiava, e predava.

(2) Dionigi nel lib. I. 8 dice di tessere la storia sua fino al principio della prima guerra Punica: Questa occorse l'anno 488 di Roma: e le cose di quest'ultimo paragrafo concernono l'anno 485. Tanto che il compendio ha prossima corrispondenza alla storia delle antichità stesa in venti libri.

FINE DELLE ANTICHITA' ROMANE
DI DIONIGI DI ALICARNASSO.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI IN DIONIGI DI ALICARNASSO.

Il numero romano accenna il libro: l'altro numero i paragrafi.

A

C

E

F

G

I

L

O

P

R

S

V

INDICE

Delle Tavole e Carte contenute nelli tre Volumi delle Antichità Romane di Dionigi di Alicarnasso.

FINE.

PREZZO DEL PRESENTE TOMO

per gli signori Associati

	all' intera ediz.		agli aut. separati	
	in 8.° *	in 4.°	in 8.° *	in 4.°
Fogli 33 in 8.° a centesimi 15 . . L.	4 95	. . . .	5 94	. . . .
„ 66 in 4.° *idem* „	. . . .	9 90	. . . .	11 88
Due tavole in rame a contorno . . . „	— 50	— 50	— 50	— 50
Legatura . . . . . „	20	30	20	30
L.	5 65	10 70	6 64	12 68

* In carta con colla (all' intera edizione) aumentando il prezzo alla sola stampa di cent. 3 il fog. L. 6 64

* *Idem* (agli autori separati) aumentando ec. di centesimi 4 . . . . „ 7 96

NB. *Le spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.*